ISSN 0004-0355

ARCHIVIO STORICO
PER
LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LXXXV (2019)

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI
INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
Piazza Paganica, 13 int. 2 - Roma

S.L.PER58

ARCHIVIO STORICO
PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

Prezzi d'abbonamento: per un anno € 50,00; Estero € 65,00.

Direttore: Vera von Falkenhausen

Comitato scientifico: Luigi Alonzi, Sandro Carocci, Mirko Grasso, Santo Lucà, Simone Misiani, Francesco Panarelli, Guido Pescosolido, Vivien Prigent, Salvatore Settis.

Segretaria di redazione: Cinzia Cassani

Aut. Trib. di Roma n. 3158 del 23-2-53

NORME PER I COLLABORATORI

La rivista accoglie scritti di riconosciuto carattere scientifico riguardanti la storia politico-economica della Calabria, della Basilicata, e delle terre facenti parte della Lucania augustea dall'età classica all'attuale.

Gli scritti dovranno pervenire in copia dattiloscritta e nella forma definitiva, muniti di tutto l'apparato di note. Principali norme tipografiche per queste ultime: titoli in corsivo; citazioni ulteriori della stessa opera con solo cognome dell'autore, titolo in forma abbreviata, indicazione delle pagine. Citazione delle riviste: titolo fra virgolette, annata in numeri romani, indicazione dell'anno solare fra virgole, indicazione delle pp.
Abbreviazioni più usuali: p., pp., fol. o foll., cfr., sg., sgg.
Citazioni fra virgolette; in corsivo le parole singole straniere.

Le bozze saranno inviate agli autori per la correzione una sola volta; le seconde bozze su esplicita richiesta da parte degli autori stessi.

Non si restituiscono i dss. dei lavori pubblicati, mentre i dss. non pubblicati verranno restituiti a richiesta.

I contributi inviati alla rivista per la pubblicazione saranno affidati alla valutazione di due referees esterni, secondo una procedura rigorosamente anonima (double blind review), e in seguito sottoposta al vaglio della Direzione. La rivista si impegna a pubblicare periodicamente alla scadenza di ciascun biennio, i nomi degli studiosi che hanno collaborato a tale processo di peer reviewing.

ARCHIVIO STORICO
PER
LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LXXXV (2019)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI
INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
Piazza Paganica, 13 int. 2 - Roma

ISSN 0004-0355

IL COSIDDETTO «BUE APIS» DI BENEVENTO E L'ISCRIZIONE DI ARCASIO RICCI

Nel precedente numero di questa rivista è apparso un articolo di Michele Feo dal titolo *La relazione bantina di Arcasio Ricci (1634)*, con l'edizione del documento e la ricostruzione biografica del personaggio (1). Discorrendo sulla figura del presule, alle pagine 158-159, l'autore accenna al rinvenimento di una grande statua di bovide, nota come «Bue Apis», tuttora esistente in Benevento, e riporta un'iscrizione secentesca incisa sul blocco anteriore del piedistallo.

Arcasio Ricci, nativo di Pescia, in provincia di Pistoia, si era trasferito nella città campana il dicembre del 1628 come vice di Carlo Barberini nell'esercizio di governatore pontificio. Arcivescovo di Benevento era stato eletto il 2 maggio 1616 da papa Paolo V il nobile partenopeo Alessandro III di Sangro, *Patriarca* alessandrino († Roma, 17 febbraio 1633) (2). Tra la fine del 1629 e gl'inizî del 1630, conclusosi qui il suo esercizio di governatore, Ricci divenne poco dopo vescovo di Gravina in Puglia, dove morì l'8 febbraio del 1636 e fu sepolto nella cattedrale, ch'egli stesso volle abbellire e dove in qualità di vescovo fece costruire *a fundamentis* la magnifica cappella del SS. Sacramento. Il suo sepolcro, di marmo intarsiato, datato 1631, è sormontato qui da un busto che ne riproduce le fattezze, commissionato dal fratello Giovanni allo scultore Francesco Mochi, per onorarne la memoria (3). Del presule Arcasio Ricci si ricorda anche la colonna marmorea con *crux votiva* dedicata alla Vergine, da lui fatta innalzare nel 1630 sulla sinistra della Basilica della Madonna delle Grazie, patrona di Benevento, come attesta l'i-

(1) «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXXIV, 2018, pp. 147-233, di seguito in sigla «ASCL».

(2) P. SARNELLI, *Memorie cronologiche de' vescovi, ed arcivescovi della S. Chiesa di Benevento*, Napoli 1691, pp. 150-151.

(3) Così E. PELLEGRINI, *Giovanni Ricci e Francesco Mochi: il busto di Arcasio Ricci nel duomo di Gravina*, «Commentari d'Arte», V, 1999, nr. 12, pp. 26-28, con bibliografia completa a n. 31 dell'articolo di Feo.

scrizione posta sul basamento. È sintomatico come nove anni dopo, nel 1639, ne venisse eretta un'altra, *post mortem*, a Banzi. Tramandare ai posteri queste testimonianze lascia trasparire la personalità di un uomo «ambizioso e forse anche vanitoso», che «amava lasciare dappertutto i segni del suo passaggio, preferibilmente su pietra» (4).

Dopo questa breve nota introduttiva, mi soffermo, oltre che sull'«idolo» del «Bue», sulla presunta pertinenza a un *Iséo*, i cui avanzi architettonici, unitamente a quelli di Napoli e di altri centri, stentano a farsi riconoscere. Segue una disamina della diffusione del culto isiaco nelle regioni italiche (con gli aggiornamenti bibliografici), per meglio comprendere il fenomeno dell'isismo, che interessa qui particolarmente Benevento. Mi soffermo infine sull'iscrizione, in cui il Ricci, nel rievocare il ritrovamento e vedendo nell'animale il simbolo delle passate glorie dei Sanniti, ascrive a se stesso il merito della sistemazione del monumento.

1. *La statua*

La statua del c.d. «Bue Apis» è esposta pubblicamente in Benevento. Fin dal suo lontano rinvenimento ha attirato l'attenzione di tutti: da alti prelati a eruditi, dai viaggiatori del *Grand Tour* agli studiosi del luogo e agli stessi cittadini di Benevento, per finire con gli amministratori locali, ma in particolare ha suscitato nel tempo l'interesse di egittologi, archeologi, storici dell'arte e incisori come Luigi Rossini (1790-1857). D'altro canto, l'evento del ritrovamento non può essere disgiunto dalla cultura del tempo, da cui emerge l'impegno erudito dei religiosi. Subito dopo la sua messa in luce, la statua si pone all'attenzione dell'erudizione antiquaria secentesca, che si afferma nel secolo del declino del dominio spagnolo nella Penisola. Il Seicento è anche l'epoca che vede l'affermarsi della figura del «conoscitore» e quella dell'«antiquario» e vede crescere nell'ambito della sua cultura l'interesse per le arti visive, coinvolgendo artisti, poeti, eruditi, «dilettanti», collezionisti e, come in questo caso, anche noti prelati (5).

(4) Feo, «ASCL», cit., p. 160.

(5) Rinvio in proposito a: L. Grassi, *Teorici e storia della critica d'arte*, parte seconda, *L'età moderna: il Seicento*, Roma 1973, part. pp. 5-6, 20; A. Barzazi, *Una cultura per gli ordini religiosi: l'erudizione*, «Quaderni storici» 119, XL, 2005, nr. 2, pp. 485-517. In part. sulla figura dell'«antiquario»: A. Schnapp, *La conquista del passato. Alle origini dell'archeologia*, tr. it. Milano 1994, pp. 159-194; S. Ferrari, *L'antiquario della cultura europea nel Sei-Settecento*, «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», s. VII, CCL, 2000, vol. X, A, pp. 191-214.

La statua fu rinvenuta in Via Casale dei Maccabei fuori della città di Benevento, oltre il fiume Sabato, nel 1629 (6), quando già Ricci si era qui trasferito, come si è detto, nel dicembre dell'anno precedente. Da tale data essa ha la sua collocazione nei pressi dell'ex Porta S. Lorenzo, all'imbocco dell'omonima via che conduce alla chiesa della Madonna delle Grazie, area un tempo *extra moenia*. L'autore cronologicamente più vicino alla casuale scoperta archeologica e all'erezione del monumento è l'abate Giovan Battista Pacichelli, il quale nelle sue *Memorie de' viaggi per l'Europa christiana*, pubblicate a Napoli nel 1685, riferisce che al tempo di papa Urbano VIII, governando Monsignor Arcasio Ricci di Pescia, quest'ultimo fece sistemare fuori Porta San Lorenzo «sopra un proporzionato piedestallo un antichissimo *Bufalo di marmo* nel 1629. rinvenuto nelle ruine della Città» (7). È implicita da parte del Pacichelli la conoscenza dell'epigrafe, fatta incidere dal Ricci, il cui testo venne riportato già dal filosofo e teologo tedesco George Berkeley, che visitò Benevento il 17 maggio 1717, all'epoca del suo secondo viaggio in Italia (1716-1720), ma con notevoli fraintendimenti di lettura (8). Quanto alla statua del «Bue» ci è nota un'incisione settecentesca fatta eseguire dal cardinale Stefano Borgia per la tav. III delle sue *Memorie istoriche*, con la seguente didascalia:

(6) A. Meomartini, *I monumenti e le opere d'arte della città di Benevento*, ivi 1889, pp. 487-488; E. Isernia, *Istoria della città di Benevento dalla sua origine fino al* 1894, vol. I, Benevento 1895[2], pp. 117-118; O. Marucchi, *Nota sulle sculture di stile egizio scoperte a Benevento*, «Notizie degli Scavi di Antichità», vol. I, 1904, pp. 124-125; A. Meomartini, *Benevento*. Coll. *Italia Artistica* nr. 44, Bergamo 1909, pp. 26, 28, 77, figg.; S. De Lucia, *Passeggiate beneventane*, Benevento 1925, 1983[3], p. 315; (R. Pedicini), *Benevento, la Regina del Sannio*, in *Le cento città d'Italia illustrate*, fasc. 143, s.d. (ma c.a 1926), pp. 9 (ft.), 13; M. Rotili, *Benevento romana e longobarda. L'immagine urbana*, Ercolano 1986, p. 49; E. Galasso, *Iside, madonna e strega di Benevento*, in *Iside. Il mito, il mistero, la magia*, a c. di E.A. Arslan, Milano 1997, p. 592; Samniticus, *Il culto di Iside nel Sannio*, «Rivista Storica del Sannio», on line, https://www.samnium.org/notizie/item/33 (con cautela).

(7) G.B. Pacichelli, *Memorie de' viaggi per l'Europa christiana*, parte IV, tomo II, Napoli 1685, p. 135.

(8) G. Berkeley, *The Works of George Berkeley, Bishop of Cloyne*, VII, by A.A. Luce (ed.), London and Edinburgh 1955, pp. 269-270, tr. it. *Viaggio in Italia*, a c. di Th.E. Jessop, M. Fimiani, Napoli 1979, pp. 182, 308. Varianti errate: Linea 1: *Bubulus* ms.; *bubalus* Luce 1955. Linea 6: *archiepiescopus* ms.; *Archepius* Luce; *archiepiscopus* Jessop, Fimiani 1979; *Puccius p.p. Eub.* Luce; *Puccius* [?] *p.p. Eub.* Jessop, Fimiani, che ritengono *Puccius* «decifrazione dubbia». Si aggiunga che il testo dell'iscrizione è riportato da Berkeley senza ripartizione in linee e con la data in cifre arabe.

VETVSTISSIMVS MARMOREVS VITVLVS | BENEVENTI EXTRA PORTAM S · LAVRENTII (9).

Il monumento si eleva qui in tutto il suo isolamento e lungi da ogni tutela, a parte la recentissima illuminazione. Semmai, dopo quasi quattro secoli dalla messa in luce, ha finito per proteggersi da solo, grazie alla durezza della pietra naturale, senza purtroppo riuscirvi del tutto. È una scultura antica in granito rosso d'Egitto, di fattura piuttosto rozza, sorretta da uno sconnesso piedistallo lapideo formato da quattro grandi blocchi disposti per ritto, i quali presentano rotture e aggiustamenti in più punti nella parte inferiore. Manca sul lato dx del fronte uno spezzone di pietra modanata, che completava l'orlo del piano di posa su cui poggia la base della statua. Il basamento misura 230 cm × 92 cm. Il «Bue Apis» ha le seguenti dimensioni: lungh. 160 cm, alt. max. 122 cm, minima 110 cm (10). Le corna e la fronte dell'animale sono sbrecciate, le orecchie sono rotte e la testa nel suo complesso accusa deterioramenti per l'esposizione agli agenti atmosferici; manca la zampa anteriore dx (Fig. 1), mutilazione già presente nell'incisione settecentesca fatta eseguire dal Borgia; pressoché integra la coda. Il

(9) S. Borgia, *Memorie istoriche della pontifizia città di Benevento dal secolo VIII al secolo XVIII*, parte III, vol. I, Roma 1769, p. 355 e tav. III, fig. in basso. La tavola è comprensiva dell'incisione di un'altra celebre scultura beneventana: quella del leone di marmo posta su una colonna presso Porta Somma, statua che Berkeley, affascinato dalla bellezza classica, convinto dell'«Idea del Bello», non esita a giudicare «brutta» (op. cit., p. 182). Ciò che è bello «colpisce a prima vista e attrae senza una ragione». Diversamente, infatti, l'autore si esprime per Porta Aurea, con il suo arco trionfale: «bellissimo», «uno degli avanzi più belli d'Italia», di cui trascrive anche l'iscrizione. Sull'estetica del filosofo, in cui natura e cultura si fondono perfettamente, vd. di recente: B. Marciano, *Il rapporto estetico con la natura nella filosofia di Berkeley*, «Rivista di estetica», LV, 2014, pp. 247-250. Quanto al «toro Apis» di Porta S. Lorenzo, esiste anche una stampa del secolo XIX, opera di Luigi Rossini, conservata nel Museo del Sannio. Inserita in un'amena veduta del luogo dove sorgerà con il suo contesto urbano il Viale intitolato al Santo, la statua appare di dimensioni maggiori di quelle reali e la modanatura del piano di posa, sebbene sconnessa, contrariamente ad oggi è ancora integra: nel basamento lapideo non sono visibili le rotture odierne: vd. M. Nuzzolo, *Benevento. L'Iseo dimenticato e le streghe del Sannio*, «Forma Urbis», XVI, 2011, nr. 10, p. 38, fig. a sin.

(10) Devo le misure della statua, del basamento e del lastrone iscritto al dott. Simone Foresta, funzionario archeologo della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio della province di Caserta e Benevento. A lui va qui il mio sentito ringraziamento. Ringrazio ugualmente il sig. Rito Martignetti per aiuti pratici e lo Studio Fucci di Benevento per le foto qui riprodotte a corredo dell'articolo.

Fig. 1. Benevento: antica statua di «Bue Apis» su piedistallo lapideo, lato dx (foto Studio Fucci).

fianco dx mostra una vistosa cavità in prossimità dell'arto posteriore. La tradizionale interpretazione del Ricci, che ravvisava nel *bubalus* (11) il totem delle popolazioni sabelliche, «monumento

(11) Grecismo da βούβαλος, reso in lat. con *būbalus*: G. ALESSIO, *La stratificazione linguistica dell'Italia in base ai dati offerti dalla toponomastica*, Napoli 1965, p. 22, n. 3. Per la denominazione latina dell'animale, di derivazione greca: cf. Aristotele, *Historia animalium*, III 6, 515*b* 34, da cui desume il passo Plinio, *Nat. Hist.* XI 222. L'*incipit* del testo epigrafico, com'è stato osservato, rende «strana» l'iscrizione moderna (JESSOP, FIMIANI 1979, p. 308), poiché il *bubalus/vitulus* era il simbolo delle vittorie dei Sanniti: MEOMARTINI 1889, p. 487. La statua del bovide, il «porchettello» del popolino (cf. STRAGO, «Samnium», cit., p. 80), nel dialetto locale è chiamata, com'è noto, anche «*'a Ufara*» e «*'a Bufara*», «la Bufala», certamente tramite l'osco - *f* - che così risponde al lat. - *b* -. Tale contrapposizione, come nota l'Alessio, è evidente nell'oschismo *būfalus* presente in Venanzio Fortunato, *Carm.* VII 4, 21 e in *Gloss.* III 90, 67 (G. ALESSIO, *I dialetti della Calabria*, «Almanacco Calabrese», Roma 1964, p. 40-41; ID., *La stratificazione linguistica dell'Italia*, cit., p. 22, n. 3). Si tratta del discusso verso 21: *Seu validi būfali ferit inter cornua campum* (ed. LEO, Berolini 1881, p. 423, diversamente da REYDELLET, Paris 1998, *validus hufalus*), forma

(segue nota 11)

preferita da Venanzio in luogo di quella più comune *bubalus*. Vd. a questo proposito le osservazioni di L. Di Salvo, *Spigolature tardoantiche (Sidon. carm. 22, 140-141; Ven. Fort. carm. 3, 10, 23-26; 7, 2, 9-10; 7, 4, 19-22; 10, 9, 51-62)*, in *FuturAntico*, 2, a c. di E. Zaffagno, Genova 2005, pp. 46-49. Nell'accezione di bufali, i *bubali* sono ritenuti di importazione longobarda da Paolo Diacono. Essi sarebbero apparsi per la prima volta in Italia sullo scorcio del VI secolo d.C., sotto il re Agilulfo. Cf. *Hist. Lang.* IV 10: *Tunc primum cavalli silvatici et bubali in Italiam delati, Italiae populis miracula fuerunt* (ed. Bartolini, p. 156).

Il lemma *bubalus* viene registrato dai dizionarî con il significato di «bufalo» e di «antilope» (della Mauritania) sulla scorta della Vulgata (*Nuovo Campanini-Carboni*, revisione di P. Poccetti, Torino 1993, p. 149; Lana 1978, p. 713) e anche di «gazzella africana» (βούβαλις): Castiglioni, Mariotti 1996[3], p. 131. Cf. Diod. XIII 50; Isid. *Orig.* XII 1, 33 e tra i moderni: J.M.C. Toynbee, *Animals in Roman life and art*, Ithaca - New York 1973, p. 148. Come sorta di antilope della Libia cf. già Hdt. IV 192, 4 e presso gli Indiani: Ael., *Nat. anim.* XIII 25. Circa la denominazione *bubalus*, attribuita impropriamente all'uro (Verg., *Georg.* II 374; III 532; Mart. *Spect.* XXIII 4: *atrox bubalus*; Macr., *Saturn.* VI 4, 23), cf. Toynbee, cit., p. 149. A questo proposito, così si esprime Plinio, *Nat. Hist.* VIII 38: *vi et velocitate uros, quibus inperitum volgus bubalorum nomen imponit* (ed. einaudiana, p. 168) [«gli uri dalla grande forza e velocità, ai quali il popolo, che non se ne intende, dà il nome di bubali»]. Cf. anche *Nat. Hist.* XI 222 a proposito del loro sangue che non si coagula (*non spissatur*) e della cura di alcune patologie in XXVIII 53, 54, 66, 67, 71, 74. Come *urus*, si ha riscontro nella rappresentazione grafica di *Bos primigenius* presso la grotta del Romito, a Papasidero (Cs), che si data a dodicimila anni da oggi e dove la resa naturalistica dell'esemplare inciso appare come «la più maestosa e felice espressione del verismo paleolitico mediterraneo» (P. Graziosi, *L'arte preistorica in Italia*, Firenze 1973, p. 58). Presente sul continente europeo fino al XVI secolo, il *Bos primigenius* risulta ormai estinto (cf. H. Leitner, *Zoologische Terminologie beim Älteren Plinius*, Hildesheim 1972, p. 56). Tra le varie locuzioni vd. il plautino *bubula* [*bos* + *ulus*], la «carne di bue», e ancora Plauto, *bubula monimenta*: *Stich.* I 2, v. 6; *bubuli cottabi*: *Trin.* IV 3, v. 4 (= 1011); *bubulis coriis*: *Amph.* IV 2 nel significato di «sferze di cuoio». L'espressione *corii bubuli* ricorre anche nell'*Istoria Haraldi Severi*: *Metuebant homines serpentem, | plantarum tegmine indutum, | rex antequam nasutus forcipis | confecisset corii bubuli natricem* (= *Scripta historica Islandorum de rebus gestis veterum Borealium, latine reddita et apparatu critico instructa, curante Societate regia antiquariorum septentrionalium, volumen sextum*, Hafniae 1835, p. 336 e n. 1*k*: *serpens corii bubuli,* i.e. *coriarius*). Nel significato di «stalle»: *bubilia* in Cat., *De agri cultura*, IV 1; βούγριον (lat. *clypeum bubulum*) in Licofrone, *Alex.* v. 854: «uno scudo di pelle bovina». Come microtoponimo a Roma, sul Palatino: *ad capita bubula* (Suet. *Aug.* 5). Come forma onomastica trádita dagli autori in duplice grafia: *Bubalo/Bupalo*. Cf. B. Barezzi, *Il Proprinomio historico, geografico, e poetico*, edd. Venezia 1694, 1713, p. 93, s.v. (= edd. Venezia 1669, 1676, p. 108, s.v.). Solo nella grafia *Bupalus*: F. Junius F.F., *De pictura veterum libri tres*, Roterodami 1694, pp. 39-40. Bupalo, scultore e ritrattista fiorito all'epoca di Ipponatte di Efeso, tra il 540 e il 537 a.C., fu offensore del celebre poeta giambico: cf. Callimaco, *Giambi* I fr. 191, 3-4; Orazio, *Epod.* VI 14 e Acrone (o Pseudacrone), *ad loc.*; Plinio, *Nat. Hist.* XXXVI 11-13; Suida, s.v. *Hipponax*.

della fortuna bellica dei Sanniti», come si legge nel corrispondente latino dell'epigrafe, non riscuote consenso. Stando a una tradizione accolta da Strabone, V 4, 12 C 250, i Sanniti erano dei Sabini che in seguito a una «primavera sacra», guidati da un toro, giunsero nel paese degli Opici dove il mitico animale si sdraiò per dormire e lì si fermarono: l'antico centro italico denominato *Bovianum*, l'odierna Boiano, ne sarebbe la testimonianza (12). Tuttavia è da osservare che nel gruppo osco-umbro di questi secondi italici, i bellicosi Sanniti Irpini, stanziatisi in un territorio aspro e insidioso, avevano come totem non il toro ma il lupo, *irpus* (gr. ἵρπος), guida e signore della montagna, sacro a Marte: ciò sulla scorta di Strabone (*loc. cit.*) e, tra i varî autori, Servio, *In Aen.* XI 785 e Festo, *epit.* 106 M. = p. 93 Lindsay (*Irpini appellati nomine lupi, quem irpum dicunt Samnites, eum enim ducem secuti agros occupavere*) (13).

Una successiva interpretazione, che fa capo all'egittologo Émile Guimet, identificava la statua dell'animale con quella del Bue Apis (14). L'identificazione della statua con quella del dio Api è stata messa in dubbio però da Hans Wolfgang Müller (15), in quanto sono assenti nell'animale i caratteri distintivi della divinità, quali il disco solare fra le corna e l'indicazione del sesso. In terra egizia, nel Nuovo Regno, la stessa Iside, com'è noto, era rappresentata con il disco solare *inter cornua*, a cominciare dal 1570 a.C.: ciò

(12) L. Pareti, *Storia di Roma e del mondo romano*, vol. I, Torino 1952, p. 466 sgg.; J. Heurgon, *Trois études sur le «Ver sacrum»*, Bruxelles 1957; S. Accame, *Le origini di Roma*, Napoli 1968, sec. ed. s.d., pp. 100-102, 120-127; L. Pareti, *Storia della regione lucano-bruzzia nell'antichità*. Opera inedita a c. di A. Russi, vol. I, Roma 1997, pp. 53-54, 217 sgg.

(13) Su questi Sanniti Irpini, vd. da ultimo P. Poccetti, *L'identità degli* Hirpini *tra mondo italico e mondo romano*, in *Appellati nomine lupi*, «Atti della Giornata internazionale di Studi sull'*Hirpinia* e gli *Hirpini* (Napoli, 28 febbraio 2014)», a c. di V. Franciosi *et al.*, Napoli 2017, pp. 23-76. Sullo scambio lupo-capro, *irpus* con *hircus*, è intervenuto, ritenendolo probabile frutto di immaginazione, M. Durante, «La Parola del Passato», XIII, 1958, pp. 412-417. La confusione avrebbe avuto origine da cerimonie in cui appariva un irsuto capride, che nell'immaginazione degli spettatori sarebbe diventato un lupo. Cf. F. Lasserre, *Strabon, Géographie*, t. III (Livres V et VI), Paris 1967, p. 218.

(14) E. Isernia, *Istoria della città di Benevento dalla sua origine fino al 1894*, vol. I, Benevento 1895², p. 118.

(15) H.W. Müller, *Der Isiskult im antiken Benevent und Katalog der Skulpturen aus den ägyptischen Heiligtümern im Museo del Sannio zu Benevent*, Berlin 1969, tr. it. *Il culto di Iside nell'antica Benevento. Catalogo delle sculture provenienti dai santuari egiziani dell'antica Benevento nel Museo del Sannio*, Benevento 1971, p. 16 e tav. IV. Vd. anche V. Sirago, *Il* Samnium *nel mondo antico. Domiziano e il tempio isiaco di Benevento*, «Samnium», 1-4, 1992, p. 80.

perché essa veniva a fondersi con Athor, la dea che già prima aveva avuto un tale attributo (16). Gli Egizi, come scrive Erodoto, «credono che i tori siano sacri a Epafo» (17), teonimo greco corrispondente a quello di Api, dio della fertilità, personificato nel toro sacro di Menfi.

Lo schema iconografico dell'animale, in cui è da riconoscere più un toro che un bue, si distacca decisamente dalle immagini egizie con le gambe in movimento e la sinistra avanzata, quantunque il materiale e l'esecuzione plastica siano indubbiamente egizie. Immobile nella sua postura e di straordinaria potenza, colpisce, tra l'altro, in questo esemplare più che la fissità delle gambe, la notevole massa corporea rispetto ad altri simulacri: ad esempio, quello in pietra calcarea proveniente dal *Serapeum* di Saqquara e conservato nel Museo del Louvre. Più snello nell'impostazione, quest'ultimo, anche se di proporzioni di poco maggiori, ma caratterizzato da più accentuata pinguedine del ventre. A prescindere da queste osservazioni stilistiche, si deve considerare la diversa, più alta antichità di quest'ultimo rispetto alla statua beneventana che manca di segni distintivi fondamentali. Di particolare resa artistica è la testa dell'*Apis* che appare tra Iside e Serapide nel bassorilievo marmoreo del British Museum, dove, al di sopra dell'osso frontale, le ciocche di pelame della zona *inter cornua*, richiamano in qualche modo quelli della statuina in bronzo del toro cozzante di Thurii (vd. *infra*). Tra i numerosi esempi nella pittura è appena il caso di ricordare l'affresco pompeiano della c.d. Casa del Frutteto, in cui il poderoso Bue Apis, rappresentato con vivo senso naturalistico, è in movimento, con il disco solare fra le corna e l'indicazione del sesso. Le forti riserve avanzate dal Müller (18) mettono peraltro in discussione la cronologia del reperto beneventano, di indubbia antichità, assegnabile però ad epoca imperiale romana abbastanza inoltrata (fine II o addirittura III-IV secolo). Una tale datazione lascerebbe supporre finanche come allo scultore fosse ignota l'iconografia classica della divinità ancora venerata ai suoi tempi. Il monumento è ritenuto a tutt'oggi di diretta provenienza dall'Egitto o quanto

(16) Cf. Erodoto, *Storie*, vol. I (libri I-II), Milano 1993[4], sull'edizione di C. Hude, Oxford 1927[3], p. 367, n. 82 (D. Fausta).

(17) Hdt. II 38, 1. Api in lingua greca è Epafo (II 153), generato da Io quando era stata trasformata in giovenca (II 41, 2). Sull'Api-Epafo cf. III 28, con la descrizione dell'animale sacro.

(18) Müller, *Il culto di Iside nell'antica Benevento*, cit., p. 16.

meno lavoro di artista egizio, ma è da considerare «un prodotto tardo a sé stante» (19).

2. *L'Iséo di Benevento e la diffusione del culto isiaco in Italia*

Benevento fu città sannita, sita *in Hirpinis*, nella *Regio II: Apulia et Calabria*, sottoposta al dominio di Roma e collegata a Capua e al centro del potere dalla Via Appia. La costruzione di un *Iséo* nell'area urbana risale, com'è noto, al I secolo d.C. e precisamente all'età di Domiziano (81-96 d.C.). L'imperatore filo-orientale, *dominus et deus*, fu devotissimo alla dea: essa è *maîtresse* di Benevento, stando alla documentazione materiale rinvenuta, in particolare la scultura (20). Due obelischi in granito rosso della città romana, l'uno integro, su uno zoccolo antico, svettante ora in Piazza Papiniano, l'altro frammentario su base antica, attualmente custodito nel Museo del Sannio, sono anch'essi testimoni della politica religiosa dell'imperatore, che negli ultimi anni è stata soggetta a revisione (21). La testimonianza di questi monumenti, denominati A e B, fatti trasportare dall'Egitto nell'88 d.C., anno ottavo dell'impero del divino Domiziano, è alquanto preziosa. La data della costruzione del tempio intitolato alla dea, «Signora di Benevento», e il nome del dedicatario *Rutilius Lupus*, letto diversamente dallo Schiaparelli *Lucilius Ruphus*, sono attestati dalle iscrizioni in caratteri geroglifici, di identico contenuto, incisi sui quattro lati dei due obelischi (22). Il personaggio, identificato fra l'altro con un facol-

(19) Rotili, *Benevento romana e longobarda*, cit., p. 4

(20) Marucchi, «Notizie degli Scavi» 1904, cit., part. pp. 118, 121, fig. 15; I. Bragantini, *Le sculture dell'Iseo di Benevento*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Soprintendenza per i Beni Archeologici delle province di Napoli e di Caserta, *Il culto di Iside a Benevento*, Milano 2007, pp. 18-27; M. Nuzzolo, «Forma Urbis», cit., pp. 30-39; Id., *Misteri a Benevento*, «Archeo», XXVIII, 2012, nr. 7 (326), pp. 94-101; K. Bülow Clausen, *Domitian between Isis and Minerva: the dialogue between the «Egyptian» and «Graeco-Roman» aspects of the sanctuary of Isis at Beneventum*, «Mythos. Rivista di storia delle religioni», III supplemento, n.s., 2012, Caltanissetta 2013, pp. 93-122, con altra bibliografia. Il lavoro più recente è quello di I. Bragantini, *A note on the temple of Isis at Beneventum*, in M.J. Versluys, K. Bülow Clausen, G. Capriotti Vittozzi (edd.), *The Iseum Campense from the Roman Empire to the Modern Age. Temple - Monument* - Lieu de mémoire, Roma 2018, pp. 243-262.

(21) J. Gering, *Domitian, dominus et deus? Herrschafts- und Machtstrukturen im Römischen Reich zur Zeit des letzten Flaviers*, Rahden 2012. Ringrazio per questa e per qualche altra segnalazione il referee anonimo, esterno alla rivista.

(22) E. Schiaparelli, «Notizie degli Scavi» 1893, pp. 269-274, part. pp. 270-274, con libera traduzione dell'obelisco A; Marucchi, «Notizie degli

toso titolare di industria laterizia, motiva la dedica per il ritorno propizio in patria dell'imperatore (23).

È stata ipotizzata una provenienza del «Bue» da un tempio di Iside esistito, ma non ancora rintracciato, nella Benevento romana, del quale è stata tentata al presente una ricostruzione ipotetica soltanto sulla base degli arredi egizi e di gusto egittizzante, rinvenuti nelle aree candidate alla sua localizzazione (24). Questo culto è attestato peraltro da due successivi ritrovamenti di «toro Apis», scolpiti a tutto tondo e attualmente conservati nel Museo del Sannio a Benevento (25), che ha un'importante Sezione Egizia, dove si trova concentrata una notevole quantità di reperti isiaci (26). Molto cauto, su queste due statue, il giudizio di Louis Richard nel recensire il catalogo del Müller, quando afferma che nel campo della statuaria le diverse esperienze fatte gli «lasciano pensare che non è sempre

Scavi» 1904, cit., pp. 124-125, nr. 9; MEOMARTINI, *I monumenti e le opere d'arte della città di Benevento*, cit., pp. 487-488; MÜLLER, *Il culto di Iside nell'antica Benevento*, cit., pp. 14, 76-77, nr. 278 e tavv. I-III, con bibliografia precedente; M. MALAISE, *Inventaire préliminaire des documents égyptiens découverts en Italie*, in *Études préliminaires aux religions orientales dans l'empire romain*, publiées par M.J. VERMASEREN, t. vingt et unième, Leiden 1972, pp. 296-298, nr. 11 e recensione di J. GWYN GRIFFITHS, «The Classical Review», vol. XXVI, 1976, nr. 1, pp. 142-143; W. HORNBOSTEL, *Sarapis*. Studien zur Überlieferungsgeschichte, den erscheinungsformen und Wandlungen der Gestalt eines Gottes, in *Études préliminaires*, cit., t. trente-deuxième, Leiden 1973, pp. 375-377 e recensione di P.M. FRASER, «The Journal of Hellenistic Studies», vol. XCVI, 1976, p. 213 sg.; R. PIRELLI, *Il culto di Iside a Benevento*, Milano 2007, p. 13. Come osserva Mora, la preferenza di Malaise per la «lectio» *Rutilius Lupus* è data dalla menzione in DESSAU, *ILS* 6500, ma il nome del personaggio può essere letto in entrambi i modi: F. MORA, *Prosopografia Isiaca*, I, *Corpus Prosopographicum Religionis Isiacae*, Leiden-New York-København-Köln 1990, p. 523, nr. 3 e n. 4.

(23) GALASSO, *Iside*, cit., pp. 592, 595, n. 5.

(24) G. VERGINEO, *Il tempio di Iside a Benevento: l'architettura e gli arredi, l'architettura attraverso gli arredi*, «Estrat Critic», vol. II, 2011, nr. 5, pp. 62-75; R. PIRELLI, *L'Iseo di Benevento*, in *Iside*, cit., pp. 376-380. Nella città ne esisteva probabilmente più di uno, dato che sono stati individuati da MÜLLER tre culti diversi: cf. a questo proposito M.R. TORELLI, *Benevento romana*, Roma 2002, pp. 110-111, part. n. 30 e PIRELLI, *Il culto di Iside a Benevento*, cit., pp. 11-12, ma, come l'autrice ipotizza, potrebbe trattarsi di culti di epoca diversa pertinenti al medesimo santuario isiaco (p. 16). *Adde* E. GABBA, *Benevento romana*, «Rivista Storica Italiana», CXV, 2003, nr. 2, pp. 689-692.

(25) MARUCCHI, «Notizie degli Scavi» 1904, cit., pp. 121, fig. 20, 124-125, nr. 9; MÜLLER, *Il culto di Iside nell'antica Benevento*, nrr. 270 e 280 del *Catalogo*.

(26) Vd. più di recente anche NUZZOLO, «Forma Urbis», cit., pp. 30-39; ID., «Archeo», cit., pp. 94-101.

facile identificare con tutta certezza un bue Api» (27). È da osservare comunque che l'antico centro sannita, unitamente a Roma, *caput mundi*, o appena dopo di essa, è ritenuto giustamente il più importante fuori d'Egitto (28). Questa importanza non si registra solamente nell'ambito dell'Italia continentale e insulare (29), ma anche nell'intero Occidente, per la presenza delle numerose e significative testimonianze attinenti al culto della divinità isiaca (30). L'*Iséo* beneventano, dedicato a una dea dalle corna bovine così come gli Egizi la ritraevano nella scultura e nella pittura (31),

(27) L. RICHARD, recensione a H.W. MÜLLER, *Il culto di Iside nell'antica Benevento*, «Revue Belge de Philologie et d'Histoire», LI, 1973, 4, pp. 1016-1018, p. 1017, da cui riporto testualmente: «*Diverses expériences me laissent à penser qu'il n'est pas toujours facile d'identifier en toute sécurité un bœuf Apis*».

(28) Sulla propagazione dei culti egizi fuori d'Egitto, vd. M. MALAISE, *La diffusion des cultes égyptiens dans les provinces européennes de l'empire romaine*, in H. von H. TEMPORINI, W. HAASE (curr.), *Geschichte und kultur Roms im spiegel der neuren forschung*, II, *Principat. Religion (Heidentum: Römische götterkulte, orientalische culte in der römischen welt)*, «Aufstieg und niedergang der Römischen welt», II, Berlin-New York 1982, pp. 1615-1691. In particolare per quello di Iside nel bacino orientale del Mediterraneo: F. DUNAND, *Le culte d'Isis dans le bassin oriental de la Méditerranée*, I-III, in *Études préliminaires aux religions orientales dans l'empire romain*, t. vingt-sixième, Leiden 1973. Riguardo a santuari di Iside: K. KLEIBL, *Iseion. Raumgestaltung und Kultpraxis in den Heiligtümern grăco-ägyptischer Götter im Mittelmeerraum*, Worms 2009. Dal punto di vista epigrafico: L. VIDMAN, *Sylloge inscriptionum religionis Isiacae et Sarapiacae*, Berlin 1969.

(29) Sempre fondamentale M. MALAISE, *Les conditions de pénétration et diffusion des cultes égyptiens en Italie*, in *Études préliminaires*, cit., t. vingt-deuxième, Leiden 1972 e recensioni di R. TURCAN, «Revue de l'histoire des religions», t. CLXXXV, 1974, nr. 1, pp. 81-88, di GWYN GRIFFITHS, «The Classical Review», 1976, cit., pp. 142-143 e di L. RICHARD, «Revue Belge de Philologie et d'Histoire», LVI, 1978, 1, pp. 86-87. Vd. inoltre V. GASPARINI, *Santuari isiaci in Italia: criteri e contesti di diffusione*, in *Religioni in contatto nel Mediterraneo antico*, «Atti del 3° Colloquio su *Le religioni orientali nel mondo greco e romano* (Loveno di Menaggio, 26-28 maggio 2006)», a c. di C. Bonnet, S. Ribichini, D. Steuernagel, «Mediterranea». Quaderni annuali dell'Istituto di Studi sulle civiltà italiche e del Mediterraneo antico del Consiglio Nazionale delle Ricerche, IV, 2007, pp. 65-87. Per una prima panoramica sui luoghi di culto e i santuari isiaci nella Penisola: P. GALLO, *Luoghi di culto e santuari isiaci in Italia*, in *Iside*, cit., pp. 290-296.

(30) MÜLLER, *Il culto di Iside nell'antica Benevento*, cit., p. 13. Cf. ROTILI, *Benevento romana e longobarda*, cit., p. 49. Più in generale: G. CLERC, *La diffusione del culto isiaco nelle province occidentali dell'impero romano*, in *Iside*, cit., pp. 526-540.

(31) Ael., *Nat. anim.* X 27. (= X 28, nella versione latina di P. Gillius, Lugduni 1562, 1565[2], p. 301: *Isim bubulis cornibus Aegyptij et fingunt et pin-*

doveva custodire altre statue della stessa divinità o dello stesso culto, di cui sono noti, da oltre un secolo, diversi rinvenimenti (32). In Egitto, il simulacro di Iside, sebbene di aspetto femminile, aveva le corna di vacca, così come i Greci rappresentavano Io (33), la figlia di Inaco, trasformata in giovenca per vendetta di Hera. Iside, sposa e sorella di Osiride, madre di *Horos*, il «fanciullo», detto anche Arpocrate, dalle membra inferiori deboli (Plut. *Is.* 19, 358 E) e dalla complicata nascita e infanzia (terzo della triade divina) (34), in lingua greca è chiamata Demetra, come afferma Erodoto (II 59, 2) (35). Così come anche Osiride corrisponde a Dioniso (II 42, 2; cf. Plut. *Is.* 13, 356 B e 35, 364 E) e Bubastì, dea della fertilità e protettrice delle partorienti (36), corrisponde al greco Artemide (37). Il

gunt. L'espressione diventa «canonica» specie nei secoli XVI e XVII presso i diversi autori: cf. *Conradi Gesneri medici Tigurtini Historiae Animalium Lib. I. de Quadrupedibus uiuiparis*, Tiguri 1551, p. 38; *Io. Baptistae Portae Neap. Phytognomonica*, Neapoli 1588, p. 136; *Io. Ulyssis Aldrouandi patricii Bononiensis Quadrupedum omnium bisulcorum historia*, Bononiae 1621, p. 238; *Opuscula philologica Iosephi Laurentii etc.*, Venetijs 1630, p. 9.

(32) Cf. MARUCCHI, «Notizie degli Scavi» 1904, cit., pp. 118-127; MÜLLER, *Il culto di Iside nell'antica Benevento*, cit., p. 13; MALAISE, *Inventaire*, cit., pp. 294-305 e recensioni di TURCAN, «Revue de l'histoire des religions», cit., pp. 81-88 e di RICHARD, «Revue Belge de Philologie et d'Histoire», cit., pp. 86-87; GALASSO, *Iside*, cit., pp. 592-595; I. BRAGANTINI, *Le sculture del Museo di Benevento*, in *Egittomania*, cit., pp. 19-28 dell'estratto.

(33) Hdt. II 41, 2.

(34) PAULY-WISSOWA, *Real-Encyclopädie der classischen altertumswissenschaft*, herausgegeben von W. Kroll, Stuttgart 1916, s.v. *Isis*; G. FAR(INA), in *Enciclopedia Italiana*, vol. XIX, 1933 (1949), pp. 600, 601, s.v. *Iside*; S. DONADONI, B.M. FELLETTI MAJ, in *Enciclopedia dell'arte antica, classica e orientale*, vol. IV, Roma 1961, pp. 235-240, s.v. Iside; *Lessico Universale Italiano di Lingua Lettere Arti Scienze Tecnica*, vol. X, Roma 1972, p. 686, s.v. Iside; A. ROCCATI, in *Grande Dizionario Enciclopedico UTET*, vol. XI, Torino 1988, p. 188, s.v. Iside; M.C. BETRÒ, in *Enciclopedia dell'arte antica, classica e orientale*, cit., secondo suppl., 1971-1994, vol. III, Roma 1995, pp. 132-133, s.v. Isi; A. ROCCATI, *Iside nella letteratura e nelle fonti*, in *Iside*, cit., pp. 678-686; ID., in *Nova, l'Enciclopedia UTET*, vol. V, Torino 2001, p. 798, s.v. Iside; M.L. NAVA, *L'eredità egizia del mito di Iside*, in *Mater*. Catalogo della Mostra, Palazzo del Governatore, Parma 2015, pp. 62-69. Il Roccati insiste opportunamente sulla prefigurazione dell'*Isis lactans* di aspetti del cristianesimo, come l'iconografia molto simile a una Madonna con Bambino.

(35) Hdt. II 156, 5.

(36) Cf. Ov. *Met.* IX 691: *sanctaque Bubastis, variusque coloribus Apis*. Sul culto della divinità in Italia vd. MALAISE, *Les conditions*, cit., pp. 189-190.

(37) Hdt. II 137-138. Il tempio di Bubastì era situato tra due canali che, ombreggiati da alberi, si dipartivano dal Nilo. Essi scorrevano senza congiungersi fino all'ingresso del santuario; tutto il resto era un'isola, bagnata all'in-

rito della flagellazione nella città di Busiris durante la festa in onore di Iside (Hdt. II 61), in cui si piangeva la scomparsa di Osiride, ucciso dal fratello Seth, potrebbe spiegarsi con il fatto che la divinità era, come Dioniso, «un dio di passione» (38).

Il culto tributato a Iside, divenuta «dea di salvezza» in età ellenistica e romana, diversamente dai tempi più remoti delle dinastie faraoniche, occupa ora un posto preminente in campo religioso (39).

torno dalle loro acque. Nell'Occidente romano, com'è stato osservato, si ha finora una sola attestazione dell'esistenza di un tempio dedicato alla divinità, di cui è testimonianza un'iscrizione rinvenuta nel santuario di Diana a Nemi, che conferma peraltro l'identificazione erodotea di Bubasti con Artemide: cf. M. Malaise, *Documents nouveaux et points de vue récents sur les cultes isiaques en Italie*, in M.B. De Boer, T.A. Edrige (éds), *Hommages à Maarten J. Vermaseren*, Leiden 1978, pp. 658-670; G. Ghini, *Dedica a Iside e Bubasti dal santuario di Diana Nemorense*, in *Iside*, cit., pp. 335-337.

(38) V. Macchioro, *Zagreus. Studi intorno all'orfismo*, a c. di Ch. Pugliese, Milano-Udine 2014, p. 113.

(39) J. Ferguson, *The Religions of the Roman Empire*, London 1970, tr. it. *Le religioni nell'impero romano*, Roma-Bari 1974, pp. 94-97 e *passim*. La bibliografia, particolarmente quella internazionale, sul culto di Iside e Serapide e le altre religioni orientali è sterminata: vd. per es. C. Reichel, *De Isidis apud Romanos cultu*, Berlin 1849; G. Lafaye, *Histoire du culte des divinités d'Alexandre hors de l'Egypte*, Paris 1884; A. Rusch, *De Serapide et Iside in Graecia cultis*, Berlin 1906; G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, München 1912[2]; N. Turchi, *Le religioni misteriosofiche del mondo antico*, Roma 1924; F. Cumont, *Les Religions orientales dans le paganisme romain*, Paris 1929[3], tr. it. *Le religioni orientali nel paganesimo romano*, Roma-Bari 1967; J. Beaujeu, *La religion romaine à l'apogée de l'Empire*, t. I, Paris 1955; J. Bayet, *La religione romana*, tr. it. di G. Pasquinelli, Torino 1959, p. 236 sgg.; L. Vidman, *Isis und Sarapis bei den Griechen und Römern*, Berlin 1970; R.E. Witt, *Isis in the Graeco-Roman world*, London and Southampton 1971; Temporini, Haase (curr.), *Geschichte und kultur Roms*, cit., p. 1259 sgg. con bibliografia; R. Turcan, *Les cultes Orientaux dans le monde Romain*, Paris 1989; C. Letta, *Le religioni orientali e i loro luoghi di culto*, in *Civiltà dei Romani. Il rito e la vita privata*, a c. di S. Settis, Milano 1992, pp. 73-82; R. Turcan, *Rome et ses dieux*, Paris 1998; D. Frankfurter, *Religion in Roman Egypt: assimilation and resistance*, Princeton 1998; S.A. Takács, *Isis and Serapis in the Roman World*, Leiden-New York 1995; M. Beart, J. North, S. Price, *Religions of Rome*, vol. I, *A History*, Cambridge 1998; J. Champeaux, *La religione dei Romani*, tr. it., Bologna 2002; P. Scarpi (cur), *Le religioni dei misteri*, vol. II, *Samotracia, Andania, Iside, Cibele e Attis, Mitraismo*, Milano 2002; Aa.Vv., *Les religions orientales dans le mond grec et romain: cent ans après Cumont (1906-2006). Bilan historique et historiographique* (Colloque de Rome, 16-18 novembre 2006), éds. C. Bonnet, V. Pirenne-Delforge, D. Praet, Brussel-Rome 2009; L. Bricault, *Les cultes isiaques dans le monde greco-romain*, Paris 2013. Una raccolta bibliografica dei ritrovamenti è stata curata da J. Leclant con la collaborazione di G. Clerc, *Inventaire bibliographique des Isiaca. Répertoire analytique des*

Questo interesse per le religioni orientali si spiega come risposta all'eterogeneo politeismo dei Romani: i culti egizi, com'è stato osservato, si prestavano meglio alle idee di purificazione dei peccati e favorivano un rapporto più stretto con la divinità (40). Questo desiderio di catarsi e di rigenerarsi nella prospettiva di una vita migliore è spia di una profonda crisi spirituale, che influenza anche l'arte del tempo, in particolare la ritrattistica, in cui Ranuccio Bianchi Bandinelli coglie «un'impressionante documentazione umana, oltre che artistica» (41).

L'ellenizzazione della dea, che cambia il suo aspetto per l'assimilazione alle divinità del mondo greco, si riscontra nell'iconografia diffusa sotto i Tolomei: nel modo di vestire (drappeggiata), nell'acconciatura e nella simbologia, specie come *Isis lactans* o Ἶσις κουροτρόφος, «Iside che allatta o nutre il fanciullo» (*Horos*), di cui si hanno testimonianze ellenistiche e romane, oltre che nei tipi monetari di epoca imperiale, nei rinvenimenti archeologici (42).

travaux relatifs à la diffusion des cultes isiaques 1940-1969, in *Études préliminaires*, cit., publiées par M.J. Vermaseren, voll. I-IV, Leiden 1972-1991, con recensioni di R.E. Witt, «The Journal of Roman Studies», vol. LXIII, 1973, pp. 272-273; P. Barguet, «Revue de l'histoire des religions», t. CLXXXV, 1974, nr. 1, pp. 99-100; M. Malaise, «Kernos», VI, 1993, pp. 389-391 e segnalazione di J. Ch. Balty, «L'Antiquité Classique», t. LVIII, 1989, p. 583. In particolare su Iside faraonica: S.F. Donadoni ed E. Bresciani, in *Iside*, cit., rispettivamente pp. 32-36 e 37-41.

(40) J. Wight, *Vita sociale in Italia e a Roma*, in *The Cambridge ancient history*, London 1954, 1961, tr. it., *Storia del mondo antico*, vol. IX, *Evoluzione e declino dell'impero romano*, a c. di S.A. Cook, F.E. Adcock, M.P. Charlesworth, N.H. Baynes, Milano 1974, pp. 327-328. Concetti più differenziati riguardo all'appropriamento e alla reinterpretazione dell'immaginario egizio nell'impero romano si trovano in M. Swetnam-Burland, *Egypt in Italy. Visions of Egypt in Roman imperial culture*, New York 2015; Versluys, Bülow Clausen, Capriotti Vittozzi, *The Iseum Campense from the Roman Empire to the Modern Age*, cit. e ancora Versluys negli altri lavori citati più avanti.

(41) R. Bianchi Bandinelli, *Rome. La fin de l'art antique*, Paris 1970, ed. it. *Roma. La fine dell'arte antica*, Milano 1981[3], p. 19.

(42) V. Tran Tam Thin, Isis Lactans. *Corpus des monuments grèco-romains d'Isidis allaitant Harpocrate*, in *Études préliminaires*, cit., Leiden 1973; G. Sfameni Gasparro, *Il culto di Iside nel mondo ellenistico-romano tra «diffusione» e «creazione» continua*, in *Archeologia e culture del Mediterraneo. Il culto di Iside nel Mediterraneo tra Lilibeo e Alessandria d'Egitto* (Marsala, 13-14 maggio 2011), a c. di R. Giglio Cerniglia, vol. I, Pisa-Roma 2017, in «Mare Internum», vol. VIII, 2016, 2, pp. 13-20; C. Lombardi, *Iside in epoca ellenistico-romana*, «Academia», https://www.academia.edu/8109330, pp. 1-11, part. figg. 1-3; G. Sena Chiesa, *Iside in età romana: le testimonianze dei materiali*, in *Iside*, cit., pp. 151-159. Celebre è il bronzetto tolemaico di Iside che allatta *Horos* (Museo del

Iside e Osiride indossavano vesti «speciali» descritte da Plutarco (*Is.* 77, 382 C) (43). Tra gli attributi della dea si riconoscono principalmente l'amore, la nascita e la sessualità. Nelle vesti di *Isis lactans*, essa rappresenta l'«apoteosi dell'amore materno» ed è «la personificazione del mistico principio della femminilità» (44). Sul piano storico-religioso, il tratto dominante, nelle vesti di sposa, è stato visto, al femminile, come «amorosa devozione» nei confronti di Osiride e come madre, l'amore per *Horos* (45). Ma Iside non era la «dea delle donne», moglie fedele e protettrice della vita familiare, ma quella di tutti i fedeli, senza distinzione di sesso (46). Questa femminilità divina connota tuttavia la famiglia dinastica tolemaica: la celebre regina Cleopatra VII si presenta in pubblico nelle vesti della dea, abbagliando i Romani in occasione del suo soggiorno nella capitale al seguito di Cesare, tra il 46 e il 44 a.C. (47). Nell'ambito del *pántheon* egizio, sovrapposizioni e scambi di ruoli sono frequenti all'interno del suo mondo mitico (48), dove anche altre divinità

Louvre, Parigi). Una figurina acefala di *Isis lactans*, spezzata all'altezza delle spalle, nel Medagliere del Museo Nazionale Archeologico di Ancona (cat. I. 14), non precisamente datata, è edita da G. Capriotti Vittozzi, *Oggetti, idee, culti egizi nelle Marche (dalle tombe picene al tempio di Treia)*, in *Picus*. Studi e ricerche sulle Marche nell'antichità, Suppl. 6, Tivoli 1999, pp. 53-55, figg. 25-26.

(43) Cf. Macchioro, *Zagreus*, cit., p. 45, n. 67.

(44) M. Rostovtzeff, *L'Egitto tolemaico*, in *The Cambridge ancient history*, tr. it., *Storia del mondo antico*, London 1969, vol. V, *La fine della polis e l'ellenismo. Le origini di Roma*, a c. di J. Bury, S.A. Cook, F.E. Adcock, M.P. Charlesworth, Milano 1975, p. 558.

(45) Così S.K. Heyob, *The cult of Isis among Women in the Graeco-Roman World*, in *Études préliminaires*, cit., LI, Leiden 1975, rifacendosi alla vecchia analisi di G. Michaïlidis, *Contribution à l'étude de la Grande Déesse en Égypte*, II, *Isis déesse de l'amour*, «Bulletin de l'Institut Égyptien», XXXVII, 1956, pp. 191-213.

(46) Molto critico al riguardo F. Mora, *Prosopografia Isiaca*, II, *Prosopografia storica e statistica del culto Isiaco*, in *Études préliminaires*, cit., CXIII/2, Leiden 1990, pp. 1-29.

(47) F. Cenerini, *Gli dei venuti da lontano*, in *Immagini divine. Devozioni e divinità nella vita quotidiana dei Romani, testimonianze archeologiche dall'Emilia Romagna*, a c. di J. Ortalli, D. Neri, «Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna», 18, 2007, p. 87. L'avversione per il culto di Iside a Roma da parte del potere centrale si accrebbe quando il conflitto tra Antonio e Ottaviano coinvolse Cleopatra, che si considerava la reincarnazione di quella divinità: cf. G.B. Conte, *Un'ospite malsopportata. Il culto di Iside a Roma tra avversione politica e antifemminismo*, in *Iside*, cit., pp. 687-692.

(48) G. Capriotti Vittozzi, *Il fanciullo, il nano, la scimmia: figure «grottesche» e religiosità popolare fra Greci ed Egizi*, in *ΠΟΛΙΣ. Studi interdisciplinari sul mondo antico*, I-1, Roma 2003, pp. 141-154.

risentono di un siffatto processo di ellenizzazione: Serapide e Arpocrate mutano le loro fattezze, trasformandosi rispettivamente in uno Zeus dalla folta barba e in «un paffuto adolescente nudo» (49).

Questa mescolanza delle peculiarità di Serapide con altre divinità del *pántheon* ellenico è frutto di una «creazione» tolemaica, che investe sia l'iconografia di Zeus sia quella di Plutone, con aspetti non solo regali, ma anche ctonii e agresti (50). A *Tauromentum*, l'odierna Taormina, una statua di Iside, ora nel Museo Archeologico di Palermo, rinvenuta tra gli avanzi del tempio inglobati nella chiesa di San Pancrazio, raffigura la dea panneggiata, ormai nell'atteggiamento e nel comporsi delle fattezze tipiche dell'arte romana. Eleganza e finezza di esecuzione si riscontrano nella bellissima Iside «velata», in marmo bianco e nero, opera del II secolo d.C., nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli. Il trapano affonda nel marmo creando due boccoli che scendono dai lati del collo. La dea reca il fiore di loto sul capo, il sistro nella mano destra, l'*oinochóe* nella sinistra (entrambe le braccia sono di restauro) e indossa il costume egizio, con il mantello che s'incrocia sul petto, tipicamente annodato tra i seni. In questa scultura, dal morbido plasticismo, la dea veste a lutto per la morte di Osiride (Plut. *Is.* 14, 356 D), che Plutarco narra nei particolari, identificando l'assassino Seth con il mostruoso e violento Tifone (51). Dall'agguato teso al giovane re, le sequenze si fanno sempre più raccapriccianti e la dea è impegnata nella dolorosa ricerca delle membra sparse del fratello e sposo, vittima della furia omicida del malvagio (*Is.* 13 sgg.).

Iside è forse la dea più amata, «dai mille nomi» e dal potere mistico che non conosce limiti (52). Questa «universalità» della dea *Mater* (53), propagatasi durante l'ellenismo per opera dei

(49) G. Becatti, *L'arte dell'età classica*, Firenze 1971, p. 326; J.E. Stambaugh, *Sarapis under the Early Ptolemies*, in *Études préliminaires*, cit., XXV, Leiden 1972, con recensioni di A. Del Castillo, «Ispania Antiqua». Revista de Historia Antigua, II, 1972, pp. 244-245 e di D. Lehmann, «Revue des Études Anciennes», t. LXXV, 1973, 3-4, p. 421; R. Merkelbach, *Isis regina - Zeus Sarapis*, Leipzig 2001; L. Bricault, M.J. Versluys (edd.), *Isis on the Nile. Egyptian Gods in Hellenistic and Roman Egypt*, «Proceedings of the IVth International Conference of Isis Studies (Liège, November 27-29, 2008)», Michel Malaise *in honorem*, Leiden-Boston 2010.

(50) Cenerini, «Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna», cit., p. 87.

(51) Sulla menzione di Tifone, vd. già Aesch. *Suppl.* 559-560; Hdt. II 144, 2 e 156, 4; Plat. *Phaedr.* 230 A.

(52) Rostovtzeff, *L'Egitto tolemaico*, cit., p. 558.

(53) Vd. F. Dunand, *Isis, Mère des dieux*, Paris 2000.

Tolomei (54) e divenuta *Panthea* e «Maga», è percepibile negli arcani riti (55), che si esplicano con «spettacolari» feste pubbliche (Ἰσεῖα), cerimonie solenni e processioni (56). Questi riti misterici dell'Oriente antico, caratterizzati da grandi processioni «in maschera», sono testimoni della potenza sincretica della dea, particolarmente nel II secolo d.C., come risulta da una fonte letteraria di prim'ordine come Apuleio (*Metamorfosi*, XI 2 sgg.), specie nella dettagliata descrizione che Lucio fa del *Navigium Isidis* (XI 8 sgg.) (57). Iside è *rerum naturae parens, elementorum omnium domina*, che riassume in sé tutti gli dei e le dee: è *numen unicum multiformi specie*, «che tutto il mondo adora, con vari riti e sotto nomi diversi» (XI 5) e il velo del mistero l'avvolge nella sua «panthea universalità». Nell'egizia Sais la statua di Atena, identificata con Iside,

(54) Vd. Dunand, *Le culte d'Isis dans le bassin oriental de la Méditerranée*, I, cit. pp. 1-26, 109-244; III, cit., pp. 243-286; M. Malaise, *Le problème de l'hellenisation d'Isis*, in *De Memphis à Rome*, «Actes du 1er Colloque international sur les études isiaques, Poitiers-Futuroscope, 8-10 avril 1999, édités par L. Bricault», Leiden 2000 (*Religions in the Graeco-Roman World*, edd. R. Van den Broek, H.J.W. Drijvers, H.S. Versnel, vol. CXL), pp. 1-19; L. Bricault, C. Bonnet (edd.), *Panthée: Religious Transformations in the Greco-Roman Empire*, Leiden-Boston 2013 (*Religions in the Graeco-Roman World*, vol. 177); F. Dunand, *Images de dieux en dialogue*, ibid., part. pp. 209-211, figg. 15-18: Arpocrate a cavallo, Arpocrati gemelli e *Isis lactans*; S. Ensoli, *L'universalizzazione ellenistica della religiosità egizia. Il culto di Iside nel Mediterraneo e nella capitale dell'Impero*, in *Popoli, religioni e Chiese lungo il corso del Nilo. Dal Faraone cristiano al Leone di Giuda*, a c. di L. Vaccaro, Città del Vaticano 2015, pp. 17-72, part. p. 28, fig. 3.A: statua di Iside stante con Arpocrate in braccio (Museo di Cirene).

(55) L. Kákosy, *Iside. Magia, astrologia, alchimia*, in *Iside*, cit., pp. 143-147 e soprattutto Id., *Riti iniziatici e misteri nel culto isiaco*, ibid., pp. 148-150; Aa. Vv., *Iside: mito mistero magia. Dei e uomini in Egitto*, «Archeologia Viva», XVI, 1997, nr. 62, pp. 40-53; F. Coarelli, *Iside*, in *Il rito segreto. Misteri in Grecia e a Roma*. Catalogo della mostra tenuta a Roma nel 2005-2006, a c. di A. Bottini, Roma 2005, pp. 85-95; Id., *Iside*, in *Egittomania*, cit. 59-67; Galasso, *Iside*, cit., pp. 592-595; C. Lombardi, *Iside «Grande di magia» e le Janare del Sannio. Ipotesi di una discendenza*, «Academia», https://www.academia.edu/5234137, pp. 1-30; Nuzzolo, «Forma Urbis», cit., pp. 30-39; Id., «Archeo», cit., pp. 94-101. Da ultimo il numero monografico: *Magia e divinazione nel mondo antico*, «Archeo», monografie, 23, 2018.

(56) Vd. J. Colin, *Une procession isiaque*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», XXXVIII, 1920, pp. 279-283; Dunand, *Le culte d'Isis dans le bassin oriental de la Méditerranée*, I, cit., pp. 221-242.

(57) Rinvio in proposito a Dunand, *Le culte d'Isis dans le bassin oriental de la Méditerranée*, I, cit., pp. 223-229 e più di recente a Th. Tibiletti, *La festa del «Navigium Isidis»*, in *Iside*, cit., pp. 658-659.

recava incisa un'epigrafe così riportata da Plutarco: «ἐγώ εἰμι πᾶν τὸ γεγονὸς καὶ ὂν καὶ ἐσόμενον καὶ τὸν ἐμὸν πέπλον οὐδείς πω θνητὸς ἀπεκάλυψεν.»: «io sono tutto ciò che è stato, ciò che è e ciò che sarà e nessun mortale ha mai sollevato il mio peplo» (*Is.* 9, 354 C) (58).

Stando a quanto afferma Erodoto (II 58), queste grandi solennità religiose a carattere nazionale, fra tutti i popoli, furono celebrate per primi dagli Egizi, dai quali le avrebbero apprese più recentemente i Greci.

I culti isiaci e la moda «egittizzante» di età ellenistica, favoriti dal potere centrale, trovarono ovunque diffusione nelle province dell'Impero e nel territorio della Roma repubblicana già a partire dalla seconda metà/fine II-I secolo a.C.: prova ne sia l'esotico mosaico di Palestrina (l'antica *Praeneste*), ritenuto copia sillana di un originale alessandrino del II secolo a.C., con il suo paesaggio nilotico, tuttora oggetto di sottili e vivaci discussioni (59). Decorante in passato l'abside della grande sala orientale del complesso inferiore del Santuario della Fortuna Primigenia, lo straordinario mosaico è ora conservato, com'è noto, nel Museo Archeologico Nazionale di Palestrina (60).

Il culto di Iside, indubbiamente il più popolare tra quelli diffusi nelle province, penetrò dall'Oriente egizio in Roma, dove sorsero l'*I-*

(58) Per questa iscrizione dell'importante trattato *De Iside et Osiride* ho tenuto presente la recente edizione di Plutarco, *Tutti i Moralia*, Milano-Firenze 2017, pp. 660, 662, condotta, al riguardo, sul testo greco di Sieveking in Pohlenz-Sieveking 1929 (1972[2]).

(59) G. Capriotti Vittozzi, *L'Egitto a Preneste: alcune note*, «Mediterranea», VI, 2009, pp. 79-97 e recentemente P.G. Meyboom, *The Nile mosaic of Palestrina. Early evidence of Egyptian religion in Italy*, Leiden 2016; P. Gallo, *Se l'Egitto dei Romani è la costa alessandrina*, in F. Poole (ed.), *Il Nilo a Pompei. Visioni d'Egitto nel mondo romano*. Catalogo della mostra (Torino, 5 marzo - 4 settembre 2016), Modena 2016, pp. 63-69, con bibliografia a pp. 177-179 del volume.

(60) G. Gullini, F. Fasolo, *Il santuario della Fortuna Primigenia a Roma*, Roma 1953; G. Gullini, *I mosaici di Palestrina*, Roma 1956; Becatti, *L'arte dell'età classica*, cit., pp. 323-325; F. Ghedini, *Il mosaico greco e romano*, «Archeo», dossier, 62, 1990, pp. 66-69; F. Coarelli, *Iside e Fortuna a Pompei e a Palestrina*, in *Alla ricerca di Iside*, a c. di S. Adamo Muscettola, S. De Caro, Napoli 1994, pp. 119-129; M.J. Versluys, *Aegyptica Romana. Nilotic scenes and the Roman views of Egypt*, Leiden 2002, pp. 52-54, con recensione di H. Lavagne, «L'Antiquité Classique», t. LXXIV, 2005, pp. 675-676; F. Rossi, *La pittura di pietra. Dall'arte del mosaico allo splendore delle pietre dure*, Firenze-Milano 2002, p. 23 sgg. Sulla datazione del santuario: R. Bianchi Bandinelli, *Rome, le centre du pouvoir*, Paris 1969, ed. it. *Roma. L'arte romana nel centro del potere*, Milano 1981[3], pp. 148, 151.

seum Metellinum e l'importante *Iseum Capitolinum* (61) e dove più tardi diventerà celebre la grande *aedes Isidis*: l'*Iseum* del Campo Marzio, innalzato probabilmente nel I secolo a.C. ma fatto demolire da Tiberio e ricostruito nel 38 d.C. da Caligola, che ufficializzò il culto della dea (62). Distrutto da un incendio, il tempio fu rico-

(61) La bibliografia è abbastanza vasta e rinvio, pertanto, a quella più recente: MORA, *Prosopografia Isiaca*, II, *Prosopografia storica e statistica del culto Isiaco*, cit., pp. 72-112; M.J. VERSLUYS, Isis Capitolina *and the Egyptian Cults in late Republican Rome*, in *Isis en Occident*, «Actes du IIème Colloque international sur les études isiaques (Lyon III, 16-17 mai 2002)», a c. di L. Bricault, Leiden 2004, pp. 421-448; V. GASPARINI, *Iside a Roma e nel Lazio*, in *La Lupa e la Sfinge. Roma e l'Egitto dalla storia al mito*. Catalogo della mostra Roma, Museo Nazionale di Castel S. Angelo, 11 luglio - 9 novembre 2008), a c. di E. Lo Sardo, Milano 2008, pp. 100-109; ID., *I culti egizi*, in F. COARELLI (ed.), Divus Vespasianus. *Il bimillenario dei Flavi*. Catalogo della mostra (Roma, 27 marzo 2009 - 10 gennaio 2010), Milano 2009, pp. 348-353; V. MAZZUCA, *I santuari isiaci di età repubblicana a Roma, l'Iseo Capitolino, l'Iseo Metellino e l'Iseo della Regio III: una rilettura delle fonti scritte e archeologiche. Nuove riflessioni*, «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma», n.s., XXIV, vol. CXV, 2014, p. 25 sgg.; ID., *Religione e politica: Iside e Augusto*, in *Saeculum Aureum. Tradizione e innovazione nella religione romana di epoca augustea*, a c. di I. Baglioni, vol. II, *La vita religiosa a Roma all'epoca di Augusto*, Roma 2016, pp. 177-188; F. COARELLI, Isis Capitolina *e* Isis Campensis. *Il culto ufficiale delle divinità egiziane a Roma*, in VERSLUYS, BÜLOW CLAUSEN, CAPRIOTTI VITTOZZI, *The Iseum Campense from the Roman Empire to the Modern Age*, cit., pp. 61-78; S. PFEIFFER, *Domitian's Iseum Campense in context*, ibid., pp. 179-194. Su un Osiride Canopo: G. CAPRIOTTI VITTOZZI, *Qualche nota su un Osiride Canopo da Roma*, «Sicilia Antiqua», XV, 2018, pp. 345-351.

(62) A. GRIMM, *Iside imperiale. Aspetti storico-culturali del culto isiaco al tempo degli imperatori romani*, in *Iside*, cit., pp. 120-133; G. GHINI, *Caligola: note biografiche su un imperatore scomodo per Roma*, in *Caligola. La trasgressione del potere*, Roma 2013, pp. 17-30, p. 24; G. CAPRIOTTI VITTOZZI, *Caligola e l'Egitto: culti di origine egizia e immagini della regalità*, ibid., pp. 57-64; F. PIERANGELI, *Due imperatori e la luna. Caligola alla prova del teatro*, ibid., pp. 311-318. La letteratura al riguardo è sterminata: vd. ad es. R. LANCIANI, *L'Iseum et Serapeum della regione IX*, «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma», s. II, XII, 1883, pp. 33-60; G. GATTI, *Topografia dell'Iseo Campense*, «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», XX, 1943-1944, pp. 117-163; F. CASTAGNOLI, *Il Campo Marzio nell'antichità*, «Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei», s. VIII, I, 1946, pp. 93-143; F. COARELLI, *I monumenti dei culti orientali in Roma. Questioni topografiche e cronologiche*, «Atti del Colloquio internazionale *Soteriologia dei culti orientali nell'Impero Romano* (Roma, 24-28 settembre 1979)», a c. di U. Bianchi, M.J. Vermaseren, in *Études préliminaires*, cit., Leiden 1982, pp. 33-67; ID., *Iside Capitolina, Clodio e i mercanti di schiavi*, in *Alessandria e il mondo ellenistico-romano*. Studi in onore di Achille Adriani, a c. di N. Bonacasa, A. Di Vita, III, Roma 1984, pp. 461-475; ID., in *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, III,

struito o restaurato subito dopo da Domiziano (63). I culti egizi, in particolare quello di Iside, con varietà sociale degli adepti a cominciare dal I secolo d.C. e prima della progressiva decadenza, raggiunsero il culmine della loro propagazione in Roma sotto Caracalla (211-217), l'ultimo imperatore romano che largamente li favorì, com'è attestato anche da un denario recante a D/ la rappresentazione dell'imperatore e a R/la figura di Serapide (213 d.C.) (64). Nel *Solarium*

Roma 1996, pp. 107-109, s.v. *Iseum et Serapeum in Campo Martio*; *Isis Campensis*; F. Masi, *L'Iseo Campense. Il tempio ad Iside e Serapide nel Campo Marzio di Roma*, Roma 1989; C. Alfano, *Nuovi dati sul perimetro e sul recinto esterno dell'Iseo-Serapeo del Campo Marzio a Roma*, «Atti del VI Congresso Internazionale di Egittologia (Torino, 1-8 settembre 1991)», Torino 1992, pp. 11-21; K. Lembke, *Das* Iseum Campense *in Rom: Studie über den Isiskult unter Domitian*, Archäologie und Geschichte 3, Heidelberg 1994; B. Conticello, *Nuove testimonianze di influenza ellenistico-alessandrina a Pompei*, in *Alessandria e il mondo ellenistico-romano*, «Atti del II Congresso Internazionale Italo-Egiziano (Alessandria, 23-27 novembre 1992)», Roma 1995, pp. 289-293; F. Coarelli, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, III, Roma 1996, pp. 107-109, s.v. *Iseum et Serapeum in Campo Martio*; *Isis Campensis*; Id., *Delta. Cesare. Iside e il «Nilo» del Campo Marzio*, in *Studi in memoria di Lucia Guerrini*, Roma 1996 (*Studi Miscellanei*, 30), pp. 191-195; M.J. Versluys, *The Sanctuary of Isis on the Campus Martius in Rome*, «Bulletin antieke beschaving», LXXII, 1997, pp. 159-169; L. Sist, *L'Iseo-Serapeo Campense*, in *Iside*, cit., pp. 297-305; C. Alfano, *L'Iseo Campense in Roma: relazione preliminare sui nuovi ritrovamenti*, in *L'Egitto in Italia dall'antichità al medioevo*, «Atti del III Congresso Internazionale Italo-Egiziano (Roma, CNR-Pompei, 13-19 novembre 1995)», a c. di N. Bonacasa, M.C. Naro, E.C. Portale, A. Tullio, Roma 1998, pp. 177-206; S. Ensoli, *L'Iseo e Serapeo del Campo Marzio con Domiziano, Adriano e i Severi: l'assetto monumentale e il culto legato con l'ideologia e la politica imperiali*, ibid., pp. 407-438; J. Scheid, *Quand fut construit l'Iseum Campense?*, in *Orbis Antiquus. Studia in honorem Ioannis Pisonis*, Cluj-Napoca 2004, pp. 308-311; M. Giovagnoli, A. Ten, *Il tempio di Serapide in Campo Marzio: nuovi dati da un'iscrizione inedita*, «Scienze dell'Antichità», XXIII, 2017, 1, pp. 135-148; Versluys, Bülow Clausen, Capriotti Vittozzi (edd.), *The Iseum Campense from the Roman Empire to the Modern Age*, cit. Più in generale: O. Lollio Barberi, G. Parola, M.P. Toti, *Le antichità egiziane di Roma imperiale*, Roma 1995; B. De Rachewiltz, A.M. Partini, *Roma Egizia. Culti, templi e divinità egizie nella Roma Imperiale*, Roma 1999; G. Capriotti Vittozzi, *L'Egitto a Roma*. Quaderni di Egittologia 5, Roma 2006. Documentazione epigrafica: Malaise, *Inventaire*, cit., pp. 112-246; Ensoli, in *Popoli, religioni e Chiese lungo il corso del Nilo*, cit., pp. 39-56.

(63) Sulla dinastia Flavia e, nello specifico, su Domiziano, vd. Pfeiffer, *Domitian's Iseum Campense in context*, in Versluys, Bülow Clausen, Capriotti Vittozzi, *The Iseum Campense from the Roman Empire to the Modern Age*, cit., pp. 179-194.

(64) Cenerini, «Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna», cit., p. 88 (= Catalogo della mostra archeologica *Immagini divine*, scheda nr. 91). Cf.

di Campo Marzio era stato già eretto in età augustea (65) il monumentale obelisco trasportato dalla riviera del Nilo a quella del Tevere, inaugurando la serie delle importazioni egizio-orientali e dando al panorama urbano di Roma un pizzico di esotismo e di particolare suggestività (66), come anche la costruzione della piramide Cestia, innalzata nel I secolo a.C. da un facoltoso privato a Porta San Paolo (67).

Lunga e tenace fu qui la resistenza pagana fino all'età tardoantica e all'affermarsi del cristianesimo come religione di massa (68). Altre importanti testimonianze di divinità orientali, tra cui quella di *Horos*, emergono dai recenti scavi dell'*Antinoeion* nella Villa di Adriano a Tivoli (69), che conta numerose e rielaborate sculture

GRIMM, in *Iside*, cit., p. 132 e anche C. CORTI, *Una testimonianza del culto di Iside nell'*instrumentum *della villa romana di via Cristina (Campogalliano, loc. Panzano)*, in *Pagani e Cristiani. Forme e attestazioni di religiosità del mondo antico in Emilia*, a c. di C. Corti, D. Neri, P. Pancaldi, vol. II, Bologna 2002, p. 85. Eccetto il denario di Caracalla, vd. per la monetazione: E. ARSLAN, *La moneta*, in *Iside*, cit., pp. 134-140 e schede pp. 179-211. L'immagine del toro Apis nei tipi monetari della prima epoca imperiale compare con Caligola (37-41 d.C.), infine sul rovescio di monete di Giuliano il Filosofo (361-363 d.C.): ARSLAN, in *Iside*, cit., pp. 136, 138, 206, schede IV.167 e 168.

(65) Vd. M. MALAISE, *Octavien et les cultes isiaques à Rome en 28*, «Bibliotheca Isiaca», II, Bordeaux 2011, pp. 185-199.

(66) BECATTI, *L'arte dell'età classica*, cit., p. 363; G. CAPRIOTTI VITTOZZI, *La terra del Nilo sulle sponde del Tevere*, Roma 2013; M. SWETNAM-BURLAND, *Egypt in Italy. Vision of Egypt in Roman Imperial Culture*, Cambridge University Press, London 2015. La moda egittizzante di epoca moderna a Roma, nella prima metà del XIX secolo, è espressione del gusto e della passione per il collezionismo del principe Alessandro Torlonia: F. GASPARONI, *Sugli obelischi Torlonia nella Villa Nomentana. Ragionamento storico-critico*, Roma 1842; S. CURTO, *Le sculture egizie ed egittizzanti nelle ville Torlonia in Roma*, in *Études préliminaires*, cit., t. cent cinquième, Leiden 1985, p. 7-60 e tavv.

(67) CAPRIOTTI VITTOZZI, *Caligola e l'Egitto*, cit., p. 58.

(68) S. ENSOLI, *I santuari isiaci a Roma e i contesti non cultuali: religione pubblica, devozioni private e impiego ideologico del culto*, in *Iside*, cit., pp. 306-321; EAD., *I santuari isiaci a Roma in età tardoantica tra sfera pubblica e sfera privata*, in *Iside*, cit., 576-583; EAD., *I santuari di Iside a Roma e la resistenza pagana in età tardoantica*, in *Aurea Roma. Dalla città pagana alla città cristiana*, a c. di S. Ensoli, E. La Rocca, Roma 2000, pp. 267-287.

(69) Z. MARI, *L'*Antinoeion *di Villa Adriana a Tivoli: risultati della prima campagna di scavo*, «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», s. III, vol. LXXV, 2002-2003, pp. 145-185; ID., *L'*Antinoeion *di Villa Adriana a Tivoli: risultati della seconda campagna di scavo*, ibid., 2003-2004, pp. 263-314. La bibliografia è divenuta subito dopo piuttosto vasta: mi limito, pertanto, a citare: B. ADOMBRI, Z. MARI (curr.), *Suggestioni egizie a Villa Adriana*. Catalogo della mostra (Tivoli, 11 aprile - 15 ottobre 2006), Roma 2006; Z.

egittizzanti ed evocante nei nomi i monumenti egizi ammirati dall'imperatore nel corso dei suoi viaggi, come il Serapeo e il Canopo, costruito dopo il terzo viaggio (70). Altre testimonianze si hanno dal *Serapeum* di Ostia, inaugurato nel 127 d.C., in occasione del compleanno di Adriano (24 gennaio) (71). È da osservare inoltre che nella *Regio XI: Gallia Transpadana*, a cominciare dal II-III secolo d.C., è attestata a *Mediolanum* una forma di religione pagana, permeata di profondi influssi orientali, tendente al totale superamento di ogni rappresentazione antropomorfa della divinità. Quanto la devozione a un *Deus Magnus Pantheus* esprima il massimo grado di astrazione qui raggiunto, è testimonianza il rinvenimento in San Simpliciano, a Milano, di un altare che il pio Cesio Vitalio dedica al dio (72).

In Italia, al centro-sud, stando alla documentazione archeologica, il culto di Iside, attestato in età tardorepubblicana, come a Pompei nel corso del II secolo a.C. o poco dopo, si allarga a macchia d'olio in quella imperiale. L'approdo dall'Oriente, verosimilmente dalla fine del III secolo a.C., è favorito dai porti delle città marittime, come ad esempio Pozzuoli e Ostia, dove sbarcano numerosi immigrati: mercanti e uomini di condizione servile dei più

MARI, *Villa Adriana: la Palestra e la Valle di Tempe fra scavo e documentazione*, in G. GHINI (cur.), *Lazio e Sabina*, 4, «Atti del Quarto Incontro di Studi sul Lazio e la Sabina (Roma, 29-31 maggio 2006)», Roma 2007, pp. 23-27; ID., *The* Antinoeion *of Hadrian's Villa: interpretation and reconstruction*, «American Journal of Archaeology», 111, 2007, 1, pp. 83-104; ID., *I «luoghi egizi» di Villa Adriana: l'*Antinoeion *e la Palestra*, in *La Lupa e la Sfinge*, cit., pp. 122-131; ID., *L'Egitto a Villa Adriana: l'*Antinoeion *e la cosiddetta Palestra*, in M. SAPELLI RAGNI (cur.), *Villa Adriana. Una storia mai finita. Novità e prospettive della ricerca*, Milano 2010; ID., *Villa Adriana. Recenti scoperte e stato della ricerca*, «Ephemeris Napocensis», XX, 2010, pp. 3-37; B. ADOMBRI, *Villa Adriana e l'Egitto*, in M. SAPELLI RAGNI (cur.), *Antinoo. Il fascino della bellezza*, Milano 2012; B. CACIOTTI, *Statue egittizzanti da Tivoli tra rappresentazione e ritualità*, «Horti Esperidum», 2, 2012, pp. 473-493.Vd. anche TH. OPPER, *Hadrian. Empire and Conflict*, Harvard University Press 2010, p. 165.

(70) BIANCHI BANDINELLI, *Roma. L'arte romana nel centro del potere*, cit., p. 273; BECATTI, *L'arte dell'età classica*, cit., pp. 393, 395, 398; J.-C. GRENIER, *Il Canopo di Adriano*, in *La Lupa e la Sfinge*, cit., pp. 112-117.

(71) A. DEGRASSI, *Inscriptiones Italiae*, XIII, I, *Fasti et Elogia*, Roma 1947, p. 205 sgg.; M. FLORIANI SQUARCIAPINO, *I culti orientali ad Ostia*, in *Études préliminaires*, cit., t. troisième, Leiden 1962, p. 19.

(72) *CIL* V 5798 = DESSAU, *ILS* 3997: iscrizione opistografa, Milano, Civiche Raccolte Archeologiche, inv. nr. A.O. 9.11013. Cf. A. S(ARTORI), in *Milano capitale dell'impero romano 286-402 d.C.*, Milano 1990, p. 80, 1g.1b, con bibliografia.

lontani paesi, tra cui specialmente alessandrini (73). Diverse «importazioni» di questo culto «purificatore», con attestazioni varie di oggetti provenienti da scavi regolari o da rinvenimenti fortuiti (anche in contesti non cultuali), testimonianze epigrafiche e/o scultoree-architettoniche, si hanno inoltre nella Sicilia (74) e nella Sardegna (75), nell'Italia settentrionale romana (76), nella già ricordata Gallia Transpadana (77) e Cispadana (78), tra le popolazioni celtiche, oltre che nella *Venetia* (79), in Piemonte (colonia romana di *Industria*, odierna Monteu da Po, in provincia di Torino) (80),

(73) COARELLI, *Iside Capitolina, Clodio e i mercanti di schiavi*, in *Alessandria e il mondo ellenistico-romano*, cit., pp. 461-475; ENSOLI, in *Popoli, religioni e Chiese lungo il corso del Nilo*, cit., pp. 30- 38, part. p. 31.

(74) MALAISE, *Inventaire*, cit., p. 316 sgg.; G. SFAMENI GASPARRO, *I culti orientali in Sicilia*, in *Études préliminaires*, cit., t. trente-et-unième, Leiden 1973, pp. 1 sgg., part. 111, 112, 113, 115; G. MANGANARO, *Iside in Sicilia*, in *Iside*, cit., p. 381; G. SFAMENI GASPARRO, *La Sicilia tra L'Egitto e Roma: per la storia dei culti egiziani in Italia*, in *L'Egitto in Italia*, cit., pp. 653-672; EAD., *Les cultes isiaques en Sicile*, in *De Memphis à Rome*, cit., pp. 35-62; AA. VV., *Archeologia e culture del Mediterraneo. Il culto di Iside nel Mediterraneo tra Lilibeo e Alessandria d'Egitto*, in «Mare Internum», cit., vol. VII, 2015, 1; VIII, 2016, 2. Sulle testimonianze epigrafiche del culto di Iside a Roma e in Italia vd. C. RICCI, *Le epigrafi*, in *Iside*, cit., pp. 141-142.

(75) E. PAIS, «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», III, 1894, p. 917; G. SOTGIU, *Culti e divinità nella Sardegna romana attraverso le iscrizioni*, «Studi Sardi», XII-XIII, 1952-1954, pp. 575-588; MALAISE, *Inventaire*, cit., pp. 313-315; A. GAVINI, *I culti isiaci nella Sardegna romana: le iscrizioni latine*, in *Epigrafia romana in Sardegna*, «Atti del I Convegno di studio, Sant'Antioco, 14-15 luglio 2007 (= *Incontri insulari*, I)», a c. di F. Cenerini, P. Ruggeri, Roma 2008, pp. 209-218. In particolare, sul culto delle divinità egizie nell'isola: G. PESCE, *Il libro delle Sfingi. Il culto dei massimi dei dell'Egitto in Sardegna*, Cagliari 1978.

(76) E. LEOSPO, *La diffusione del culto isiaco nell'Italia settentrionale*, in *Iside*, cit., pp. 365-367.

(77) MALAISE, *Inventaire*, cit., pp. 21-22.

(78) G.C. SUSINI, *Testimonianze egizie nell'Emilia in epoca romana*. Catalogo della mostra *L'Egitto antico nelle collezioni dell'Italia settentrionale*, Bologna 1961, pp. 161-169; ID., *I culti orientali nella Cispadana. Fonti e materiali*, in *Hommages à Maarten J. Vermaseren*, III, cit., p. 77 sgg., I. *Testi e monumenti* (Rimini, Sarsina ecc.), pp. 1200-2016.

(79) MALAISE, *Inventaire*, cit., pp. 3-20.

(80) A. FABRETTI, *Della antica città di Industria detta prima Bodincornago e dei suoi monumenti*, «Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la Provincia di Torino», III, 1880, pp. 17-115; R. DURANDO, *Scavi archeologici nel sito dell'antica città di Industria*, ibid., VIII, 1917, pp. 116-120; A. BONGIOANNI, R. GRAZZI, *Osservazioni sulla planimetria dell'Iseo di Industria* «Aegyptus», LXVIII, 1988, pp. 3-11; A. BONGIOANNI, *Quale tipo di Oriente si celebrava nel-*

Liguria (81), Veneto, Friuli-Venezia Giulia (Verona, Aquileia, Trieste, l'antica *Tergeste*) (82) ed Emilia-Romagna (Faenza, Forlì, Sarsina, Imola, Modena, Rimini ecc.) (83), in particolare Bologna (la romana *Bononia* della *Regio VIII*) (84); altre nelle antiche regioni

l'Iseo di Industria?, «Atti del VI Congresso Internazionale di Egittologia», cit., pp. 61-65; E. Zanda, *L'area sacra di Industria*, in *Alessandria e il mondo ellenistico-romano*, «Atti del II Congresso Internazionale Italo-Egiziano», cit. pp. 241-245; Ead., *Il santuario isiaco di Industria*, in *Iside*, cit., pp. 352-357; Ead., *Industria, città romana sacra a Iside. Scavi e ricerche archeologiche 1981-2003*, Torino 2011; F. Saragoza, *De l'Iseum au forum d'Industria (Monteu da Po, Italie)*, in *Le forum en Gaule et dans les régions voisines*, a c. di A. Bouet, Bordeaux 2013, pp. 315-334.

(81) Malaise, *Inventaire*, cit., pp. 36-37; A. Frova, *I culti isiaci a Luni*, in *Iside*, cit., p. 373.

(82) Malaise, *Inventaire*, cit., p. 8 sgg.; M. Bolla, *L'Iseo e Serapeo di Verona*, in *Iside*, cit., pp. 358-362; A. Giovannini, F. Maselli Scotti, *Presenze egizie ad Aquileia: l'oggettistica minore e il culto di Iside*, ibid., pp. 363-364; A. Giovannini, *Divinità femminili ad Aquileia. Spunti di ricerca sulla presenza di Iside da reperti scultorei e corredi funerari*, «Historia Antiqua», vol. XIII, 2005, pp. 377-396; F. Fontana, *I culti isiaci nell'Italia settentrionale*, 1. *Verona, Aquileia, Trieste*, Trieste 2010, con un contributo di E. Murgia, *Polymnia*, Studi di archeologia 1, Trieste 2010 e recensione di A. Gavini, «Journal of Roman Archaeology», 2011, 2, pp. 615-618; L.M. Pavan, *Le testimonianze del culto di Iside in Gallia Cisalpina*. Tesi di laurea, Università Ca' Foscari, Venezia, anno acc. 2012-213. Inoltre: F. Fontana, *I culti di Aquileia repubblicana. Aspetti della politica religiosa in Gallia Cisalpina tra il III e il II sec. a.C.*, Roma 1997.

(83) Sarsina (Forlì): J. Ortalli, *Sarsina*, in *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantiniana*, a c. di M. Marini Calvani, con la collaborazione di R. Curina, E. Lippolis, Venezia 2000, pp. 557-561. Modena e provincia: Malaise, *Inventaire*, cit., pp. 23-35 (Modena, pp. 27-28); Corti, in *Pagani e Cristiani*, II, cit., pp. 81-94; Ead., *Il rinvenimento di una gemma a Carpi e la presenza del culto di Iside nella città e nel territorio di Mutina*, ibid., vol. V, 2006, pp. 9-30.

(84) Malaise, *Inventaire*, cit., pp. 24-25, nrr. 1-7. Iscrizione dedicatoria in marmo alla *Domina Isis Victrix* da parte della libertà *Sextilia Homulla* (I-II sec. d.C.). La targa si trova incastrata sul lato dx della chiesa dei SS. Vitale e Agricola (già dei SS. Pietro e Paolo), area della Basilica di Santo Stefano: *CIL* XI 695 = Dessau, *ILS* 4359; G. Susini, *Il lapidario greco e romano di Bologna*, ivi 1960, p. 103, nr. 116; Vidman, *Sylloge inscriptionum*, cit., pp. 268-269, nr. 588; Malaise, *Inventaire*, cit., p. 24, nr. 3; F. Berti, *I culti in età romana*, in *Aemilia*, cit., pp. 323-330; F. Cenerini, *Iside a* Bononia*: in margine a CIL, XI, 695*, in *Festschrift Weber*, a c. di F. Bleuter, W. Hameter, Wien 2005, pp. 229-234; G. Assorati, I. Giacometti, B. Orsini, in *Regio VIII. Luoghi, uomini, percorsi dell'età romana in Emilia-Romagna*, a c. di F. Lenzi, Bologna 2006, pp. 251, 261, ft. Documentazione archeologica relativa a rinvenimenti in Bologna e dintorni: raccolta di antichità egiziane nel Museo Civico Archeologico. Vd. ancora G. Susini, *Testimonianze dei culti precristiani nel Bolognese*, «Strenna Storica Bolo-

centrali della Penisola (Etruria, Umbria, Piceno, Lazio, Sannio) (85). Un aggiornamento e un primo bilancio della documentazione materiale in Italia si devono ai primi del Duemila a Michel Malaise (86).

Il culto di Iside s'inserisce nella vita religiosa delle comunità italiche meridionali dall'*Apulia* e dall'odierno Salento, l'antica *Calabria* (Lecce, scavi Palazzo Castromediano-Vernazza) (87), alla Campania ellenistico-romana (Napoli, Cuma, Pozzuoli, Ercolano, Pompei, Capua) (88) alla

gnese», V, 1955, p. 146, nr. 2; ID., *Il lapidario greco e romano di Bologna*, ivi 1960, p. 43, nr. 36 e tav. 2, p. 73, nr. 74, p. 104. La collezione bolognese è una delle più importanti d'Italia e, com'è stato osservato, può reggere bene il confronto con le più prestigiose d'Europa: S. PERNIGOTTI, *Per decifrare l'arte del Nilo. L'Egitto in mostra al Museo Archeologico di Bologna*, «Archeo», dossier, 62, 1990, pp. 36-49.

(85) MALAISE, *Inventaire*, cit., pp. 38-111; ID., *Iside ellenistica*, in *Iside*, cit., pp. 86-95; M.C. GUIDOTTI, *L'Iseo di Fiesole*, ibid., p. 368; EAD., *L'Iseo di Firenze*, ibid., p. 369; EAD., *La diffusione del culto isiaco nell'Italia centrale*, ibid., pp. 370-372; S. FRANCOCCI, *La diffusione dei culti egizi in Etruria meridionale e lungo la valle media del Tevere*, «Atti del X Convegno Nazionale di Egittologia e Papirologia (Roma, 1-2 febbraio 2006)», «Aegyptus», LXXXV, 2005, nr. 1-2; F. ZEVI, *Il cosiddetto «Iseo di Porto»*, in *Iside*, cit., pp. 322-323; E.J. SHEPHERD, *Il culto di Iside a Ostia*, ibid., pp. 324-325; B. ADEMBRI, *Iside a Tivoli*, ibid., pp. 326-331; S. GATTI, *La diffusione del culto di Iside: Praeneste*, ibid., pp. 332-334; G. CAPRIOTTI, *Treia*, in *Iside*, ibid., pp. 374-375; G. CAPRIOTTI VITTOZZI, *L'Egitto fuori dall'Egitto*, in *Tra le palme del Piceno: l'Egitto, terra del Nilo*. Catalogo della mostra (San Benedetto del Tronto, 14 luglio - 30 ottobre 2002), a c. di A. Roccati, G. Capriotti Vittozzi, Poggibonsi 2002, pp. 26-28; EAD., *Gli oggetti egizi nelle Marche*, ibid., pp. 198-208; EAD., *Oggetti, idee, culti egizi nelle Marche (dalle tombe picene al tempio di Treia)*, in *Picus*, cit., p. 64 sgg. Più di recente, sul Sannio romano: C. RICCI, A. DI MEO, *Culti orientali nella Regio IV Italiae. Testimonianze epigrafiche e indizi archeologici*, «Veleia», XXX, 2013, pp. 27-45, part. pp. 41-42, nrr. 14-20 del *Catalogo*, con bibliografia.

(86) M. MALAISE, *Nova Isiaca documenta Italiae: un premier bilan (1978-2001)*, in *Isis en Occident*, cit., pp. 1-68. Per un'analisi dei culti: ID., *Per une terminologie et une analyse des cultes isiaques*, Louvain-la-Neuve 2005.

(87) MALAISE, *Inventaire*, cit., pp. 308-309; F. DE SALVIA, *La diffusione del culto isiaco nell'Italia meridionale*, in *Iside*, cit., pp. 382-383. Da ultima: S. EPIFANI, *Culti isiaci in Italia meridionale*, recensione alla mostra *Iside a Lecce. Nuove scoperte nella città romana*, a c. di F. D'Andria, Museo Storico-Archeologico dell'Università del Salento (MUSA) (Lecce, 7.12.2013-7.3.2014), https://www.academia. edu/29361083, pp. 20-23.

(88) Campania: VIDMAN, *Sylloge inscriptionum*, cit., p. 226, nr. 482 sgg., con recensione di J.R. HARRIS, «The Classical Review», vol. XXI, 1971, nr. 2, pp. 305-306; MALAISE, *Inventaire*, cit., pp. 247-293; V. TRAN TAM TINH, *Le culte des divinités orientales en Campanie*, Leiden 1972; M. DE VOS, *L'egittomania in pitture e mosaici romano-campani della prima età imperiale*, Leiden 1980; S. DE CARO, *Novità isiache dalla Campania*, «La Parola del Passato», XLIX, 1994, pp. 7-21; ID., *L'Egitto in Campania: le ragioni di una mostra*, in *Egittomania. Iside e*

(segue nota 88)

il mistero. Catalogo della mostra (Napoli, Museo Archeologico Nazionale, 12 ottobre 2006 - 26 febbraio 2007), a c. di S. De Caro, Milano 2006, pp. 13-17; I. Bragantini, *Il culto di Iside e l'egittomania antica in Campania*, ibid., pp. 159-167; G. Vergineo, *I culti orientali in Campania nelle testimonianze archeologiche*, «Salternum», XIV, 2010, nr. 24-25, pp. 29-46; Ensoli, in *Popoli, religioni e Chiese lungo il corso del Nilo*, cit., pp. 30-38. Napoli: F. Longobardo, *Iside a Napoli*, in *Egittomania*, cit., pp. 145-149; P. Giulierini, G. Greco *et al.*, *Napoli devota. Antichi culti nella città greca e romana*, «Archeologia Viva», XXXVIII, 2019, nr. 196, pp. 46, 54. Cuma: P. Caputo, *Il tempio di Iside a Cuma: nuovi documenti sul culto isiaco in Campania*, in *Santuari e luoghi di culto nell'Italia antica*, «Atlante Tematico di Topografia Antica», 12, a c. di L. Quilici, S. Quilici Gigli, Roma 2003, pp. 209-220; Id., *Aegyptiaca from Cumae: New Evidence for Isis Cult in Campania: Site and Materials*, in *Mystic Cults* 2009, pp. 235-250. Pozzuoli e Campi Flegrei: S. De Caro, *Iside nei Campi Flegrei*, in *Iside*, cit., pp. 348-351; F. Zevi, *Pozzuoli come «Delo minore» e i culti egiziani nei Campi Flegrei*, in *Egittomania*, cit., pp. 69-76. Pompei ed Ercolano: V. Tran Tam Tinh, *Essai sur le culte d'Isis à Pompéi*, Paris 1964; F. Zevi, *Sul tempio di Iside a Pompei*, in *Alla ricerca di Iside. Analisi, studi e restauri dell'Iseo pompeiano nel Museo di Napoli*, a c. di R. Cantilena, G. Prisco, Roma 1992, pp. 37-56; F. Coarelli, *Iside e Fortuna a Pompei e a Palestrina*, in *Alla ricerca di Iside*, cit., pp. 119-129; De Caro, *L'Iseo di Pompei*, in *Iside*, cit., pp. 338-343; P.G. Guzzo, *Ritrovamenti in contesti non cultuali: Pompei*, in *Iside*, cit., pp. 344-345; Id., *Ercolano*, ibid., pp. 346-347; N. Blanc, H. Heristov, M. Fincher, A fundamento restituit*? Réflections dans le temple d'Isis à Pompéi*, «Revue Archéologique», n.s., 2, 2000, pp. 227-309; F. Poole, *Il culto di Iside a Pompei*, in *Pompei, Capri e la Penisola Sorrentina*, «Atti del quinto ciclo di conferenze di geologia, storia e archeologia *Pompei, Anacapri, Scafati, Castellammare di Stabia* (ottobre 2002 - aprile 2003)», a c. di F. Senatore, Capri 2004, p. 209 sgg.; De Caro, *Il Santuario d'Iside di Pompei e nel Museo Archeologico Nazionale. Guida rapida*, Napoli 2006; V. Sampaolo, *L'Iseo Pompeiano*, in *Egittomania*, cit., pp. 87-97; V. Gasparini, *Iside a Ercolano: il culto pubblico*, ibid., cit., pp. 121-127; E.M. Moormann, *The Temple of Isis at Pompeii*, in *Nile into Tiber. Egypt in the Roman World*. Proceeding of the IIIrd International Conference of Isis studies, Faculty of Archaeology, Leiden University, May 11-14 2005, edited by L. Bricault, M.J. Versluys & G.P. Meiboom, Leiden-Boston 2007, pp. 137-154; A. Virgili, *Culti misterici ed orientali a Pompei*, Roma 2011; V. Gasparini, *Il culto di Iside nelle dimore di Pompei ed Ercolano*, in *Il Nilo a Pompei*, cit., pp. 121-126. Capua: *CIL* 3888; L. Chioffi, *Museo Provinciale Campano di Capua. La raccolta epigrafica. Le iscrizioni latine: cortili, sale depositi*, Capua 2005 (Museo Provinciale Campano di Capua, Cataloghi epigrafici, 1). Sempre riguardo a Capua è nota un'iscrizione dedicatoria per Iside da parte del senatore Arrio Balbino, il cui testo: *te tibi una quae es omnia*, esprime chiaramente il carattere panteo della dea: *CIL* X 3800; G. De Logoteta, *Il tempio d'Iside e di Serapide di Regio*, Napoli 1794, 1795[2], p. 16 (con errata lettura *Babinus* per *Balbinus*); Vidman, *Sylloge inscriptionum*, cit., p. 239, nr. 502; Malaise, *Inventaire*, cit., p. 249, nr. 1; Mora, *Prosopografia Isiaca*, I, cit., p. 394, nr. 44, con recensione di F. Dunand, «Dialogues d'histoire ancienne», vol. XVIII, 1992, nr. 2, pp. 374-375; Ensoli, in *Popoli, religioni e Chiese lungo il corso del Nilo*, cit., pp. 34-35, n. 46.

Lucania e ai *Bruttii* (89) nonché a quella di centri della Magna Grecia classica (*Thurii* e Reggio, poi *Regium Iulium*), divenuta lucana e bruzia e fortemente romanizzata tra II secolo a.C. e IV/V d.C. A Copia-Thurii, nel territorio che fu di Sibari, gli scavi hanno messo in luce da pochi anni un santuario composto da tre distinti edifici di età giulio-claudia, con notevoli testimonianze del *pántheon* egizio-orientale, specialmente riguardo al culto di Iside e di Serapide (90). Tra i rinvenimenti negli scavi del cantiere di Casa Bianca sono una piccola tabella bronzea con dedica a Iside (91), una statuetta acefala di «Orientale», in marmo, mutila delle braccia, oltre che parzialmente degli arti inferiori (92) e una lucerna con figura di «Iside» (93). Notevole per il suo pregio artistico (e non solo) la statuina bronzea di toro, ritenuta prima un originale greco

(89) MALAISE, *Inventaire*, cit., pp. 309-310.

(90) E. GRECO *et al.*, *Il santuario delle divinità orientali e la stratificazione preromana (scavi 2007, 2009-2011, 2012)*, «Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente», vol. LXXXIX, s. III, 11, t. II, 2011 (2012), pp. 1-22; P. VITTI, *Il santuario di Casa Bianca: descrizione e restituzione architettonica preliminare*, ibid., pp. 23-82; S. LUPPINO, *Il santuario delle divinità orientali. Osservazioni preliminari sui culti*, ibid., pp. 247-253; EAD. *et al.*, *Casa Bianca. Il santuario delle divinità orientali*, in *Il Parco Archeologico di Sibari. Guida alla città romana di Copia Thurii*, Rende s.d. ma 2012; M. ROCCO, *Il quartiere di Casa Bianca in età tardoantica*, in *Sibari. Archeologia, storia, metafora*, a c. di G. Delia, T. Masneri, Castrovillari 2013, pp. 163-169, in part. p. 164; E. GRECO, V. GASPARINI, *Il santuario di Sibari-Casa Bianca*, in L. BRICAULT, R. VEYMIERS (edd.), «Bibliotheca Isiaca», III, Bordeaux 2014, pp. 55-72; E. GRECO, «Annuario», cit., vol. XCII, 14, 2014, p. 8; E. GRECO *et al.*, *Scavi a Sibari-Casa Bianca 2014-2015*, «Annuario», cit., vol. XCIV, 16, 2016, pp. 287-349; E. GAGLIANO, *La memoria nell'Iseo di Copia: i restauri degli arredi scultorei e la seconda sofistica*, in *Dialoghi di Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo*, «Atti del II Convegno internazionale di Studi, Paestum, 28-30 giugno 2017», a c. di M. Cipriani, A. Pontrandolfo, M. Scafuro, t. I, Paestum 2018, pp. 245-256; F. MOLLO, *Guida archeologica della Calabria antica*, Soveria Mannelli 2018, pp. 643-644 e fig. 303. Novità epigrafiche: A. D'ALESSIO, «Annuario» 2011, cit., pp. 137-147; ID., in *Sibari. Archeologia, storia, metafora*, cit., pp. 131-154.

(91) GRECO, *Il santuario delle divinità orientali*, «Annuario» 2011, cit., pp. 5-6, fig. 8; LUPPINO, *Il santuario delle divinità orientali*, cit., p. 252; D. MARINO, *Note preliminari a una rilettura della città romana di Copia*, in *Sibari. Archeologia, storia, metafora*, cit., p. 122.

(92) E. GAGLIANO, in *Scavi a Sibari-Casa Bianca 2014-2015*, «Annuario» 2016, cit., pp. 307-311, figg. 22-23.

(93) Museo Nazionale Archeologico della Sibaritide, inv. nr. 144007. GRECO, *Il santuario delle divinità orientali*, «Annuario» 2011, cit., p. 10, fig. 13.

della fine del V - primi del IV secolo a.C., poi del IV-III a.C. (94). La statuina è stata rinvenuta durante gli scavi 2004 negli strati superficiali dei livelli di abbandono, all'interno dell'edificio poco lontano dalla spiaggia, del complesso santuariale smantellato nel IV secolo d.C. Enigmatica qui, ma non troppo per gli scavatori, la presenza di questo torello dalla postura cozzante come sul retro delle monete di Thurii e non in quella del movimento delle sculture egizie (95). Giudicato un *ex-voto*, pertinente a un precedente edificio sacro dell'epoca di Thurii, il suo lungo uso è testimoniato dall'evidente duplice restauro in età romana (96): «Non è difficile dunque immaginare, dato il contesto, che il toro cozzante thurino è diventato *Apis*» (97). Il rinvenimento di una mano *panthea* in bronzo, riconduce qui alla descrizione del *Navigium Isidis* di Apuleio (98). Più a sud, sullo stesso versante, a Locri, una statuetta in marmo di Serapide assiso su trono senza spalliera, di lontana eco alessandrina, datata alla metà del II secolo d.C., è stata associata al *collegium Serapidis et Iunonis*, attestato da un'iscrizione funeraria del II-III secolo d.C. (99).

Sempre in riferimento al culto di Iside-Serapide, divenuto tale per assimilazione, dall'odierna Reggio Calabria, la *Regium Iulium* della *Regio III*, è nota un'iscrizione dedicatoria latina della

(94) E. Greco, *Archeologia della Grecità Occidentale*, 1: *la Magna Grecia*, Noceto (Pr) 2011², p. 110-111, fig. 33, a-b; Id., *Il santuario delle divinità orientali*, «Annuario» 2011, cit., pp. 7, 11, fig. 14; Luppino, ibid., pp. 250-251, fig. 241; Marino, in *Sibari. Archeologia, storia, metafora*, cit., p. 122 e fig. 5; E. Gagliano, *Il toro bronzeo da Sibari (loc. Casa Bianca). Esame autoptico e considerazioni iconografiche*, in *Dialoghi di Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo*, «Atti del I Convegno internazionale di Studi, Paestum, 7-9 settembre 2016», a c. di A. Pontrandolfo, M. Scafuro, t. V, Paestum 2017, pp. 1185-1195.

(95) Sempre da Sibari, ma dalla località Parco del Cavallo, proviene invece un bronzetto di toro in movimento e di particolare robustezza: cf. S. Moscati, *Italia sconosciuta*, Milano 1971, p. 46, fig.

(96) Luppino, *Il santuario delle divinità orientali*, «Annuario» 2011, cit., pp. 251-252; Gagliano, *Il toro bronzeo da Sibari*, cit., p. 1186.

(97) Greco, *Il santuario delle divinità orientali*, «Annuario» 2011, cit., p. 11.

(98) Luppino, *Il santuario delle divinità orientali*, «Annuario» 2011, cit., p. 251.

(99) U. Kahrstedt, *Die wirtschaftlige Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit*, «Historia», Wiesbaden 1960, p. 61; G.M. Fedele, «Epigraphica», XXVI, 1964, pp. 71-72, ft.; Vidman, *Sylloge inscriptionum*, cit., p. 226, nr. 481a; F. Costabile, *Municipium Locrensium*, Napoli 1976, p. 107 sgg., tavv. XXVIII-XXIX, figg. 62-66 (per l'iscrizione vd. n. 23, p. 36, tav. XI, 21); L. Faedo, *Aspetti della cultura figurativa in età romana*, in *Storia della Calabria antica. Età italica e romana*, a c. di S. Settis, Roma - Reggio Calabria 1993, p. 627, fig. 29.

prima età imperiale (I secolo d.C.), incisa entro una tabula ansata a doppia cornice su un architrave in granito (100). Il reperto è da mettere in relazione con lo scomparso tempio pagano, oggi non più localizzabile, costruito a proprie spese dai dedicanti Quinto Fabio Ingenuo, liberto di Tiziano, e Fabia Candida: l'uno sacerdote del culto imperiale, l'altra consacrata o devota alla divinità. L'architrave suddetto, rinvenuto nel 1789, fu trovato incastrato e spezzato in due, con l'iscrizione rivolta verso l'interno, nel tessuto murario di una torretta costruita presso la cinta settentrionale aragonese. La torretta, che gli abitanti denominavano Giulia, era ubicata tra la distrutta Porta Mesa e il Bastione di San Francesco. Essa venne abbattuta allo scopo di allineare una strada (Via Giulia), secondo la *nuova Pianta* della città. Il reperto, venuto alla luce nel corso dei lavori di demolizione, fu conservato per lungo tempo e confluì infine, come altri documenti epigrafici, nel Museo Nazionale di Reggio Calabria, trovando sistemazione nel cortile (101). All'*Iséo* reggino il Turano associa una testa marmorea e due bronzetti di Arpocrate, di derivazione egiziana (*Harpechrat*), reso tale in greco: Ἁρποκράτης (102) (Ἁρποχράτης in iscrizioni). L'*Iséo* inoltre è da lui ritenuto la «sede principale dei culti egizi» nel territorio dei *Bruttii* (103).

Tra i centri della Sicilia, altrettanto dicasi per Catania, dove assieme al culto di Iside e di Osiride, come testimoniano le monete, c'era anche quello di Arpocrate (104). Riguardo al culto di *Horos*-

(100) *CIL* X 1 = Dessau, *ILS* 4376; De Logoteta, *Il tempio d'Iside e di Serapide di Regio*, cit., ed. Napoli 1794, p. 5 e 1795[2] (con la sola incisione fuori testo dell'architrave contenente l'epigrafe); A.M. De Lorenzo, «Notizie degli Scavi» 1884, p. 285; Id., *Le scoperte archeologiche di Reggio Calabria*, Reggio Calabria 1885, pp. 57-58; N. Putorti, *Calabria antichissima*, XII, 1938, pp. 16-17; Vidman, *Sylloge inscriptionum*, cit., p. 226, nr. 481; Malaise, *Inventaire*, cit., pp. 311-312; F. Costabile, in *Il Museo Nazionale di Reggio Calabria*, a c. di E. Lattanzi, Roma s.d. (ma 1987), p. 161; M. Buonocore (cur.), *Regio III. Lucania et Bruttii. Regium Iulium*, «Supplementa Italica», n.s., 5, Roma 1989, p. 40, con altra bibliografia; F. Martorano, *Carta archeologica georeferenziata di Reggio Calabria*, Reggio Calabria 2008, p. 174. Il reperto architettonico, rinvenuto il 5 settembre 1789, è tuttora senza numero d'inventario.

(101) De Logoteta, *Il tempio d'Iside e di Serapide di Regio*, cit., pp. 94-95.

(102) Betrò, in *Enciclopedia dell'arte antica*, secondo suppl., cit., I, Roma 1994, p. 453, s.v. Arpocrate. Diverso dall'*Horos* «fanciullo» è L'*Horos* «giovane» (Plut. *Is.* 55, 373 C), il quale, data la sua natura solare, è identificato da Erodoto (II 144, 2) con il greco Apollo, che altri chiamano *Horos* «il vecchio» (Plut. *Is.* 12, 355 E-F e 356 A).

(103) C. Turano, *Testa di Arpocrate*, «Klearchos», V, 1963, pp. 129-134.

(104) E. Ciaceri, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Catania 1911,

Arpocrate si ha nell'isola ulteriore conferma dalla bronzistica di piccolo formato a testimonianza della diffusione, oltre che cultuale, di temi e stili di matrice alessandrina come la statuetta rinvenuta a Solunto in un contesto degli inizî del I secolo d.C. e un'altra datata al III-II secolo a.C., trovata nel mare di Kamarina (105). A Siracusa il *Serapeion* è ricordato da Cicerone in *Verrinae* II 2, 160: *At quo loco! Celeberrimo ac religiosissimo, ante ipsum Serapim, in primo aditu uestibuloque templi*, ma i contatti con l'Oriente alessandrino datano da epoca più antica. Gli amichevoli e strettissimi rapporti tra questa città e Alessandria (106) culminano, com'è noto, nel dono di Ierone II a Tolomeo III della *Syrakosia*, la mastodontica e sontuosa nave ammiraglia del tiranno, definita da Finley «uno sfoggio di esibizionismo» (107).

Ulteriori contributi su altri santuari di Iside, come quelli di Agrigento e di Lilibeo, e sul carattere «marittimo» del culto attestato in Sicilia, si hanno da scavi e ricerche di data recente (108).

p. 259 sgg. (con predilezione delle fonti letterarie e marginalmente dei rinvenimenti archeologici); B. Pace, *Arte e civiltà nella Sicilia antica*, vol. III, *Cultura e vita religiosa*, Genova-Roma-Napoli-Città di Castello 1945, p. 676 sgg.; Sfameni Gasparro, *Les cultes isiaques en Sicile*, cit., pp. 35-62, con bibl. precedente e Arslan, in *Iside*, cit., p. 134.

(105) N. Bonacasa, *Scultura e coroplastica in Sicilia nell'età ellenistico-romana*, in *I Greci in Occidente*, a c. di G. Pugliese Carratelli, Milano 1996, p. 423.

(106) G. De Sensi Sestito, *Rapporti tra la Sicilia, Roma e l'Egitto*, in *La Sicilia tra l'Egitto e Roma. La monetazione siracusana dell'età di Ierone II*, «Atti Seminario di Studi, Messina 2-4 Dicembre 1993», a c. di M. Caccamo Caltabiano, Messina 1995, pp. 17-57.

(107) M.I. Finley, *A History of Sicily Ancient Sicily to the Arab Conquest*, London 1968, tr. it. *Storia della Sicilia antica*, Roma-Bari 1975, p. 156; cf. anche F. Zevi, *Le grandi navi mercantili*, Puteoli *e Roma*, dans *Les Ravitaillement en blé de Rome et des centres urbains des débuts de la République jusqu'au Haut Empire*, «Actes du Colloque International, Naples 1991», Naples-Rome 1994, p. 62. L'affermazione di Finley si fonda, oltre che su Ath. *Deip.* V 206d-209b, su Plut. *Dem.* 43, 5-6 e Plin. *Nat. Hist.* VII 208. La nave reale di Ierone fu costruita verso il 240 a.C. su progetto dell'architetto navale Archia di Corinto, supervisore il grande Archimede (Ath. cit.). L'evento prodigioso fu celebrato da Archimelo con la dedica di un suo carme (Ath. cit. 209c). L'invito alla realizzazione pratica delle teorie e delle strabilianti scoperte dello scienziato si deve proprio a Ierone, secondo Plutarco, *Marc.* XIV 8 e 12-14. L'episodio del dono di Ierone costituisce anche il culmine dei rapporti artistici tra la Sicilia e l'Egitto nella II metà del III secolo a.C.: cf. Bonacasa, in *I Greci in Occidente*, cit., p. 421.

(108) Aa. Vv., *Archeologia e culture del Mediterraneo. Il culto di Iside nel Mediterraneo tra Lilibeo e Alessandria d'Egitto*, «Mare Internum», cit. e in particolare su Agrigento: E. De Miro, *L'Iseo di Agrigento nel contesto mediterraneo*, ibid., pp. 57-74.

3. *L'iscrizione*

Sul blocco anteriore che costituisce il fronte del piedistallo, giudicato di età moderna, è incisa un'iscrizione secentesca, priva di cornice, delle seguenti dimensioni: 116 cm × 92 cm; spessore 62 cm. Il testo consiste di otto linee a lettere capitali di diversa altezza, come nell'*incipit* e nelle linee 4 e 6; segno di abbreviazione alla linea 4; nessi *ae* alle linee 4 e 7; scheggiate le lettere che formano a fine linea 7 la parola, pressoché illeggibile, EVE[XIT]; punteggiatura a distinguenti triangolari posizionati tra le parole e a metà linea nella data (Fig. 2).

L'iscrizione è riportata in passato, non integralmente dagli autori e non sempre in modo corretto, come si è osservato per Berkeley (109). Il testo è il seguente:

Bubalum | inter plurimas urbis devastationes | asservatum | bellicae Samnitu(m) fortunae | monumentum | Archasius Riccius p.p. gub(ernator) | ad aeter(nam) memoriam eve[xit] | A(nno) D(omini) MDCXXIX.

Osservazioni. Il documento cartaceo del testo originale dell'epigrafe rintracciato da Feo sopperisce qui alla mancanza di lettere divenute illeggibili in un testo epigrafico insidiato, come la stessa statua, dagli agenti atmosferici nell'arco di quasi quattro secoli dal suo rinvenimento. Al tempo stesso, la fonte di archivio ci permette di conoscere la primitiva redazione e si pone in un rapporto di «collaborazione» con la fonte epigrafica. Sulla scorta dell'autografo del Ricci: cod. Barb. Lat. 4287, tav. 1 e copia contenuta nel cod. Borg. Lat. 819, fol. 42^{r}, all'interno di un fascicoletto di iscrizioni beneventane, accompagnata dalla notazione: «Nel Bufalo fuori la Porta di S. Lorenzo», vengono acquisiti due dati di archivio utili ai fini epigrafici: l'uno per la lettura completa dell'iscrizione l'altro per la storia del testo.

Riguardo alla linea 6 dell'iscrizione, l'autografo reca in più il dato di provenienza del personaggio con le parole *de Piscia* dopo *Riccius*, stando alla lettura di Feo. Il dato di provenienza, indice di diffusa «mobilità sociale» (110), non era comunque da considerare indispensabile per un uomo di siffatta notorietà. La forma latiniz-

(109) Isernia, *Istoria della città di Benevento*, cit. p. 118; Berkeley, *Viaggio in Italia*, cit., p. 182; De Lucia, *Passeggiate beneventane*, cit., p. 315.

(110) P. De Leo-L. De Rose, *L'età antica e medievale*, in *Castrovillari. Storia cultura economia*, a c. di F. Mazza, Soveria Mannelli 2003, p. 58.

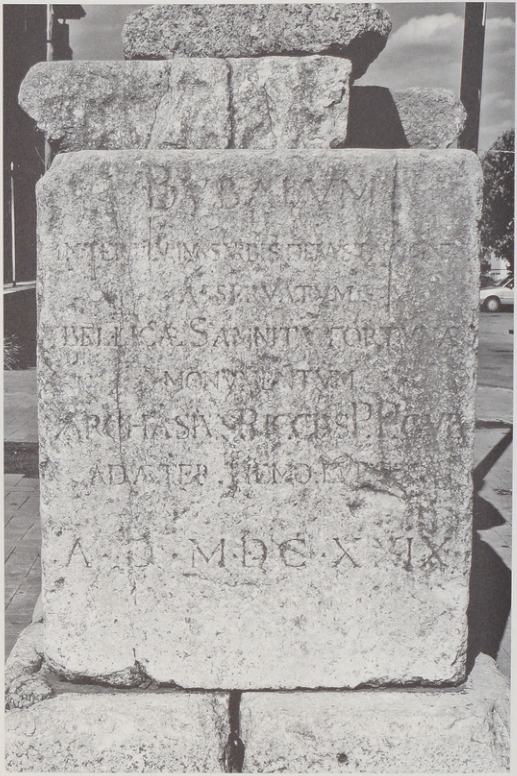


Fig. 2. Benevento: iscrizione di Arcasio Ricci, a. 1629 (foto Studio Fucci).

zata del toponimo ricorre in due documenti lucchesi, rispettivamente dei secoli IX e XI, che fanno menzione di un episodio accaduto in un luogo o villaggio *qui nominatur Piscia* (111). Già ricondotto in passato anche a *picea*, «pece», il toponimo è oggi ritenuto un longobardismo di derivazione idronimica (112). È da osservare che il lapicida, impegnato a gestire il campo epigrafico, ha ristretto lo spazio delle lettere che compongono la linea. L'aggiunta avrebbe comportato l'incisione di un altro rigo, con il conseguente abbassamento dell'impaginazione dello specchio epigrafico, convenientemente mantenuta più alta, forse a motivo di protezione della parte inferiore da eventuali urti, che avrebbero compromesso l'integrità e leggibilità del testo. Ma rimane il dubbio se l'omissione *de Piscia* sia dovuta a disattenzione del lapicida al momento dell'incisione o sia piuttosto frutto di un ripensamento da parte del committente, prima di fare eseguire l'incisione lapidea, che egli volle lasciare *ad aeternam memoriam*.

Per quanto attiene alla linea 7, la parola finale con le lettere scheggiate è da leggere *evexit*, così come Feo ha riscontrato nel documento cartaceo secentesco (113). Ignoriamo se il testo inciso sia stato scheggiato accidentalmente al momento della messa in opera del blocco oppure in un momento successivo.

4. *Nota conclusiva*

Grazie alle ricerche di Michele Feo nella Biblioteca Apostolica Vaticana, ci viene restituita integra l'epigrafe fatta apporre nel 1629 da Arcasio Ricci sul blocco frontale del piedistallo che regge la statua del c.d. «Bue Apis». Riguardo alla statua del presunto «sacro animale», rinvenuta, per quanto si sappia, in un luogo iso-

(111) Si tratta di due strumenti dell'Archivio Arcivescovile di Lucca: l'uno del novembre 813, l'altro datato 11 ottobre 1084: entrambi riportano concordemente l'espressione *in vico qui nominatur Piscia*: cf. E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, vol. IV, Firenze 1841, p. 114, s.v. Pescia città (Piscia).

(112) S. PIERI, *Toponomastica illustrata delle valli del Serchio e della Lima*, «Archivio Glottologico Italiano», Suppl. V, 1898, pp. 213-214 (= «Atti dell'Accademia Lucchese di Scienze Lettere e Arti», n.s., II, 1936); M.G. ARCAMONE, *Pescia: toponimo di origine longobarda*, in *Pescia: un fiume una città*. Convegno di studi. Comitato del rione Ferrara, Palazzo del Vicario, 13 maggio 1984, Pescia 1984, pp. 7-11; C. M(ARCATO), in *Dizionario di toponomastica*, Torino 1990, Milano 1996^2, p. 484, s.v. Pescia.

(113) FEO, «ASCL», cit., p. 159, n. 23.

lato, distante dall'abitato e senza un preciso contesto, si auspicano ulteriori studi e ricerche. Ci si augura che queste ultime possano far luce sull'esatta collocazione topografica del ritrovamento, in relazione al tessuto urbano antico e alla discussa pertinenza a un *Iséo* non ancora sicuramente localizzato (114), ma abbastanza documentato archeologicamente. Nell'ambito di questo rapporto, su cui ancora oggi ci si continua a interrogare, s'inserisce per di più la presenza del culto di Iside Pelagia, «Signora del mare» (115). Come *Euploia*, la dea è augurio di buona navigazione e protettrice dei naviganti, il cui culto si è ipotizzato anche per l'*Iséo* costiero della romana Copia (116). È da osservare a questo proposito come l'abitato di Benevento, contrariamente ai siti marittimi dov'è attestato il culto della «Signora del mare» o *Dame des flots* (117), sorga in posizione dominante, nel mezzo di un'ampia conca entro una corona di monti e in un'area molto interna della Campania.

FRANCESCO DI VASTO

(114) PIRELLI, *Il culto di Iside a Benevento*, cit., pp. 9-17 (= EAD., in *Egittomania*, cit., pp. 129-143).

(115) Rinvenimento di statua marmorea frammentaria di «Iside Pelagia su nave»: A. MEOMARTINI, «Notizie degli Scavi» 1893, p. 113; MARUCCHI, ibid., p. 126, nrr. 11-12, figg. 23-24; M. ROTILI, *Il Museo del Sannio nell'Abbazia di Santa Sofia e nella Rocca dei Rettori di Benevento*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1967, p. 9; MÜLLER, *Il culto di Iside nell'antica Benevento*, cit., pp. 30, 77, nr. 279, tav. XXVI del *Catalogo*; TORELLI, *Benevento romana*, cit., pp. 110-112. Contro l'identificazione di MÜLLER si pone PH. BRUNEAU, *Existe-t-il des statues d'Isis Pélagia*, «Bulletin de correspondance hellénique», XCVII, 1974, pp. 353-381, 360. Sulla questione: G. PUCCI, *Iside Pelagia: a proposito di una controversia iconografica*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Classe di Lettere e Filosofia, s. III, vol. VI, 4, Pisa 1976, pp. 1177-1191, 1179, *passim*, tav. LXXIV, 1-2. L'Iside Pelagia di Benevento, unitamente a un toro Apis marmoreo qui rinvenuto, entrambi datati al I secolo a.C., secondo Müller, costituiscono un «gruppo a sé»: cf. PIRELLI, cit., p. 11.

(116) LUPPINO, «Annuario» 2011, cit., p. 253; GAGLIANO, in *Dialoghi di Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo*, «Atti II Convegno», cit., pp. 245-256.

(117) L. BRICAULT, *Isis, Dame des flots*, Liège 2006 (*Aegyptiaca Leodisiense*, 7); G. CAPRIOTTI VITTOZZI, *Note su Iside «Signora del mare» tra Egitto e Mediterraneo antico*, «Mare Internum», cit., vol. VIII, pp. 77-82. Grecia: DUNAND, *Le culte d'Isis dans le bassin oriental de la Méditerranée*, I, cit., pp. 155, 159, 160, 213, 222, 223. Per es. Delo: PUCCI, *Iside Pelagia*, cit., part. p. 185 e tavv. LXXIV, 3 e LXXVII, 1; Atene: E. REEDER WILLIAMS, *Isis Pelagia and a Roman Marble Matrix from the Athenian Agora*, «Hesperia». The Journal of the American School of Classical Studies at Athens, vol. LIV, 1985, nr. 2, pp. 109-119.

Résumé

Partendo da un articolo di Michele Feo, pubblicato nel precedente numero di questa rivista, l'autore si sofferma sulla statua del c.d. «Bue Apis», rinvenuta nel 1629 nel suburbio di Benevento, e sull'iscrizione fatta incidere dal governatore Arcasio Ricci sul fronte del piedistallo. L'appartenenza della statua a un *Iséo* documentato archeologicamente, ma non ancora localizzato, è tutta da dimostrare. Il culto di Iside attestato a Benevento s'inserisce nel quadro storico-religioso del fenomeno dell'isismo, propagatosi nelle regioni italiche sotto il dominio di Roma, tra l'età tardo-repubblicana e quella imperiale. Segue l'acquisizione dei dati di archivio utili alla ricostruzione completa del documento epigrafico secentesco.

PER LA STORIA DEL MONACHESIMO FLORENSE: UN INEDITO *INSTRUMENTUM* DEL 1259

Nell'archivio della Badia di Cava de' Tirreni è conservato un documento pergamenaceo dell'anno 1259 riguardante Cosenza e il monastero di San Giovanni in Fiore (1). Si tratta di un contratto di permuta mediante il quale frate Orlando, abate del monastero, cedeva al giudice Tancredi *de Tiniano* una vigna sita a Cosenza nel luogo detto San Vito, di nessuna utilità al convento, ricevendo in cambio un castagneto posto nel tenimento di Bottulo. Il vigneto, da lungo tempo in stato di abbandono, confina dal lato superiore con la via pubblica, da quello inferiore con la vigna del giudice Giovanni *de Portaplana*; il castagneto, appartenente al giudice Tancredi, con la via pubblica, con una vigna di proprietà del monastero florense e un'altra del predetto Tancredi, con un castagneto degli eredi di Costantino *de Pireto* e, infine, con un altro castagneto e una foresta di cui è pure proprietario Tancredi. I monaci, per tutelare in futuro gli interessi dello stesso Tancredi, gli danno una guadia (2), ponendo come fideiussore Guido *de domino Trasulfo* di Cosenza. L'*instrumentum* è rogato dal notaio Costantino di Cosenza e sottoscritto dal poc'anzi citato giudice Giovanni *de Portaplana*, pure di Cosenza, dal *magister* Riccardo di Rovito e da alcuni chierici della chiesa cattedrale cosentina, vale dire Giacomo diacono e sacrista, Luca e Guglielmo di Celico; per conto del monastero sottoscrivono il prenominato abate Orlando, i monaci Angelo, Gio-

(1) Archivio della Biblioteca Statale del Monumento Nazionale della Badia di Cava, Arca LIV, perg. 46. Il documento, inedito, era finora sommariamente conosciuto solo attraverso un breve regesto in lingua latina (cf. *Repertorio delle pergamene dell'Archivio Cavense. Periodo svevo: 1194-1265*, a cura di C. Carleo, Cava de' Tirreni 2010, p. 158).

(2) La guadia era una garanzia data per assicurare che non si contravvenisse alle disposizioni del contratto. Sull'origine e sul significato di questo longobardismo si veda R. Colizzi, *Le pergamene di Conversano. Tracce longobarde*, in «Archivio Storico Pugliese», LVIII (2005), pp. 79-155, qui pp. 94-95.

vanni di Carpanzano, Giovanni di Caccuri, Nicola di Longobucco e il converso Giovanni di Spezzano.

Piuttosto interessante è una nota tergale del documento che ci può fornire una risposta al perché questo *membrum disiectum*, riguardante il monastero florense, si trovi ora nell'archivio cavense. Tale attergato, di mano seicentesca, recita: «Per Santa Maria de lo Soccorso de Cosenza». A Cosenza, in verità, esisteva la chiesa di Santa Maria del Soccorso, fondata nel 1532 con lettera di papa Clemente VII indirizzata al priore e ai frati del convento di San Domenico, ai quali fu concesso il diruto monastero femminile dei SS. Egidio e Bernardo, ma era, appunto, appartenente all'ordine dei Predicatori (3).

In questo caso deve trattarsi della chiesa florense di Scalzati, piccolo casale della Presila cosentina nei pressi dei centri di Casole Bruzio, Pietrafitta e Trenta (4). In questo luogo, nel 1525, il priore florense Francesco Notarianni da Casole, abbandonata la casa madre per allontanarsi dal prepotente abate commendatario, il napoletano Salvatore Rota, fondò il monastero intitolato a Santa Maria del Soccorso, soppresso nel 1808 (5).

Nella platea dell'arcivescovo Luca Campano è menzionata la chiesa di San Salvatore *apud Discalciatos* come prebenda annessa al canonicato della cattedrale (6). Nel casale di Scalzati vivevano anche alcuni angarari soggetti a versamenti di censi a favore della mensa arcivescovile cosentina (7). Parimenti, vi era una chiesa dedicata a San Pietro, che nel 1396, in seguito alla morte del suo rettore Giovanni Valentino, fu concessa al prete Tommaso Russo di Spezzano Grande, il quale la mantenne fino al 1418, anno della sua dipartita; fino al 1427 fu retta dal prete Nicola Scucca e nel 1429 fu

(3) *Bullarium Ordinis FF. Praedicatorum*, a cura di Th. Ripoll, IV, Roma 1732, pp. 503-504, n. 92; F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, Roma 1977, III, p. 412, n. 17089.

(4) E. Barillaro, *Dizionario bibliografico e toponomastico della Calabria*, 3 voll., Cosenza s.d. [ma 1979], II, p. 195; G. Valente, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, 2 voll., Chiaravalle Centrale 1973, II, p. 992; G. Rohlfs, *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria*, Ravenna 1990, p. 308.

(5) F. Russo, *Storia dell'archidiocesi di Cosenza*, Napoli 1957, pp. 135, 230; Id., *Gioacchino da Fiore e le fondazioni florensi in Calabria*, Napoli 1959, pp. 194-195.

(6) *La platea di Luca arcivescovo di Cosenza (1203-1227)*, a cura di E. Cuozzo, Avellino 2007, c. 9v, p. 39.

(7) *Ibidem*, c. 39v, p. 155.

incaricato proprio l'abate florense di assegnarla a Tommaso *de Dattulo* di Scalzati (8).

Ciò che è degno di rilievo – stando a quanto riportato da Agostino Venereo, autore del *Dictionarium Archivii Cavensis* in tre volumi – è che la chiesa di Santa Maria del Soccorso, *alias Scalciatorum casalis Longobucco* (sic!) *in pertinentiis Paulae, provinciae Calabriae Citra, sub titulo prioratus* fu locata come *beneficium mensale* alla Trinità di Cava negli anni 1478-1481, sotto versamento di un censo di sessantasei ducati, e incorporata alla mensa abbaziale di Cava nel 1543, come si riscontrava in un registro del notaio Costabile *de Luccha* di Cava (9). Dunque, nell'abbazia di Cava, come accadde per quelli di altre dipendenze cavensi, confluì anche l'archivio della chiesa di Santa Maria del Soccorso nel quale si trovava custodita anche la pergamena qui edita, pervenutavi certamente in qualità di *munimen*. Sembra improbabile, tuttavia, che questa chiesa, denominata «di Scalciati», si trovasse a Longobucco, presso Rossano, spostandone così la sua ubicazione nel noto borgo della Sila Greca a ridosso della costa dell'Alto Jonio cosentino, ben lontano dall'omonimo casale, quello collocato dal Venereo vicino Paola, sito sulla costa opposta del Tirreno (10).

D'altronde, sarebbe improponibile ipotizzare, anche perché non documentabile, l'esistenza di un altro casale posto tra Cosenza e Paola e, pertanto, anche più vicino a quelli presilani, recante lo stesso toponimo del centro del Rossanese, per giustificare quanto riportato dal Venereo, certamente incorso in qualche svista. Seppur separati dal vasto altopiano silano, i casali di Scalciati e Longobucco in linea d'aria non sono eccessivamente distanti tra loro e gli abitanti longobucchesi, seguendo i sentieri montani, si sarebbero potuti spostare nei casali cosentini per prestare servizio di manodopera. A tal riguardo, nella Platea dell'arcivescovo Luca Campano,

(8) F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, Roma 1976, II, p. 86, n. 8629; p. 114, n. 8925; p. 158, n. 9430; p. 189, n. 9767; pp. 202-203, n. 9895.

(9) A. Venereo, *Dictionarium Archivii cavensis, sive Index alphabeticus, privilegia aliaque innumera monumenta praeclari Archivii cavensis monasterii summatim comprehendens divisus in partes tres*, Archivio della Badia di Cava, Arm. XIV, ms. 218/219, vol. I, p. 70; vol. II, p. 486 (qui, in particolare, il testo è il seguente: «Monasterium Sanctae Mariae de Succurso, alias de Scalciatis, de casali Longobucco pertinentiarum Paulae, provinciae Calabriae citra, sub titulo prioratus»).

(10) Cf. B. Visentin, *Fondazioni cavensi nell'Italia meridionale (secoli XI-XV)*, Battipaglia 2012, p. 319; Ead., *Percorsi monastici nel Mezzogiorno medievale. La congregazione di Cava*, 2 voll., Battipaglia 2015, II, p. 233.

in merito alla bagliva della terra di Lappano, di pertinenza della mensa arcivescovile, è ricordato l'angarario Guglielmo figlio del prete Ruggero *de Iulia* che pagava un censo di un tarì e dava un capretto o un agnello a Natale e Pasqua, il quale abitava a Longobucco (11).

Il giudice ai contratti, che presenzia all'azione giuridica e sottoscrive la permuta, è il cosentino Giovanni *de Portaplana*: tale località, ovvero Portapiana, è attestata come rione urbano del centro bruzio nella summenzionata platea (12). Il giudice permutante era abitante del casale di Tignano (*Tinianum*), posto sopra Cosenza, nella Presila, come quello di Perito (*Piretum*), oggi frazione del comune di Pedace (13), dal quale proveniva il defunto Costantino, altro personaggio menzionato nel rogito.

Si registrano, a partire dagli inizi del XIII secolo, numerose transazioni nel territorio di Tignano e in quello circostante a favore dell'abbazia florense, in particolare donazioni di persone residenti in quel casale. Nel 1201 Rocca, moglie di Ruggero *de Tiniano*, donava all'abate Gioacchino un querceto e un castagneto posti a Pietrafitta (14); nel 1209 Mauro *de Tiniano* dona al monastero un querceto nel luogo detto Canale (15); nel 1231 Settembrina, figlia di Domenico del casale di Tignano, assegnava al monastero un

(11) Cf. *La platea di Luca arcivescovo di Cosenza (1203-1227)* cit., c. 25r, p. 99. Si veda anche J.M. Martin, *Struttura dei redditi e realtà socio-economiche*, in *Studi in margine all'edizione della Platea di Luca arcivescovo di Cosenza (1203-1227)*, a cura di E. Cuozzo e dello stesso, Avellino 2009, pp. 123-140, qui p. 133; e, prima ancora, Id., *La Platea dell'arcivescovo Luca di Cosenza: regime della terra e struttura dei rapporti socio-economici in Calabria in età normanna e sveva*, in *Il sistema feudale nella Calabria medievale*, (Atti del X Congresso Storico Calabrese, Cosenza 9-11 dicembre 2004), Deputazione di Storia Patria per la Calabria, Castrovillari 2009, pp. 49-64, qui p. 61.

(12) Cf. *La platea di Luca arcivescovo di Cosenza (1203-1227)* cit., c. 13r, p. 53. Si veda anche R. Alaggio, *Cosenza sul monte Pancrazio. Dinamiche di formazione del tessuto urbano medievale*, in *Studi in margine all'edizione della Platea di Luca arcivescovo di Cosenza (1203-1227)* cit., pp. 61-111, qui pp. 70-72, 91, 98-99.

(13) G. Alessio, *Saggio di toponomastica calabrese*, Firenze 1939, p. 324; Valente, *Dizionario dei luoghi della Calabria* cit., II, pp. 754, 1093; Barillaro, *Dizionario bibliografico e toponomastico della Calabria* cit., II, p. 152.

(14) *L'inventario del monastero florense*, in «Siberene. Cronaca mensuale del passato dell'Archidiocesi di Santa Severina», anno IV, n. 4, aprile 1916, p. 255; S. Foglia, *Per la ricostituzione dell'Archivio dell'Ordine Florense*, in «Nos-side», XI (1932), pp. 20-23, qui p. 21, n. 8; C. Baraut, *Per la storia dei monasteri florensi*, in «Benedictina», IV (1950), fasc. III-IV, pp. 241-268, qui p. 251, n. 8.

(15) Foglia, *Per la ricostituzione dell'Archivio dell'Ordine Florense* cit., p. 22, n. 15; Baraut, *Per la storia dei monasteri florensi* cit., p. 251, n. 16.

querceto e metà di un uliveto posti in questo casale (16); nel 1267 Vittoria, vedova di Guerriero *de Tiniano*, concedeva un orto e un castagneto siti nel casale (17); nel 1269 Teodora, vedova di Guido *de Tiniano*, donava un orto posto a Tignano (18); in ultimo, proprio il giudice Tancredi *de Tiniano*, nel 1273 cedeva al monastero una vigna sita in questo casale (19).

Si tratta, probabilmente, di donazioni *pro anima*, che, in ogni caso, confermano come in questo territorio il monastero florense avesse acquisito ingenti proprietà. Qui, infatti, i monaci florensi ricevettero sul principio del Duecento la vasta tenuta di San Nicola di Bottulo, chiesa corrispondente a quella antica di Turzano (20), al punto che il comprensorio florense di Canale e Bottulo vantava una notevole estensione ricadente sui territori inclusi tra il crocevia di Tignano e i torrenti Cardone e Ispica, fino alla loro confluenza (21). Di tutto ciò, del resto, ce ne danno ulteriore riscontro i tanti privilegi, sia imperiali sia pontifici, di seguito elencati, che menzionano i beni posseduti dal monastero nel tenimento di Bottulo, pure citato nel documento qui editato.

Il 6 febbraio del 1204 papa Innocenzo III dava mandato al vescovo di Martirano, agli abati di Corazzo e di Santa Maria di Acquaformosa e al tesoriere di Martirano di accertarsi dell'equità della permuta di terreni e di beni tra il monastero di Fiore e il capitolo della cattedrale di Cosenza. L'arcivescovo cosentino, pertanto, a luglio dello stesso anno, assegnava al monastero florense la chiesa di Botrano (22) con il suo tenimento e il suo bosco, posto nei pressi di Cosenza, sul quale si riservava il diritto di legnatico, unitamente

(16) FOGLIA, *Per la ricostituzione dell'Archivio dell'Ordine Florense* cit., p. 22, n. 29; BARAUT, *Per la storia dei monasteri florensi* cit., p. 252, n. 31.

(17) BARAUT, *Per la storia dei monasteri florensi* cit., p. 253, n. 44; RUSSO, *Gioacchino da Fiore e le fondazioni florensi in Calabria* cit., p. 106.

(18) BARAUT, *Per la storia dei monasteri florensi* cit., p. 253, n. 45; RUSSO, *Gioacchino da Fiore e le fondazioni florensi in Calabria* cit., p. 106.

(19) BARAUT, *Per la storia dei monasteri florensi* cit., p. 253, n. 48; RUSSO, *Gioacchino da Fiore e le fondazioni florensi in Calabria* cit., p. 106.

(20) Turciano o Turzano era un casale nei pressi di Cosenza, attualmente corrispondente a Borgo Partenope (cf. E. BARILLARO, *Dizionario bibliografico e toponomastico della Calabria* cit., II, p. 219; G. VALENTE, *Dizionario dei luoghi della Calabria* cit., II, p. 1116; G. ROHLFS, *Vocabolario supplementare dei dialetti delle Calabrie*, München 1966, II, p. 362).

(21) P. LOPETRONE, *San Martino di Giove a Canale di Pietrafitta - Tomba di Gioacchino da Fiore - Restauri 2014/2015*, San Giovanni in Fiore 2015, p. 49.

(22) Sul monastero di Botran cf. RUSSO, *Gioacchino da Fiore e le fondazioni florensi in Calabria* cit., pp. 173-174.

alle tre chiese di Santa Maria, di San Nicola e di Sant'Angelo, site pure in questo territorio, ricevendo in cambio dall'abate Matteo (23) la chiesa di Bottulo con il suo territorio, oltre al tenimento chiamato Canale e la chiesa di San Martino di Giove con le loro pertinenze (24). Il 30 ottobre seguente Innocenzo III confermava a

(23) Si tratta di Matteo Vitari di Cosenza, successore del fondatore Gioacchino, che fu abate dal 1202 (D. MARTIRE, *Calabria Sacra e Profana*, 2 voll., Cosenza 1876-1878, II, p. 106; F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, Roma 1974, I, p. 101, n. 515; ID., *Gioacchino da Fiore e le fondazioni florensi in Calabria* cit., p. 129; G. SANTAGATA, *Calabria Sacra. Compendio storico-artistico della monumentalità chiesastica Calabrese*, Locri 2003, p. 398). Compare per l'ultima volta come abate florense nell'anno 1234 in un istrumento di donazione della cultura di Rumbale fatta da Giovanni Stefanicci di Santa Severina a favore dell'abbazia (FOGLIA, *Per la ricostituzione dell'Archivio dell'Ordine Florense* cit., p. 22, n. 32; BARAUT, *Per la storia dei monasteri florensi* cit., p. 252, n. 34). In quell'anno, infatti, in seguito alla morte di Nicola, fu eletto vescovo di Cerenzia (F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium*, 10 voll., ediz. N. Coleti, Venetiis 1717-1722, IX, col. 501; P.B. GAMS, *Series episcoporum ecclesiae catholicae quotquot innotuerunt a beato Petro apostolo*, Ratisbonae 1873 (rist. Graz 1957), p. 869; C. EUBEL, *Hierarchia catholica Medii Aevi sive Summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series, ab anno 1198 usque ad annum 1431 perducta*, I (1198-1431), Monasterii 1913, rist. Patavii 1968, p. 261; N. KAMP, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien. I: Prosopographische Grundlegung: Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266, 2: Apulien und Kalabrien*, München 1975, pp. 902-904).

(24) Cf. *Innocentii PP. III regestorum sive epistolarum liber tertius*, ediz. L.G. DE BRÉQUIGNY, *Diplomata, Chartae, Epistolae, leges aliaque instrumenta ad res Francicas spectantia, pars altera, tomus primus*, Parisiis 1791, pp. 419-420, epist. CCXX; ediz. J.P. MIGNE, *Patrologiae Cursus completus. Series Latina*, vol. 215, Paris 1841, coll. 250-252, epist. CCXX; coll. 434-439, epist. CXLVIII; A. POTTHAST, *Regesta pontificum Romanorum inde ab anno post Christum MCXCVIII ad annum MCCCIV*, 2 voll., Berolini 1874-1875 (rist. Graz 1957), I, p. 184, n. 2113; F. RUSSO, *Storia dell'archidiocesi di Cosenza* cit., appendice, doc. VII, pp. 576-580; ID., *Regesto Vaticano per la Calabria* cit., I, p. 101, n. 521 (erroneamente sotto l'anno 1203); p. 103, n. 533; P. DE LEO, *Documenti florensi. Abbazia di San Giovanni in Fiore*, (Codice Diplomatico della Calabria, Serie Prima, tomo II,1), Soveria Mannelli 2001, appendice, docc. III-IV, pp. 228-233, datato erroneamente, il primo dei due, al 1203; *Die Register Innocenz' III.*, VI: *6. Pontifikatsjahr, 1202/1203. Texte und Indices*, berarbeit von O. Hageneder, J.C. Moore, A. Sommerlechner, gemeinsam mit C. Egger, H. Weigl, (Publikationen des Österrechischen Kulturinstituts in Rom, II/6), Wien 1995, pp. 374-377, n. 219 (220); *Die Register Innocenz' III.*, VII: *7. Pontifikatsjahr, 1203/1204. Texte und Indices*, unter der Leitung von O. Hageneder, berarbeit von A. Sommerlechner, H. Weigl, gemeinsam mit C. Egger, R. Murauer, (Publikationen des Österrechischen Kulturinstituts in Rom, II/7), Wien 1997, pp. 238-242, n. 148; V. DE FRAJA, *Atlante delle fondazioni florensi. Documentazione*, vol. II, Soveria Mannelli 2006, doc. 40, pp. 63-64; doc. 43, pp. 68-70.

Matteo lo scambio di terre concordato con la chiesa di Cosenza (25).

Non mancarono, successivamente, le conferme imperiali: nel luglio del 1208 luglio da Palermo Federico II ratificava all'abate Matteo il possesso di alcuni tenimenti con i relativi diritti, già concessi dall'imperatore Enrico e da sua moglie Costanza, tra cui quelli di Canale, di Bottulo e di Albi, e tutte le dipendenze monastiche florensi (26); da Messina il 10 agosto 1210 confermava al predetto abate le terre di Canale e di Bottulo acquisite in seguito alle oblazioni fatte dagli uomini di Turzano, con l'esenzione dei servizi feudali (27).

(25) *Innocentii PP. III regestorum sive epistolarum liber septimus*, ediz. in L.G. DE BRÉQUIGNY, *Diplomata, Chartae, Epistolae, leges aliaque instrumenta ad res Francicas spectantia, pars altera, tomus secundus*, Parisiis 1791, pp. 562-565, epist. CXLVIII; ediz. J.P. MIGNE, *Patrologiae Cursus completus. Series Latina* cit., vol. 215, coll. 434-439, epist. CXLVIII; POTTHAST, *Regesta pontificum Romanorum inde ab anno post Christum MCXCVIII ad annum MCCCIV* cit., I, p. 199, n. 2315; RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria* cit., I, p. 103, nn. 536-537; DE LEO, *Documenti florensi. Abbazia di San Giovanni in Fiore* cit., appendice, doc. VII, pp. 237-238; *Die Register Innocenz' III.*, VII: *7. Pontifikatsjahr, 1203/1204. Texte und Indices*, unter der Leitung von O. Hageneder, berarbeit von A. Sommerlechner, H. Weigl, gemeinsam mit C. Egger, R. Murauer, (Publikationen des Österrechischen Kulturinstituts in Rom, II/7), Wien 1997, pp. 240-242, n. 148; DE FRAJA, *Atlante delle fondazioni florensi* cit., doc. 44, pp. 71-72.

(26) BARAUT, *Per la storia dei monasteri florensi* cit., p. 248, n. 10; J.F. BÖHMER, *Regesta Imperii V. Die Regesten des Kaiserreichs unter Philipp, Otto IV., Friedrich II., Heinrich (VII.), Conrad IV., Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard. 1198-1272*. Nach der Neubearbeitung und dem Nachlasse Johann Friedrich Böhmer's neu herausgegeben und ergänzt von J. Ficker und E. Winkelmann, Bd. 4: Nachträge und Ergänzungen, bearbeitet von P. Zinsmaier, Köln-Wien 1983, p. 16, n. 103; K. HÖFLINGER, J. SPIEGEL, *Ungedruckte Stauferurkunden für S. Giovanni in Fiore*, in «Deutches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 49 (1993), pp. 75-111, qui doc. II, pp. 82-85; DE LEO, *Documenti florensi. Abbazia di San Giovanni in Fiore* cit., doc. XIII, pp. 29-31; W. KOCH, *Die Urkunden der Deutschen Könige und Kaiser. Die Urkunden Friedrichs II. 1198-1212*, (Monumenta Germaniae Historica. Diplomata regum et imperatorum Germaniae. Tomus XIV, pars I. Friderici II. diplomata, inde ab anno MCXCVIII. usque ad annum MCCXII), Hannover 2002, doc. 84, pp. 165-167; DE FRAJA, *Atlante delle fondazioni florensi* cit., doc. 53, pp. 83-84.

(27) BARAUT, *Per la storia dei monasteri florensi* cit., p. 248, n. 11; BÖHMER, *Regesta Imperii V*, 4: *Nachträge und Ergänzungen* cit., p. 18, n. 118; HÖFLINGER, SPIEGEL, *Ungedruckte Stauferurkunden für S. Giovanni in Fiore* cit., doc. V, pp. 88-89; P. DE LEO, *I manoscritti di Nicola Venusio e la ricostruzione del Cartulario florense*, in «Florensia», 10 (1996), pp. 7-107, qui doc. 16, p. 95; ID., *Documenti Florensi. Abbazia di San Giovanni in Fiore* cit., doc. XIX, p. 46; KOCH, *Die Urkunden der Deutschen Könige und Kaiser. Die Urkunden Friedrichs II. 1198-1212* cit., doc. 133, pp. 258-259; DE FRAJA, *Atlante delle fondazioni florensi* cit., doc. 68, p. 105.

Ciò avvenne ancora circa un decennio dopo: nell'aprile del 1219 da Basilea l'imperatore confermava a Matteo le grance site nei territori di Cerenzia, di Cosenza e di Crotone, *videlicet Berdo, Fluca, Canalem cum Bottulo et locum, qui dicitur Albe*, e altri beni concessi precedentemente al monastero (28); in ultimo, da Castel San Pietro di Bologna nell'ottobre del 1220 convalidava al monastero di Fiore tutti i suoi beni e possessi, tra cui le precitate grance di Canale, di Fluca e di Berdò; poneva sotto la sua protezione il cenobio e tutte le dipendenze; confermava e ampliava le immunità e i diritti esercitati nel territorio ad esso soggetto (29).

(28) BARAUT, *Per la storia dei monasteri florensi* cit., p. 248, nn. 14-15; BÖHMER, *Regesta Imperii V*, 4: Nachträge und Ergänzungen cit., p. 27, n. 172; HÖFLINGER, SPIEGEL, *Ungedruckte Stauferurkunden für S. Giovanni in Fiore* cit., doc. VIII, pp. 92-95; DE LEO, *I manoscritti di Nicola Venusio e la ricostruzione del Cartulario florense* cit., doc. 15, p. 94; ID., *Documenti Florensi. Abbazia di San Giovanni in Fiore* cit., doc. XXXV, pp. 80-82; DE FRAJA, *Atlante delle fondazioni florensi* cit., doc. 108, pp. 162-163; W. KOCH, *Die Urkunden der Deutschen Könige und Kaiser. Die Urkunden Friedrichs II. 1218-1220*, (Monumenta Germaniae Historica. Diplomata regum et imperatorum Germaniae. Tomus XIV, pars III. Friderici II. diplomata, inde ab anno MCXCVIII. usque ad annum MCCXII), Wiesbaden 2010, tomus XIV, pars III, doc. 518, pp. 178-180.

(29) Quest'ultimo privilegio federiciano si trova inserto in una lettera confermatoria di papa Gregorio IX del 28 gennaio 1233. Tra regesti ed edizioni del privilegio di Federico II e della lettera pontificia, si vedano G. BARRIO, *De antiquitate et situ Calabriae*, ediz. T. Aceti, Roma 1737, libro IV, cap. XXII, p. 350; F. VARGAS MACCIUCCA, *Esame delle vantate carte e diplomi de' RR.PP. della certosa di S. Stefano del Bosco*, Napoli 1763, p. 499; MARTIRE, *Calabria Sacra e Profana* cit., II, pp. 123-127; W. HOLTZMANN, *Papst-, Kaiser- und Normannenurkunden aus Unteritalien*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», XXXVI (1956), pp. 1-85, in part. *II. S. Giovanni in Fiore*, qui doc. 2, pp. 12-16; S. FOGLIA, *Per la ricostituzione dell'Archivio dell'Ordine Florense*, in «Nosside», X (1931), n. 7, pp. 89-91, qui doc. IV, pp. 90-91 (sotto la data del 25 gennaio per la bolla di papa Gregorio IX); BARAUT, *Per la storia dei monasteri florensi* cit., p. 245, n. 13; RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria* cit., I, pp. 130-131, n. 752; J.F. BÖHMER, J. FICKER, *Die Regesten des Kaiserreichs unter Philipp, Otto IV., Friedrich II., Heinrich VII., Conrad IV., Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard, 1198-1272*, (*Regesta Imperii*, V, 1,1), Innsbruck 1881-1901, rist. Hildesheim 1971, p. 265, n. 1185; P. DE LEO, *«Reliquiae» florensi. Note e documenti per la ricostruzione della biblioteca e dell'archivio del protocenobio di S. Giovanni in Fiore*, in *Storia e messaggio in Gioacchino da Fiore*, (Atti del I congresso internazionale di studi Gioachimiti, San Giovanni in Fiore 19-23 settembre 1979), Napoli 1980, pp. 369-427, qui doc. VII, pp. 399-403; doc. XI, pp. 410-411 (erroneamente, per refuso, sotto l'anno 1223); ID., *Documenti imperiali e regi di età normanno-sveva in archivi privati calabresi*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 88 (1979), pp. 349-377, qui doc. III, pp. 361-364; doc. VIII, pp. 374-375; ID., *Documenti Florensi. Abbazia di San*

Orlando, che è abate nell'anno 1259, secondo quanto si evince dal documento oggetto di studio di questo contributo, si riscontra in altri precedenti, nei quali figura come monaco e diacono dell'abbazia florense. A marzo del 1246, infatti, Guglielmo, vescovo di Strongoli, e Luca, arcidiacono di questa diocesi, notificavano l'accordo tra l'abate florense Matteo e Ninfo, archimandrita del Patir, riguardante l'uso in comune dell'acquedotto per il mulino della grancia di Sant'Elena, di proprietà del monastero del Patir. Il contratto include anche le assegnazioni delle procure conferite dai rispettivi monasteri ai monaci Giovanni, priore di Fiore, e Barlaam, ecclesiarca del Patir, che furono sottoscritte da dodici monaci florensi e altrettanti monaci del Patir. Per conto del monastero di Fiore, in particolare, oltre al citato priore Giovanni, compaiono il subpriore Roberto, i monaci Nicola *de Fillino*, Pietro *de Fillino*, Benedetto, Nicola *de Animinico*, Santoro, Giovanni di Caccuri, Nicola di Cerenzia, i diaconi Orlando, Giovanni *de Gavora* e Nicola di Longobucco, quest'ultimo anche con il titolo di *scriptor* del monastero, il quale, come già detto precedentemente, sottoscrisse la permuta del 1259 (30).

Orlando è sicuramente abate del monastero a partire dall'anno 1256 (31), allorquando Tancredi, figlio di Pellegrino di Taranto, gli donava un casalino sito a Santa Severina, nel distretto della parrocchia di San Nicola *de Latinis*, e alcune tomolate di terreno nel casale di San Pietro di Camastro, pure nel territorio di Santa Severina (32).

Giovanni in Fiore cit., doc. LVII, pp. 123-129; De Fraja, *Atlante delle fondazioni florensi* cit., doc. 114, pp. 170-173; doc. 168, p. 243; W. Koch, *Die Urkunden Friedrichs II. 1220-1222*, unter Mitwirkung von K. Höflinger, J. Spiegel und C. Friedl, (Monumenta Germaniae Historica. Diplomata regum et imperatorum Germaniae. Tomus XIV, pars IV), Wiesbaden 2014, doc. 685, pp. 72-78.

(30) Ughelli, *Italia Sacra* cit., IX, coll. 517-520; A.M. Adorisio, *Codici Latini Calabresi. Produzione libraria in Val di Crati e in Sila tra XII e XIII secolo*, Roma 1986, p. 47; Id., *Il nome di Longobucco in alcune fonti documentarie e cartografiche*, in *Longobucco dal mito alla storia. Testimonianze e studi in memoria di Mons. Giuseppe De Capua*, San Giovanni in Fiore 2008, pp. 75-91, qui p. 83; De Fraja, *Atlante delle fondazioni florensi* cit., doc. 187, pp. 263-266.

(31) Era succeduto nel 1256 all'abate Giovanni di *Braballa*, per il quale si rimanda a Russo, *Gioacchino da Fiore e le fondazioni florensi in Calabria* cit., p. 130.

(32) Foglia, *Per la ricostituzione dell'Archivio dell'Ordine Florense* cit., XI (1932), p. 22, n. 38; Barraut, *Per la storia dei monasteri florensi* cit., p. 252, n. 40; De Leo, *Documenti florensi. Abbazia di San Giovanni in Fiore* cit., p. XXXVI, fasc. X, n. 13; De Fraja, *Atlante delle fondazioni florensi* cit., doc. 202, p. 283.

Egli compare in un atto di donazione del 1257 con il quale Michele di Amantea (33), di Cosenza, e sua moglie Mabilia assegnavano al monastero di San Giovanni in Fiore, rappresentato appunto dall'abate Orlando, una casa lignea con orto sita a Cosenza nei pressi delle mura della città, oltre il ponte sul fiume Busento, nel luogo detto Revocati (34). Nelle due edizioni curate da Pietro De Leo, questo documento è indicato come depositato presso l'archivio arcivescovile di Cosenza (35), dove, al contrario, non v'è traccia alcuna, mentre nella didascalia della riproduzione fotografica della membrana è collocato in quello privato della famiglia Martucci di Cerenzia (36). Inoltre, si trova editato sotto la quinta indizione, quando, invece, nel 1257 cadeva la quindicesima; al contempo, può essere datato con più accuratezza dopo il 21 maggio 1257 – in considerazione del fatto che è posto sotto il quarto anno di regno di Corradino, calcolato per anni interi a partire dal 21 maggio 1254, giorno della morte del padre Corrado IV (37) – e non oltre il 31

(33) Il *magister* Michele *de Amantea* è menzionato nella platea della mensa arcivescovile di Cosenza come affittuario di un casalino per il quale versava un censo di due tari. Inoltre, a lui e al prete Giovanni *de Millepagano* l'arcivescovo cosentino Opizo nell'ottobre del 1237 concesse alcune vigne della chiesa di Santa Barbara di pertinenza della predetta mensa. Cf. *La platea di Luca arcivescovo di Cosenza (1203-1227)* cit., c. 15r, p. 61; c. 20r, p. 79. Si vedano anche L. Falcone, *L'organizzazione ecclesiastica della chiesa Cosentina nel 200*, in *Studi in margine all'edizione della Platea di Luca arcivescovo di Cosenza (1203-1227)* cit., pp. 35-60, qui p. 40; R. Alaggio, *La conduzione del patrimonio della chiesa Cosentina nel XIII sec.*, ivi, pp. 159-193, qui pp. 166-167.

(34) Cf. *L'inventario del monastero florense*, in «Siberene. Cronaca mensuale del passato dell'Archidiocesi di Santa Severina», anno IV, n. 7, luglio 1916, p. 273; Foglia, *Per la ricostituzione dell'Archivio dell'Ordine Florense* cit., XI (1932), p. 22, n. 40; Baraut, *Per la storia dei monasteri florensi* cit., p. 253, n. 42; Russo, *Gioacchino da Fiore e le fondazioni florensi in Calabria* cit., p. 105; De Leo, *Documenti florensi. Abbazia di San Giovanni in Fiore* cit., p. XXXIX, fascicolo undecimo, n. 29. Il documento è stato edito da De Leo, *«Reliquiae» florensi* cit., doc. XIII, pp. 412-413; Id., *Documenti florensi. Abbazia di San Giovanni in Fiore* cit., appendice, doc. XIII, pp. 248-249.

(35) De Leo, *«Reliquiae» florensi* cit., doc. XIII, pp. 412-413; Id., *Documenti florensi. Abbazia di San Giovanni in Fiore* cit., appendice, doc. XIII, pp. 248-249. Si veda anche De Fraja, *Atlante delle fondazioni florensi* cit., doc. 204, pp. 285-286, che pure riporta quanto scritto da De Leo sulla provenienza e l'indizione del documento.

(36) De Leo, *Documenti florensi. Abbazia di San Giovanni in Fiore* cit., tav. XIV.

(37) Böhmer, Ficker, *Die Regesten des Kaiserreichs unter Philipp, Otto IV., Friedrich II., Heinrich VII., Conrad IV., Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard, 1198-1272*, (*Regesta Imperii*, V, 1,2) cit., pp. 848-849, n. 4632a; p. 884, n. 4770k.

agosto, allorché scattava l'indizione seguente, ossia la prima (38).

Nel novembre del 1257, facendo seguito ai mandati di papa Alessandro IV (uno emesso il 21 ottobre dell'anno precedente indirizzato all'abate di Fonte Laurato (39), l'altro il 1° novembre 1256 a Pietro vescovo di Strongoli (40), a Ranuzio vescovo di Bisignano (41) e a Leo canonico di Rossano), in virtù anche di un mandato di Manfredi di Svevia del 10 maggio 1257, *datum in campis prope Florenciam*, inviato ai vescovi di Bisignano e Strongoli (42), e di una

(38) Relativamente agli aspetti di natura cronografica, l'edizione dei documenti florensi del Codice Diplomatico della Calabria non è immune da altre sviste. Per esempio, due *litterae secretae* della regina Giovanna I e di Luigi di Taranto indirizzate all'abate del cenobio florense, prive dell'indicazione dell'anno, sono erroneamente assegnate, rispettivamente, al 5 e all'8 gennaio dell'anno 1346, sebbene, tenendo conto del computo indizionale (tredicesima indizione), quantomeno sarebbe stato opportuno datarle al 1345 (cf. De Leo, *Documenti florensi. Abbazia di San Giovanni in Fiore* cit., docc. LXXVI-LXXVII, pp. 174-179). A quella data, però, i predetti regnanti non erano neanche sposati: Luigi, infatti, è ufficialmente marito di Giovanna a partire dal 22 agosto 1347 e solo dopo questa data i documenti della cancelleria sono intitolati ad entrambi; ciò sino al 26 maggio 1362, quando il sovrano morì. Gli stessi estremi cronologici (1347-1362), con la compresenza dei due sovrani, si riscontrano anche negli atti privati che nel protocollo ne menzionano gli anni di regno. Esse, pertanto, vanno datate al successivo ciclo indizionale, ponendole correttamente sotto l'anno 1360, così come va datata al 19 gennaio del 1360 un'altra loro lettera posta sotto l'anno 1355 (ivi, doc. LXXIX, pp. 183-184). In ultimo, una lettera commissionale di papa Clemente VI emessa nel suo primo anno di pontificato, assegnata dall'editore al 30 maggio 1343, va retrodatata nell'anno di un'unità (ivi, doc. LXXV, p. 173).

(39) *Epistolae saeculi XIII e regestis pontificum Romanorum selectae*, t. III, edidit C. Rodenberg, (Monumenta Germaniae Historica, *Epistolae*), Berolini 1894, p. 412, n. 447; C. Bourel De la Roncière, *Les registres d'Alexandre IV: recueil des bulles de ce pape publiées ou analysées d'après les manuscrits originaux des archives du Vatican*, Paris 1902, I, p. 484, n. 1566; *Acta Alexandrii PP. IV (1254-1261). E regestis Vaticanis aliisque fontibus collegerunt notisque adornarunt Theodosius T. Haluscynskyj, O. S. B. M. prothoarchimadrita, e pontificia commissione ad redigendum et Meletius M. Wojnar, O. S. B. M.*, (Pontificia Commissio ad redigendum codicem Iuris Canonici Orientalis. Fontes series III, volumen IV, tomus II), Città del Vaticano 1966, doc. 26, pp. 36-37; Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria* cit., I, p. 153, n. 936.

(40) Ughelli, *Italia Sacra* cit., IX, col. 520; Gams, *Series episcoporum ecclesiae catholicae* cit., p. 927; Eubel, *Hierarchia catholica* cit., I, p. 465.

(41) Ughelli, *Italia Sacra* cit., I, col. 520; Eubel, *Hierarchia catholica* cit., I, p. 136; Kamp, *Kirche und Monarchie* cit., p. 813; si veda ora anche H. Enzensberger, *Mendicanti nelle sedi vescovili della Calabria (fino alla morte di Martino V 1431)*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXXIV (2018), pp. 57-93, qui pp. 59-60.

(42) Per il quale si veda C. Friedl, M. Brantl, *Die Urkunden der Deut-*

lettera esecutoria inviata da Ranuzio al vescovo strongolese Pietro (relativa alla procura fatta a frate Angelo, monaco florense, incaricato per l'esecuzione del mandato apostolico, nella quale compare anche l'abate florense Orlando), il medesimo vescovo Pietro ordinava che il monastero italo-greco di Sant'Angelo Militino di Campana fosse restituito a Grimaldo, abate del monastero florense di Fonte Laurato (43).

L'11 dicembre 1259 Pietro, il già citato vescovo di Strongoli, e Guido, abate del monastero florense di Santa Maria Nuova, dinanzi ad Orlando abate di Fiore, ai monaci florensi Angelo di Roma, Giovanni, Nicola, Macario, Angelo, e a Giovanni, arcidiacono di Squillace, dopo aver appreso il tenore della lettera di Alessandro IV del 26 settembre (44), presentata da Tommaso, abate florense di Santa Maria di Monte Mirteto, e constatata l'impossibilità, *propter malitiam temporis*, di mandare in esecuzione celermente il mandato apostolico mediante il quale il monastero greco di Sant'Adriano di Rossano era assoggettato a quello di Santa Maria di Monte Mirteto, ordinavano al citato abate Tommaso di renderlo efficace appena l'occasione lo permettesse (45).

Pare che Orlando compaia per l'ultima volta in un documento del 1265 che ne allungherebbe sino a quest'anno il suo abbaziato in seno al monastero florense; più verosimilmente, però, esso va datato al 1256, sicché Orlando amministrò il cenobio florense non

schen Könige und Kaiser, Die Urkunden Manfreds, (Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae. Manfredi Diplomata), Bd. 17, Wiesbaden 2013, doc. 29, pp. 63-65.

(43) Baraut, *Per la storia dei monasteri florensi* cit., p. 266, nn. 36, 38; Russo, *Gioacchino da Fiore e le fondazioni florensi in Calabria* cit., p. 190; P. De Leo, *Documenti florensi. Abbazia di Fonte Laurato e altri monasteri dell'Ordine*, (Codice Diplomatico della Calabria, Serie Prima, tomo II, 2), Soveria Mannelli 2004, doc. XXII, pp. 55-58; De Fraja, *Atlante delle fondazioni florensi* cit., parte seconda, *I documenti del monastero di Santa Maria di Fonte Laurato*, docc. 42-43, pp. 353-356. Questo documento si trova datato sotto l'anno 1258, ma va riportato a quello precedente per via dell'indizione computata secondo lo stile bizantino, cui corrisponde coerentemente il quarto anno di regno di Corradino.

(44) C. Bourel De la Roncière, *Les registres d'Alexandre IV: recueil des bulles de ce pape publiées ou analysées d'après les manuscrits originaux des archives du Vatican*, a cura di A. Coulon, Paris 1953, III, fasc. VIII, p. 68, n. 2949; Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria* cit., I, p. 155, n. 953; Id., *Gioacchino da Fiore e le fondazioni florensi in Calabria* cit., p. 194, n. 37.

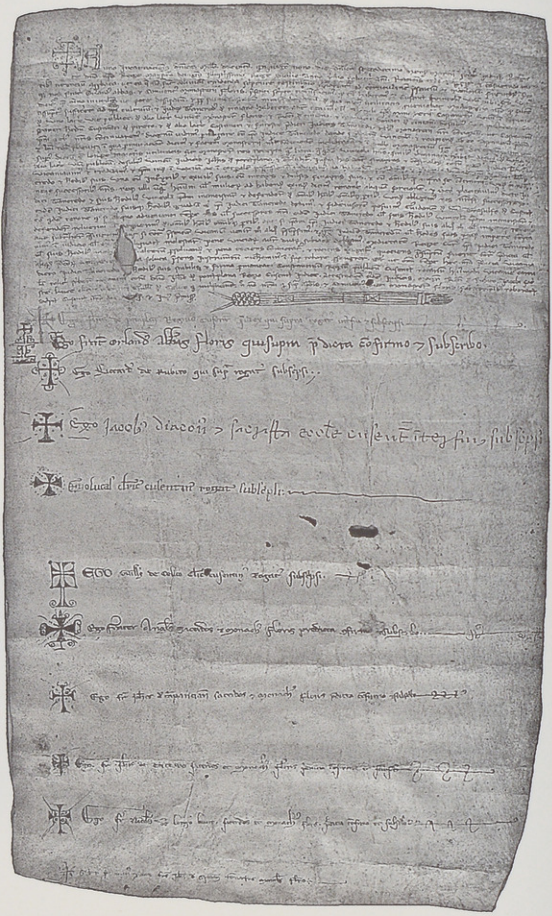
(45) De Leo, *Documenti florensi. Abbazia di San Giovanni in Fiore* cit., doc. LXV, pp. 148-149; De Fraja, *Atlante delle fondazioni florensi* cit., parte V, docc. 3-4, pp. 389-391.

oltre il 1259, anno dopo il quale i repertori di cronotassi degli abati registrano, senza indicarne le fonti, Bernardo prima e Gerardo subito dopo (46). Si tratta, nella fattispecie, dell'assegnazione di una vigna fatta dall'abate Orlando a Basilia di Caccuri, sotto versamento di un canone annuo di una libbra di cera (47).

Dopo i regesti dei documenti florensi apparsi tra gli anni 1915 e 1916 su Siberene, rivista di Santa Severina, quelli riprodotti da Salvatore Foglia sul mensile Nosside tra il 1931 e il 1932, dopo l'inventario apparso nel 1950 sulla rivista «Benedictina» a cura di Cipriano Baraut e le più recenti edizioni di Pietro De Leo e Valeria de Fraja, anche questo singolo documento, fino ad oggi inedito, può indubbiamente dare un contributo alla «ricostituzione» – per usare il termine proposto dal Foglia – dell'archivio del monastero di Fiore e ampliare le nostre conoscenze sulle sue vicende.

(46) MARTIRE, *Calabria Sacra e Profana* cit., II, p. 106; RUSSO, *Gioacchino da Fiore e le fondazioni florensi in Calabria* cit., p. 130; SANTAGATA, *Calabria Sacra* cit., p. 398.

(47) Il documento è sotto l'anno 1256 in FOGLIA, *Per la ricostituzione dell'Archivio dell'Ordine Florense* cit., XI (1932), p. 22, n. 39; BARAUT, *Per la storia dei monasteri florensi* cit., pp. 252-253, n. 41; RUSSO, *Gioacchino da Fiore e le fondazioni florensi in Calabria* cit., p. 105. Sotto l'anno 1265 è riportato in DE LEO, *Documenti florensi. Abbazia di San Giovanni in Fiore* cit., p. XXXV, fasc. X, n. 1; DE FRAJA, *Atlante delle fondazioni florensi* cit., doc. 213, p. 300.



Biblioteca Statale del Monumento Nazionale della Badia di Cava
Arca LIV, perg. 46
Per gentile concessione dell'Archivio della Badia (autorizz. prot. n. 653 del 29 giugno 2019)

APPENDICE

Instrumentum permutationis

1259 marzo 16, indizione II, Cosenza

Frate Orlando, abate del monastero di Fiore, cede al giudice Tancredi de Tiniano una vigna sita a Cosenza nel luogo detto San Vito, di nessuna utilità al convento, ricevendo dal predetto giudice, a titolo di permuta, un castagneto posto nel tenimento di Bottulo.

Originale: Archivio della Biblioteca Statale del Monumento Nazionale della Badia di Cava, Arca LIV, perg. 46. Sul verso, in alto a sinistra, capovolta rispetto all'andamento della scrittura, una nota di segnatura archivistica di mano recente: «Arca LIV, n. 46». A lato di questa, l'annotazione di mano del XVII secolo: «Calabriae, pro monasterio Floris. / Permutatio facta a fratre Or/lando abbate monasterii Floris / unius vinee, inutilis et dissipate / dicto monasterio, cum castaneto / uno iudicis Tancredi de Tinia/no, quod habet ante tenimentum ipsius monasterii, anno primo / regni domini nostri Manfredi Siciliae et / sextodecimo mensis martii anno 1259». Sotto questa, un'annotazione relativa ad altra segnatura archivistica: «Arca 10, n. 167». Segue di mano settecentesca: «Permutatio facta a Fra' Orlando / abbate monasterii Floris / unius vineae dicti monasterii / cum castaneto iudicis Tancredi / de Tiniano, anno 1259». Al centro, una nota di mano del XVII secolo: «Per Santa Maria de lo Soccorso / de Cosenza». Segue: «Arca 13 *<il numerale è stato espunto e sostituito da* 10>, n. ***». In basso: «Arca IV *<l'ordinale in cifra romana è espunto>*, n. 94 *<il numerale è espunto>*»

Regesto: *Repertorio delle pergamene dell'Archivio Cavense. Periodo svevo: 1194-1265* cit., p. 158, con riproduzione fotografica (tav. p. 156).

La pergamena (mm 230×480), di taglio irregolare, si trova in mediocre stato di conservazione. L'inchiostro si presenta fortemente scolorito, in maniera più accentuata nella parte superiore e lungo il margine di destra. In basso a sinistra, si trova un foro di media grandezza dovuto a rosicature. Altri due piccoli fori, dovuti all'azione di tarli, intaccano lo specchio scrittorio, senza inficiare il recupero del dettato. La lettera iniziale «A» di «Anno», preceduta da un elaborato segno di croce, è anch'essa ornata e rientrante rispetto al margine della scrittura. Il signum notarii è rappresentato dal braccio con la mano rivolta a destra, decorato a motivi geometrici.

Il 1° anno di regno di Manfredi è calcolato per anni interi a partire dal giorno della sua incoronazione, avvenuta a Palermo il 10 agosto 1258 per mano del vescovo di Agrigento (Böhmer, Ficker, *Die Regesten des Kaiserreichs unter Philipp, Otto IV., Friedrich II., Heinrich VII., Conrad IV., Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard, 1198-1272*, (*Regesta Imperii*, V, 1, 2) cit., pp. 863-864, n. 4670a; È.G. Léonard, *Gli Angioini di Napoli*, traduz. dal francese di R.

Liguori, Varese 1967, p. 45; V. Grumel, *La chronologie*, (Traité d'études byzantines, I), Paris 1958, p. 426; S. Tramontana, *La monarchia normanna e sveva*, in *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, collana Storia d'Italia, a cura di G. Galasso, tomo III, Torino 1994, pp. 437-839, qui p. 764; W. Koller, *Manfredi, re di* Sicilia, in *Federico II, enciclopedia federiciana*, vol. II, Roma 2005, pp. 265-274, qui p. 267, riprodotto in Id., *Manfredi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 68, Roma 2007, pp. 633-641, qui p. 635). Il 16 marzo dell'anno 1259 cadeva, come riportato nel contratto, di domenica.

✠ ⁑A⁑nno incarnationis d(omi)nice mill(esim)o ducent(esim)o quinquag(esim)o nono, die dominica, sextodecimo mensis martii secunde indictionis, regnan/te domino nostro rege Manfr(ed)o Dei gr(ati)a illustrissimo rege Sicilie, anno primo, feliciter, amen. Rationis ordo requirit et consuetudo moti/bus utentium approbata ut ea que non sunt oblivioni tradenda sc(ri)pture testimonio annoteatur ad certitudinem presentium et memoriam futurorum. Ideo/que nos frater Orlandus abbas et conventus monasterii Floris presenti scripto notum facimus quod cum haberemus in Cusent(ia) vineolam unam ubi Sanctus Vitus / dicitur, quasi omnino inutiliter utpote dissipatam et propter sui vetustatem nimiam deperditam, de qua nichil utilitatis proveniebat monasterio nostro, quod saltem / assumptus suffic(er)et ad ipsius culturam; et iudex Tancredus de Tiniano haberet autem in tenimento Bottuli ipsius monasterii castanetum unum in confinio / de uno latere vie publice, de alio latere vinee monasterii Floris et Riccardi de Tiniano et castaneti Donati de Tiniano, de subtus vie publice et ca/staneti heredum Constantini de Pireto et de alio latere castaneti et fureste predicti iudicis Tancredi, rebus monasterii nostri contiguum, ut castanetum / ipsum rebus nostris continuaremus, dicgnum[a)] vidimus permutare cum ipso iudice Tancredo, dando sibi predictam vineolam et recipiendo ab eo castanetum predictum / et bene nobis placuit. in qua permutacione dicimus et fatemur monasterii nostri condicionem meliorationis et in nullo monasterium ipsum esse dereptum rerum, ut / superius dictum est, longe maioris utilitatis sit monasterio res recepta quam data. que quidem vineola hiis finibus terminatur: habet de super de uno / alio latere viam publicam, de subtus vineam iudicis Iohannis de Portaplana et concluditur. Infra has autem finaytas et confines totum eidem iudici Tancredo / vicaniavimus et tradidimus et ipsum inde in vacuam et in corporalem possessionem induximus ad habendum, possidendum et perpetuo dominandum ipsi iudici Tan/credo et heredibus suis, una cum introytibus et exitibus suis, cum integris et diversis finaytis suis et cum omnibus que infra se continentur. Unde nec nobis / neque

successoribus nostris neque ulli umquam hominum vel mulierum ad habendum exinde dicimus remanere aliquam fortionem et ideo placitavimus dicto iu/dici Tancredo et suis heredibus vineolam ipsam inantistare et defendere de omnibus hominibus omnibusque partibus. Unde obligamus nos nostrosque successores / eidem iudici Tancredo suisque heredibus guadiam igitur ipsi iudici Tancredo dedimus et fideiussorem posuimus Guidonem de domino Trasulfo de Cusentia, / eo quidem tenore quod si aliquo advenienti te(m)p(or)e nos vel successores nostri eidem iudici Tancredo vel suis heredibus vineolam ipsam inantistare et / defendere noluerimus vel nequiverimus de omnibus hominibus omnibusque partibus, aut si ipsam ipsi iudici Tancredo et heredibus suis aliquo modo vel ingenio removere / aut subtrahere quesiverimus aut si contra presentem vicaniam venire modo aliquo presumpserimus et ipsum iudicem Tancredum vel heredes suos proinde impetere tempta/verimus in iudicio vel extra i[udicium a]liquatenus molestare, pene unciarum auri duarum subiacere debeamus, medietatem regie curie ipsi iudici Tancredo / vel suis heredibus, medietatem alteram persolvendam et pena totiens commictatur et totiens exigatur, quotiens presumptum fuerit contra predicta vel / aliquod predictorum venire. Qua pena soluta, presens instrumentum nichilominus in suo robore perseveret, et ut omni tempore hec nostra predicta vicania / dicto iudici Tancredo et heredibus suis stabilis et firma permaneat, Constantinum regium publicum Cusent(ie) notarium huiusmodi vicanie cartu/lam taliter scribere rogavimus coram domino Iohanne de Portaplana regio Cusentie iudice, actestacione eiusdem iudicis, mag(ist)ri Riccardi de Rubito, Iacobi sacriste, Luce cl(er)ici Cusentini et Guillelmi de Celico, qui interfuerunt, nec non nostrum qui supra abbatis et conventus dicti monasterii Floris subscriptionibus roborat(am). Script(um) Cusentie anno, die, mense et ind(ictione) premissis. (**SN**)

✠ Ego Iohannes de Portaplana regius Cusentie iudex rogatus interfui et subscripsi.
✠ Ego frater Orlandus abbas Floris qui supra predicta confirmo et subscribo.
✠ Ego Riccardus de Rubito qui supra rogatus subscripsi.
✠ Ego Iacobus diaconus et sacrista ecclesie Cusentie interfui et subscripsi.
✠ Ego Lucas clericus Cusentinus rogatus subscripsi.
✠ Ego Guillelmus de Celico clericus Cusentinus rogatus subscripsi.
✠ Ego frater Angelus sacerdos et monachus Floris predicta confirmo et subscribo.

✠ Ego frater Iohannes de Carpantiano sacerdos et monachus Floris predicta confirmo et subscribo.
✠ Ego frater Iohannes de Caccurio sacerdos et monachus Floris predicta confirmo et subscribo.
✠ Ego frater Nicolaus de Longobucco sacerdos et monachus Floris predicta confirmo et subscribo.
✠ Signum proprie manus predicti fratris Iohannis de Speciano conversus[b)] monachus[b)] Floris.

GIUSEPPE RUSSO

[a)] *Così A.* [b)] *Così A, in nominativo in luogo del genitivo.*

FONTANISI, IL PODERE MODELLO DI GAETANO SPIRITI (1753-1821)

Molte notizie sull'attività dello Spiriti vengono mutuate da incartamenti ufficiali riguardanti la Società Economica cosentina – verbali, rapporti, Atti – redatti dal segretario perpetuo della stessa Gabriele Silvagni. Con parole di stima e di lode, espunti i tratti retorici, egli descrive l'operato del Nostro, rilevandone i punti essenziali strettamente connessi alla concretezza della realtà, e contestualizzandolo nella vita e nell'attività della Società (1). In una tale dinamica i due elementi – contesto e contestualizzato – si illuminano a vicenda, e l'operosità fattiva dello Spiriti ne risulta valorizzata e il modo di porsi del sodalizio cosentino ne esce rafforzato. A corroborare le informazioni sullo Spiriti sono utili i necrologi sulla sua morte, dai quali – toltone il tono eccessivamente celebrativo, espresso in formule e frasi di circostanza – risulta che tutti gli Autori delle *laudationes funebres* in oggetto sono concordi nel riconoscere indiscussa la competenza nella *res rustica* dello Spiriti e nel dire che egli si dedicò con costante impegno al suo fondo di *Fontanisi*, trasformandolo da terreno arido e pietroso in terreno ubertoso altamente produttivo, ricco di frutti (2).

(1) La Società Economica di Calabria Citra era stata creata con D.R. del 13 febbraio 1813 e si era installata ufficialmente con seduta inaugurale del 5 agosto del medesimo anno. Il sodalizio si ritagliò un ruolo significativo – rilevabile sia per la cura posta nell'esplicitare interessi teorici e sia per l'opera svolta in concreto, pur se limitata – nell'economia del territorio di sua pertinenza. Cf. A. Allocati, *Le società economiche in Calabria*. Atti del II Congresso Storico Calabrese (Catanzaro-Cosenza, 25 aprile - 1 maggio 1960), Napoli, Fiorentino, 1961, pp. 409-435; A. Montaudo, *Le società economiche calabresi*, in *Le Società Economiche alla prova della storia (secoli XVIII-XIX)*. Atti del Convegno internazionale (Chiavari, 16-18 maggio 1991), Rapallo, Busco, 1996, pp. 111-138; M. Gangemi, *Progetto illuministico e realtà ottocentesca: le Società Economiche calabresi*, in *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento. Dalle società agrarie alle associazioni di economisti*, a cura di M. M. Augello e M.E.L. Guidi, Milano, Angeli, 2000, voll. 2, vol. I, pp. 969-393.

(2) *Componimenti necrologici letti nell'adunanza estraordinaria della*

Quanto illustrato dal Silvagni e dal Potestio nei loro scritti trova fondamento e riscontro nelle rilevazioni effettuate nelle carte d'archivio (3).

Gaetano Spiriti nacque a Cosenza nel 1753 da nobile famiglia oriunda da Viterbo, la quale contava tra i suoi componenti personaggi non ignoti nella repubblica delle lettere come Giuseppe Spiriti (4) e Salvatore Spiriti (5). A Napoli presso lo zio Salvatore Spiriti, la cui casa era frequentata dai migliori ingegni del tempo, compì gli studi legali e soprattutto si appassionò agli studi di economia politica, dove grande traccia avevano lasciato autori come Genovesi, Galiani, Palmieri. Tornato nella sua città di origine decise di dedicarsi completamente, con estrema competenza e con molto ritorno economico, alla direzione e conduzione delle sue pro-

Società Economica della Calabria Citeriore ch'hà avuto luogo il dì 10 gennajo ad oggetto di rendere una testimonianza di riconoscenza alla memoria del Socio Ordinario, e Presidente della medesima. D. Gaetano cavaliere Spiriti patrizio cosentino, Cosenza, Migliaccio, 1822. All'interno di questo numero degli Atti, interamente *in memoriam* dello Spiriti, i lavori sono così suddivisi: *Annunzio* del segretario Gabriele Silvagni (pp. 1-3); *Elogio funebre* di Sertorio Guarasci, (pp. 5-17); *Elogium* di Joannes Potestio (pp. 18-28); le rimanente pagine contengono delle poesie in italiano e in latino e delle iscrizioni in latino in onore del defunto, definito il Columella cosentino. Tra gli scritti appena citati, di particolare importanza per la quantità e la qualità delle notizie somministrate, risulta l'*elogium* redatto in latino da Giovanni Potestio. (Per quest'ultimo cf. L. ACCATTATIS, *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie*, Cosenza, Migliaccio, 1869-1877, 4 voll., IV vol., *ad vocem*).

(3) Archivio di Stato di Cosenza (d'ora in poi A.S.CS), *Catasto murattiano, Provincia di Calabria Citeriore / Distretto di Cosenza. Catasto provvisorio della Comune di Castelfranco formato in esecuzione del Decreto del dì 12 agosto 1809, e delle Istruzioni Ministeriali del dì 1.mo di ottobre dell'istesso anno*. Questo catasto, compiuto in data 30 giugno 1811, constava di 143 articoli ed era stato compilato a cura del Consigliere d'Intendenza Domenico Accattatis. In esso figuravano 769 articoli dello stato di sezioni, mentre la misura agraria adottata era il moggio di palmi quadrati 58000. Oltre a queste notizie, dalla scheda del quadro riassuntivo del catasto provvisorio si rilevano significative modalità sulla raccolta dei dati quali la natura delle proprietà territoriali (ficheto, oliveto, gelseto, prati di sulla, seminatori, ecc.), l'estensione dei terreni (suddivisi in 1°, 2° e 3° classe), la rendita netta risultante dai terreni.

(4) G. SPIRITI, *Riflessioni economico-politiche d'un cittadino relative alle due provincie di Calabria con un prospetto dello stato economico della città di Messina*, Napoli, Flauto, 1793.

(5) S. SPIRITI, *Dialoghi de' morti, o sia Trimerone ecclesiastico-politico in dimostrazione de' diritti del principato e del sacerdozio di risposta all'autore del Diritto libero della Chiesa di acquistare e di possedere beni temporali si mobili, che stabili*, Palmira, (i.e. Napoli), 1770 – Venezia, Bettinelli, 1770.

prietà. Non digiuno di conoscenze teoriche – che trapelano con ogni evidenza dal suo operato e dai risultati ottenuti – riguardo la *res rustica* e le scienze a queste afferenti come chimica botanica fisica, lo Spiriti mostra conoscenza fattiva nell'uso e nella metodologia delle pratiche agrarie, tradizionali e innovative, e la capacità di orientarsi al meglio tra esse. Tutto questo traspare facilmente dalla precisione e dalla sicurezza con cui le medesime vengono messe in pratica, senza vuote teoreticità, e suffragate dai positivi risultati conseguiti. Gaetano Spiriti non è l'avvocato che si rincresce delle asperità dell'attività legale del foro e se ne ritrae per noia, ripiegando sulla più tranquilla vita di campagna. Piuttosto la sua fu una scelta consapevole, dettata dalla mente e dal cuore, altrimenti non si spiegherebbe la sua decisione non forzata di risiedere – e stabilmente per circa un cinquantennio fino alla morte – nella petrosa *Fontanisi*. Assistito da beni di fortuna, vivendo di rendita e potendo contare su una rete di parentela di notevole importanza, avrebbe potuto fissare la sua residenza, e con larghezza di mezzi, a Cosenza o a Napoli e invece preferì fermarsi sulla sua terra, senza «affossarvisi» però, e dove con entusiasmo mise in atto il suo modo innovativo di conduzione campestre. Nella pace della campagna, senza pesantezza dottrinaria, fornito di cultura umanistica, e di una mentalità aperta alle novità che via via si andavano attuando, improntato alla pratica agricola ancorata alla concretezza di stampo genovesiano di cui pure subiva l'influsso, egli non si estraniò dalla vita cittadina (le sue molte aderenze, la sua presenza fattiva alla Società Economica cosentina) (6). Tutti questi elementi suggeriscono una scelta di vita meditata e che a pieno soddisfaceva il suo desiderio di pace e di tranquillità. Il suo trasferirsi a vivere in campagna, nel suo prediletto fondo di *Fontanisi*, lascia intravedere una scelta precisa determinata da ragioni chiare e fortemente sentite. Infatti si appassiona alla vita agreste, spinto dal desiderio di fare e di sperimentare, al fine encomiabile di costruirsi un suo *modus vivendi*. La ferma volontà di riprendere il suo operato dopo il carcere e l'esilio – patiti a causa delle evenienze politiche dei suoi tempi nelle quali suo malgrado si trovò a essere impigliato – gli studi agronomici condotti e le sperimentazioni messe in atto per migliorare la campagna, il suo

(6) Fu socio della Società agraria cosentina, confermato in tale funzione, e con gran prestigio, nella Società economica di Calabria Citra. Nel 1820 surrogò Francesco Vivacqua – dimesso perché eletto deputato al parlamento nazionale nel 1820 – quale presidente della medesima società e detenne questa carica fino alla morte, avvenuta a *Fontanisi* alla fine di novembre del 1821.

adoperarsi infaticabile, l'intensificarsi coraggioso dell'attività dinnanzi allo sfacelo trovato al suo ritorno, dopo la parentesi dell'esilio napoletano, tutto tende a dimostrare ciò. Egli si configura come l'imprenditore agricolo, che comprende gli usi della campagna e le migliorie, i costumi e le necessità, volgendoli al meglio per ottenere una maggiore produttività. Se il lato economico non fu trascurato, non va tralasciato neppure quello affettivo di una scelta apportata dal sentimento. La sua figura di gentiluomo di campagna, amante della natura e appassionato dell'*ars georgica*, suggerisce un suo accostamento ad Orazio, al quale si avvicina per convincimento interiore nella scelta di vita – *gaudentem patrio fendere sarculo/ agros Attalicis condicionibus/ numquam demoveas, ut trabe Cypria/ Myrtoum pavidus nauta secet mare* (7) – e dal quale tuttavia diverge per *desiderata*.

In una società a carattere e vocazione sostanzialmente agricoli (8), egli aveva dato prova di saper condurre una valida sperimentazione applicata a singoli settori produttivi – la coltura della vite alla napoletana, la correzione dell'acidità del mosto con l'introduzione della strumentazione del gleuco-enometro, la coltura delle patate, il perfezionamento dell'aratro «a orecchia mobile» – e gliene era stato riconosciuto pieno merito, come comprovato da incartamenti ufficiali della Società cosentina.

Nel rapporto consuntivo del 1816 (9) veniva apprezzata l'operosità fattiva dello Spiriti «occupato nella migliorazione de' nostri

(7) Nel componimento preso in esame Orazio difende la sua libera scelta di vita e crea un paragone tra sé che ama la poesia e gli studi e altri che amano cose diverse. Vi è l'atleta che nel gareggiare anela alla palma della vittoria, il navigante che non ha pace se non solca i mari pur se tempestosi, il mercante che si affanna a cumulare ricchezze, l'agricoltore amante della campagna. Ognuno ricerca la propria felicità in una libera scelta di vita e il poeta stesso dichiara che se potrà dare concretezza ai suoi desideri – *Quod si me lyricis vatibus inseres/ sublimi feriam sidera vertice* – toccherà il cielo con un dito. (Quinto Orazio Flacco, «*Moecenas atavis edite regibus...*», Ode I, libro I, vv. 1-36 spec. 1, 11-14 e 35-36).

(8) E. Sereni, *Agricoltura e mondo rurale*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1972, vol. I, pp. 135-252; M. Berengo, *Le origini settecentesche della storia dell'agronomia italiana*, in *L'età dei lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, a cura di R. Ajello, Napoli, Jovene, 1985, 2 voll.; *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, Venezia, Marsilio, 1989-1992, 4 voll.; *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*, a cura di S. Zaninelli, Torino, Giappichelli, 1990.

(9) Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi A.S.N.), *Min. Int., Inv. II*, f. 2576, fasc. VII, «Rapporto ragionato de' travagli eseguiti dalla Società sullo scorso anno agronomico», 1816. Le parole virgolettate, se non segnalate diver-

vini. Egli il primo ha introdotto l'uso del Gleuco-Enometro, ha corretto i principi esuberanti, ed aumentato quelli che mancavano nel musto e con questi mezzi eseguito ad apparecchiare de' vini che non invidiano quelli dell'estero. La migliorazione de' nostri aratri ha formato anche il suo oggetto. Egli ne ha fatto costruire uno a orecchie mobili, del quale ce ne ha promesso la descrizione». Nel processo di vinificazione delle uve era riuscito a regolare la fermentazione tumultuosa del mosto tramite il «revuoto» – considerati epoca svinatura, mezzi per chiarificazione, solforazione e conservazione del vino – ed efficace in questo processo si era dimostrato l'uso del gleuco-enometro e del termometro per rilevare i gradi di acidità del mosto ed apportare gli eventuali correttivi. Il risultato era stato un notevole miglioramento della qualità dei vini nostrani per nulla inferiori a quelli esteri. Lo Spiriti aveva costruito un aratro «a orecchia mobile» che prometteva una più profonda penetrazione dell'aratro nella terra durante l'aratura. La sua non era stata solo una creazione teorica, in quanto una maggior fenditura del terreno permetteva un miglior spargimento dei semi e una piantagione dei medesimi più mirata, e la terra così coltivata avrebbe risposto con abbondanza di raccolto. Egli lo aveva adoperato da subito e con grande efficacia nel suo podere, al posto dell'aratro «columelliano» allora in uso (10).

Nell'adunanza della Società Economica (11) tenutasi a Cosenza il 28 aprile 1818, si annotava che tra i soci benemeriti meritavano particolare attenzione Gaetano Spiriti «per aver introdotto nella Provincia le vigne così dette alla Napoletana» e Vincenzo Colosimi «per aver perfezionato il metodo di apparecchiare il pane con la farina di sole patate». Entrambi, essendo «comodi» proprietari rinunciano al premio, devolvendolo all'acquisto di 6 copie dell'opera del Thaer da distribuire ai soci benemeriti. Entrambi avrebbero goduto di un posto distinto nella seduta generale e ricevuto una lettera di ringraziamento. C'è da rilevare che lo Spiriti ripeteva quanto fatto l'anno precedente («fece la generosità di rinunziare al premio accordatoli»). In più si fa menzione di uno scritto dello Spiriti «col quale si fa conoscere alla Società, che mercé l'opera di

samente, sono *infra* ai testi qui editi, nella trascrizione dei quali si è rispettata la grafia originale, compresi gli errori e le irregolarità.

(10) A. Di Biasio, *Gli «ordegni» rustici nell'agricoltura napoletana del primo Ottocento*, in *Rivista di Storia dell'agricoltura*, 1979 (2), pp. 74-142.

(11) A.S.N., *Min. Int., Inv. II*, f. 2576, fasc. IX, «Seduta del 20 aprile 1818», *passim*.

questo degno Socio la coltura delle patate si è universalizzata nelle Comuni di Cerisano, Marano e Castelfranco». La Società si riprometteva di scrivere allo Spiriti – ed anche ad altri soci – per incoraggiarli ad incrementare ancor di più la coltura della patata, secondando le benefiche mire di S. M. (12). Questo tubero si presentava infatti quale importante succedaneo del grano per sopperire alla crisi cerealicola e agli scarsi raccolti del 1816-17. L'introduzione della coltura delle viti arbustate, detta «a spalliera», permetteva l'ordinata piantagione dei vitigni e la migliore esposizione alla luce e soprattutto al sole dei grappoli d'uva che, così maturati e succosi, promettevano la resa di un prodotto di qualità superiore e di quantità maggiore. L'ordine delle piante rendeva più agevole la coltivazione delle stesse, soprattutto l'operazione dello «scalzare» le viti – eliminare le erbe parassite e togliere le infiorescenze dal troncone principale per dar maggior forza alla pianta e farla fruttificare con più abbondanza – mentre la raccolta dei grappoli, più accurata e mirata, ne risultava facilitata. Tutto questo si traduceva in un sensibile incremento della produttività. Nella successiva seduta del sodalizio (13), svoltasi a Cosenza in data 30 maggio 1818, la Società constatava che vi era un miglioramento introdotto nella coltura delle viti e l'estrazione dello spirito di vino dalla vinaccia, con gran vantaggio per fabbrica di rosoli e di potassa.

Ma Gaetano Spiriti era andato oltre la sperimentazione settoriale, mettendo a coltura un intero suo fondo, bonificandolo e apportandovi delle migliorie impensabili, e aveva così trasformato la petrosa *Fontanisi* nel giardino delle Esperidi.

Dalla seduta della Società Economica svoltasi a Cosenza il 30 maggio 1822 è possibile cogliere dati significativi più generali. Gaetano Spiriti, ricoprendo la carica di presidente della Società Economica cosentina, aveva redatto un piano valevole a conseguire il miglioramento dell'economia rurale. Del piano enunciato, presentato al re in data 20 giugno 1821 e con esito favorevole dal sovrano mandato al Consiglio Provinciale (14) competente per territorio,

(12) G. Silvagni, *Istruzione pratica sulla coltura, ed usi de' pomi di terra dal segretario perpetuo della Società Economica di Calabria Citeriore per ordine di S.E. il Segretario di Stato e Ministro dell'Interno del Regno delle Due Sicilie*, Cosenza, Migliaccio, 1817.

(13) A.S.N., *Min. Int., Inv. II*, f. 2576, fasc. IX, «Seduta del 30 maggio 1818».

(14) A. Scirocco, *I problemi del Mezzogiorno negli Atti dei consigli provinciali (1808-1830)*, in *Archivio Storico per le province napoletane*, serie III, IX,

non si è rinvenuta traccia, se si eccettua, forse, un tenue plausibile segnale estrapolato da una circolare di pari data della presentazione al re del piano in parola (15). Nella medesima adunanza, accanto alla constatazione del permanere di problemi vecchi e nuovi nelle modalità di conduzione dell'agricoltura locale, il segretario perpetuo della Società disquisiva sull'opera meritoria compiuta dallo Spiriti che «mettendo a profitto quanto e stato scritto da più abili Agronomi d'Europa, ha tratto dal seno della sterilità medesima, il suo speciosissimo fondo detto de Fontanisi».

Icasticamente rappresentata emerge *Fontanisi* che si estende dal fiume Campagnano fino alla cima del colle Motta, verdeggiante di arboratura, feconda di frutti, ricca di armenti.

«I ben diretti e ordinati ciglioni, che fanno ala alla strada carrozzabile, che dal fiume Campagnano conduce sulla vetta del colle Motta, i multiplicati aquidotti fatti costruire per disseccare i terreni paludosi, le ruote campestri rettificate, le vigne arbustate, la coltura degl'ulivi regolata a norma de' precetti del Moschettini, i prati artificiali coltivati in modo da non attraversare la semina de' cereali, il non scarso numero del bestiame armentino nudrito con vantaggio in istalla, l'incalciamento de' grani per allontanare la rugine, il suo semplice seminatore per spargere il frumento pollicando, la seminazione del fromentone a solchi, l'introduzione di multiplici alberi esotici, la migliorazione de' suoi vini, e degl'olj, il cellajo, ed il trappeto costruiti a secondo de dettami di Rozier, e de' Chaptal, sono state le principali operazioni eseguite dal prelodato Socio, che con ragione altra volta ci disse "Venite, e vedrete"» (16).

Dal risultato descritto dal Silvagni, dalla resa agricola abbondante anche se qui non quantificata con precisione, si può risalire a come un simile risultato sia stato ottenuto e a come plausibilmente fosse strutturata *Fontanisi* e al lavoro che vi si svolgeva. Nel contesto concreto della conduzione della tenuta è possibile valutare l'importanza dell'operato e dell'effettiva entità delle conoscenze agronomiche dello Spiriti, messe in risalto se raffrontate con l'arretra-

1971, pp. 115-138; ID., *I corpi rappresentativi del Mezzogiorno dal decennio alla restaurazione*, in *Quaderni Storici*, XIII, 1978, pp. 102-125; A. SPAGNOLETTI, *Il controllo degli intendenti sulle amministrazioni locali nel Regno di Napoli*, in *L'amministrazione nella storia moderna*, a cura di E. ROTELLI, Milano, 1985, voll. 2, pp. 953-1019.

(15) Circolare de' 20 giugno 1821, fasc. sesto, p. 34, in *Annunzio...*, op. cit., p. 1.

(16) *Atti della Società Economica di Calabria Citra*, Cosenza, Migliaccio, 1822. «Seduta del 30 maggio 1822», pp. 1-34 spec. 30-31.

tezza di pratiche agronomiche (17) inveterate, ma scarsamente produttive. Prende sempre più corpo una nuova agricoltura più adeguata ai tempi e altamente produttiva dove però si rende necessario immettere le colture agricole, le sperimentazioni e le innovazioni nel contesto di un'agricoltura di tipo mediterraneo, e qui ritagliarvi ciò che era possibile immettere e praticare con successo a *Fontanisi*, da rendere feconda, togliendo letteralmente le pietre dai terreni e introducendovi le colture adatte, irreggimentando le acque con il disseccare le zone acquitrinose e creare un sistema di vasche per rendere possibile l'irrigazione, soprattutto quella dei prati irrigui per foraggi.

Lo Spiriti dimostra di possedere buona conoscenza del territorio, particolareggiata e finalizzata ad evidenziare la reale situazione del terreno da mettersi a coltura e distinguere quali «vocazioni» territoriali secondare. La diversità del territorio – scarso al piano e soprattutto collinare – determina la diversità delle colture adatte alle condizioni geopedologiche del terreno. *Fontanisi,* oltre a contare molto sui prodotti dell'arativo, era fruttuosa per la presenza di alberi e viti (nella descrizione del fondo infatti, oltre a ulivi e viti, si pone l'accento sulla piantagione di molti «arboscelli» che danno i loro frutti in grande abbondanza). La specificità della composizione del singolo terreno – *non omnis fert omnia tellus* – e la varia esposizione del medesimo, unite alla diversità dei climi, ai venti, alle acque danno ragione della varietà delle colture messe in atto. I

(17) A. Di Biasio, *L'agricoltura nel Regno di Napoli nella prima metà del XIX secolo: produzione e tecniche agronomiche*, in *Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea*, 1979-80, voll. XXX-XXXI, pp. 298-432; A. Massafra, *Orientamenti colturali, rapporti produttivi e consumi alimentari nelle campagne molisane tra la metà del Settecento e l'Unità* e M. Morano, *Tecniche colturali e organizzazione produttiva nelle campagne della Basilicata del secolo XIX*, entrambi in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Bari, Dedalo, 1981, rispettivamente alle pp. 375-451 e pp. 507-538; F. Assante, *Rapporti di produzione e trasformazioni colturali in Basilicata e Calabria nel secolo XIX*, in *Il Mezzogiorno preunitario...*, op. cit., pp. 55-69 e Ead., *Organizzazione e innovazione in agricoltura: il caso Basilicata e Calabria*, in Società Italiana degli Storici dell'Economia, *Innovazione e sviluppo. Tecnologia e organizzazione fra teoria economica e ricerca storica (secoli XVI-XX)*. Atti del Secondo Convegno Nazionale (Bologna, 4-6 marzo 1993), pp. 17-35; G. Corona - G. Massullo, *La terra e le tecniche. Innovazioni produttive e lavoro agricolo nei secoli XIX e XX*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, op. cit., *Spazi e paesaggi*, vol. I, pp. 353-450; cf. anche il mio *Il «Catechismo agrario» di Gabriele Silvagni*, pubblicato *infra* alle pp. 79-125.

lavori agrari vanno eseguiti in maniera differenziata, adattati al terreno a seconda della qualità del suolo e delle colture a cui questo viene destinato. Il terreno deve per quanto possibile esser ridotto pianeggiante, pareggiando le disuguaglianze, con i lavori dell'aratro e con il lavoro della zappa trasportando terra dove se ne evidenzia la mancanza, e presumibile è dunque l'uso di un cilindro per appianare il terreno dopo l'aratura. Scopo e oggetto dei lavori è quello di sminuzzare e pareggiare la terra, perciò lo stesso deve essere esteso a tutta la superficie. Il Potestio afferma che lo Spiriti «appianò anche i luoghi pietrosi e i dirupi» (18), pertanto è deducibile che nel terreno siano stati creati dei terrazzamenti sostenuti da terrapieni mentre ben delimitati si presentavano i confini del podere, che costeggiavano le sponde della strada carrozzabile. La strumentazione agricola adoperata dallo Spiriti si può in qualche modo ricostruire: per il terreno ben coltivato e pareggiato, l'uso dell'aratro «a orecchia mobile» per fendere il terreno più approfonditamente e, rovesciando le zolle, ottenere una maggior resa; per viti e altre colture di alberi l'opera di zappa e vanga per togliere le erbe parassite e per zappettare le viti senza offendere la pianta, l'uso di scure per potare e di falci per mietere il fieno. All'ingrasso del terreno si provvede con le pratiche del sovescio e del letamare. Il semplice attrezzo del colatojo evita sprechi della semente – a raffronto con la semina più larga a gettata, i chicchi del grano sono sparsi e impiantati in modo più mirato e protetto nel terreno – e consente maggior resa del prodotto. La funzione di questa razionalizzazione è rafforzata dalla coltivazione del frumentone seminato a solchi. Presumibile è l'incalcinamento delle viti e degli alberi pennellati con latte di calce per distruggere muschi e licheni, certamente in uso è l'incalcinamento del grano per evitare la ruggine (19) di grano e cereali.

Nel fondo esistevano certamente spazi dedicati alla conservazione e alla elaborazione dei prodotti. Vi erano cellaj, e cioè magazzini freschi per ben conservarvi le raccolte, e capanni per raccogliervi l'attrezzatura agricola (aratri, erpice, zappe e vanghe, cilindro per il terreno, colatoj per semina, falci, scuri, forbici per la potatura ed altro ancora), stalle e fienili. Non potevano mancare

(18) *Elogium...*, op. cit., p. 25. L'A. illustra l'opera svolta dallo Spiriti a *Fontanist* soprattutto alle pp. 23-25.

(19) Si tratta di un fungo – *puccinia graminis*, volgarmente detta «ruggine» – che attacca le graminacee provocando pustole rossastre che con il tempo divengono strie nerastre pulverulente. Mettendo la calce alle piante del grano si evitava che queste ne fossero attaccate e il raccolto andasse a male.

locali per la produzione del vino, per riporvi lo strettoio e i tini per la raccolta del mosto e per usare il gleucoenometro nell'effettuare le operazioni del revuoto, infine per la conservazione del prodotto finito. La produzione del vino a Fontanisi era di grande qualità e di squisita fattura a detta del Potestio (20). Certamente presenti i locali per il trappeto, i torchi, le vasche per la raccolta dell'olio, il «catribolo» cioè l'apertura sotto la vasca per separare l'acqua dall'olio, il deposito per tenervi per breve tempo le olive prima della spremitura, non solo per salvaguardarne la resa ma anche la qualità, e poi la raccolta dell'olio, e magazzini con orci e giare o «lancelle» per conservare l'olio. Considerata la fine qualità del prodotto si rendeva necessario non solo la spremitura delle olive fresche e le operazioni successive di raccolta, ma anche lasciarlo decantare («spogliare») – e travasare per togliere la «morga» (il residuo che si forma al fondo del recipiente contenente l'olio per limitare gradi di acidità). A conclusione del ciclo lavorativo il prodotto finito veniva conservato in giare in luogo asciutto e al riparo dalla luce per salvaguardarne la qualità.

Fugando qualsivoglia pretesa di aleatorietà, quanto detto dal Silvagni, e poi dal Potestio, trova riscontro nella concretezza di carte ufficiali d'archivio. Nella «Ricapitolazione del Catasto Provvisorio» di Castrolibero, di epoca murattiana, Gaetano Spiriti è riportato al numero d'ordine 128, vanta un'estensione di terreni assai cospicua (1° classe: moggi 173.4/8; 2° classe: moggi 97.4/8; 3° classe: moggi 85.5/8) e fa registrare una rendita netta imponibile di Ducati 843.90. Si evidenzia dunque lo *status* di un ricco e fattivo proprietario terriero. Nell'osservare i dati forniti dalla tavola qui di seguito riportata – tratta da carte d'archivio (21) e sulle medesime rielaborata – si rileva facilmente che il terreno dell'arativo (seminatorio 224,13; prato di sulla, 71,50; erbaggio, 24,20) corrisponde all'introito di duc. 319,83. La presenza consistente dei prati di sulla, e l'abbondanza del raccolto di grano, mais e granaglie, evidenziano l'adoperare attento della ruota agraria, con l'uso del sovescio e l'ingrasso del terreno. Come pure la sulla e l'erbaggio garantiscono la

(20) «vino tanto puro e generoso, come i vini, che dalle nazioni estere sono da noi importati, e quasi uguaglia, o forse supera, il Falerno stesso una volta rinomatissimo dai Romani». (*Elogium...*, op.cit., p. 23).

(21) A.S.CS, *Catasto muratiano, Provincia di Calabria Citeriore / Distretto di Cosenza. Catasto provvisorio della Comune di Castelfranco, Registro matricolare*, c. 128 (r. e v.) e *Stato di Sezione, Terreni*, vol. 356. Sezione Quarta detta Fontanisi marcata colla lettera D, cc. 45-46.

presenza duratura di animali nella tenuta con il benefico effetto del concime naturale per il terreno e la disponibilità di forza-lavoro, nonché di prodotti alimentari (carni, latte e latticini). Per quanto remunerativo sia il prodotto dell'arativo, sensibilmente più consistente compare quello dell'arborativo (fichi, 27,83; olive, 123,20; gelsi, 217,20; alberi diversi, 24,42; querce, 11,88) raggiungendo un totale di duc. 354,43 con predominanza di olive e di gelsi. Dunque rimarchevole si presenta la produzione di olio, rafforzata dall'esistenza *in loco* del trappeto. I gelseti suggeriscono o la coltura della bachicoltura sul posto per la produzione della seta o la vendita delle fronde di gelso finalizzata sempre alla medesima coltura. L'arbustato, la vigna, di discreta entità (duc. 38,50), rileva l'opera di vinificazione. Infine la presenza di case, 12 in tutto (4 di 3° classe e 8 di 6° classe) evidenziano la presenza stabile di contadini, mentre il «casino di campagna» (di 1° classe) è la residenza, comoda e spaziosa, del padrone.

Fontanisi

Natura delle colture e della proprietà	*Rendita netta*
Seminatorio	Duc. 224,13
Fichi	Duc. 27,83
Vigna	Duc. 38,50
Olive	Duc. 123,20
Querce	Duc. 11,88
Prato di Sulla	Duc. 71,50
Erbagio	Duc. 24,20
Gelseto	Duc. 217,20
Alberi diversi	Duc. 24,42
Casino di 1° classe	Duc. 28
Trappeto	Duc. 10
Case 4 di 3° classe	Duc. 6
Case 8 di 6° classe	Duc. 6,40

Adiacenti a *Fontanisi* erano due poderi – *Motta Sottana* e *Pisarro* – di scarsa estensione e di modesta rendita entrambi, soprattutto *Pisarro*. Su un imponibile di duc. 843,90 solamente duc. 33,08 riguardavano questi due (*Motta Sottana* duc. 24,50 e *Pisarro* duc. 8,58), dunque il forte della rendita proveniva da *Fontanisi* (duc. 810,82). Tutti i terreni citati ricadono nella stessa particella catastale.

La collocazione geografica di *Fontanisi* ci è fornita anche dal Silvagni. Il podere di *Fontanisi* ricadeva nel territorio del comune di Castrofranco o Castelfranco (dal latino *castrum*, castello, fortezza), oggi Castrolibero. Scendendo da *Fontanisi* verso contrada Andreotta all'altezza della località Motta (detta Cozzo Motta o colline di Motta) si snodava un'antica strada carrozzabile – detta «La Borbonica», oggi ridotta quasi a tratturo – che dal Fiume Campagnano, uno degli affluenti di sinistra del Crati, conduceva alle vette delle colline di Motta (22).

Per descrivere le modalità del divenire della vegetazione delle piante e delle cause che vi concorrono occorre che l'agricoltura pratica venga supportata da quella teorica (23). Conoscere il motivo e la dinamica delle pratiche agronomiche nel loro agire sulla vegetazione e sulla coltura dei campi, permette di eseguire le stesse con precisione o di cambiarle al bisogno per ottenere risultati migliori, come in effetti fa lo Spiriti. La chimica va intesa come composizione e scomposizione dei suoli, alimentazione delle piante, trasformazione delle sostanze, applicazione alla produzione di vini (24). Un'accorta ruota campestre rileva quanto sia importante l'ordinato annuale avvicendamento colturale per non isterilire il terreno e ottenere abbondanti raccolti in quanto non tutte le piante vegetano in ugual maniera e assorbono l'identica quantità di elementi nutritivi dalla terra. Le stesse si suddividono in voraci (le culmifere e le cereali) e sobrie (le leguminose, le baccellifere, le papillionacee e le pratensi) e risulta quanto mai opportuno che ad una pianta vorace ne segua un'altra sobria e viceversa, e che al grano succeda il prato e al prato il grano. È ritenuto inutile e dispendioso lasciare il terreno a maggese, mentre per ingrassare il medesimo si ricorre all'uso del sovescio attuato con piante foraggere e all'azione del letamare. A *Fontanisi* la tenuta di un cospicuo numero di capi di bestiame in allevamento stabulare consente la produzione di carni e di prodotti

(22) L. Vercillo, *Pandosia Urbe: poco sopra Cosenza, dopo la scoperta del ponte diruto di Livio*, Rende, L. Vercillo, 1990.

(23) M. Ambrosoli, *Scienziati, contadini e proprietari. Botanica e agricoltura nell'Europa occidentale, 1350-1850*, Torino, Einaudi, 1992.

(24) M. Mirri, *Andare a scuola di agricoltura* e F. Abbri, *Chimica e agricoltura tra Settecento e Ottocento*, entrambi in *Manifattura come agricoltura...*, op. cit., rispettivamente alle pp. 13-59 spec. 20-26 e 29 e pp. 171-182; C. Guerra, *Prima del «Traité élémentaire» (1789): Lavoisier in due manuali di chimica napoletani*, in *Le scienze nel Regno di Napoli*, Roma, Aracne, 2009, pp. 145-167.

caseari, e configura un rapporto organico di tipo circolare tra allevamento di animali e agricoltura arativa. Le rese per unità di superficie si innalzarono sensibilmente in seguito all'introduzione delle piante da foraggio nelle rotazioni agrarie di tutta Europa grazie alla loro capacità di favorire la fissazione dell'azoto dell'aria nei terreni nei quali esse erano seminate, accelerando quindi la ricostituzione della fertilità delle terre esaurite dalla coltura dei cereali. L'alta resa delle piante foraggere inoltre dava luogo a consistenti scorte di fieno, elemento essenziale per la sopravvivenza del bestiame durante la stagione fredda. L'aumento della quantità di bestiame aumentava a sua volta la produzione di letame che poteva essere utilizzato come concime naturale. La diffusione delle piante da foraggio nel Mezzogiorno ancora a metà Ottocento era molto limitata, ma evidentemente Spiriti conosce l'utilità di tale coltura, la cui introduzione in Inghilterra, Olanda, e anche in aree ristrette dell'Italia settentrionale, già nei secoli precedenti aveva prodotto quella rivoluzione agraria che fu una delle condizioni che consentirono la rivoluzione industriale in Inghilterra (25).

Secondo Spiriti il sapere è immediatamente spendibile nel processo produttivo per migliorarlo e assume la funzione di un utile elemento finalizzato all'incremento della produttività. L'esperienza di *Fontanisi* rappresenta una reale possibilità di formazione e di concreta fattiva realizzazione di un modello di agricoltura perfezionata secondo le indicazioni scaturite dalle innovazioni applicate alla concreta realtà.

Per non sbilanciare l'economia del lavoro mi limiterò a dei brevi significativi confronti con esperienze analoghe (le terre di Domenico Grimaldi, il podere di Meleto di Cosimo Ridolfi, i poderi di Pasquale Visocchi) (26).

Utile un raffronto tra *Fontanisi* e i poderi di Pasquale Visocchi in Terra di Lavoro negli anni intorno all'Unità (27). Tale confronto ribadisce quanto fossero all'avanguardia le pratiche agricole dello

(25) B.H. Slicher van Bath, *Storia agraria dell'Europa Occidentale (500-1850)*, Torino, Einaudi, 1972.

(26) Per una visuale più ampia dell'agromania diffusa in Italia e nel resto d'Europa si rimanda a M. Petrusewicz, *Agromania: innovatori agrari nelle periferie europee dell'Ottocento*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, op. cit., *Mercati e istituzioni*, vol. III, pp. 295-344.

(27) G. Pescosolido, *Agricoltura e industria nell'Italia Unita*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 131-143 spec. 136 mentre precisi quadri di riferimento dei profitti e dei raccolti dei singoli poderi e in generale dei Visocchi si trovano alle pp. 154-168.

Spiriti che precedevano di mezzo secolo quelle di un agronomo come Pasquale Visocchi in corrispondenza con un personaggio come George Ville e ritenuto all'avanguardia nella stessa inchiesta Jacini. Esperto agronomo e sperimentatore, ma anche oculato amministratore, il Visocchi mette a coltura le sue terre impiantandovi uliveti e vigneti altamente produttivi, non trascurando i prodotti dell'arativo. I suoi vini pregiati raggiungono i mercati esteri di Vienna e di Londra, oltre a quello nazionale. Mette in atto pratiche agronomiche tradizionali e innovative, con particolare riguardo all'ingrasso del terreno con l'azione del letamare e del sovescio attuato soprattutto con le leguminose e con il trifoglio. Di quest'ultimo avrebbe comunicato i risultati molto positivi ottenuti nel 1867 al *Journal d'Agriculture pratique*. Un secolo addietro Domenico Grimaldi aveva comunicato all'Accademia dei Georgofili i proficui risultati ottenuti con il sovescio effettuato tramite la sulla. A parte le evidenti differenze di tempo e di spazio, *Fontanisi* si presenta come un unico podere, fiorente e proficuo, messo a coltura dallo Spiriti, anche lui attento agronomo e sperimentatore nonché oculato amministratore considerati i brillanti risultati conseguiti. Il Visocchi avrebbe tenuto sempre una precisa contabilità degli introiti e delle altissime rese ottenute, mentre di *Fontanisi* nulla ci è pervenuto a riguardo. Tuttavia da notizie fornite da autorevoli contemporanei, fatte *de visu*, sappiamo che la realtà agricola di *Fontanisi* fu caratterizzata da innovazioni e redditizie colture e che fiorente fu la sua economia.

Significativo il raffronto tra *Fontanisi* e il podere modello di *Meleto* di Cosimo Ridolfi (28). Mutuano entrambi dall'esperienza thaeriana di Moglin, ma diverso ne è il modo di porsi e di essere. Sorto nella Toscana degli anni quaranta dell'Ottocento in un contesto avanzato nella conoscenza dell'arte georgica e ricettivo alle innovazioni colturali, quello ridolfiano si presenta strutturato teoricamente e praticamente, dotato di una scuola interna di agricoltura finalizzata alla formazione di agronomi e nuovi imprenditori agricoli e fornito di orto agrario per la sperimentazione delle colture, e sta tra Accademia dei Georgofili ed esperienza europea. La scuola di *Meleto* avrebbe avuto un grande impatto sul territorio e avrebbe esercitato una notevole influenza sulla istituenda facoltà di agraria di Pisa (29). Nato

(28) R. Pazzagli, *Istruzione e nuova agricoltura in Italia: la fortuna del modello di Cosimo Ridolfi*, in *Agricoltura come manifattura*..., op. cit., pp. 255-284.

(29) R.P. Coppini - A. Volpi, *L'istruzione agraria all'Università di Pisa*, in *Agricoltura come manifattura*..., op. cit., pp. 595-614.

nella seconda metà del Settecento e continuato nel primo ventennio dell'Ottocento nella Calabria Citeriore in un contesto che risentiva degli influssi delle riforme illuministiche e nello stesso tempo immerso nell'arretratezza, il modello spiritiano non contempla la teorizzazione delle dottrine agrarie a livello di formazione scolastica, ma costituisce un rilevante esempio di risvolto concreto della ricaduta pratica delle idee teoriche. Il podere non si presenta dotato di una scuola interna di agricoltura, e il suo proprietario molto si adopera perché a Cosenza venga istituita una scuola secondaria di agricoltura pratica, che consenta la somministrazione a più vasto raggio di questa disciplina. *Fontanisi* resta una fiorente realtà agricola, ed ha la funzione di coinvolgere altri proprietari a imitare questo tipo di coltura moderna per resa economica e desiderio di innovazione, senza pretesa di addottrinamento teorico.

Per produttività e innovazione *Fontanisi*, anche se in tono minore, si pone sulla scia di quanto avvenuto nelle terre di Pio e di Domenico Grimaldi a Seminara – anzi il modo stesso di condurre il fondo si potrebbe definire come direttamente mutuato dalla viva esperienza seminarese – ma lontana è la forza innovatrice di Domenico Grimaldi. Nell'operato pur meritorio dello Spiriti non vi è teorizzazione di idee, o per lo meno nulla ci è pervenuto a riguardo. Egli conobbe certamente l'opera riformatrice di Domenico Grimaldi (30), e la applicò brillantemente nella pratica rurale ottenendo risultati del tutto positivi. Se ne può leggere traccia nella produzione dell'olio, a detta del Potestio molto più puro e meno lavorato di quello ottenuto comunemente dal popolo, il che presuppone l'uso dei nuovi trappeti «alla genovese», sia ad acqua che a sangue, importati e messi in uso nelle loro terre dai Grimaldi. *Fontanisi* si potrebbe definire come un chiaro esempio di «soda utilità» genovesiana, mediato però dall'opera grimaldiana. Diverso fu l'epilogo: Grimaldi, invischiato in gravi evenienze politiche, cadde in disgrazia e il suo patrimonio si dissolse; Spiriti, nonostante fatti alterni, godette di maggior fortuna e lasciò una fiorente eredità. Ma tralasciati i ragguagli biografici, quel che conta è l'operato fattivo dei due.

L'esperienza di *Fontanisi* si configura in un quadro di innovazione, portata avanti però solo da una *élite*, e per questo riguarda in parte la Società Economica, coinvolgendone i soci più progrediti e aperti, anche se parzialmente, all'utilizzazione concreta dei saperi

(30) Sul punto rinvio al mio *Domenico Grimaldi. L'esperienza di un fisiocratico nell'Età dei lumi*, in corso di stampa.

agronomici acquisiti. Limitandosi a citarne alcuni significativi esempi, Tommaso Cosentini aveva attuato la coltivazione delle patate nella Sila, Vincenzo Colosimi si era occupato della medesima coltivazione delle patate e della distruzione della mosca olearia (detta «a dardo») che aveva colpito dei suoi oliveti nel nicastrese in Calabria Ulteriore 2°, De Rose si era impegnato nella coltura delle viti «a spalliera» napoletana – già introdotta dallo Spiriti – e in quella degli agrumi a piantoni «a barbetelle» in territorio acritano. La sperimentazione, se pur tante volte condotta in ambito ristretto e settoriale, non può essere considerata *sic et simpliciter* amatoriale nel senso più restrittivo del termine, se la stessa mira al conseguimento di un risultato suscettibile di evolversi nel tempo. Pur sottolineandone il limite a misura di strettezza temporale e materiale, è da intendersi come un fatto proiettato nel futuro, fatto a base di un'innovazione che può essere da venire o che è già innovazione esso stesso. Due i livelli della sperimentazione: sperimentazione intesa come introduzione e cura di nuove piante e colture, o anche coltura di piante già note, ma trattate in modo diverso; innovazione che deriva da queste modalità e trasborda nella viva pratica intensiva promuovendo un *modus vivendi* nuovo riguardo colture e conduzione agricola di terreni. Entrambe le forme citate comportano un avanzamento, una modernizzazione sensibile all'ottenere maggiore produttività intesa sia come minore impiego di forza-lavoro, sia come razionalizzazione delle risorse umane ed economiche, sia come redditività del prodotto finale ottenuto.

La Società economica fungeva da punto di aggregazione e dava voce a questa esigenza, mentre la sperimentazione veniva condotta in proprio da privati (31). Dal contesto si evince il persistere di un'agricoltura (32) caratterizzata da incontrovertibili forme di arretratezza, e che tuttavia lascia cogliere elementi di un movimento interno, di una *curiositas* verso forme nuove di vita e di lavoro affatto trascurabile. Scritti teorici e sperimentazioni pratiche sono indice innegabile di un fermento innovativo che se pure non raggiunge la completezza nel risvolto generalizzato dell'agricoltura pra-

(31) D. Brianta, *I luoghi del sapere agronomico: accademie, società di agricoltura e di arti meccaniche, orti agrari, atenei (1802-1814)*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, a cura di E. Brambilla, C. Capra e A. Scotti, Milano, Angeli, 2008, pp. 62-156.

(32) *Ignazio Rozzi e la storia dell'agricoltura meridionale*. Atti del Convegno svoltosi a Teramo il 28 e 29 giugno 1970, a cura di G. De Lucia, Teramo, Edigrafital, 1971.

tica corrente – e che avrebbe dovuto attendere un più maturo evolversi dei tempi – fuga la pretesa di immobilismo nell'agricoltura meridionale e, nel caso trattato, della Calabria Citeriore. Piuttosto si configura un mondo, quello rurale, oramai avviato ad una transizione lenta, colto nel difficile snodo del passaggio dal vecchio al nuovo e che lascia intravedere i segni di un tale cambiamento. Le «memorie» costituiscono la proiezione concreta dell'interesse mostrato dai soci per l'agricoltura nel suo risvolto innovativo visto come coltura. Bisogna però tenere ben distinto come le stesse si differenzino dall'annoso problema dello *status* delle terre al quale afferiscono per il tentativo di modalità innovativo nelle colture ma dal quale differiscono, e profondamente, per mancanza assoluta di gestione sociale e amministrativa delle terre medesime (33). Valgano gli esempi dei già citati Tommaso Cosentini, grande proprietario silano, uno dei ribelli del 1848 (34), di Vincenzo Colosimi, di Gabriele Silvagni, dello stesso Domenico Grimaldi, e neppure Gaetano Spiriti devia dalla strada tracciata. Ritornando alle «memorie», in esse è contemplato il lavoro da compiere, sono dipinte le pratiche agrarie da mettere in atto, non è toccato l'assetto tradizionale della terra. Il lavoro manuale viene portato a compimento dai contadini in assenza di effettivo addottrinamento teorico, ed è visto nella concretezza del risultato raggiunto (35), mentre la condizione lavorativa degli stessi nelle relazioni generali è toccata di striscio, retoricamente e non con concrete proposte risolutive (36).

Occorre rilevare inoltre che Società agrarie e Società economiche si ritagliano un importante spazio nell'evidenziare i rapporti centro-

(33) P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, Laterza, 1974.

(34) Sul coinvolgimento dei moderati nella rivoluzione del 1848 e su Tommaso Cosentini, intendente, da Aprigliano, rimando al mio *I processi politici del 1848 in Provincia di Cosenza*, (Collezione Meridionale diretta da A. PLACANICA - Studi Strumenti Testi, 11), Salerno-Catanzaro, 1983.

(35) R. VILLARI, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari, Laterza, 1961; G. CINGARI, *Proprietari e contadini nel Sud*, Reggio Calabria, Ed. Meridiana, 1976.

(36) «... situando un tozzo di pane affumicato sotto l'uso di quell'erpice, di quel vincastro, di quell'aratro che non han saputo regolar da Signori... La terra, sentiamolo una volta, non è che un deposito nelle mani de' Proprietari. La sagra possidenza de' fondi è sinonimo colla loro coltura. Lo spirito della legge che stabilisce la proprietà nel dirigere l'ordine sociale non è stato altro, dice un pensatore moderno, che di soddisfare il travaglio dell'agricoltore». (A.S.N., *Min. Int., Inv. II*, f. 2576, fasc. X, «In occasione della installazione della Società Economica Cosentina, discorso recitato dal Signor Vincenzo Piane eletto Presidente della medesima - Cosenza 5 agosto 1813»).

periferia e viceversa. Tramite lo svolgersi della loro attività (37) si configura un quadro della situazione attendibile – perché *de visu* – mentre il disegno di «vocazioni» territoriali, lati positivi e corpose negatività lascia trasparire dati significativi dell'economia e dell'assetto politico- amministrativo del territorio, contestualizzato nella compagine governativa generale (38).

Non ci è dato sapere quali Autori di scienze agrarie lo Spiriti abbia studiato, ma dal suo operare concreto è possibile risalire almeno in parte alle fonti delle sue conoscenze teoriche dell'*ars georgica*. Il Silvagni (39) dichiara che egli conosceva certamente Moschettini (40), Rozier (41) e Chaptal (42) mentre il Potestio (43) si attiene più sul generico affermando che quello, non contento di aver studiato autori napoletani, aveva rivolto la sua attenzione anche ad autori stranieri. Visto le letture note dei suoi colleghi, è plausibile il ritenere che gli studi agronomici abbiano spinto il Nostro ad allargare lo sguardo verso orizzonti di altri paesi, rendendolo pronto a cogliere l'utile delle esperienze agronomiche tramite la conoscenza di scritti afferenti all'arte georgica, e certamente conosciuti lo erano scrittori del Mezzogiorno, oltre che stranieri (44).

(37) E. Di Ciommo, *Elites provinciali e potere borbonico. Note per una ricerca comparata*, in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*. Atti del Convegno *Forma e limiti di un processo di modernizzazione: il Mezzogiorno tra crisi dell'antico regime e l'Unità* (Bari, 23-26 ottobre 1985), a cura di A. Massafra, Bari, Dedalo, 1988, pp. 965-1038; *Elites e associazioni nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di A.M. Banti e M. Meriggi, in *Quaderni storici*, 1991, n. 77 (numero monografico).

(38) M. Meriggi, *Società, istituzioni e ceti dirigenti*, in *Storia d'Italia. Le premesse dell'Unità dalla fine del Settecento al 1861*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 119-228; M.M. Augello e M.E.L. Guidi, *Da dotti a economisti. Associazioni, accademie e affermazione della scienza economica nell'Italia dell'Ottocento*, prefazione dei Curatori, in *Associazionismo economico...*, op. cit., pp. XXI-XCI.

(39) *Atti della Società Economica di Calabria Citra*, 1822... op. cit., p. 31.

(40) C. Moschettini, *Dell'efficacia del fuoco in preparar le terre a semente*, Napoli, Flauto, 1790; Id., *Della coltivazione degli ulivi e della manifattura dell'olio: lettera del dottor Cosimo Moschettini*, Napoli, A. Nobile, 1794-96, 2 voll.

(41) F. Rozier, *Nouveau Cours complet d'agriculture théorique et pratique, par les membres de la Section d'Agriculture de l'Institut*, Paris, 1809.

(42) J.A. Chaptal, *Chimie appliquée à l'agriculture*, Paris, 1806.

(43) *Elogium...*, op. cit., p. 23.

(44) Un quadro d'insieme quale punto di riferimento per l'agricoltura, dagli stati pre-unitari all'Unificazione in Italia, e in Europa è dato da *Agricoltura come manifattura. Istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'ottocento*, a cura di G. Biagioli e R. Pazzagli, Firenze, Olschki, 2004, voll. 2.

Inclina verso questa direzione anche la frequentazione della Società Economica cosentina, dove si radunavano e avevano corrispondenza molti propensi a conoscere le scienze agrarie. La biblioteca del sodalizio era poco fornita di libri, che se non rilevanti per numero, rilevanti lo erano per qualità (vi era l'*Encyclopedie*, Rozier, Tenore, Gagliardi) (45). Ma è più che plausibile il ritenere che lo Spiriti, dotato di vasti interessi e ben assistito di mezzi di fortuna, nulla prezzasse nel fornirsi dei libri desiderati, o almeno considerati utili ai suoi interessi georgici. Presumibilmente si coglie nel segno anche solamente menzionando autori di libri di agricoltura – e libri che circolavano nell'ambiente colto partenopeo del tempo (46) – come Giovanbattista Gagliardo (47), il padre Niccola Columella Onorati (48), Nicola Paolo Giampaolo (49), Filippo Re (50), Bernardo Quartapelle (51).

Il concretarsi dei precetti teorici richiedeva una larga «pratica» di messa in atto degli stessi precetti, derivata dalla conoscenza consapevole di testi che discutessero di agricoltura e dessero ragione di pratiche agronomiche innovative o tradizionali (e cadute nell'oblio per l'arretratezza dei tempi), e di sperimentazione di nuove colture.

Erano i precetti che si concretizzavano nel dar risposta alle «vocazioni» territoriali, rinverdite dall'utilizzo immediato delle cognizioni apprese, mirate a puntare ai fini della «soda utilità»

(45) Un elenco dei libri e delle strumentazioni in possesso della Società fu redatto dal segretario perpetuo della Società nel 1852, il canonico Vincenzio Maria Greco. (A.S.CS, *Fondo Intendenza, Real Società Economica di Calabria Citra*, b. 3, f. 15. «Inventario dei Libri e Macchine appartenenti alla Real Società Economica di Calabria Citra»). Ma l'*Encyclopedie*, Gagliardi, Rozier e Thaer vi erano già tra il 1813 e il 1818 (A.S.N., *Min. Int., Inv. II*, f. 2576, fasc. IX e X).

(46) I libri citati in nota di Re e Quartapelle – assieme a *Delle cose rustiche, ovvero dell'agricoltura teorica trattata secondo i principj della chimica moderna* del P. Onorati, Napoli, Porcelli, 1803 – furono autorevolmente recensiti da Vincenzo Cuoco nel *Giornale italiano*, nn. 148, 150 e 152 del 31 ottobre e del 2 e 4 novembre del 1805. (V. CUOCO, *Pagine giornalistiche*, a cura di F. TESSITORE, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 380-387).

(47) *Biblioteca di campagna*, ed. napolitana Tip. Costa, 1804 (posseduta anche dalla biblioteca della Società economica cosentina).

(48) *Saggio di economia campestre e domestica per gli 12 mesi dell'anno ad uso degli agricoltori, de' pastori, e di altra gente industriosa del Regno di Napoli per l'anno 1810*, Napoli, Trani, 1809.

(49) *Lezioni di agricoltura*, Napoli, Tipografia D. Chianese, 1808.

(50) *Elementi di agricoltura appoggiati alla storia naturale ed alla chimica moderna*, Venezia, 1802.

(51) *I principj della vegetazione applicati alla vera arte di coltivar la terra*, Teramo, Carlucci e Polidori, 1801.

genovesiana. Certamente lo Spiriti è a conoscenza delle teorie di Thaer (52) e di Young e attua a *Fontanisi* quello che era il principio ispiratore della «new husbandry», senza però tenervi – create o importate – scuole di istruzione in agricoltura come avveniva a Moglin o a Hofwyl, e tuttavia caldeggia la fondazione di una scuola di agricoltura a Cosenza.

La «new husbandry», era applicata nei suoi principi dallo Spiriti, impegnato direttamente nella direzione della sua azienda agricola, sulla base di analisi attente, esperimenti e verifiche continuate. Egli si configura come il prototipo dell'agricoltore operoso secondo Young, il quale faceva affidamento sull'impegno fattivo di «agricoltori pratici» (proprietari colti e benestanti, ma abituati a gestire direttamente le loro aziende) perché l'agricoltura potesse progredire. Le innovazioni più significative dovevano essere applicate e sperimentate nella pratica della coltivazione, perché potessero veramente attecchire e apportare benefici all'economia del territorio (53).

La scuola secondaria (54) di agricoltura fu fondata a Cosenza con D.R. del 10 agosto 1819 (55) e inaugurata il 12 gennaio 1820 (genetliaco del re); la prolusione (56) fu pronunciata da Francesco Silvagni. Nell'affermare che la protezione regia accordata alle Scienze e all'Agricoltura avevano segnato un notevole progresso per

(52) A. Taher, *Grundsatze der rationellen Landwirtschaft*, Berlin, 1809-1812.

(53) Durante il viaggio compiuto in Francia nel 1787 lo Young conobbe a Parigi il celebre agronomo Rozier, ma dichiarò di averne apprezzato veramente l'importanza, solamente quando si recò nella casa dell'abate a Bérzier e ne vide l'operato (M. Mirri, *Andare a scuola di agricoltura*, op. cit., p. 32).

(54) R. De Lorenzo, *Le scuole secondarie e gli insegnamenti di agricoltura nel Mezzogiorno*, in *Storia delle istituzioni educative in Italia tra Ottocento e Novecento*, in *Il Risorgimento-Quaderni* (8), 1986, pp. 37-61; R. Folino Gallo, *Le scuole secondarie dal Decennio alla seconda Restaurazione (1806-1820): il caso Calabria*, in *L'Acropoli*, a. XVIII, 2017, fasc. 1, pp. 86-106; ripreso in Ead., *Nel Mezzogiorno d'Italia in Età napoleonica. Vincenzo Cuoco e il problema dell'istruzione*, Soveria M. (CZ), Rubbettino, 2017, pp. 129-167; Ead., *Vincenzo Cuoco e la necessità degli insegnamenti di agricoltura*, in *1815. Italia ed Europa tra fratture e continuità*. Atti del LXVII Congresso di Storia del Risorgimento Italiano (Milano, 4-7 novembre 2015), Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 2017, pp. 467-484.

(55) *Collezione delle leggi de' decreti e di altri atti riguardanti la pubblica istruzione promulgati nel già Reame di Napoli dall'anno 1806 in poi*, Stamperie del Fibreno, Napoli, 1861, 3 voll., vol. I, p. 527.

(56) F. Silvagni, *Sull'utilità e necessità dello studio della agricoltura. Discorso pronunziato nella solenne inaugurazione della cattedra di agricoltura dal dottor Francesco Silvagni regio professore di essa, e di storia naturale. Discorso pronunziato nel dì 1 gennajo 1820*, Napoli, dalla tipografia Filiatre Sebezio, 1832.

lo spirito pubblico, la ricchezza nazionale e l'agricoltura del Regno, il segretario perpetuo sottolineava come il Consiglio provinciale pertinente per territorio si fosse mostrato sollecito nel secondare la richiesta della Società di una cattedra di agricoltura (57).

La scuola era dotata di due cattedre: una di Filosofia e Matematica affidata a Francesco Golia (già professore di Matematiche e fisica e poi di Logica, Metafisica ed Etica presso il Real Collegio di Cosenza) e una di Agricoltura prattica affidata con D.R. del 3 novembre 1819 a Francesco Silvagni (già professore di Storia naturale presso il Real Liceo di Catanzaro). Entrambi erano soci della Società Economica di Calabria Citra (58).

Sapere teorico e sapere pratico si fondono dunque in libri e istituzioni attinenti l'arte georgica.

L'esperienza dello Spiriti assume rilievo nel panorama dell'agricoltura del tempo nel cosentino, specificatamente per quanto riguarda colture e imprenditorialità, in quanto realizza un nuovo modo di conduzione campestre. L'agricoltura viene vista dall'angolazione della conduzione di azienda agraria che si avvantaggi delle osservazioni tratte dal consueto e dal conosciuto e benefici delle buone pratiche dovute all'applicazione delle usanze – gli «usi» – e delle innovazioni tratte dagli «usi» delle nuove scienze. Da qui scaturisce l'acquisizione di conoscenza e quasi di professionalità necessaria a ben condurre una azienda agraria. Il passaggio da un sapere teorico a un sapere improntato alla concretezza, attuato attraverso il filtro di studi applicati al reale, passa attraverso una doppia linea: l'una prevalentemente pratica, l'altra di approfondimento scientifico.

Lo Spiriti fu sperimentatore e divulgatore, ma fu anche importatore di nuove tecniche e conoscitore di applicazione pratica di scienze. Egli aveva creato un podere modello, un *unicum* nel suo genere, per quel tempo e per quei luoghi. *Fontanisi* si configura anche come un podere d'applicazione. È un esempio, una punta di diamante completa di sperimentazioni e di innovazioni, in cui l'A. illustra come con il suo *modus operandi* abbia inciso sulla realtà non fermandosi alla pura aleatorietà teorica sostanziandosi di concretezza: «Venite, e vedrete che in cinquant'anni di vita agricola mi ha

(57) *Atti della Società Economica di Calabria Citra*, Cosenza, Migliaccio, 1820. «Seduta del 30 maggio 1820».

(58) Alle due cattedre afferivano rispettivamente 18 e 10 allievi mentre il soldo dei professori era di 60 ducati annui ciascuno e gravava sulle casse comunali.

piaciuto sempre parlare più colle opere, che con i scritti» (59). Questa esperienza presenta una sfaccettatura ambivalente: da una parte rappresenta l'innovazione messa in atto e quindi costituisce di per sé un avvenimento positivo, dall'altra sottolinea ciò che è fattibile e fattivo rispetto al già fatto, nel senso che evidenzia una realtà produttiva di tutto rispetto messa a raffronto con le carenze di una realtà agricola che avrebbe avuto tutto da guadagnare da un ammodernamento colturale e gestionale. Lasciando cogliere punte di alta sperimentazione – indice di modalità innovative auspicabili a introdursi nell'agricoltura e di una mentalità aperta pronta a recepire il nuovo, non in quanto tale ma perché ritenuto utile – l'operato dello Spiriti, contiene la forza trascinante dell'esempio. Costituisce il reale, il richiamo improntato all'opera concretizzata in anni di duro lavoro e che dà i suoi frutti, senza presentarsi come un teorico esempio da seguire o, peggio ancora, sperdersi in un bucolico richiamo a un paesaggio arcadico. È l'espressione, la proiezione di un potente *mix* di opera concreta, di lavoro manuale e di direzione dello stesso, di innovazione concreta filtrata da teoria, e che in agricoltura viene traslata efficacemente dalla teoria alla pratica. E se da un lato sottolinea l'innovazione, dall'altro contrasta con la pratica agricola colturale (le costumanze inveterate dell'agricoltura) del contesto, nel mentre che ne evidenzia quelle che potrebbero essere le trasformazioni in positivo, qualora le innovazioni venissero adeguatamente comprese e messe in atto. *Fontanisi* si configura come un podere modello sperimentale di applicazione di metodologie innovative tra elaborazione di innovazione e loro adattabilità al terreno specifico. È un esperimento ben riuscito e trasposto saldamente nella realtà in cui il perfezionamento tecnico dell'agricoltura trova il suo corrispettivo in termini economici e di profitto.

ROSELLA FOLINO GALLO

(59) *Annunzio...*, op. cit., p. 1.

IL *CATECHISMO AGRARIO* DI GABRIELE SILVAGNI

Ritornati sul trono di Napoli, nel 1815, i Borboni mantennero sostanzialmente i nuovi ordinamenti giuridico-amministrativi del Decennio, pur usando un non formale *imprimatur* nel ratificare i medesimi ordinamenti (1). L'eversione della feudalità, irreversibile, aveva sancito l'avanzare di tempi nuovi, impossibili a ignorarsi. La seconda Restaurazione segnò pure la ratifica delle Società Economiche (2). Queste, nate in periodo murattiano ai sensi del D.R. 3 luglio 1812 a surroga delle Società Agrarie istituite con D.R. 16 febbraio 1810 (3), erano state confermate in età ferdinandea con D.R. 26 marzo 1817 (4). I provvedimenti legislativi appena menzionati venivano a colmare il vuoto creatosi nel tessuto economico della società meridionale, e dovuto alla mancanza di tali forme associative. In Europa – Francia, Inghilterra, Svizzera, Spagna, Germania, Russia – già da tempo erano sorte importanti associazioni di tipologia similare (5). Negli altri stati italiani, fin dalla seconda metà del Settecento, e anche prima, si erano formate delle Società Economiche che perseguivano il fine di promuovere e innovare l'economia

(1) Della vasta e pregevole bibliografia sulla Restaurazione mi limiterò a citare solo alcune opere: N. Cortese, *Per la storia del Regno delle due Sicilie dal 1815 al 1820*, in *Il Mezzogiorno ed il Risorgimento italiano*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1965, pp. 327-372; A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nell'età della Restaurazione*, Napoli, E.S.I., 1971; *Il Mezzogiorno agli inizi della Restaurazione*, a cura di W. Palmieri, Roma-Bari, Laterza, 1993; A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle due Sicilie*, Bologna, il Mulino, 1997.

(2) D. De Marco, *Qualche aspetto delle società economiche meridionali*, in *Rassegna Storica salernitana*, a. XIII, 1952, nn. 1-2, pp. 17-43.

(3) Per entrambi i decreti murattiani *Bullettino delle leggi del Regno di Napoli*, Napoli, 1812, 2, I, alle pp. 92-93 e 162-163.

(4) *Collezioni delle leggi e dei decreti del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1817, I, pp. 429-435.

(5) G. Torcellan, *Un tema di ricerca: le accademie agrarie del Settecento*, in *Rivista Storica Italiana*, a. LXXVI, 1964, f. 2, pp. 530-552.

sia nel settore agrario che in quello manifatturiero nel territorio di loro pertinenza, spesso mantenendo una proficua reciproca corrispondenza (6). Solamente nel Regno di Napoli esse non esistevano, ad eccezione delle Società Patriottiche di Chieti, Teramo e L'Aquila che, sorte su un primo nucleo di iniziativa di facoltosi proprietari nel 1788, avevano goduto del *placet* regio il 10 gennaio dell'anno successivo (7). Eppure voci autorevoli, come il Genovesi, il Galanti, il Grimaldi (8), ne avevano richiesto la creazione, ritenendole quale efficace *imput* all'economia e se diversa ne era la denominazione adoperata- Accademia e scuola di agricoltura genovesiane, Società patriottiche galantiane e Società Economiche grimaldiane- lo stesso era il fine di innovazione e di promozione dell'economia.

Organo centrale di coordinamento e di controllo, posto nella Capitale, era l'Istituto d'Incoraggiamento (9). Presenza incisiva sul territorio per operosità fattiva, ricopriva l'importante ruolo di occuparsi attivamente del progresso dell'industria e dell'economia del Regno, teneva la corrispondenza con l'estero per aggiornarsi, e a sua volta aggiornare, riguardo tutte le nuove scoperte e invenzioni delle quali poter usufruire e le innovazioni tecniche da introdurre nell'agricoltura e nelle arti con lo scopo di migliorarle e renderle più proficue. Accanto a questa importante funzione di ricezione e trasmissione di conoscenze, l'Istituto aveva annesse e alle sue dipendenze 6 scuole pubbliche, e i professori di queste scuole venivano nominati tra i soci componenti l'Istituto medesimo.

(6) Per le Società Economiche in generale cf. *Le Società Economiche alla prova della storia (secoli XVIII-XIX)*. Atti del Convegno internazionale (Chiavari, 16-18 maggio 1991), Rapallo, Busco, 1996.

(7) G. De Lucia, *La Società Patriottica di Abruzzo Ultra I (1788-1789)*, in *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, 1965, n. 3, pp. 3-55; Id., *Le Società economiche abruzzesi (1788-1845)*, in *Abruzzo*, 1967, nn. 2-3, pp. 345-385.

(8) Sul punto rinvio al mio *Domenico Grimaldi. L'esperienza di un fisiocratico nell'Età dei lumi*, in corso di stampa.

(9) F. Del Giudice, *Notizie istoriche del R. Istituto d'Incoraggiamento alle scienze naturali dalla sua fondazione fino al 1860*, Napoli, 1862; E.O. Mastrojanni, *Il Reale Istituto d'Incoraggiamento di Napoli*, Napoli, Pierro, 1907; A. Dell'Orefice, *Il Reale Istituto d'Incoraggiamento di Napoli, e l'opera sua*, Genève, Librairie Droz, 1973; F. Di Battista, *Origini e involuzione dell'Istituto d'Incoraggiamento di Napoli*, in *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento. Dalle società agrarie alle associazioni di economisti*, a cura di M.M. Augello e M.E.L. Guidi, Milano, Angeli, 2000, voll. 2, vol. I, pp. 261-275; F. Balletta, *L'Istituto d'Incoraggiamento di Napoli*, in *Cultura e lavoro intellettuale: istituzioni, saperi e professioni nel Decennio francese*, a cura di A.M. Rao, Napoli, Giannini, 2009, pp. 39-52.

Le Società Agrarie erano composte da 12 membri nominati direttamente dal Ministro dell'Interno e ai quali si aggiungeva un numero illimitato di soci corrispondenti, proposti dalla Società e «passati» con approvazione sovrana da Napoli. Il segretario perpetuo, di nomina regia, ricopriva un ruolo particolarmente importante sia all'interno sia all'esterno dell'associazione. Egli infatti incoraggiava l'attività di ricerca e di interessi fattivi della Società, provvedeva a raccogliere le «Memorie» dei soci, compilava i verbali delle sedute trascrivendovi quella che era stata l'attività dell'associazione medesima, contestualizzata al circostante. Per quel che riguarda i rapporti esterni si faceva carico di provvedere alla comunicazione con l'Istituto d'Incoraggiamento a Napoli, con l'Intendente del territorio di pertinenza e al caso con altre entità governative, eventualmente con le altre Società Agrarie. Il segretario perpetuo rivestiva questa importante funzione anche nelle Società Economiche. Queste ampliavano il numero di soci ordinari a 18, sempre di nomina regia, suddivisi in due sezioni composte da 9 membri ciascuna, l'una dedicata all'arte georgica e l'altra all'economia civile (commercio, industria e manifattura). Partecipava alla vita dell'istituzione un numero indeterminato di soci corrispondenti e di soci onorari, proposti dalla Società e tutti nominati con approvazione sovrana. L'estrazione sociale dei componenti di queste tipologie di associazione si configurava come medio-alta borghese, un *melange* di proprietari a reddito variabile ma sempre di una certa consistenza, di professionisti, medici, avvocati, professori, giudici, di funzionari amministrativi che svolgevano incarichi di un certo rilievo. Vi erano anche esponenti dell'aristocrazia per lo più soci onorari ma molte volte attivi nello svolgimento di mansioni all'interno delle associazioni medesime. Il clero faceva registrare una notevole presenza, la cui composizione variava dai parroci – soprattutto come soci corrispondenti, perché nello svolgimento delle loro funzioni erano molto vicini ai ceti meno abbienti e su questi avevano autorevole presa – ai prestigiosi studiosi agronomi, agli alti prelati quali soci onorari, e fattivi nel sollecitare i parroci a porsi come mediatori nella diffusione di pratiche colturali innovative (10).

A riguardo della diffusione delle pratiche agronomiche, utili si rivelavano i catechismi agrari; e tra gli estensori di questi, alcuni erano figure di prestigio come il calabrese Domenico Grimaldi (11),

(10) W. PALMIERI, *L'«offerta di stato» nell'agricoltura meridionale del primo Ottocento: trasformazioni e vincoli*, in *Meridiana*, 1996, n. 25, pp. 133-166.

(11) *Saggio sull'economia campestre in Calabria Ultra*, Napoli, Orsini, 1770.

Teodoro Monticelli (12), Giovanbattista Gagliardo (13), padre Niccola Columella Onorati (14). I catechismi, a carattere divulgativo e chiaramente di addottrinamento, svolgevano una funzione facilitatrice nell'apprendimento di precetti riguardanti l'agricoltura pratica, la pastorizia, l'allevamento di animali utili come le api o i bachi da seta. L'utenza di questa forma di comunicazione/apprendimento doveva però presentarsi come già alfabetizzata (15) o almeno ricettiva di possibili forme di apprendimento. L'addottrinamento – tenute presenti alcune modalità di somministrazione orale, accessibile a tutti – per i ceti più bassi era costituito dalla lettura di istruzioni e memorie campestri che i parroci provvedevano a somministrare la domenica o i giorni festivi dopo le funzioni religiose.

I catechismi agrari fornivano i precetti di una conoscenza mirata all'utilità nell'attuazione pratica, ma gli «usi» concernenti l'agraria non erano rapportabili agli insegnamenti di agricoltura, somministrati nelle cattedre di stabilimenti educativi delle province o in quelli impartiti in cattedre universitarie (16). L'arte georgica si configurava nell'offerta formativa di un'istruzione impartita a un'utenza diversificata anche se tra le varie forme di conoscenza rilevabile era il filo rosso conduttore dato dalla comunicabilità e dalla permeabilità della conoscenza dell'agricoltura (17). Gli insegna-

(12) *Catechismo di agricoltura pratica, e di pastorizia per la pubblica istruzione de' contadini del Regno di Napoli*, Napoli, Amato Cons, 1792.

(13) *Catechismo agrario per uso de' curati di campagna, e de' fattori delle ville* del signor Gio. Batt. Gagliardo socio della Reale Accademia delle Scienze, Napoli, Coda, 1807.

(14) *Delle cose rustiche, ovvero dell'agricoltura teorica, trattata secondo i principj della chimica moderna*, opera del p. Niccola Onorati, Napoli, Porcelli-Flauti, 1791-1793, 3 voll.; *Saggio di economia campestre e domestica per gli 12 mesi dell'anno ad uso degli agricoltori, de' pastori, e di altra gente industriosa del Regno di Napoli per l'anno 1810*, Napoli, Trani, 1809.

(15) E. Chiosi, *Intellettuali e plebe. Il problema dell'istruzione elementare nel Settecento napoletano*, in *Sulle vie della scrittura. Alfabetizzazione, cultura scritta e istituzioni in età moderna*, a cura di M.R. Pelizzari, Napoli, E.S.I., 1989, pp. 353-374.

(16) Sul punto rinvio al mio *Vincenzo Cuoco e la necessità degli insegnamenti di agricoltura*, in *1815. Italia ed Europa tra fratture e continuità*. Atti del LXVII Congresso di Storia del Risorgimento Italiano (Milano, 4-7 novembre 2015), Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 2017, pp. 467-484.

(17) *Rapporto al re Gioacchino Murat e progetto di decreto per l'organizzazione della pubblica istruzione*, in V. Cuoco, *Scritti sulla pubblica istruzione*, a cura di L. Biscardi e R. Folino Gallo, Roma-Bari, Laterza, 2012, rispettivamente alle pp. 22-23, 34-35, 96-98 e 100. *Ivi*, rinvio al mio *«Leggere» nel suo tempo il «Rapporto» al re Gioacchino Murat e progetto di decreto per l'organizza-*

menti afferenti all'agricoltura – la chimica, la fisica, la botanica, la veterinaria – erano chiaramente indirizzati ai proprietari, con l'evidente intento di instillare in essi, oltre alla somministrazione di utili conoscenze, il desiderio e la consapevolezza di poter progredire tramite possibili sperimentazioni e adozione di metodologie agronomiche, sottolineandone l'aspetto affatto trascurabile di un potenziamento nella resa economica. Queste discipline rivestivano dunque notevole importanza nella teoria-pratica dell'agricoltura intesa come espressione di «soda utilità» di stampo genovesiano, imperniata in una società a carattere e vocazione sostanzialmente agricoli (18), e che pertanto molto poggiava sui proventi derivati dall'agricoltura (19).

Notevole interesse nell'improntare il ruolo – misto tra teoria e pratica – era svolto dalle Società economiche riguardo all'importante sezione agraria. Di sovente queste nel territorio di loro competenza sollecitavano l'apertura di scuole di agricoltura da parte dei soci aderenti e venivano a loro volta sollecitate a redigere catechismi agrari – destinati pure ad uso esterno al tipo di scuole anzidetto – mirati alla diffusione della conoscenza di nuove metodologie produttive nell'agricoltura, nonché al rafforzamento di quelle già note e molto spesso trascurate. Modalità molto apprezzata in quanto si mostrava capace di rivestire il nuovo con l'usuale e di mediare tra consuetudini locali e nuova tipologia di culture, e pertanto risultava di efficace contrasto alle resistenze locali e dava maggiori speranze alle nuove pratiche di attecchire *in loco*. Il concretarsi dei precetti teorici richiedeva una larga «pratica» di messa in atto degli stessi precetti, derivata anche dalla conoscenza consapevole di testi che discutessero di agricoltura e dessero ragione di pratiche agronomiche innovative o tradizionali e soprattutto da sperimentazione di nuove colture attraverso gli orti agrari (20). Un

zione della pubblica istruzione nel Regno di Napoli, pp. XXV-LXII e spec. XXVII, XXVIII, XLVI, L, LI.

(18) E. SERENI, *Agricoltura e mondo rurale*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1972, vol. I, pp. 135-252; M. BERENGO, *Le origini settecentesche della storia dell'agronomia italiana*, in *L'età dei lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, a cura di R. AJELLO, Napoli, Jovene, 1985, 2 voll.; *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. BEVILACQUA, Venezia, Marsilio, 1989-1992; *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*, a cura di S. ZANINELLI, Torino, Giappichelli, 1990.

(19) Per la fase degli stati pre-unitari e quella dell'Unificazione in Italia, e il contesto europeo concernente Francia, Germania e Inghilterra, cf. *Agricoltura come manifattura. Istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'ottocento*, a cura di G. BIAGIOLI e R. PAZZAGLI, Firenze, Olschki, 2004, voll. 2.

(20) D. BRIANTA, *I luoghi del sapere agronomico: accademie, società di agri-*

aspetto valevole nella coltura dei vegetali era costituito dalla sperimentazione – di sovente condotta in piccolo e in proprio da proprietari amanti dell'agronomia – realizzata nella coltura di nuove piante, riconosciutane l'utilità, o molto più spesso nell'adozione di metodi innovativi più produttivi nel coltivare piante tradizionali per ottenerne una resa economica potenziata. Ne costituiscono ampia testimonianza le «Memorie» presentate da soci.

Con la denominazione di *agrarie* le Società si erano occupate unicamente dell'importante settore agricolo e, trasformate in *economiche*, avevano allargato il loro raggio di azione alle manifatture, all'industria e al commercio. Sorte per volontà governativa, assolvevano al duplice compito di monitoraggio e di controllo del territorio – tramite la rilevazione di dati statistici (21), l'oculata cooptazione dei soci e l'attività svolta dalle Società (22) – e allo stesso tempo illustravano lo stato reale del territorio mettendone in luce le «vocazioni», gli aspetti positivi e le consistenti criticità. La configurazione di un simile doppio canale di comunicazione, centro-periferia e viceversa, lascia cogliere dati significativi sullo stato economico del territorio, nonché sull'assetto politico-amministrativo del medesimo, colto e contestualizzato nella compagine generale della monarchia amministrativa (23).

Anche in Calabria (24) erano state istituite le Società agrarie –

coltura e di arti meccaniche, orti agrari, atenei (1802-1814), in *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, a cura di E. Brambilla, C. Capra e A. Scotti, Milano, Angeli, 2008, pp. 62-156.

(21) F. Sofia, *Una scienza per l'amministrazione. Statistica e pubblici apparati tra età rivoluzionaria e restaurazione*, Roma, Carucci, 1988.

(22) P. Macry, *Le élites urbane: stratificazione e mobilità sociale, le forme del potere locale e la cultura dei ceti emergenti* ed E. Di Ciommo, *Elites provinciali e potere borbonico - Note per una ricerca comparata*, entrambe in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*. Atti del Convegno *Forma e limiti di un processo di modernizzazione: il Mezzogiorno tra crisi dell'antico regime e l'Unità* (Bari, 23-26 ottobre 1985), a cura di A. Massafra, Bari, Dedalo, 1988, rispettivamente alle pp. 779-820 e 965-1038; *Elites e associazioni nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di A.M. Banti e M. Meriggi, in *Quaderni storici*, 1991, n. 77 (numero monografico); R. De Lorenzo, *Società economiche e istruzione agraria nell'Ottocento meridionale*, Milano, Angeli, 1998.

(23) M. Meriggi, *Società, istituzioni e ceti dirigenti*, in *Storia d'Italia. Le premesse dell'Unità dalla fine del Settecento al 1861*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 119-228; M.M. Augello e M.E.L. Guidi, *Da dotti a economisti. Associazioni, accademie e affermazione della scienza economica nell'Italia dell'Ottocento*, prefazione dei Curatori, in *Associazionismo economico...*, op. cit., pp. xxi-xci.

(24) Per il contesto storico calabrese cf. Atti del II Congresso Storico Calabrese (Catanzaro, 25-27 aprile; Cosenza, 28 aprile-1 maggio 1960), Napoli,

e poi economiche – di Calabria Citra con sede a Cosenza e di Calabria Ultra con sede a Monteleone. La legge dell'1 maggio 1816, che stabiliva le divisioni territoriali del Regno, decretava la suddivisione di quest'ultima provincia in Ulteriore I e Ulteriore II, e pertanto le Società Economiche calabresi divenivano 3, con sede rispettivamente a Cosenza, Reggio e Catanzaro (25). La Società Economica di Calabria Citra – a differenza delle altre Società nata con D.R. 13 febbraio 1813 e installatasi ufficialmente con seduta inaugurale del 5 agosto del medesimo anno (26) – aveva aderito al configurarsi dello *status* generale e, alla transizione dal periodo napoleonico a quello restaurato borbonico, aveva mantenuto il suo profilo esplicitato sotto forma di interessi teorici e di azioni concrete nell'economia del territorio di sua pertinenza.

Gabriele Silvagni, medico da Grimaldi ma residente a Cosenza, divenuto segretario perpetuo dell'associazione cosentina il 6 gennaio del 1812 surrogando Giuseppe Golia, era stato confermato in tale ufficio anche nella seconda Restaurazione. Avrebbe detenuto la carica fino al 1834, anno della sua morte. Dotato di personalità brillante ma accentratore, il Silvagni (27) aveva guidato con sicurezza per molti anni la Società Economica di Calabria Citeriore – adoperandosi allo scopo di introdurre innovazioni ed apportare miglioramenti alla situazione economica generale – curandone i rapporti all'interno con gli altri soci (numerose sono le «Memorie» di soci menzionate nei verbali ufficiali della Società) e con l'Istituto d'Incoraggiamento a Napoli, redigendo verbali delle sedute dell'associa-

Fiorentino, 1961; A. GUARASCI, *La Calabria nell'età della Restaurazione*, in *La Restaurazione in Italia. Strutture e ideologie*. Atti del XLVII Congresso di Storia del Risorgimento Italiano (Cosenza, 15-19 settembre 1974), Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1976, pp. 25-63; *La Calabria dalle riforme alla restaurazione*. Atti del VI Congresso Storico Calabrese (Catanzaro, 29 ottobre-1 novembre 1977), Salerno-Catanzaro, Soc. Ed. Meridionale, 1981, voll. 2.

(25) A. ALLOCATI, *Le società economiche in Calabria*. Atti del II Congresso Storico Calabrese (Catanzaro-Cosenza, 25 aprile-1 maggio 1960), Napoli, Fiorentino, 1961, pp. 409-435; A. MONTAUDO, *Le società economiche calabresi*, in *Le Società economiche...*, op. cit., pp. 111-138; M. GANGEMI, *Progetto illuministico e realtà ottocentesca: le Società Economiche calabresi*, in *Associazionismo economico...*, op. cit., pp. 969-393.

(26) ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (d'ora in poi A.S.N.), *Min. Int., II Inv.*, fasc. 2576, f. X.

(27) V. COLOSIMO, *Biografia del fu dottor Gabriele Silvagni professore di Medicina e Chirurgia, socio ordinario dell'Accademia Cosentina e segretario perpetuo della Società Economica della Calabria Citeriore (dal dottor Vincenzo Colosimo, socio ordinario della medesima)*, Cosenza, Migliaccio, 1839.

zione dai quali è possibile cogliere dati significativi riguardo il quadro socio-economico del territorio cosentino. Inoltre aveva scritto su importanti argomenti specifici, come l'epizoozia che aveva falcidiato in gran numero i bovini (28), e la coltura della patata (29), importante succedaneo del grano per sopperire alla crisi cerealicola e agli scarsi raccolti del 1816-17.

Nell'Introduzione al *Catechismo agrario* il Silvagni illustra la volontà governativa che tutte le Società Economiche del Regno si dotino di un catechismo agrario compilato sull'esempio di quello redatto dalla Società d'Apruzzo Citra, per essere di utile norma di riferimento alla conduzione campestre ottimale da parte di proprietari e di lavoratori agricoli (30). Egli si rivolge al Presidente della Società Economica cosentina, dichiarando di prendere su di sé il gravoso compito di scrivere l'opera richiesta adattandola «alla varietà delle nostre colture ed a' nostri sistemi agronomici». La variegata qualità dei suoli, le differenti posizioni dei campi, la molteplicità dei climi, i venti, le paludi e mille altre peculiarità di ogni singolo suolo danno ragione della varia coltura praticata nei terreni. Per questo motivo un contadino esperto molte volte regola la ruota campestre del suo terreno meglio di un agronomo, perfetto conoscitore della teoria e non ugualmente della pratica. In questo modo il Silvagni rincalza quanto scritto dall'autore del *Catechismo agrario* della Società abruzzese Giuseppe Nicola Durini (31). Questi nel compilare la sua opera, e richiamandosi al detto latino *non omnis fert omnia tellus*, aveva confermato il convincimento dell'illustre agronomo Filippo Re (32) di secondare per un'efficace coltura le caratteristiche di terra, acqua e clima presenti in ogni singolo terreno.

(28) *Ricerche istorico-zoojatriche sulla epizoozia bovina calabrese di Gabriele Silvagni*, Cosenza, Stamperia dell'Intendenza, 1819.

(29) G. Silvagni, *Istruzione pratica sulla coltura, ed usi de' pomi di terra dal segretario perpetuo della Società Economica di Calabria Citeriore per ordine di S.E. il Segretario di Stato e Ministro dell'Interno del Regno delle Due Sicilie*, Cosenza, Migliaccio, 1817.

(30) Il Silvagni aveva già dato notifica di una lettera dell'Intendente alla Società Economica bruzia – n. 1203 del 3 novembre 1815 – in cui il funzionario ordinava la redazione di un catechismo agrario e in più spediva come esempio una copia di quello di Apruzzo Citra (A.S.N., *Min. Int., II Inv.*, fasc. 2576, f. VII - *Verbale del 9 novembre 1815*).

(31) G.N. Durini, *Istruzioni agrarie per gli agricoltori di Abruzzo Citeriore*, Chieti, Tip. Grandoniana, 1815.

(32) *Atti e memorie del Convegno di studio in onore di Filippo Re (1763-1817)*, (Reggio Emilia, 12 e 13 ottobre 1963), Reggio Emilia, Tecnostampa, 1964.

Ma – continua il Silvagni – è necessario che l'agricoltura pratica sia supportata da quella teorica che illustri come avviene la vegetazione delle piante e le cause che vi concorrono perché se il coltivatore non conosce il motivo e la dinamica delle pratiche agronomiche nel loro agire sulla vegetazione e sulla coltura dei campi, non sarà mai in grado di eseguirle con precisione o di cambiarle e correggerle al bisogno. In definitiva, il Silvagni dichiara di occuparsi delle conoscenze teoriche necessarie ai coltivatori, dilungandosi sulla descrizione dei principali fattori della vegetazione, soffermandovisi e approfondendoli, o narra delle nuove conoscenze della chimica applicata all'agricoltura. Suo intento dichiarato è quello di essersi adeguato alle capacità di comprensione dei contadini e dei ragazzi ai quali particolarmente è diretta la sua opera. Egli chiede che sia nominata dalla Società Economica una Commissione apposita per esaminare la parte già compilata del catechismo, e correggerla ove e se opportuno. Con il *placet* dell'Intendente della Provincia lo scritto potrebbe esser pubblicato sul Giornale dell'Intendenza e, su ordine ai sindaci della provincia, adottato dai Maestri delle scuole pubbliche con grande beneficio per far progredire l'agricoltura e promuovere l'abbondanza e la ricchezza dell'intera Provincia.

C'è da osservare però che, nonostante le dichiarazioni fatte dal Silvagni, lo scritto presuppone che vi sia anche il lettore dello scritto e considerato l'analfabetismo imperante, risulta difficile ritenere che il catechismo potesse esser recepito dai coltivatori agricoli in senso stretto senza intermediari e anche nel caso di intermediazione di altri attori, parroci e altri volenterosi, il tono dello scritto presuppone una platea ricevente ben diversa. Questo ha la sua ragione di essere soprattutto quando si dilunga sulla qualità delle terre – silicea, calcarea, argillosa – o definisce la natura e la funzione della terra vegetabile o descrive icasticamente il metodo Moschettini (33) per individuare la composizione degli elementi di un terreno. Lo stesso si verifica quando illustra i fenomeni fisici delle meteore e del «fluido elettrico», e degli effetti che i medesimi

(33) *Infra*, pp. 5-6. Le parole virgolettate *passim*, se non segnalate diversamente, sono *infra* al testo qui edito. Cosimo Moschettini fu uno studioso di agraria salentino, appartenente alla corrente fisiocratica (Cf. E. De Simone, *Cosimo Moschettini (1747-1820): profilo biografico e scritti di «Rustica Olearia Economia»*, Lecce, Ed. del Grifo, 1997). C. Moschettini, *Dell'efficacia del fuoco in preparar le terre a semente*, Napoli, Flauto, 1790; Id., *Della coltivazione degli ulivi e della manifattura dell'olio: lettera del dottor Cosimo Moschettini*, Napoli, A. Nobile, 1794.

fenomeni esercitano su flora e fauna, o infine descrive con accuratezza scientifica la natura e l'esistenza dei «vegetabili». Questo Catechismo semplice non è, né nella forma né nei contenuti, ed era da sfrondare molto per facilitarne l'apprendimento da parte di fanciulli, sia pure alfabetizzati, in età elementare (34).

Nel disegno del suo Autore il *Catechismo agrario* (35) si presenta suddiviso in tre settori: agricoltura propriamente detta, ripartita in teoretica e prattica; pastorizia, distinta in veterinaria e suoi prodotti; governo economico della Economia campestre, comprendente operazioni economiche da eseguirsi ne' campi e governo de' prodotti ottenuti. Lo scritto risulta mutilo, essendoci unicamente la prima parte – l'agricoltura teoretica, in 12 articoli – mentre il rimanente risulta solo promesso.

L'opera si configura sotto forma dialogica, in cui gli attori sono un esaminatore che chiede e un esaminato che risponde, senza che vi sia mai uno scambio di ruolo tra chi pone gli interrogativi e chi da risposta ai quesiti, nemmeno per una controbattuta o una richiesta esplicativa o una proposta progettuale. Il dialogo dunque si presenta rigido e ben strutturato, mirato unicamente a evidenziare tramite le risposte una conoscenza già fermamente acquisita, espressa a scopo divulgativo.

Nel *corpus* dell'opera l'A. somministra un congruo numero di osservazioni, consigli, spiegazioni sull'adoperarsi di pratiche agricole, vecchie e nuove, dandone ragione o al caso apportandovi delle correzioni. Tutto ciò riveste importanza in quanto costituisce una notevole fonte di conoscenza delle pratiche agrarie in uso nel periodo esaminato, delle innovazioni nella metodologia agricola che si vuole implementare per ottenere una maggior produttività, e nello stesso tempo lascia trasparire per lo meno in linea generale

(34) L'adozione di un catechismo agrario era stato già previsto dal *Regolamento per le scuole primarie de' fanciulli di Napoli e del Regno*, approvato con D.R. dell'1 maggio 1816 e sarebbe stato riconfermato in seguito dal *Regolamento per le scuole primarie de' fanciulli e delle fanciulle del Regno*, approvato con Rescritto del 21 dicembre 1821. Di conseguenza l'espressione del Silvagni è da intendersi come desiderio di veder adottato il suo di catechismo.

(35) L'autografo consta di 16 fogli – *recto* e *verso* – dei quali i primi 2 (ma il 2v. è bianco) riportano l'*Introduzzione* in cui l'A. esplicita le motivazioni che lo hanno spinto a redigere l'opera mentre i rimanenti 14 fogli contengono il *Catechismo agrario* appena annunciato. Nella trascrizione, fedele e integrale, del testo qui edito si è rispettata la grafia originaria, compresi gli errori e le irregolarità. Nella stesura i righi sono riportati indicati nella loro lunghezza originaria e le carte sono puntualmente segnalate nel *recto* e nel *verso*.

quello che è il contesto lavorativo di usi e costumanze di contadini e di conduzione dei terreni messi a coltura (36).

L'*incipit* dei «Principj generali» è quello di prammatica con la richiesta, e relativa positiva risposta, sui doveri del buon cittadino, fervido osservante dei precetti della religione cristiana, ancorato alla fedeltà al re e alle leggi, nonché «perfetto conoscitore» dell'Economia campestre. A seguire, come fattori propedeutici si profilano i concetti di agricoltura e pastorizia. La conoscenza della terra scandagliata nella composizione dei suoi elementi ed esaminata per le colture da impiantarvi, la fertilità dei suoli e la validità dei concimi sono tutti elementi di non secondaria importanza nell'economia del *Catechismo*. Così pure rivestono interesse le piante e la loro vegetazione «che cresce e si multiplica» da sé o per mezzo del seme, o il concetto di atmosfera su cosa sia e da cosa risulti formata. Per le piante è contemplata la suddivisione in alberi, arbusti ed erbe con la loro formazione (radici, tronco, foglie, fiori, frutti, semi) e l'individuazione del sitone (parte della radice definita maestra che concorre all'ingrandimento delle piante). Viene descritta pure come avviene l'impollinazione, con la dettagliata illustrazione dei fiori nelle singole parti (il calice, la corolla con gli stami che formano il sesso mascolino e i pistilli che formano il sesso femminino del fiore stesso), come anche è presentata la fruttificazione delle piante colta

(36) *Ignazio Rozzi e la storia dell'agricoltura meridionale*. Atti del Convegno svoltosi a Teramo il 28 e 29 giugno 1970, a cura di G. De Lucia, Teramo, Edigrafital, 1971; A. Di Biasio, *Gli «ordegni» rustici nell'agricoltura napoletana del primo Ottocento*, in *Rivista di Storia dell'agricoltura*, 1979 (2), pp. 74-142; Id., *L'agricoltura nel Regno di Napoli nella prima metà del XIX secolo: produzione e tecniche agronomiche*, in *Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea*, 1979-80, voll. XXX-XXXI, pp. 298-432; A. Massafra, *Orientamenti colturali, rapporti produttivi e consumi alimentari nelle campagne molisane tra la metà del Settecento e l'Unità*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Bari, Dedalo, 1981, pp. 375-451; F. Assante, *Rapporti di produzione e trasformazioni colturali in Basilicata e Calabria nel secolo XIX*, in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*. Atti del Convegno *Forma e limiti di un processo di modernizzazione: il Mezzogiorno tra crisi dell'antico regime e l'Unità* (Bari, 23-26 ottobre 1985), a cura di A. Massafra, Bari, Dedalo, 1988, pp. 55-69 e Ead., *Organizzazione e innovazione in agricoltura: il caso Basilicata e Calabria*, in Società Italiana degli Storici dell'Economia, *Innovazione e sviluppo. Tecnologia e organizzazione fra teoria economica e ricerca storica (secoli XVI-XX)*. Atti del Secondo Convegno Nazionale (Bologna, 4-6 marzo 1993), pp. 17-35; entrambi ora ripresi nel volume della medesima A. *In Basilicata nei secoli XVII-XX. Uomini, istituzioni, mercato: un equilibrio difficile*, Galantina, Congedo Editore, 2015, rispettivamente alle pp. 31-46 e 47-66.

in varie fasi, anche riguardo l'eventuale danneggiamento per avverse condizioni atmosferiche. La riproduzione delle piante può essere naturale per mezzo del «seme confidato nel terreno» o artificiale per mezzo delle radici, delle propaggini e dei rami. In merito è descritta l'operazione detta del margattare (si ricoprono di terra il tronco e la maggior parte dei rami di un albero. Questi riproducono delle radici e a breve si otterranno delle nuove piante). L'obliteramento dei canali – detti favo – attraverso i quali circolano i «succhi vitali» è letale in quanto la pianta senza nutrimento languisce e muore. Ma le piante periscono anche per ragioni accidentali, come la qualità del suolo, le meteore del clima, o per mano dell'uomo. L'influenza degli astri – le stelle e la luna – sulla vegetazione delle piante risulta controversa. Vi è la credenza che il tarlo del legno sia causato dalla luna, cioè dall'essersi eseguito il taglio dell'albero o troppo presto o troppo tardi, trovandosi i «succhi» in circolazione. Non risulta improbabile però che le piante possano cambiare per l'attrazione della luna. Miglior partito è dunque eseguire la maggior parte dei lavori campestri, il taglio degli alberi compreso, a luna vecchia.

La terra è la «madrice» delle piante in quanto assorbe e contiene tutti i principi necessari alla vegetazione, e da essa i principi nutrivi vengono assorbiti dalle radici, le quali a loro volta le rimettono tramite la forza vegetativa e il calore atmosferico al tronco e alle altre parti delle piante. Costituisce un indice sicuro della qualità del terreno il tono delle piante che, se rigogliose e feraci denunciano un suolo fertile, se deboli e stentate evidenziano dei suoli sterili. Altro indizio sicuro è la vegetazione spontanea di fiori e arbusti. Inoltre la terra deve sprigionare un piacevole odore dopo la pioggia e se lavorata formare delle belle zolle sode ma penetrabili facilmente dall'acqua e facilmente scioglibili, «come calcina».

Dall'accurata descrizione, e funzione, di questi elementi ne risulta studiata la vegetazione delle piante nel suo essere e porsi in atto. La descrizione dei vari elementi costituenti le piante, e le relative funzioni, presuppongono in chi scrive consistenti nozioni di botanica (37).

Interessanti risultano le teorie espresse sulla composizione degli elementi dell'atmosfera, distinguendo le sostanze in aeriformi – la luce, il calore, il «fluido elettrico», l'ossigeno, l'idrogeno, il carbo-

(37) M. Ambrosoli, *Scienziati, contadini e proprietari. Botanica e agricoltura nell'Europa occidentale, 1350-1850*, Torino, Einaudi, 1992.

nio – e vaporose, cioè i vapori acquosi. Queste sostanze concorrono alla vegetazione delle piante accrescendo il movimento «de' succhi nudritivi, che circolano nel tessuto legnoso de' vegetabili, per cui germinano, crescono, e fruttificano» (38). La luce e il calore operano la composizione e la scomposizione dei principi che compongono questi succhi con esiti diversi, e pertanto le piante all'ombra restano «tenere e insipide», mentre esposte alla luce solare sono rigogliose abbondando di principi zuccherini e resinosi. I vapori acquosi altro non sono che l'acqua stessa che ricade sulla terra in varie forme. Necessaria alla vegetazione, è il più potente dissolvente dei letami, dei quali veicola le sostanze nutrienti del terreno alle radici delle piante e facilitandone l'assorbimento dei principi nutritivi. Necessaria alla vegetazione, mediante l'azione del calore e della luce sulle foglie dei vegetali decomponendosi, fornisce l'idrogeno e l'ossigeno alle piante, e diviene fonte prima di vita degli animali.

Le meteore costituiscono qualsiasi fenomeno che si ingenera nell'atmosfera e vanno suddivise in acquose (nuvole, nebbia, rugiada, brina, pioggia, tempesta) e ignee (lampi, tuoni, saette e terremoti). Sono poi di seguito descritti gli effetti, benefici e dannosi, dell'acqua sulla vegetazione.

Nuvole e nebbia, rispettivamente il primo e il secondo stadio dell'acqua allo stato vaporoso, danneggiano le biade e le frutta, spesso distruggendo interi raccolti. L'acqua, privata di parte del «calorico» diviene rugiada, tipica delle prime ore mattutine, si trova in luoghi bassi, poco ventilati e umidi. È dannosa se evapora per il troppo calore dai fiori e dalle fronde, corrodendoli e bruciandoli, e trasformandosi in «rugine» (sotto questa forma attacca gelsi e castagni), diviene benefica per la vegetazione delle piante ma è perniciosa nelle dissenterie delle pecore. La rugiada come la nebbia è un corpo conduttore del «fluido elettrico». Venendo a mancare ancora del «calorico», l'acqua diviene brina e, trasformata in ghiaccio, si rivela utile ai cereali prima del loro germogliare perché uccide le uova degli insetti nocivi, ma se è in primavera distrugge i cereali e le frutta e caustica le gemme della vite. Trasportati dai venti australi e privati del «calorico» i vapori acquosi tornano allo stato fluido e divengono pioggia e riversandosi sulla terra hanno un'azione benefica sul terreno e sulla vegetazione delle piante, costituendo irrigazione naturale. La pioggia può essere dannosa se troppo scarsa (le piante ingialliscono e diventano «idropiche e infe-

(38) *Infra*, p. 12.

conde» e in casi estremi seccano) o troppo violenta in quanto nelle piante in fiore «lava» la polvere fecondante. L'acqua, privata completamente del «calorico», si condensa in stato di solidità e diviene neve. Se questo passaggio avviene repentinamente e c'è vento, si verifica la gragnuola. I venti boreali e secchi portano la neve, quelli australi umidi e caldi la pioggia mentre se la colonnina del mercurio del termometro si abbassa a zero vi sarà gelo e brina. La neve preserva le piante dal freddo eccessivo formando come una pellicola protettiva sul terreno ed evitando la dispersione del calore e dei principi nutritivi nell'atmosfera. Il gelo risulta giovevole al terreno in quanto l'acqua gelata lo rende «bibulo e spugnoso» come appena lavorato profondamente. Se però il gelo è molto intenso è nocivo agli aranci, agli ulivi, ai fichi che distrugge completamente.

Il primo fattore delle meteore ignee è costituito dal fluido elettrico «un fenomeno la cui natura resta ignota, l'unica cosa a sapersi è che viene attirato da alcuni corpi e respinto da altri; sue proprietà sono il divenire luminoso, l'infiammare le sostanze combustibili, il suscitare rumori nel passare repentinamente da un corpo a un altro; è anche ritenuto una modificazione della luce» (39). Combinandosi con la luce produce il lampo, passando da una nuvola a un'altra causa il tuono e cadendo sulla terra ingenera il fulmine. Sulle piante hanno un effetto nocivo, in quanto i lampi seccano le piante erbacee e i ricci delle castagne, i fulmini bruciano le piante più rigogliose. Il terremoto il più delle volte dipende dal fluido elettrico che, «disquilibrato» per la maggiore abbondanza in cui è contenuto nell'aria o nella terra, ritorna al suo equilibrio violentemente. I terremoti possono avere un doppio contrastante effetto sulla vegetazione, a seconda delle esalazioni che fuoriescono dal terreno. L'anno del terribile sisma – il 1783 – che aveva squassato la Calabria fu ricordato anche come un anno in cui il raccolto fu molto abbondante.

Il passaggio improvviso di una parte dell'atmosfera da un luogo a un altro ingenera il vento, caratterizzato dalla variabile di un diverso grado di densità e di quantità di calorico «che si rinviene nelle differenti colonne aere». Nella Calabria Citra i venti si presentano variabili, a seconda delle differenti posizioni delle coste e delle montagne e così il nord-est e il sud-ovest soffiano con maggior violenza nelle zone dell'interno, mentre l'est riversa raffiche molto forti sulla costa occidentale e l'ovest su quella orientale. Le montagne fanno quasi da pareti divisorie del territorio e così spesso si

(39) *Infra*, p. 16.

rileva un soffiare di venti diversi, in contemporanea, tra una zona e l'altra della regione. Questi movimenti dell'aria hanno però un effetto benefico sulla vegetazione in quanto apportano acqua e «vapori fertilizzanti» facilitandone la circolazione e favorendo il movimento della polvere fecondante dai fiori maschi ai fiori femmina, inoltre disperdono le nuvole e allontanano i fulmini. Ma i venti sono dannosi se sono troppo freddi in quanto seccano le piante, scuotono i fiori e impediscono la formazione dei frutti, e se si presentano troppo forti sradicano gli alberi e disperdono la polvere fecondante prima che avvenga la fecondazione.

Lo stesso Autore dopo i due corposi articoli – *Dell'atmosfera e Delle meteore* – osserva che si è chiaramente adottato il linguaggio della nuova chimica, e che questo avrebbe potuto suscitare meraviglia in qualcuno. Ma il Silvagni si allinea prontamente alla posizione assunta dal Gagliardi (40) il quale adduceva a sostegno della sua teoria il fatto che gli agricoltori devono far uso dei principi e dei vocaboli stabiliti dalla chimica riguardo la vegetazione, essendo i vocaboli identici alle idee e alle cose che vogliono esprimere. Un simile processo avrebbe preso l'avvio con difficoltà prima, perché i contadini difficilmente avrebbero inteso questo linguaggio e capito i nuovi termini, ma non sarebbe passato molto tempo perché si concretizzasse. E comunque sarebbe stato bene incominciare subito, raccomandando ai proprietari e ai curati di far uso delle parole della chimica (41).

Il clima della Calabria si presenta temperato, incostante, umido e burrascoso, quanto mai vario per la varietà del territorio (42) caratterizzato dalla presenza dei monti, dalla scarsa ventilazione delle valli e dal contatto con il mare. Per il Silvagni i climi presenti nella Calabria Citeriore sono 4, e precisamente delle montagne – le quali costituiscono la continuazione degli Appennini – dei colli,

(40) Giovanbattista Gagliardi, illustre e rinomato agronomo salentino, ebbe un ruolo di notevole importanza nel panorama culturale del suo tempo. Cf. *Illuministi e riformatori salentini*, a cura di A. VALLONE, Lecce, Milella, 1993, pp. 529-544; G. PELUSO, *Terra di Puglia. Don G.B. Gagliardo e Taranto alla fine del Settecento*, Taranto, Bnd, 1987.

(41) *Catechismo agronomico: articolo botanica*, p. 23. È la segnatura che il Silvagni stesso da dell'opera del Gagliardi, e dalla quale attinge il brano riportato *infra*, a p. 17.

(42) Per la suddivisione del territorio della Calabria nelle tradizionali cinque zone agrarie – montagna interna, montagna litoranea, collina interna, collina litoranea, pianura – cf. L. IZZO, *La popolazione calabrese nel XIX secolo. Demografia e economia*, Napoli, E.S.I., 1965.

delle valli e infine delle marine. Il primo clima è il più freddo, incostante, secco e salubre della Provincia, e in esso vegetano di preferenza il pino e il faggio. Il secondo è meno freddo e ventilato del primo, incostante a seconda dei venti, e in esso vegetano la quercia, il pino, il fico, la vite. Il terzo, più continuo dei precedenti, si presenta caldo e malsano, e mentre favorisce la vegetazione di talune piante – il gelso, il fico, la vite, l'olivo – non è favorevole per la coltivazione in generale. Il quarto è il più incostante, caldo e malsano di tutti, si trova nella piana dell'Est, di Nocera e di Verbicaro e in esso vegetano gli aranci. La conoscenza dei vari climi, e terreni, facilita la coltivazione delle piante, assecondandone le zone con climi adeguati, dove l'esperienza ha dimostrato essere adatto impiantarne la coltura, senza cambiare mai i climi. Inoltre la raccolta di questi dati, perché sia utile, deve riguardare tutte le zone agrarie. Già in precedenza il Silvagni aveva compilato delle tavole meteorologiche apposite per la registrazione dei fenomeni climatici e i loro effetti sul territorio (43), dimostrando di possedere una buona conoscenza in merito. Le tavole sono così suddivise: Elevazione (massima, minima), Termometro di Réaumeur, Giorni, Barometro, Giorni, Venti predominanti, Giorni (sereni, nebbiosi, piovosi), Meteore. La varietà del clima determina il raccolto, pertanto nella Costa dell'Est i venti predominanti «sciroccali» del mese di maggio e la scarsezza della pioggia hanno fatto rilevare le ragioni per le quali la raccolta del grano dell'anno 1816 era fallita nelle fertili pianure di Cassano e di Corigliano, mentre molto meno la medesima aveva sofferto nel Vallo di Cosenza, dove il caldo dello scirocco era stato compenso dal ripetersi delle piogge e dall'umidità del clima. Le stesse ragioni climatiche sono da ritenersi valide per l'imperversare o il declinare delle febbri di «mutazione» che colpiscono uomini e animali.

La terra risulta calcarea nell'altopiano della Sila, è silicea o sabbiosa maggiormente sui colli, in tutta la catena occidentale dei monti, e nella corrispondente costa cosentina, mentre si presenta argillosa soprattutto dove finiscono i monti, tra le ineguaglianze delle colline, soprattutto nella piana delle coste dell'Est (Nocera, Verbicaro, Valle di Cosenza). Nel discutere sulla fertilità dei suoli, e da cosa la medesima sia determinata, egli precisa gli elementi dai quali è composta la

(43) *Estratto delle Osservazioni Metereologiche redatte in Cosenza nel corso dell'anno agronomico dal 1815 al 1816 da Gabriele Silvagni Segretario Perpetuo della Società Economica Cosentina presentato alla medesima il di quindeci aprile dell'anno 1816.* (A.S.N., *Min. Int., II Inv.*, fasc. 2576, f. VIII).

terra, sul come correggerne la qualità, e fa tutta una serie di alchimie, di proporzioni di fattori ed elementi che richiedono una notevole conoscenza di chimica e di elementi di fisica (44).

I mezzi per accrescere la fertilità della terra sono la concimazione e gli ingrassi. La prima consiste nel correggere i difetti del terreno, i secondi nell'aggiungere al terreno sostanze simili alla vegetazione, spargendole nel suolo per facilitarne l'assorbimento anche tramite l'azione dell'atmosfera. La concimazione avviene con lo sciogliere le terre tenaci e con il rendere più consistenti quelle leggere. Il regolare le quantità degli elementi che compongono la terra impedirà che questa sia troppo tenace e finisca con l'impedire l'allungamento delle radici delle piante o troppo leggera e pertanto sia troppo penetrata e disseccata dal sole. Si adopereranno le terre tenaci per migliorare le leggere e viceversa le troppo sciolte per correggere quelle tenaci. Sabbia, calce, cenere e fuliggine sono adatte alle terre argillose mentre l'argilla sarà un buon correttivo per le terre selciose e calcaree. Sabbia, cenere e fuliggine vanno sparse sul suolo e interrate prima della coltivazione del medesimo. La calce va messa a piccoli mucchi, ricoperti di terra e circoscritti da un fossetto e in primavera la si stenderà sul suolo e la si interrerà mentre il gesso, polverizzato, si spargerà sul suolo e sulle piante, lontano dalla pioggia e sotterrato con i lavori. Entrambi diminuiscono la consistenza delle terre argillose e assorbono dall'aria una maggior quantità di principi nutritivi, e per questo sono anche ingrassi. Per concimare la terra, l'argilla va sparsa sul terreno quando è secca, si lascerà riposare per 1 anno, poi verrà sminuzzata, sotterrata con lavoro profondo e il terreno verrà coltivato l'anno successivo. L'intera operazione richiede il tempo di 2 anni. La marna, ottima per le terre leggiere, proviene dalla decomposizione dei vegetabili nelle viscere della terra, ma poiché il suolo calabro è di primaria origine, è poco probabile rinvenire questo prezioso concime e pertanto l'uso ne rimane «interdetto». Gli ingrassi, o letami, sono di due specie, animali e vegetabili, e rientrano in pieno nel ciclo vitale. I primi provengono dalla putrefazione di animali, o da escrementi prodotti dagli stessi. I secondi provengono dalla naturale decomposizione delle sostanze vegetabili. Gli errori più comuni dei contadini nel letamare sono costituiti dall'uso dei letami in terreni non

(44) F. ABBRI, *Chimica e agricoltura tra Settecento e Ottocento*, in *Manifattura come agricoltura*, op. cit. pp. 171-182; C. GUERRA, *Prima del «Traité élémentaire» (1789): Lavoisier in due manuali di chimica napoletani*, in *Le scienze nel Regno di Napoli*, a cura di R. MAZZOLA, Roma, Aracne, 2009, pp. 145-167.

adatti, dall'usarli quando non sono ancora maturi, nel disperderli sulla superficie del terreno senza sotterrarveli, per cui la maggior parte di questi non è efficace perché i principi nutritivi vengono volatilizzati nell'aria per l'azione dei raggi solari, mentre per conservare il letame fino a giungere a maturarlo, occorre metterlo in fossi posti nei luoghi più bassi e vicino alle stalle. Il letame ottenuto dalla putrefazione degli animali può essere impiegato con successo in tutti i terreni. Non però così avviene per i loro escrementi, infatti quelli del cavallo, dell'asino, del mulo e del colombo sono adatti alle terre forti e argillose, quelli dei buoi alle leggere, quelli delle capre e delle pecore a tutti i terreni, ma il terreno dove si sono fatte pernottare le pecore andrà zappato subito. Gli escrementi umani, porcini e dei filugelli, impiegati in poca quantità o sciolti in abbondante acqua all'uso fiorentino si rivelano vantaggiosi in tutti i terreni. Gli ingrassi vegetabili si ottengono con la putrefazione dei medesimi, mettendo in grandi fossi fronde e rami di vegetabili mischiati a escrementi animali e paglia, oppure sotterrandoli nel terreno, e questo è un sistema del sovescio. Ma il sovescio può avvenire anche con modalità diverse di esecuzione e di materiale adoperato. Si seminano nel terreno delle piante a sollecita vegetazione e si sotterrano nel terreno eseguendo dei profondi lavori, mentre queste sono ancora in fiore. Le piante che più si prestano a questa operazione sono la viccia, i lupini, le fave, le rape e simili.

Va osservato che la diffusione delle piante da foraggio nel Mezzogiorno ancora a metà Ottocento era molto limitata, mentre il Silvagni dà l'impressione di conoscerne gli effetti positivi già nel 1816.

Le rese per unità di superficie si innalzarono sensibilmente in seguito all'introduzione delle piante da foraggio nelle rotazioni agrarie di tutta Europa grazie alla loro capacità di favorire la fissazione dell'azoto dell'aria nei terreni nei quali esse erano seminate, accelerando quindi la ricostituzione della fertilità delle terre esaurite dalla coltura dei cereali. Inoltre, poiché quelle da foraggio crescevano molto più rapidamente delle altre piante erbacee, davano la possibilità di essere più volte falciate ed essiccate, costituendo scorte di fieno con cui mantenere in vita durante l'inverno il bestiame che, senza di esse, doveva essere inevitabilmente abbattuto e consumato. L'aumento della quantità di bestiame aumentava a sua volta la produzione di letame che poteva essere utilizzato come concime naturale. Silvagni dimostra di conoscere l'utilità delle piante da foraggio, la cui introduzione in Inghilterra, Olanda, e anche in aree ristrette dell'Italia settentrionale, già nei secoli precedenti aveva prodotto quella rivoluzione agraria che fu

una delle condizioni che consentirono la rivoluzione industriale in Inghilterra (45).

I lavori agrari andranno eseguiti in maniera differenziata, adattati al terreno a seconda della qualità del suolo e delle colture a cui questi vengono destinati. Le terre argillose e quelle destinate alla semina della bambage e del frumentone e tutte quelle piante che hanno radici lunghe che si irradiano nel terreno, abbisognano di lavori più profondi rispetto a quelle destinate alla semina e alla coltura del grano e nei terreni calcarei o selciosi. Comunque i lavori profondi sono sempre da preferirsi a quelli più leggeri. La lavorazione ottimale dei terreni argillosi è l'esecuzione di 5 lavori, di 3 in quelle calcaree e silicee. Di regola per le terre argillose il primo lavoro va eseguito d'estate, per le rimanenti terre a fine autunno e condizione essenziale è che le acque siano ben penetrate nel terreno. I successivi lavori andranno eseguiti come si formerà l'erba sui fondi coltivati. Tutti questi lavori non si eseguiranno sotto la pioggia e con il fango, soprattutto in caso di terreni tenaci e argillosi. Nel lavorare la terra occorrerà tener presente che il terreno dovrà per quanto possibile esser ridotto pianeggiante, pareggiando le disuguaglianze, con i lavori dell'aratro e con il lavoro della zappa trasportando terra dove se ne evidenzia la mancanza. Per ottenere un buon risultato occorre tener presente che le terre calcaree e sabbiose non devono mai essere spianate quando sono secche e nelle giornate di gran calura, e che le terre tenaci e argillose quando sono state di recente bagnate. Le une e le altre devono restare a riposo quando la superficie si presenti secca ed inaridita al di sotto. Scopo e oggetto dei lavori è quello di sminuzzare e pareggiare la terra, perciò lo stesso deve essere esteso a tutta la superficie. I solchi della prima aratura devono risultare paralleli e vicini l'uno all'alto mentre i solchi della seconda aratura devono tagliare ad angolo i primi. Se vi è necessità di ulteriore lavorazione questa dovrà sempre esser fatta all'incontrario della precedente.

Un intero articolo – il 12 – il Silvagni dedica alla ruota campestre. Egli rileva quanto sia importante l'ordinato annuale avvicendamento colturale per non isterilire il terreno e ottenere abbondanti raccolti. La prima regola basilare è dunque non coltivare mai una stessa pianta per più volte consecutivamente nel medesimo terreno, perché non tutte le piante vegetano in ugual maniera e assorbono l'identica quantità di elementi nutritivi dalla terra, e la miglior sal-

(45) B.H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa Occidentale (500-1850)*, Torino, Einaudi, 1972.

vaguardia della feracità della terra è costituita dalla varietà delle piante. Queste si suddividono in voraci (le culmifere e le cereali) e sobrie (le leguminose, le baccellifere, le papillionacee e le pratensi). Le prime, e cioè il lino, il canape, il grano, il frumentone e tutte le piante granifere, presentano delle radici profonde ed estese e delle foglie piccole e per questo, traendo la massima parte del loro nutrimento dalla terra, sfruttano molto il terreno in cui soggiornano. Le seconde, e cioè i legumi, la «bambace», le rape, le patate, le carote, sono dotate di radici più superficiali e di fronde più ampie e per questo, assorbendo una quantità minore di nutrimento dalla terra e molto di più dall'atmosfera, lasciano il suolo che le ha accolte più ferace. Di conseguenza è essenziale che ad una pianta vorace ne segua un'altra sobria e viceversa (ad es. al grano succeda il prato, e al prato il grano). Altro vantaggio dall'osservanza di tali regole è costituito dall'avere tempo sufficiente per l'esecuzione dei lavori agricoli del terreno messo a coltura, eliminandone le erbacce e le radici nocive. Poi l'A. passa a esaminare le ruote agrarie in uso nella provincia, somministrando delle informazioni molto interessanti sulle modalità tenute nella conduzione della coltura dei campi e sulle piante – dando ragione della situazione e della temporalità in cui si realizza la coltivazione – e sulla qualità del terreno. Sono informazioni dettagliate e attendibili, *de visu* da chi le ha rilevate e scritte e per questo motivo rivestono importanza per l'attendibilità nella ricostruzione del tempo e dell'ambiente descritto. Non esiste una sola ruota campestre valida per l'intera provincia, ma vi sono più ruote campestri perché diversa è la qualità del suolo e del clima e differente è la forza-lavoro dei coltivatori. Nella marina di Levante i terreni restano per 2 anni ad uso pascolo e 2 anni a grano (molte volte però nel secondo anno vi si seminano fave e, raramente, bambagia). Nella Sila, e in tutti i terreni montani della provincia, 1 anno si semina segala e l'anno successivo il terreno resta a riposo. Nei distretti di Cosenza, Paola e nella parte occidentale di Castrovillari, il terreno viene seminato 1 anno a grano e il successivo a granone, molto spesso al posto del granone seminando fave e lini. La ruota agraria delle terre montane e della Sila, a giudizio del Silvagni, è ben diretta, mentre quelle in uso nella costa dell'Est e nei distretti di Cosenza, Paola e Castrovillari andrebbero riviste e corrette. Il territorio calabrese si presenta molto vario, e allo stesso modo deve variare la ruota agraria per ritenersi rispondente alla qualità delle colture e ottimizzare la produttività del suolo.

Il Silvagni dimostra di possedere buona conoscenza del territorio, particolareggiata e finalizzata ad evidenziare la reale situazione dei terreni possibili a mettersi a coltura e distinguere quali «voca-

zioni» territoriali secondare. L'informazione somministrata è tale da poter sopperire a vuoti di conoscenza, più che probabili ad esserci a livello centrale, e quindi il fine informativo può plausibilmente corrispondere alla necessità di provvedere alla penuria di carte topografiche della regione ed alle generiche, e scarse, conoscenze geografiche (46). Un tale impegno si rivelava giovevole anche ai fini statistici. La relazione statistica della Calabria Citra fu affidata a Francesco De Roberto (47), anche se molti altri furono coinvolti nella realizzazione di questa importante opera. Il Silvagni come segretario perpetuo della Società Economica cosentina collaborò alla raccolta di dati per la compilazione della statistica, e con lui si adoperarono anche altri (48). Infatti sua è la relazione sulla quarta sezione – *Caccia, pesca ed Economia rurale* (49) – per la Calabria Citra, datata Cosenza 6 novembre 1815, eseguita assieme al canonico Vincenzo Le Piane, già presidente della Società Economica cosentina. Nel 1812 su invito dell'Intendente Galdi, e con rinnovato incarico nel 1820, a fornire i dati statistici su S. Giovanni in Fiore, importante centro del territorio della Calabria Citeriore, fu invece Francesco Benincasa (50).

La sicura descrizione nell'uso delle pratiche agrarie rilevata nel *catechismo* e la correlazione di causa-effetto tra queste e i fattori climatici lasciano cogliere dati significativi sulla competenza nella *res rustica* del Silvagni. Una specificità corroborata dai suoi scritti su argomenti specifici legati alla contingenza, quali l'epizoozia e la coltura della patata, e rafforzata dai suoi interessi per la statistica e la meteorologia.

ROSELLA FOLINO GALLO

(46) In generale cfr. R. ALMAGIA, *Fondamenti di geografia generale*, Roma, Cremonese, 1961; L. GAMBI, *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973; M. QUAINI, *La costruzione della geografia umana*, Firenze, La Nuova Italia, 1975.

(47) U. CALDORA, *La Statistica murattiana del Regno di Napoli: le relazioni sulla Calabria*, Università di Messina, Facoltà di Lettere, Istituto di Geografia, 1960.

(48) Nel *Rapporto ragionato del ruolo svolto dalla Società economica nello scorso anno agronomico 1815-16*, seduta del 5 maggio 1816, il Silvagni annuncia la scomparsa di Antonio Sasso da Pietramala e Gaspare Bianco da Pietrafitta, entrambi dottori in medicina, che hanno somministrato notizie per la formazione della Statistica delle province. Il socio Francesco Marini fornisce informazioni sullo stato della popolazione e d'estensione di ciascun distretto della provincia. (ASN., *Min. Int., II Invent.*, fascio 2576, rispettivamente f. VII e IX).

(49) Il Caldora da ragione di questa relazione, menzionandola solamente. (*La Statistica murattiana...*, op. cit., p. 6).

(50) *Economia e società in Calabria Cietriore tra decennio napoleonico e Restaurazione. Scritti di Francesco Benincasa*, a cura di Francesco Martucci, Soveria M., Rubbettino, 1996, pp. 45-70.

CATECHISMO AGRARIO DI GABRIELE SILVAGNI IN CALABRIA CITERIORE (1815)*

«Introduzione al progetto di Catechismo agrario adattato alla Provincia di Calabria Citra proposto dal Segretario perpetuo della Società Economica Cosentina Gabriele Silvagni».

(c. 1r) INTRODUZIONE

al progetto di un catechismo agrario adattato alla Provincia di C.C./ proposto dal Segretario Perpetuo della Società Economica Cosentina/ Gabriele Silvagni/ (Letta nella seduta del 5 maggio 1816).

Signor Presidente/ Altra volta ebbi l'onore di parteciparvi una circolare di/ S. E. il Ministro dell'Interno, colla quale ci fece conoscere essere sua/ intenzione che tutte le Società Economiche del Regno, ad esempio di/ quella d'Apruzzo Citra, si fussero occupate della redazione di un/ catechismo agrario, onde servire di norma a proprietarj, ed a coltiva=/tori de' campi/ di ogni Provincia.//

Disgraziatamente nessuno de' Socj e stato nel capo di occupar=/si dell'esecuzione delle disposizioni del prelodato Ministro, e la necessità/ ha obligato me solo a dovermi adossare un incarico superiore alle mie for=/ze. Egl'è perciò che ho l'onore di presentarvi quest'oggi il proggetto di/ un catechismo agrario adattato alla varietà delle nostre colture, ed a' no=/stri sistemi agronomici.//

In tutta l'opra a mio parere potrebbe esser divisa in tre parti, delle/ quali la prima comprenderà l'agricoltura propriamente detta, la seconda/ la pastorizia, e la terza il Governo Economico dell'Economia Campestre./ Ciascheduna delle tre parti sarà divisa in due sezioni, in modo che l'agri=/coltura teoretica sarà divisa dalla pratica, la pastorizia, e veterinaria da'/ (c. 1v) suoi prodotti, e le operazioni economiche da eseguirsi ne' campi formeranno/ una sezione divisa dal governo de' prodotti, che si ottengono da medesimi.//

Le diverse qualità de' suoli, le differenti posizioni de' campi,/ la moltiplicità de' monti, i climi, i venti, le paludi, ed infinite altre ca=/gioni che agiscono differentemente in ogni suolo, sono le cause per le/ quali la coltura de' terreni e sempre varia, ed è perciò che un perito/ contadino il più delle volte regola la ruota campestre del suo fondo me=/glio da un perfetto conoscitore delle cose agrarie.//

* Archivio di Stato di Napoli, Ministero Interni, II Inventario, fascio 2576, f. IV.

Ugualmente che l'agricoltura prattica, non è meno utile la cono=/scenza del meccanismo, come si esiegue la vegetazione, e delle cause che vi/ concorrono, locché forma la parte dell'agronomia teoretica. Sinocchè il/ coltivatore ignora il perché deve regolare le sue operazioni in uno, e/ in un altro modo, giammai sarà nel caso di eseguirle con esattezza, cam=/biarle o rettificarle a norma delle circostanze. Io senza far pompa di/ dottrina mi occupo di quelle sole conoscenze teoretiche, che sono/ necessarie a' coltivatori, e nel dare la descrizione de' principali agenti della vegetazione, che la novella chimica, ci ha fatto conoscere, m'impe=/gnerò ad esprimerle con un metodo tutto agronomico, e volgare. Mi/ lusingo che lungi dal meritare la critica di coloro che credono doversi di=/re tutto ciò che si fa, sarò lodato per essermi adattato alla capacità/ de' contadini, e de' ragazzi, per i quali e stata particolarmente disposta/ la redazione di questo catechismo.//

Le teorie agronomiche, che costituiscono la norma di tutte le ope=/razioni campestri, e che formano l'oggetto della prima sezione del/ Catechismo vi saranno presentate quest'oggi.//

Subitocchè avrò ottenu=/to i rassegnamenti che ho domandato a' Socj, ed a' più esperti agro=/nomi della Provincia avrò il vantaggio di presentarvi il prosieguo dell'/opera, locchè non tarderà di molto a relizzarsi.//

(c. 2r) Una Commissione da nominarsi da questa Società potrebbe incari=/carsi di esaminare la parte del catechismo, che ho l'onore di proporvi, retti=/ficarle, e correggerla, se lo stima, per indi disporsi che sia impressa colle/ stampe, e rimessa al Signor Intendente, cui si potrebbero dare le preghie=/re di farla trascrivere nel suo giornale e ordinarsi ai Sindaci della Pro/vincia che obligassero i Maestri delle scuole publiche a provvedersene/ ed insegnare a tutti i diloro scolari i principj contenuti nella medesi/ma. Sarebbe questo uno de' più valevoli mezzi onde universalizzare le conoscenze agronomiche, per progredire la nostra agricoltura, e con/ essa l'abondanza, e la ricchezza della Provincia.//

(c. 3r)

CATECHISMO AGRARIO

Principj generali

D. Quali sono i doveri di un buon cittadino?
R. Osservare tutti i precetti della Sacrosanta Religione Cristiana, essere subor=/dinato alle leggi, fedele al Sovrano, e perfetto conoscitore dell'Economia Cam=/pestre.

D. Cosa intendete per dell'Economia Campestre?
R. Tuttocciò che riguarda l'agricoltura, e la pastorizia.
D. Cosa si intende per agricoltura?
R. L'arte di coltivare, e far fruttare le terre.
D. Cosa è la Pastorizia?
R. L'arte di custodire, e governare ogni parte di bestiame.
D. Cosa è la terra?
R. La terra per l'agricoltura, è un fossile composto di particelle elementari, e dis=/simili, unita a delle sostanze di differente natura, che coltivato si rende atto alla vegetazione, e riproduzione delle piante.
D. Cosa si intende per la coltivazione de' terreni?
R. L'arte di dissodare le terre, renderle atte a poter essere penetrate dalle/ radici delle piante, e favorire la vegetazione.
D. Cosa è la pianta?
R. Un corpo organico vegetabile, che cresce e si multiplica da se stesso, o per mezzo/ del seme, ma resta sempre fisso sul terreno dove si è prodotto.
D. Cosa intendete per vegetazione?
R. L'azione con la quale le piante tutte si producono, crescono, fioriscono, e/ si multiplicano.
D. Quali sono i principali agenti della vegetazione?
R. L'atmosfera ed i concimi, dapoicché la terra propriamente detta non è che/ la madrice delle piante.
D. Cosa intendete per atmosfera?
R. Un fluido invisibile, permanente ed etereogeneo nel quale trovasi costan=/temente immerso l'intero Globo.
D. Cosa intendete per meteora?
(c. 3v) R. Tutti i fenomeni che giornalmente accadono nell'atmosfera, che ci circonda.
D. Cosa si dice clima?
R. In agricoltura si dice clima, o temperatura, quel dato grado di caldo, o di fred=/do, che l'esperienza ha dimostrato necessario per la vegetazione della differen=/te specie di piante.
D. Che cosa sono i concimi?
R. De' corpi eterogenei, che dalla natura, o dall'industria dell'agricoltore me=/scolati alla terra ne accrescono la fertilità.

Parte Prima

– Sezione Prima –

– DELL'AGRICOLTURA TEORETICA –

D. Quall'è l'oggetto dell'agricoltura?
R. Quello di ben coltivare i campi, per ottenere raccolti più abondanti.
D. Quali conoscenze deve avere l'agronomo, per poter ben coltivare il suo campo?
R. Deve essere istruito della natura del terreno, del clima, della varia esposizione/ del campo che coltiva, non che del modo come ben prepararlo, sia con i lavori,/ che con i concimi. Deve inoltre essere informato del modo come si esiegue la/ vegetazione delle piante, del clima, e della coltura che si conviene a ciasche=/duna d'esse. Deve conoscere non solo tuttociò che forma la vegetazione re=/golare, e la raccolta ubertosa, ma bensì tutti gl'ostacoli che potrebbero attra=/versarla. Finalmente un savio Agricoltore non deve ignorare la maniera/ di ben governare ogni specie di bestiame, sia nello stato sano, che in quello di/ malattia, e farlo servire con profitto all'Economia Campestre.
D. In quante parti potrebbe dividersi l'agricoltura?
R. In due Teoretica, cioè e Prattica.
D. Cosa intendete per agricoltura teoretica?
R. Quella che impara la raggione sufficiente, ed il meccanismo col quale la natura esie=/gue la vegetazione, e la fruttificazione de' vegetabili, e c'insegna cosa dobia=/mo fare per rettificare la nostra coltura, ed aumentarne le raccolte. Codesta/ scienza va unita alla fisica, alla botanica, ed alla storia naturale.
D. In che consiste l'agricoltura prattica?
R. Nel coltivare i terreni senza alcuna raggione sufficiente, ma eseguendo servil=/ (c. 4r) mente i metodi imparati da maggiori, senza punto riflettere se si possono, o no/ migliorare, o sostituirlene qualche altro più vantaggioso.
D. Quale delle due è più necessaria al Coltivatore?
R. Comecchè per migliorare un metodo agronomico, è necessario conoscere la rag=/gione per la quale si esiegue in uno, o in un altro modo, e l'esecuzione del/ medesimo dipende da infinite circostanze che l'esperienza ha conosciute van=/taggiose, o pregiudizievoli, così ne siegue che un buon Agronomo deve conoscere non solo l'agricoltura prattica, ma bensì la teoretica.

D. Qual'e il metodo di agricoltura tenuto sin ora in questa Provincia?
R. Quello di servire esattamente a precetti d'agricoltura prattica lasciatecci/ in retaggio de' nostri maggiori. Pochi sono i Proprietarj de' fondi, che hanno/ fatto servire la teoria alla prattica, ed hanno migliorato i nostri processi/ agronomici.
D. Cosa si dovrebbe pratticare per far progredire la nostra agricoltura?
R. Passare alla conoscenza d'ognuno le migliorazioni agrarie eseguite sin ora in/ Provincia, farli conoscere quelli che si potrebbero adattare con vantaggio/ da' Forestieri, ed impegnarli a metterle in prattica. Questi doveri formano/ il primo oggetto delle Società Economiche del Regno.

Articolo 1°

– Delle terre –

D. Quali sono i principj componenti de' suoli, atti a favorire la vegetazione delle/ piante?
R. La terra, la silce, la calce, e la così detta terra vegetabile.
D. Quali sono i caratteri della terra argillosa?
R. L'argilla, o sia alumina, detta da noi impropriamente creta, è glutinosa, e te=/nace, s'imbeve e ritiene per molto tempo l'umido, e forma con l'acqua una/ pasta, che disseccata si screpola in pezzi, ed esposta al fuoco s'indurisce a/ segno da fornire delle scintille, allorch'è percossa coll'acciarino. E poco ef=/fervescente cogl'acidi, poco permeabile dall'acqua, e dalle radici de' ve=/getabili, per cui è sterile, ed infeconda soprattutto allorché si accosta alla/ sua purità, e manifesta un colore bianchiccio.
(c. 4v) D. Cosa è la terra silicea?
R. La terra silicea, detta anche sabbiosa, o arena consiste in un masso di particelle/ disgregate, e senza aderenza alcuna, ruvide ed aspre al tatto, attrae, ed abando=/na immediatamente l'acqua, assorbisce e conserva per molto tempo il calore, ed / è incapace di fissare stabilmente le radici delle piante.
D. Quali sono i caratteri che distinguono la terra calcarea?
R. La terra calcarea, detta anche carbonato di calce, e leggiera, porosa, atta a/ ritenere l'acqua, che facilmente abandona esponendosi all'azzio=/ne e dell'aria, e del/ sole, che la rendono secca, e polverolenta, e perciò incapace alla vegetazione. In/ contatto degli acidi forma una somma effervescenza.

D. Quale è la natura della terra vegetabile?
R. La terra vegetabile, detta anche terriccio, è pingue consistente, e permeabile/ all'acqua, lungi dal credersi una terra minerale, e l'ultimo prodotto della de=/composizione de' corpi vegetabili, ed animali. Dessa è eccessivamente fer=/tile, per cui non è considerata come terra, ma come concime.
D. In quale stato si trovano le anzidette terre ne' suoli della Provincia?
R. Quasi sempre nello stato di miscela, e combinate a de' principj salini, a delle calci/ metalliche, ed in piccola parte anche alla magnesia. La diloro miscela però non è sempre nell'istessa proporzione.
D. Dettagliatemi il pridominio delle terre primitive, che compongono la nostra/ Provincia?
R. La terra calcarea predomina nella pianura della Sila, la silicea si ritrova in/ maggiore abondanza nella maggior parte de' colli, in tutta la catena occi=/dentale de' monti, e nella costa corrispondente della nostra Provincia. La terra argillosa esiste in maggiore abondanza ne' luoghi dove terminano/ i monti, tra (le') inuguaglianze delle colline e più di tutto nella pianura/ delle coste dell'Esti in quelle di Nocera, e Verbicaro, e nel così detto valle di Cosenza.
D. In che consiste la capacità del suolo di esser fertile?
R. In una proporzionata divisibilità delle molecole terrose combinate ad una/ mediocre aderenza delle medesime, capace a esser permeabile alle ra=/dici (c. 5r) dei vegetabili a sostenerla, e ritenere i principj necessarj alla vegeta=/zione.
D. Qual'è la proporzione in cui devono trovarsi le anzidette terre affinché un suolo sia fisicamente fertile?
R. Come alcune piante vegetano a de' suoli tenaci, ed altri in terreni leg=/gieri, ed arenosi, così niente di preciso si può rispondere alla domanda.
D. Generalmente però si puol dire, il suolo fertile allorché in diece porzioni di terra/ si trovano terra silicea parti due= alumina sei= calce una= terriccio una=/ Un terreno mediocremente fertile contiene silice parti tre, alumina quattro,/ calce due, e mezzo, a terriccio mezza porzione. Finalmente il terreno sterile/ è composto di maggior quantità di silice, ed è privo affatto di terra vege=/tabile.
D. Qual'è il metodo prattico onde riconoscere i principj componenti di un suolo?
R. Quello ch'è stato immagginato da Cadet de Veaux, e che si descrive colle/ stesse parole del Sig.re Moschettini, ed è il seguente... Si prenda una data/ quantità di quel terreno che si

vuole analizzare, si lasci prosciugar bene e/ quindi si passi per crivello acciò si spogli di ogni sassolino, o corpo stranie=/ro. Segnato il suo peso si mette in un bocale di vetro che si empirà di/ acqua. Si agiti quindi ben bene perché il terreno resti sospeso nell'ac=/qua, e lascisi per qualche momento in riposo. Se vi sarà terriccio, questo per=/che meno grave delle altre sostanze sopranuoterà. Si decanti in un al=/tro vaso quell'acqua in cui è rimasto sospeso quello che in questo secondo/ vaso si precipiterà nel fondo, e il terriccio che si conservera. Si aggiti/ di nuovo il primo vaso, e si lasci riposare, del che la silice è più grave dell' alumina, e della calce, occuperà il fondo del bocale, e queste due ter=/re resteranno sospese nell'acqua. Si decanti similmente in un altro vaso: quel che rimarrà nel fondo del bocale sarà la silice, che si dovrà/ conservare. A separare finalmente l'alumina dalla calce convien/ far uso degli acidi. Il muriatico è il più proprio a quest'operazione, ma (c. 5v)/ l'aceto produce l'istesso effetto. Si versi dunque nel vaso dove l'acqua/ tiene unita l'alamina, e la calce un poco di acido muriatico, o una dose/ maggiore di buono aceto, nascerà subito l'effervescenza, perché l'aceto va/ ad unirsi con la terra calcarea che resterà sciolta nell'acqua, mentre l'/ alumina precipiterà nel fondo. Si separi quella decantando l'acqua, e cosi/ il terreno si sarà analizzato, ed i prodotti avuti saranno i componenti./

D. Quall'altro mezzo avete per assicurarvi della fertilità de' suoli?

R. Quello di assicurarsi dello stato della vegetazione delle piante che sono sane, ri=/gogliose, e feraci ne' terreni fertili, debboli, malsane, e piccoli ne' suoli sterili./ Sono indizio della fertilità del suolo se in quello naturalmente vegetano il Sambucus ebolus (Evoli)/ la malva rotundi falea (malva), la mercurialis/ annua (mercorella), il triticum repens (gramigna), la restica (Ordica)/ la melissa ufficinalis (capristello). L'artemisia campestris (artemisia), il/ rosmarinus officinalis (rosmarina), il mirtus comunis (mortilla) indicano/ il predominio della terra selciosa. La plantago medica (piantaggine), e la/ tuspillago farfora (ugna di cavallo) indicano il terreno argilloso, e fi=/nalmente la terra calcarea nudrisce in preferenza la verbena ufficinalis/ (verbena), ed il teccerium chomaestris (camedio). La terra priva di ogni/ sorta di piante siamo sicuri essere totalmente sterile.

D. Qual'è il terzo mezzo per distinguere pratticamente se la terra sia na=/turalmente fertile?

R. La terra per essere tale deve essere effervescente con gli acidi, spargere un/ piacevole odore dopo la pioggia, non essere troppo fangosa, avere due o / tre piedi di buon fondo, lavorata deve formare delle zolle sode, capaci / però di essere facilmente penetrate dall'acqua, sciolte come la calcina.

Articolo 2

– DELLE PIANTE –

D. Cosa viene compresa col nome generale di pianta?
(c. 6r) R. Sono compresi sotto questo nome tutt'i vegetabili, che possiamo dividerli in/ alberi, arbusti, ed erbe.
D. Ditemi la differenza che passa tra l'albero, l'arbusto, e l'erba?
R. Ogni pianta perenne, che ha un tessuto legnoso, e si eleva al di sopra di ven=/ti piedi si dice albero. Se la dilui elevazione è minore vien detto arbusto./ Le erbe al contrario sono prive di tessuto legnoso, e non sono perenni.
D. Quali sono i componenti organici delle piante?
R. La radice, il tronco, le foglie, il fiore, il frutto, ed il seme.
D. Cosa si dice radice?
R. Quella parte della pianta, che si trova sotterra, e serve per sostenerla. La/ sua grandezza e proporzionata a quella de' rami, ed alla vita della pianta./ Dessa è destinata ad assorbire dalla terra i succhi nudritivi. Quella parte/ di radice che diciamo maestra, o sia il sitone concorre all'ingrandimento delle/ piante. Senza di essa le piante fruttificano più presto, ma rimangono sempre/ piccole.
D. Cosa è il tronco?
R. Il tronco è quella porzione della pianta che comincia dalla soprafaccia/ della terra, e finisce dove dividesi in rami, che sono altrettanti piccoli tronchi.
D. Quali parti meritano una particolare attenzione nel tronco?
R. La corteccia, il legno, ed il midollo.
D. In che consistono queste parti?
R. La corteccia è la parte esteriore della pianta. Essa è formata dall'epidermide ch'/ e immediatamente esposta alla nostra veduta: a questa succede l'inviluppo cel=/llulare, ch'è una sostanza succosa, e colorata, ed in seguito gli strati corticali,/ che per essere sopraposti l'uno all'altro vengono detti libro.
D. Cosa è il legno?
R. Alla corteccia è sottoposto il legno, la di cui parte esterna formata dall'induri=/mento de' strati corticali del libro si dice albumo (erva). L'albumo vien/ maggiormente indurito vien detto propriamente legno (core), e questo termina/ in un tubbo circolare che contiene il midollo.
D. Cosa dicesi midollo?
R. (c. 6v) Il midollo è la parte meno consistente, e più centrale del tronco. Esso abonda/ nelle giovani piante, e scarseggia nelle vecchie.

D. Cosa sono le foglie?
R. Una espansione de' vasi del tronco. Esse sono destinate ad assorbire dell'aria le par=/ti nudritive delle piante, e versare nella medesima, ciocchè soverchio, e nocivo/ alla vegetazione. Sotto questi punti di veduta le fronde possono dirsi gli orga=/gani della respirazione delle piante.
D. Cosa è il fiore?
R. La parte della pianta che racchiude il principio della fruttificazione. Le/ sue principali parti sono il calice, la corolla, li stami, ed i pistilli.
D. Spiegatemi questa voce?
R. Si dice calice la parte esteriore del fiore, e corolla l'unione di alcune tenere/ foglie colorate dette petali, che costituiscono il dilui contorno. Il pistillo è/ quella colonnetta che sorge in mezzo al fiore, e che contiene nella base il ger=/me del seme, attorno a questa si osservano alcuni fili guarniti nelli punti di/ un piccolo bottone, che contiene della polvere sottilissima destinata dalla na=/tura alla fecondazione della pianta, e questi vengono detti stami.// Li stami formano il sesso mascolino, i pistilli il feminino. Allorchè ambedue/ le parti si trovano in un'istesso fiore, questo vien detto ermafrodito. La/ maggior parte delle piante contiene de' fiori ermafroditi. Ve ne sono pe=/rò non poche, che non contengono che fiori maschi, cioè mancanti di pistil=/lo o femine che non hanno stami, tali sono il canape, la palma. E.
D. Cosa è il frutto?
R. È il germe interamente sviluppato. Esso racchiude in se il seme.
D. Ditemi cosa è il seme?
R. È il principio della riproduzione, dapoichè in esso si contiene in abbozzo la/ futura pianta.
D. Tutte le piante forniscono de semi?
R. I semi si producono soltanto dalle piante ermafrodite e dalle femine.
D. Ditemi la cagione per la quale le piante maschili, non producono seme?
R. Per la produzione del seme, e necessario che la polvere fecondata detta/ (c. 7r) polline, che si forma nell'estremità de' stami, si porti sul pistillo formato a guisa/ d'imbuto, ed indi alla base del medesimo, dove si trova il germe del seme che/ vien posto in azzione del polline, e si cambia in vero seme. E perciò che i fio=/ri delle piante maschili essendo privi di pistilli sono impossibilitati a produr=/re delli frutti, e de' semi. Dalla conoscenza del meccanismo della produzio=/ne del seme si rileva la raggione per la quale

le frequenti piogge, la sabbia,/ ed i venti, che sopravengono all'epoca della fioritura delle piante distruggen=/do o trasportando altrove il polline, impediscono, e danneggiano la fruttificazione.

Articolo 3

– SVILUPPO, AUMENTO, E MORTE DELLE PIANTE –

D. Come il seme si cambia in novella pianta?
R. Il seme oltre all'embrione della pianta, contiene un principio mucilaginoso, de=/stinato dalla natura per servire di nudrimento dell'embrione medesimo nel suo/ primo sviluppo. Allorchè lo stesso e sparso sottoterra si gonfia ed assorbisce l'umi=/dità del terreno, il calore atmosferico mette in movimento il principio muci=/laginoso contenuto nel seme, che per la sua forza vegetativa distende, ed aumen=/ta tutte le parti dell'embrione, quindi la produzione delle radici, e del tron=/co della novella pianta. La sostanza del seme medesimo mentre fornisce il/ nudrimento al tronco si cambia in due foglie, che diconsi seminali, o cotiledoni.
D. Quali sono i principj nudritivi delle piante, dopocchè hanno esaurito il prin=/cipio nudritivo delle foglie seminali?
R. L'acqua, e l'aria che contengono in loro l'idrogeno, il carbonio, e l'ossigeno,/ esseri semplici che sono i primi componenti di tutt'i vegetabili. Codesti prin=/cipj posti in movimento dall'azzione del calore, e della luce, vengono assorbiti/ dalle tenere radici delle piante, trasportati per un ordine particolare di vasi/ nel tronco, formano le parti componenti de' rami, delle fronde, e di tutte le/ parti delle piante. I frutti istessi, gli olii, i sali E. che si osservano nel=/le piante, non sono che il prodotto della vegetazione, e vengono anch'essi for=/mati de'principj componenti dell'acqua, e dell'aria diversamente elaborati/ ne' vasi che si osservano nel tessuto ligneo de' vegetabili.
D. R.
(c. 7v) D. Se tutt'i vegetabili si nudriscono di acqua, e di aria, perché i concimi, o/ gl'ingrassi favoriscono la vegetazione?
R. La nudrizione delle piante viene favorita dall'azzione degl'ingrassi, inquantocchè/ i principj costituenti de' medesimi sono l'istessi di quelli che si trovano nell'ac=/qua, e nell'aria, ma come in quelli vi esiste una maggior quantità di carbonio/ e d'idrogene, così non a meraviglia se in contatto delle piante ne accrescono/ la vegetazione.
D. Secondo la vostra maniera di esprimervi la terra diventa inutile per/ la vegetazione?

R. La terra non serve che di madrice alle piante in vegetazione. Essa non solo/ forma il sostegno de' vegetabili, ma assorbisce e contiene tutt'i principj atti/ alla vegetazione, che dal suo seno vengono assorbiti dalle radici, da donde/ mercè la forza vegetativa ed il calore atmosferico sono trasportati nel tronco/ e destinati al totale sviluppo delle piante. Quindi ne siegue che i fre=/quenti lavori e gl'ingrassi rendono la terra più permeabile, ed accrescendo in/ essa la quantità del principio vegetativo rendono la vegetazione più rigo=/gliosa.

D. Come succede l'incremento delle piante?

R. I principj della vegetazione della medesima assorbiti dalle radici, traspor=/tati in tutte le parti del vegetabile, penetrano il diloro tessuto cellulare con=/formato a guisa di rete, si fissano in quello riempendone i vuoti ed accresco=/no la diloro sostanza. La natura eseguisce questa operazione allungando/ soltanto l'estremità della radice delle piante, i tronchi, solo, ed i rami aumen=/tano continuamente non solo in grossezza ma anche il lunghezza.

D. Donde succede la morte naturale delle piante?

R. Dall'obliteramento de' canali per i quali circolano i succhi delle medesime/ detti favo. A proporzione che nuove parti vegetative si fissano nel diloro tessuto/ cellulare, e questo acquista una consistenza tale da mantenere un ostacolo all'ulte=/riore distenzione delle sue parti, i canali vengono ad obliterarsi, la circolazione del favo s'intercetta, e la pianta languisce, e muore. E da osservarsi ancora che/ (c. 8r) come l'oggetto della natura e di sostenere la vita delle piante per la for=/mazione del seme, così non fa meraviglia se dopo la perfetta formazione del medesimo il vegetabile perisce come si osserva nelle piante annuali e se negli alberi ac=/cade il contrario giammai però si osserva che il frutto si produca più di una volta/ nel medesimo ramo. Le piante periscono ugualmente per la mano del Uomo, o de=/gli Animali, e per delle caggioni accidentali prodotti dalla qualità del suolo, dalle meteore, dal clima E., codesto termine però non forma ciocchè si dice morte natu=/rale de' vegetabili.

Articolo 4

– Riproduzione delle piante –

D. Come riproduconsi le piante?

R. Naturalmente, ed artificialmente.

D. Quale dite riproduzione naturale?

R. Quella che avviene per mezzo del seme confidato nel terreno, che si sviluppa nel mo=/do indicato nell'articolo antecedente.

D. Come si riproducono le piante artificialmente?
R. In tre maniere. 1° per mezzo delle radici. 2° delle propaggini e, 3° de' rami.
D. Qual'e il meccanismo del primo metodo di riproduzione delle piante?
R. Mettendosi allo scoverto le radici delle piante, producono de' rami e delle/ foglie, dopodicchè troncando dette radici dalla madre se ne ottengono delle/ piantoline da piantarsi altrove.
D. Come si eseguiscono le propaggini?
R. Ricovrendo di terra il tronco, e la maggior parte de' rami di un albero qua=/lunque, questi produrranno delle radici e si avranno delle novelle piante. Code=/sta operazione si dice margattare.
D. Come si riproducono gl'alberi per mezzo de' rami?
R. Recidendoli dal tronco, e piantandoli sottoterra; essi formano delle radici, e diven=/gono altrettante piante. Non tutti gli alberi però possono riprodursi con que=/sto metodo. Ve ne sono di quelli che non si riproducono se il ramo non ab=/bia radici, in altri basta che il ramo abbia una parte del vecchio legno, co=/me l'olivo, ed altri finalmente come il pioppo, ed il salce si moltiplicano col=/ (c. 8 v) l'indicato metodo.

Articolo 5

– Dell'atmosfera –

D. Cosa dicesi l'atmosfera?
R. Quel fluido invisibile, e permanente, che circonda il globo, e tiene in miscela tutte/ le sostanze aeriformi, e vaporose, sviluppate dallo stesso, o tramandate dagli a=/stri viene detto atmosfera.
D. Quali sono gli usi a' quali l'atmosfera vien destinata dalla natura?
R. Primo a ricevere nel suo seno tutt'i fluidi aeriformi, 2° a versare l'acqua sulla/ terra, senza la quale non ci sarebbe vegetazione, 3° a somministrare il principio/ vitale agli Animali ed a' vegetabili, 4° alla formazione delle meteore, 5° a/ mantenere una data pressione su de' vegetabili, e degli animali, senza la qua=/le le diloro rispettive funzioni non si potrebbero eseguire.
D. Quali sono le sostanze aeriformi, e vaporose, che si trovano in miscela dell' atmo=/sfera, e concorrono principalmente alla vegetazione delle piante?
R. La luce, il calore, il fluido elettrico, l'ossigeno, l'idrogeno, il carbonio; ed i vapori/ acquosi.
D. In che modo la luce, il calore, ed il fluido elettrico favoriscono la vegetazione/ delle piante?

R. Accrescendo il movimento de' succhi nudritivi, che circolano tessuto le=/gnoso de' vegetabili, per cui germinano, crescono e fruttificano. Oltre a ciò/ il calore, e la luce, operano la composizione e scomposizione de' principj com=/ponenti detti succhi, a seconda delle quali si ottengono differenti prodotti,/ ed e perciò che osserviamo, che le piante all'ombra riescono tenere, ed insipi=/de, ed allora quando restano esposte all'azzione continuata della luce, e del ca=/lore abondano de' principj zuccherini, e resinosi. L'uno e l'altra si solidi=/ficano ne' vegetabili, e divengono una delle parti integranti de' medesimi.

D. Cosa è l'ossigeno?

R. Il principio della vitalità degli Animali, e dell'acidità delle frutta, forma/ una delle parti costituenti de' vegetabili, che lo ricevono dall'acqua, ed/ evacuano il soverchio, per i pori esistenti nelle diloro foglie. Un al=/tra (c. 9r) porzione del medesimo si solidifica sulle diverse parti delle piante.

D. Cosa è l'idrogeno?

R. È uno de' principj componenti dell'acqua. Desso si trova in abondanza ne'/ luoghi paludosi, e ne' letami. Assorbito dalle piante subisce varie modificazio=/ni per mezzo della luce, e del calore, e diventa uno de' principj componenti de=/gli olii, del zuccaro, delle resine, e degli aromi. E perciò che i vegetabili/ contengono tanta maggior quantità di tali principj, e sono maggiormente/ sapidi, quanto più sono situati in un clima caldo, ed esposti all'azzione del=/la luce.

D. Cosa è il carbonio?

R. Il principio combustibile ch'esiste nel carbone, ed il principal componente/ della sostanza legnosa de' vegetabili. Desso è la base della coesione de' vegeta=/bili: unito all'idrogeno mediante l'azzione della luce, e del calore forma l'olio,/ e le resine. Viene somministrato alle piante da' concimi, e dall'acqua, sia che si/ trovi mescolato alla medesima in forma di carbonio puro, o di acido carbonico.

D. Cosa sono i vapori acquosi?

R. L'acqua istessa che sovraccaricata di calorico, si tiene nell'atmosferico in for=/ma di nuvola, di nebbia, per indi ricadere sul globo in forma fluida.

D. Perché l'acqua, è tanto necessaria alla vegetazione?

R. Per più motivi: 1° Perché essendo il principal dissolvente di tutt'i letami,/ trasporta i componenti de' medesimi sul terreno, le mette in contatto delle radici/ delle piante, e ne facilita l' assorbimento. 2° Perché assorbendo il gas acido car=/bonico che si trova nell'atmosfera, lo deposita sul terreno, e ne favorisce l'assorbimento. 3°

Perché mediante l'azzione del calore, e della luce esercitata/ giornalmente sulle foglie de' vegetabili, e decomponendosi ne' suoi principj forni=/sce l'idrogeno, ed una porzione del suo ossigeno alle piante, mentrecchè l'al=/tra diffondendosi nell'atmosfera in forma di gas ossigeno, diventa la fonte/ perenne della vitalità degli Animali.

Articolo 6

– DELLE METEORE –

D. Cosa si intende per meteora?
R. (c. 9v) Qualunque fenomeno che si genera nella nostra atmosfera e la metereologia, è/ quella scienza che spiega l'origine, la formazione, e le apparenze delle meteore.
D. Come distinguete le meteore?
R. In acquose e ignee. Si appartengono alla prima classe le nuvole, le nebbie,/ la rugiada, la brina, la pioggia, e le tempeste. I lampi, i tuoni, le saette ed i tre=/muoti formano la seconda.
D. Che cosa sono le nuvole?
R. Un acqua ridotta dall'azzione del calore nel primo grado di stato vaporoso,/ che diventa perciò più leggera dell'aria si eleva al disopra della nostra/ atmosfera, e si cambia in pioggia, ed in neve allorchè viene privata del/ calorico.
D. Che cosa è la nebbia?
R. Una nuvola meno pregna di calorico, che si osserva nell'autunno, e nella prima=/viera, ne' luoghi paludosi, e meno ventilati: la stessa si arresta sulla superficie / della terra, ed intorbida la nostra atmosfera. Essa fà da conduttore del fluido / elettrico, e si dilegua, o si cambia in nuvole, poche ore dopo il nascimento del/ sole. Le nebbie dell'autunno giovano alle arature , e alle femine. Quelle di Maggio, e Giugno annientiscono le biade, e le frutte, e spesso distruggono le in=/tiere raccolte.
D. Che cosa intendete per rugiada?
R. Il passaggio de' vapori acquosi, che si trovano in miscela all'atmosfera nello/ stato di fluidità. Ciò accade in conseguenza della mancanza del calorico nelle ore notturne, ed è perciò che codesta meteora si osserva la mattina in luo=/ghi bassi, umidi, e niente ventilati, e vieppiù nella primaviera, e nell'autun=/no. La rugiada è un altro corpo conduttore del fluido elettrico. Evaporano/ dosi mediante il calore solare su de' fiori, o delle fronde de' vegetabili, le/ corrode cagionandoli la così detta rugine, che spesso brucia anche i teneri/ germi. Le fronde de' nostri gelsi, e de' nostri casta-

gni frequentemente/ sono attaccate da questa malattia. Sciogliendosi in acqua, come contiene/ in se de'principj fecondanti, accresce la vegetazione delle piante, ma cag=/ giona delle mortali dissenterie alle pecore.
D. Che cosa è la brina?
(c. 10r) R. È la rugiada cambiata in ghiaccio, per la maggior privazione del calorico./ La brina è utile alle piante cereali, prima del diloro germogliamento op=/ponendosi alla diloro precoce vegetazione, allorch'è molto frequente nell'/ inverno distrugge le uova della maggior parte degl'insetti nocivi alle pian=/te. La brina che accade ne' mesi di Aprile, e Maggio caustica, e distrugge/ le piante cereali, e le frutte, e le gemme della vite.
D. Che cosa è la pioggia?
R. È il passaggio dell'acqua dallo stato vaporoso, a quello di fluidità. Allor=/chè i vapori acquei esistenti nell'atmosfera, o trasportatevi de' venti australi,/ restano privati del calorico che li tenea in forma aeriforme, riacquistano la dilo=/ro antica fluidità, e ricadono nel terreno in forma di pioggia.
D. Quali sono gli effetti della pioggia?
R. Quelli dell'irrigazione de' terreni, e della nudrizione delle piante. La piog=/gia diventa nociva in due casi. 1° Allorch'è troppo eccessiva, o molto scar=/sa, e ciò perché le piante o diventano gialle, ed idropiche, o aride, secche, ed/ infeconde. 2° Allorchè cade molt' acqua nel tempo della fioritura delle / piante, attesocchè porta seco tutta la polvere fecondante. È perciò che l'acqua di Maggio, e Giugno è molto nociva al frumento, e quella di Luglio,/ ed Agosto danneggia di molto le nostre castagne.
D. Che cosa è la neve?
R. È come la pioggia effetto della decomposizione de' vapori acquosi, che privati/ di una quantità maggiore di calorico si condenzano, e cadono sul terreno nello/ stato di solidità. Allorchè codesta decomposizione aviene rapidamente, e con/ vento invece della neve si osserva la gragnuola. L'una, e l'altra riconosco=/no per diloro causa prossima la temperatura dell'alta atmosfera fredda a/ segno di far passare l'acqua nello stato di ghiaccio. E perciò che i venti/ boreali freddi, e secchi apportano la neve, e gli australi umidi, e caldi la/ cambiano in acqua. Se la bassa atmosfera che ci circonda diventa per qua=/lunque causa fredda in modo che il mercurio nel termometro si abbassa al/ zero, produce il gelo e la brina.
D. È egli vero che la neve, ed il gelo fertilizzano le terre?
(c. 10v) R. La neve favorisce la fertilizzazione delle piante soltanto negativamente in/ quantocchè le preserva dall'eccessivo freddo, ed

impedisce che la terra possa tra=/spirare, e diffondere all'atmosfera il calore, ed i principj di fertilizzazione/ che contiene nel suo seno. Il gelo è giovevole al terreno in quantocchè l'acqua/ gelata ne accresce il volume, e lo rende bibulo, e spugnoso, come se avesse/ sofferto de' profondi lavori. Lo stesso allorchè è intenzo e molto nocivo alle/ piante erbace. Anche le arboree vengono danneggiate da un gelo intenzo,/ e spesso vediamo i nostri aranci, i rami dell'ulivo, e delle fichi seccati, e/ distrutti intieramente dalla sua azzione.

D. Qual è il primo agente delle meteore ignee?

R. Il fluido elettrico, che nelle sue esplosioni combinandosi alla luce produce il/ lampo, passando da una nuvola all'altra caggiona il tuono, e piombando/ sulla terra genera il fulmine. Il terremoto istesso il più delle volte non/ dipende che dal disquilibrio del fuoco elettrico, accumulato in maggior ab=/ bondanza nell'aria, o nella terra, che si equilibra con violenza.

D. Che cosa è il fluido elettrico?

R. Un corpo semplice la dicui natura ci è ignota. Le sue proprietà sono di essere/ attirato di alcuni corpi, e ributtato di altri, di divenir luminoso, d'infiam=/ mare le sostanze combustibili, di eccitare delle commozioni o caggionare de'/ rumori nel passare molto rapidamente da un corpo ad un altro, allorchè/ un altro intermedio lo impedisce di equilibrarsici. Alcuni lo credono/ una modificazione della luce.

D. Quall'è l'influenza di tali meteore sulle piante?

R. I lampi sogliono seccare le piante erbace, e gl'involucri echinnati (rizzi) delle castagne, e li fulmini producono l'istesso effetto sulle piante le più ri=/gogliose, e ciò per causa del fuoco elettrico diffuso con violenza, ed in gran/ quantità su de' vegetabili. I terremoti possono esser nocivi, e favorevoli/ alla vegetazione, a seconda delle esalazioni, che in conseguenza de' medesimi/ si sviluppano delle viscere della terra. Noi ne abbiamo un esempio ne'/ terremoti che l'anno 1783 si manifestarono nelle nostre Calabrie, tempo/ (c. 11r) in cui tutte raccolte furono abondanti.

D. Cos' è il vento?

R. Il passaggio rapido di una porzione dell'atmosfera da un luogo, ad un al=/tro, o come ciò dipende dal diverso grado di densità, e dalla maggiore, o minore/ quantità di calorico che si rinviene nelle differenti colonne aere, così potressi=/mo ridurre questa meteora alla classe delle ignee.

D. Quali venti si osservano in Provincia?

R. I variabili. Essi sono diversi secondo le differenti posizioni delle nostre coste/ e delle multiplicate nostre montagne. Il nord=est, ed

il sud=ovest sono i/ venti che si mostrano con maggior violenza nel l'interno della nostra Provin=/cia, mentre l'Est è violentissimo nella nostra costa occidentale, e l'ovest nell'/orientale. La diversa posizione de' nostri monti, e la causa per cui spesso si/ osserva nel tempo medesimo una porzione della Provincia dominata da/ un vento, e l'altra da un altro.

D. Quall'è l'influenza de' venti sulle piante?

R. I venti sono utili alla vegetazione, in quantocchè spesso sono apportatori/ delle acque, e di vapori fertilizzanti, facilitano con la diloro agitazione la/ circolazione e la secrezione de' medesimi, e trasportano la polvere fecondante da' fiori maschi, alle femine, essi allontanano da noi le nuvole, ed i/ fulmini, al contrario i venti troppo freddi seccano, ed inaridiscono le pian=/te, i fiori, e le frutte. Spiantano gli alberi, e disperdono la polvere fecondante, prima che abbia luogo la fecondazione. (a)

(a) Sembrerà strano a qualcheduno, che in un Catechismo agrario, o precisamente ne'/ due articoli antecedenti, siasi adottato il linguaggio della nuova Chimica. Il Dot=/to Agronomo Signor Gagliardi ne da la raggione. La Chimica (sono sue paro=/le) avendo ora rettificato l'articolo della vegetazione, non possono gli Agricoltori non/ far uso de' principj, e de' vocaboli che ha essa a tal scopo stabiliti. Ecco perché/ ho dovuto far uso de' vocaboli identici alle idee, ed alle cose che si vogliono espri=/mere. Ma un Contadino non le intenderà. Ne convengo. E bene però, che si comin=/ci. Non passerà molto tempo, e il Contadino conoscerà cos'è l'idrogene, l'ossi=/gene, il carbonio E. E particolarmente se i proprietarj, ed i Curati si prenderanno/ (c. 11v) la pena di far uso di questi vocaboli, quando parleranno con essi. Catechismo agronomico= articolo botanica, pag. 23.

(c. 11v) *Articolo 7*

– De climi, e degli influssi –

D. Cosa è il clima?

R. E quel dato grado di temperatura che favorisce, o attraversa la vegetazione delle differenti piante.

D. Quali sono i caratteri del nostro clima?

R. Il clima della nostra Calabria, e temperato, incostante, umido, e burrascoso. La mul=/tiplicità de' monti, la poca ventilazione delle valli, ed il contatto del mare lo/ rendono vario in ogni punto della Provincia.

D. Quanti sono i principali climi, che meritano di essere particolarmente distinti?
R. Quattro. Il primo delle montagne che sono la continuazione degli appennini./ Il secondo de' colli. Il terzo delle valli. Ed il quarto delle marine.
D. Ditemi i caratteri di ciascheduno?
R. Quello delle montagne e il più freddo, il più incostante, il più secco, ed il più/ salubre della Provincia. In esso vegeta in preferenza il pino, ed il faggio. Quello de' colli è meno freddo e meno ventilato del primo, anch'esso incostante si cambia a seconda dei venti dominanti. In esso vegeta la quercia, il pero, il fico,/ la vite. Il clima delle valli e meno incostante, ma più umido degli antece=/denti, generalmente è caldo, è malsano favorisce la vegetazione, ma è micidia=/le a' Coltivatori. Vegeta in esso il gelso, il fico, e la vite, l'olivo E. Il clima/ marittimo, è il meno incostante il più caldo, ed il più malsano nelle pianu=/re dell'Est, di Nocera, e Vervicaro. Vegetano in esso gli aranci.
D. Quale vantaggio si ricava da queste conoscenze?
R. Desse servono di norma onde coltivare le piante a seconda delle diverse/ temperature, che l'esperienza ha dimostrato esser necessarie per la diloro vege=/tazione. In generale giammai si devono coltivare delle piante a de' climi/ differenti, e piantarsi in quei luoghi dove si osserva che vegetano le altre che/ richieggono un clima differente.
(c. 12r) D. le Stelle, e la Luna hanno esse qualche influenza sulla vegetazione delle piante?
R. La influenza degli Astri, e precisamente della luna viene contrastata. Alcu=/ni credono che il tarlo nel legname viene prodotto non dallo stato della luna,/ ma dall'essersi eseguito o troppo presto in autunno, o troppo tardi in prima=/viera, tempo in cui i succhi sono in circolazione, non è però improbabile/ che dalla diversa attrazione che la luna esercita sulla terra, le piante do=/vessero soffrire qualche cambiamento, ed è perciò sempre meglio che la mag=/gior parte delle operazioni agronomiche, ed il taglio degli alberi da lavoro/ sia eseguito, come l'esperienza lo ha dimostrato vantaggioso, a luna vecchia.

Articolo 8

– De' concimi, e degli ingrassi –

D. Quali sono i mezzi onde accrescere la fertilità delle terre?
R. Due. 1° Rendendole viè maggiormente atte a favorire la vegetazione. 2° Accrescendo in esse la quantità de' principj nudritivi.

D. In quante maniere si ottiene ciò?
R. In tre. 1° con i lavori, con la concimazione, e con gl'ingrassi.
D. Qual è la differenza che passa tra la concimazione, e l'ingrasso?
R. Si dice concimazione quella operazione mediante la quale vengono corret=/ti i difetti delle terre, e distrutte le caggioni della diloro sterilità. L'in=/grasso al contrario, o letamare consiste nell'aggiungere alle terre una maggior/ quantità di parti analoghe alla vegetazione, sia che queste siano contenu=/te nelle sostanze che si spargono sul suolo, sicchè in contatto delle medesime/ vengono ad essere assorbite dell'atmosfera.
D. In che modo possono concimarsi i terreni?
R. Rendendo sciolte le terre molto tenaci, e più consistenti le leggiere.
D. Come si dovrà eseguire tuttocciò?
R. Regolando la proporzione delle differenti terre, in modo che il suolo non/ sia ne troppo tenace onde impedire l'allungamento delle radici delle piante,/ ne troppo leggiero onde essere facilmente penetrato, e reso secco da' raggi so=/lari.
(c. 12v) D. Quali sono dunque i concimi?
R. Tutto è concime in natura, se si ha l'avvertenza d'impiegare le terre tenaci p(er) migliorare/ le leggiere e le troppo sciolte per ottenere l'istesso fine ne' terreni forti. E perciò che/ la sabbia, la calce, il gesso, le ceneri, la fuligine E. sono de' concimi per le terre ar=/gillose, mentrecchè l'argilla è il miglior concime da impiegarsi per migliorare le/ terre selciose, e calcaree.
D. In che modo si devono spargere nel suolo/ la sabbia, la calce, il gesso, la cenere, e/ la fuligene?
R. La sabbia, la cenere, e/ la fuligene saranno sparse, e sepellite sul suolo poco tem=/po prima della coltivazione del medesimo. La calce si piazzerà sul terreno a pic=/coli mucchi, che saranno ricoverti di terra, e circondati da un piccolo fossetto in/ autunno; nella seguente primaviera, allorchè la medesima sarà fermentata, e decom=/posta, si espanderà ugualmente, e si sotterrerà col suolo. Il gesso ridotto in pol=/vere finissima si sparge sul terreno, e sulle piante, in tempo che non indichi piog=/gia vicina, e si sotterrerà co' lavori. L'uno, e l'altra oltre di diminuire l'ec=/cessiva coerenza delle terre argillose, hanno la virtù di assorbire dall'aria una quantità maggiore di principj nudritivi, e per questo rapporto sono altrettan=/ti ingrassi.
D. In che modo l'argilla si deve impiegare, per concimare le terre leggiere?

R. Spargendola sul terreno allorch'è secca, dove resterà per un anno, dopo qual/ tempo si troverà sminuzzata, si rincalzerà con profondo lavoro, ed il terreno sa=/rà coltivato il secondo anno.
D. Niente mi dite della marna?
R. Codesto concime sarebbe molto vantaggioso, soprattutto per le terre leggiere, ma/ come il prodotto della decomposizione de' vegetabili fatta nelle visceri/ della terra, così come il suolo della nostra Calabria per la maggior parte è/ di primaria origene, così vi è quasi impossibile rinvenire tra noi questo prezioso concime.
D. Di quante specie sono i letami?
R. Di due. Animali, e vegetabili. L'avanzo delle parti organiche degli Ani=/mali putrefatti, ed ogni sorta di escremento de' medesimi formano la prima/ (c. 13r) specie. Ciocchè si ottiene dalla naturale decomposizione delle sostanze vegetabi=/li, ed è impiegato per favorire la vegetazione, si dice ingrasso vegetabile.
D. In quali terreni possono essere impiegati gl'ingrassi animali?
R. Il letame ottenuto dalla putrefazione degli animali, potrà essere impiegato in/ ogni sorta di terreno, non è così però per gli escrementi de' medesimi. Quelli/ del Cavallo, dell'Asino, del Mulo, e de' Colombi, convengono alle terre tenaci,/ ed argillose, quelli de' Bovi perché meno soggette a fermentazione alle leggiere,/ finalmente quelli delle Capre, e pecore sono vantaggiosi in tutte le terre. Si/ dovrà però avere la precauzione di zappar subito il terreno dove si sono fatte/ pernottare le pecore. Gli escrementi umani, porcini, e de' filuggelli impiegati/ a poca quantità, o sciolti, all'uso Fiorentino, in molt'acqua sono molto vantaggiosi per tutti i terreni.
D. Ditemi qualche cosa degl'ingrassi vegetabili?
R. Essi sono il prodotto della putrefazione de' medesimi, e si ottengono in due/ modi: 1° mettendo a marcire le fronde ed i rami de' vegetabili co de' gran/ fossi mescolati a degli escrementi animali, e della paglia, o sotterrandoli col/ terreno, quest'ultimo modo da ottenere il letame vien detto Sovescio.
D. Come si eseguono i Sovesci?
R. Seminando nel terreno delle piante succolenti, e che hanno una sollecita vege=/tazione, e sepellendole nel terreno con de' profondi lavori, allorchè sono in fiore./ Le piante più vantaggiose per questa operazione sono le viccie(viccia), i lu=/pini(lupinus), le fave (viccia faba), le rape (bronica napus), le patate/ (solonum tuberascum), e simili.
D. Quali sono gli errori che si commettono de' nostri Villani nel letamare?
R. Tre. 1° Spesso non si scelgono i letami adatti a terreni da coltivare. 2° Si/ adropano allorchè non sono ancora fermentati (maturi).

3° si disperdono sulla su=/perficie del terreno senza sotterrarle con de' lavori, per cui la maggior parte de'/ diloro principj nudritivi viene volatilizzata dall'azione de raggi solari.
D. Qual è il miglior modo da conservare il letame sino alla dilui maturità.
R. Si scavano de fossi nel luogo più basso, e vicino alle stalle, che dovranno/ (c. 13v) essere circondati da alberi, che fanno molt'ombra, e versandocci non solo il letame/ e dirigendocci lo scolo delle urine degli Animali, che sono in istalla. Il letame si/ farà restare in dette fossi per un anno intero, ed indi si passerà in un altro, do=/ve si conserverà per servire all'uso, mentrecché il primo sarà destinato a contenere/ il letame del secondo anno. Così adoprando il letame un anno per l'altro si avrà/ sempre eccellente.
D. In qual maniera si potrà accrescere la massa del letame, e migliorarlo?
R. Col frammischiare in esso della paglia, e de' strati di frasche dirigendocci delle ac=/que sporche, le lave degli abitati, le spazzature delle abitazioni, e tutti gli avan=/zi de' vegetabili, e degli Animali.

Articolo 9

– Della coltivazione de' terreni in generali –

D. Cosa intendete per coltivazione de' terreni?
R. Quelle operazioni mercè le quali la terra viene obligata a dare delle abondanti, e/ ben condizionate produzioni.
D. Cosa è necessario per ottenere ciò?
R. Tre cose. 1. che la terra sia fertile. 2. che le radici delle piante si possano/ liberamente estendere nel suo seno. 3. che non alimenti piante straniere.
D. Cosa si deve fare per rendere un terreno fertile?
R. Come non tutti i suoli sono pregni di elementi atti alla vegetazione, così si fer=/tilizzano artificialmente, con i sovesci, e con i letami, che pregni di parti nudriti=/ve de' vegetabili, le cedono alle piante.
D. Quali sono i mezzi che s'impiegano per rendere il terreno permeabile dalle ra=/dici de' vegetabili?
R. I lavori. La terra sciolta, e resa polverolenta da' medesimi facilita il prolun=/gamento delle radici, e gli elementi della fertilità, sono più facilmente assor=/biti dalle medesime. In oltre l'aria, con la varietà delle sue meteore deposita/ nel terreno lavorato maggior quantità di elementi atti alla vegetazione, men=/trecchè il calore de'

raggi solari eccita in quello un insensibile moto di fermenta=/zione necessario per favorire la vegetazione delle piante. Le differenti specie/ (c. 14r) di aratri concorrono a rendere il terreno maggiormente permeabile, ma di ciò si/ parlerà a suo luogo.
D. Come si ottiene che un suolo non alimenti piante straniere?
R. Assottigliato, e traversato in diverse direzioni il terreno con i lavori restano ri=/dotti in pezzi, ed esterminate le radici delle piante parassite, ma se qualch'una/ se ne produce, l'accorto agricoltore deve estirparla a tempo.

Articolo 10

– Colture convenienti a ciascheduna terra –

D. Il metodo di coltivare è egli sempre lo stesso?
R. Come non tutt'i terreni sono dell'istessa natura, ne tutt'i campi sono de=/stinati all'istesse produzioni, così ne siegue che il numero de' lavori, ed il tempo della coltivazione devono essere regolati a norma della diversa qualità de' terreni, e della differente natura delle piante, che si vogliono colti=/vare.
D. Quale coltura si conviene alla terra argillosa?
R. Bisogna lavorarla con de' lavori profondi, e ripetuti. In oltre come questo/ terreno e freddo, così il primo lavoro da eseguirsi sul medesimo deve essere nel/ corso dell'està, acciò i raggi solari possano attenuarlo, e fertilizzarlo, ed in fatti/ tra i nostri coloni quelli soli ottengono delle raccolte abondanti, che zappano i/ terreni argillosi, nel mese di Giugno, e Luglio.
(c. 14v) D. Quali sono le piante che vegetano ne' terreni argillosi?
R. I grani, il frumentone, i legumi, e la sulla (hedisserum coronarium).
D. Come si devono coltivare i terreni selciosi, e calcarei?
R. Come tali terre sono per diloro natura calde, e porose così fermentano volon=/tieri, e vanno soggette a delle copiose evaporazioni, e per questa raggione si/ devono coltivare le ultime nell'autunno, e le prime nella primaviera. Esse han=/no bisogno di pochi, e non molto profondi lavori.
D. Quali sono le piante che vi vegitano in preferenza?
R. Molte specie di alberi, e particolarmente la vite, la fico, il melo, l'ulivo, i (c. 14v) grani, i legumi, e molte erbe pratensi.

Articolo 11

– De' lavori agrarj –

D. I lavori agrarj si devono eseguire sempre all'istesso modo?
R. Certamente che no. Essi sono diversi secondo le differenti qualità de' suoli, e delle col=/ture alle quali vengono destinate. Così i suoli argillosi, e quelli destinati alla femi=/na della bambage, e del frumentone E. (p.e.) le dicui radici si allungano più/ nel terreno, e richiedono de' più profondi lavori, mentrecchè per la coltura del grano/ e ne' terreni calcarej, o selciosi non e necessario che i lavori siano molto pro=/fondi. In generale però i lavori profondi sono sempre migliori.
D. Quale regole si devono osservare nel lavorare i terreni?
R. Quello di moltiplicarne maggiormente i lavori nelle terre argillose eseguendo=/vene sino a cinque, e contentandosi di eseguirne tre sulle terre calcaree,/ e silice.
D. Qual è il tempo più favorevole al lavoro?
R. Il primo dovrebbe eseguirsi nell'està, per delle terre argillose sul finir dell'autunno nelle altre, purché le acque però le abbiano intieramente pene=/trate. Il secondo lavoro, il terzo, ed il quarto si eseguiranno allorchè veggon=/si vegetare delle erbe nel fondo diggià coltivato. Nel lavorare i terreni bi=/sogna scegliere le giornate non piovose, e la terra deve essere non molto ba=/gnata, e soprattutto ne' terreni tenaci, ed argillosi.
D. Quali altre avertenze si devono avere nel coltivare?
R. Si deve far di tutto per ridurre il terreno in piano, e diminuirne le dis=/suguaglianze, e ciò si ottiene intersecando, e ben dirigendo i lavori dell'aratro./ Allorchè si travaglia colla zappa bisogna procurare che la terra si accumo=/li ne' luoghi dove manca.
D. Quali precauzioni devono usarsi per tirar frutto da' lavori?
R. Le terre calcaree, e sabiose giammai si devono lavorare a secco, e ne' grandi/ ardori del sole, ne le tenaci, ed argillose allorchè sono di recente bagnate/ della pioggia. Le une, e le altre si devono far restare in riposo quando/ (c. 15r) umide, soltanto nella diloro superficie sono secche, ed inaridite al disotto.
D. Quali cautele bisogna usare nella direzione de' solchi?
R. Come l'oggetto de' lavori e di sminuzzare, e regolare la terra, così questi sono/ ben fatti, allorchè non lasciano porzione alcuna di terra intatta. I solchi/ adunque della prima aratura devono essere paralleli, e contigui, e quelli della/ seconda devono tagliare i primi ad angoli retti, ed essendo necessarj altri/ lavori i solchi giammai devono nell'istessa direzione degli ante=/cedenti.

Articolo 12

– Della ruota campestre –

D. Cosa intendete per ruota agraria, o campestre?
R. L'ordinata maniera con la quale vengono regolate le annuali coltivazioni,/ e le semine de' campi.
D. Quali precauzioni sono necessarie per ben regolare la ruota campestre?
R. Molte, e tra queste la prima è quella di non permettere giammai che un/ campo sia per più anni di seguito destinato alla coltura di una istessa/ pianta. Eseguendosi il contrario il suolo diventa sterile, e falliscono le rac=/colte.
D. Qual'è la ragione per la quale la coltura delle piante deve esser varia/ in ogni anno?
R. Perché non tutte vegetano nell' istesso modo, ed assorbiscono l'istessa quantità/ di nudrimento dal campo.
D. Quali sono le piante che isteriliscono maggiormente il campo?
R. Le culmifere, e le cereali: alla classe delle prime si riducono il lino, il cana=/pe E., alle seconde il grano, il frumentone, e tutte le piante granifere.// La struttura delle radici di tali piante, e la picciolezza delle diloro foglie,/ sono la causa per la quale ritraggono la massima parte del diloro nudri=/mento dalla terra, perciò vengono dette voraci.
D. Quali sono le piante sobrie?
R. Tutte le leguminose, le baccellifere, le papillionacee, e le pratensi. I le=/ (c. 15v) gumi, cioè la bambace, le rape, le patate, le carote E. sono piante tutte che han=/no le radici più superficiali, e le fronde grandi, per cui assorbiscono/ minor quantità di principj nudritivi dalla terra, e maggiore dall'atmosfe=/ra.
D. Cosa dunque si deve fare per ben regolare la ruota campestre?
R. Far seguire alla semina di una pianta vorace, quella di un altra sobria,/ per esempio far succedere al grano il prato, ed al contrario.
D. Quale altro vantaggio si ottiene dal costume di variare le colture de' campi/ in ogni anno?
R. Quello di aver tempo bastante per eseguire su de' medesimi i necessarj lavo=/ri, espurgarlo dall'erbe, e radici nocive.
D. Qual'è la ruota agraria che si conosce in Provincia?
R. La nostra ruota campestre è differente a seconda de' diversi luoghi della/ Provincia medesima, delle diverse qualità de' nostri suoli, e della quanti=/tà de' Coltivatori. In quasi tutte le pianure della marina di Levante/ i terreni per due anni si tengono ad uso

pascolo, e per due altri si/ seminano a grano. Tante volte nel secondo anno si seminano fave, ed/ in pochi luoghi bambagia. Nella Sila, ed in tutt'i terreni montanari di/ questa Provincia, l'istesso terreno è destinato per un anno alla semina della/ segala, e nel seguente resta in riposo. Ne' Distretti di Cosenza, Paola, e/ nella parte occidentale di quello di Castrovillari, i terreni coltivabili, per/ la maggior parte si seminano un anno a grano, ed un altro a granone./ Spesso al granone si fanno succedere le fave, i lini E.

D. Cosa giudicate di codesti metodi?

R. La ruota agraria della Sila, e delle nostre terre dette di montagna, e ben/ diretta. Quella della Costa dell'Est, e de' Distretti di Cosenza, Paola, e/ Castrovillari dovrebbero esser rettificati.

D. Quale credete voi che possa essere la ruota più confacente alle nostre ter=/re?

R. Come il nostro suolo è vario, così differente deve essere la ruota campe=/stre da mettersi in prattica. La semina del grano dovrebbe essere/ (c. 16r) alternata dal riposo, o dall'altra delle piante leguminose o baccellifere,/ della marina di Levante. I terreni fertili del nostro Vallo di Cosenza, le/ pianure di Nocera E. sono le sole che potrebbero soffrire senza essere ferti=/lizzati da' letami, e senza isterilirsi, l'alternativa della semina a grano e gra=/none. In tutti gli altri terreni della Provincia, si dovrebbe almeno introdur=/re una ruota campestre triennale, facendo succedere al fromentone, il gra=/no, al grano il prato, ed al prato il frumentone. Allorchè i terreni sono/ sterili, e ci è impossibile concimarli, in vece della ruota triennale si dov=/rebbe introdurre la quadriennale, facendo succedere al frumentone, le fa=/ve, o i legumi, ed a questi il grano ed il prato. Le pianure della Costa/ dell'Est, potrebbero ugualmente coltivarsi in tutti gli anni, ma come in/ quella parte della Provincia i Coltivatori sono pochi, i terreni che restano/ in riposo per mancanza di braccia, sono con vantaggio destinati al pasco=/lo invernale della maggior parte del nostro bestiame.

D. Quali vantaggi si ritrarrebbero da codesti metodi?

R. Oltre di quello che si ottiene dalla continuata mutazione di colture, il ter=/reno non si sterilirebbe giammai, darebbe in ogni anno qualche frutto,/ ed i Coltivatori avrebbero tempo bastante per eseguire sul medesimo i ne=/cessarj lavori.

D. Cotesti metodi diminuirebbero di molto la coltivazione delle piante/ cereali, ed in conseguenza potrebbero essere dannosi?

R. La ruota agraria diretta nell'enunciato modo, mentre diminuirebbe l'esten=/zione de' terreni seminati a grano, e frumentone, ne accrescerebbe il raccolto,/ ed i Distretti di Cosenza, e di Paola,

oltre di non risentirne danno a=/vrebbero anche il vantaggio di accrescere la diloro pastorizia, e non rende=/rebbero alla giornata i diloro terreni, maggiormente sterili, ed infecondi.

Fine della prima sezione dell'agricoltura teoretica.

Letta nella seduta generale della Società Economica il dì 5 Maggio 1816 in Cosenza.

Per copia conforme
Il Segretario Perpetuo
Gabriele Silvagni

CONTRO I POPULISMI E PER LA DEMOCRAZIA: L'EUROPA, LA GRANDE GUERRA E I SUOI ESITI NEGLI SCRITTI GIORNALISTICI DI UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

La poliedrica opera di Umberto Zanotti-Bianco aggiunge significativi elementi al riformismo italiano anche dal momento in cui si lega al complesso scenario politico profilatosi nel Mediterraneo, parallelamente alla crisi e poi alla caduta degli imperi centrali. Egli, infatti, costruisce un'azione civile volta ad edificare le imprescindibili basi morali per l'unificazione politica del vecchio continente e il superamento dei conflitti, convinto che il suo modello di azione già sperimentato nel Mezzogiorno d'Italia possa divenire il mezzo per giungere a quei necessari obiettivi morali sui quali edificare poi le nuove strutture politiche dell'Europa. Come aveva già fatto nel nostro sud il motore della mobilitazione per lui è rappresentato da uomini in grado di offrire «le loro braccia e la loro mente per preparare giorni migliori ai popoli ancora in catene rendendogli degni della liberazione» (1). È questo uno dei tratti più innovativi della sua opera che arricchisce le migliori e più avanzate forme del pensiero meridionalista, collocando la questione del Mezzogiorno in un quadro europeo con una forte curvatura mediterranea, in un periodo estremamente interessante anche per la comprensione dei più gravi ritardi del sud Italia che si innestano ad avvenimenti e cesure epocali come la prima guerra mondiale e la nascita dei nazionalismi. Allora Zanotti-Bianco coglie con acutezza le insidie del populismo già emergente in quegli anni e per questo ritiene necessario l'impegno per la maturazione democratica, civile e morale proprio di quei popoli «oppressi» che per gli esiti della grande guerra temeva potessero cadere nei nazionalismi, come pur-

(1) U. Zanotti-Bianco, *Della Giovine Europa*, in E. Vaina, *Albania che nasce*, Battiato Editore, Catania 1914, p. 9.

troppo di fatto succederà per buona parte di essi. In questo contesto riconosce centralità alle masse e alle fasce popolari, ma il più delle volte gli apparivano «moralmente e intellettualmente impreparate» (2), masse che potevano progredire tramite robuste azioni di rinnovamento morale, culturale e politico portate avanti con il modello associativo dell'ANIMI.

Nel 1912 Zanotti-Bianco scrive al diplomatico e ministro plenipotenziario di seconda classe Arturo Ricci Busatti in merito al problema albanese e alla sua volontà di intervenire con alcune attività umanitarie e politiche (3) per impostare le quali delinea una collana editoriale volta a pubblicare studi e documenti ruotanti intorno alla politica delle nazionalità e ai nodi nevralgici che poi porteranno alla grande guerra e ai suoi esiti; su queste tematiche il suo progetto trova accoglienza presso la casa editrice catanese Battiato. Tra il 1914 e il 1918 verranno stampati la maggior parte dei volumi della collana «La Giovine Europa» da lui diretta e conclusasi presso le Edizioni della Voce di Firenze. La quarta di copertina di ogni testo riporta l'orientamento ideologico dell'intero piano e rivela anche la sua modalità di approccio a quelle complesse questioni politiche. Egli scrive: «La compilazione affidata a uomini di progresso e di fede, sarà condotta con metodo di sincerità e serietà assoluta: la lettura dei volumi sarà perciò utile non solo a quelli che credono nella vittoria finale del principio di nazionalità, ma anche a coloro i quali, pur seguendo il criterio di equilibrio che guida l'attuale politica internazionale, non possono tuttavia ignorare quelle correnti sotterranee che costituiscono la ragione ultima dei più grandi avvenimenti della vita dei popoli» (4).

(2) *Ivi*, p. 6; cf. V.E. Alfieri, *Zanotti-Bianco e la politica di un impolitico*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXXIV (1965-66), p. 56 e sempre nello stesso periodico G. Pescosolido, *Umberto Zanotti-Bianco e il suo impegno a favore delle minoranze oppresse nell'Europa dei nazionalismi*, LXXVI (2010), pp. 125-32; sui nessi tra meridionalismo ed europeismo si veda anche il mio volume *Costruire la democrazia. Umberto Zanotti-Bianco tra meridionalismo ed europeismo* (Donzelli 2015). Per un inquadramento generale della sua opera si rinvia agli studi di S. Zoppi, *Umberto Zanotti-Bianco. Patriota, educatore, meridionalista: il suo progetto e il nostro tempo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009 e A. Jannazzo, *Mezzogiorno e liberalismo nell'azione di Zanotti-Bianco*, prefazione di G. Spadolini, Gruppo Editoriale Internazionale, Roma 1992.

(3) Cf. U. Zanotti-Bianco, *Carteggio. 1906-1918*, a cura di A. Jannazzo e V. Carinci, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 179.

(4) Cf. I. Picco, A.M. Masi, M.L. Castellazzo (a cura di), *Archivio Giuseppe Lombardo Radice: Catalogo*, Armando, Roma 2004, p. 262; sull'editore Battiato si rimanda A.G. Marchetti *et al.* (a cura di), *Editori italiani dell'800.*

La dissoluzione dell'Austria-Ungheria viene auspicata da Zanotti-Bianco dall'inizio della guerra (5), ma sempre nel 1912, comunicando a Attilio Begey il suo impegno per una missione umanitaria in Serbia, rivela di aver ben colto verso quale pericolosa strada si stava incanalando l'Europa. Sperando in un risveglio della coscienza nazionale in una prospettiva democratica anche in Polonia così si esprimeva: «Viva viva i redenti popoli dell'avvenire: che questi trionfi siano l'inizio d'un'altra guerra e contro altri tiranni! Gli indizi non mancano: [...] quanti giovani della Boemia, della Croazia, della Bosnia-Erzegovina si sono offerti per combattere al governo serbo?» (6). Egli è convinto che per condurre nell'alveo democratico l'auspicabile crollo dell'Austria-Ungheria e dell'Impero ottomano sia necessario lavorare in anticipo, mettendo a punto strumenti e consapevolezze che avrebbero dovuto dare a quei popoli, una volta indipendenti, garanzie di crescita economica e sviluppo civile nel più ampio quadro degli Stati Uniti d'Europa (7).

Nel 1916 parte volontario per il fronte arruolandosi nel corpo dei granatieri e sceglierà idealmente di combattere fra gli interventisti democratici. In agosto viene gravemente ferito durante un'operazione di guerra sull'Isonzo. Coglie in questo modo l'amarezza e l'esaltazione che si diffondono in Italia per la disfatta di Caporetto e la vittoria finale (Franchetti, profondamente legato a

Repertorio, Tomo I, Franco Angeli, Milano 2004, p. 120. I volumi sono quasi sempre accompagnati da un'introduzione o contributo di Zanotti Bianco che si firmerà spesso con lo pseudonimo Giorgio D'Acandia: E. VAINA, *Albania che nasce* (1914) che verrà ripubblicato nel 1917 con il titolo *La nazione albanese*; G. SALVEMINI, *Mazzini*, G. STUPARICH, *La nazione czeca* (1915); G. D'ACANDIA, *La questione polacca*, H. NAZARIANTZ, *L'Armenia, il suo martirio e le sue rivendicazioni*, L. VOINOVICH, *N. Tommaseo. Scintille*, (1916); Av.Vv., *Italia e Jugoslavia*, C. MARANELLI e G. SALVEMINI, *La questione dell'Adriatico* (1918); A. KOLPINSKAJA, *I precursori della Rivoluzione Russa*, C. KEROFILAS, *La Grecia e l'Italia nel Risorgimento Italiano* (1919); oltre a questi volumi la stessa collana avrebbe dovuto proporre la prima traduzione italiana dello studio di M.J. BONN, *Die Irische Agrarfrage* (1905) e altri volumi su Mickiewicz, Solovieff ecc.

(5) Cf. L. VALIANI, *La politica delle nazionalità*, in Aa.Vv., *Umberto Zanotti Bianco (1889-1963)*, ANIMI, Roma 1979, p. 31.

(6) U. ZANOTTI-BIANCO, *Carteggio. 1906-1918*, cit., p. 210. Le riflessioni di Zanotti Bianco sugli Imperi Centrali vengono sviluppate in numerosi scritti, tra i più significativi: *La Bosnia e l'Austria*, «L'Unità», III, n. 28, 10 luglio 1914; *Le due Germanie*, «L'Unità», IV, n. 12, 19 marzo 1915; *Il nazionalismo jugoslavo*, «La Nuova Rassegna», I, n. 1, 16 aprile 1916; *Il dissesto austriaco*, «La Vita delle Nazioni», I, n. 2, 15 aprile 1925.

(7) Cf. G. D'ACANDIA (*alias* U. Zanotti-Bianco), *La giovine Europa*, Battiato, Catania 1914, p. 10.

Zanotti-Bianco, si toglierà la vita dopo la ritirata sul Piave lasciando disorientata l'ANIMI (8). Sul finire della guerra l'amico e collaboratore Tommaso Gallarati-Scotti lo avvicina al deputato radicale inglese Arthur Ponsoby che negli anni del conflitto mondiale, tramite il gruppo di orientamento politico liberale «Union of democratic control», aveva lavorato con il presidente americano Wilson. Al politico inglese il meridionalista invierà i materiali sino allora da lui prodotti sulla questione balcanica e orientale per poi far recapitare a Wilson, nel giugno del 1918, il lavoro di Salvemini e Maranelli sull'Adriatico (9). Wilson, allora, aveva acceso gli animi degli interventisti democratici italiani con il suo celebre programma che suggestionava profondamente anche Zanotti-Bianco; Salvemini non esitava a paragonare il politico americano a Mazzini (10). È nota, poi, la vicenda del tavolo delle trattative italiane nel dopoguerra e dell'indurimento dei rapporti dell'Italia con gli Stati Uniti anche in seguito alle pretese francesi e inglesi. Egli, infatti, critica le prese di posizione del primo ministro inglese Lloyde George, intravvedendo in esse aspirazioni imperialistiche provenienti dalla stessa Intesa (11). Ciò nonostante, in seguito, egli avrebbe riposto grande speranza nell'azione politica della Società delle Nazioni alla quale, secondo la sua analisi, gli stati aderenti avrebbero dovuto cedere ampia parte della propria sovranità per evitare il ricorso alla forza e favorire una convivenza equa dei popoli in nome del diritto internazionale e del progresso democratico (12). Egli stenderà un'ampia riflessione sui

(8) U. Zanotti-Bianco (a cura di), *L'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia nei suoi primi cinquant'anni di vita*, Collezione Meridionale Editrice, Roma 1960, p. 32.

(9) Id., *Carteggio. 1906-1918*, cit., p. 631; cf. anche A. Frangioni, *Salvemini e la grande guerra. Interventismo democratico, wilsonismo, politica delle nazionalità*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011.

(10) Cf. M.L. Salvadori, *Gaetano Salvemini*, Einaudi, Torino 1963, p. 105.

(11) Cf. U. Zanotti-Bianco, *Lloyd George e i fini di guerra dell'Intesa*, in «L'Unità», VII, n. 4, 25 gennaio 1918. Il giornale di Salvemini, oltre all'articolo di Zanotti-Bianco su George, dedica ampio spazio all'argomento anche con diversi e interessanti scritti dello storico pugliese: *L'Italia e la Società delle Nazioni* (13 luglio 1918), *La Società delle Nazioni*, (10 agosto 1918), *Per la Lega delle Libere Nazioni* (26 ottobre - 2 novembre 1918).

(12) Cf. U. Zanotti-Bianco, *Per la Società delle Nazioni*, in «La Vita delle Nazioni», I, n. 1, in «La Voce dei Popoli» e de «L'Unità» di Salvemini per ciò che attiene l'assetto politico europeo (il periodico sarà censurato e soppresso dal fascismo); cf. M. Isnardi Parente, *Bibliografia*, in Aa.Vv., *Umberto Zanotti-Bianco (1889-1963)*, cit., p. 252 e M. Isnardi Parente, C. Cassani, *Bibliografie*, in G. Ielardi (a cura di), *Umberto Zanotti-Bianco (1889-1963)*, cit., p. 199.

trattati di pace con Andrea Caffi con il volume *La pace di Versailles*, nel quale confluiscono anche documenti e analisi già sviluppate attraverso le pagine della sua rivista «La Voce dei Popoli» (13). La rivista, pubblicata tra il 1918 e il 1919, è principalmente indirizzata ad affrontare i problemi dei popoli emergenti dalla dissoluzione degli Imperi centrali allorquando, individuando i segni di un montante nazionalismo, Zanotti-Bianco nota che «nel campo politico soprattutto assistiamo al lento avvelenamento della nostra coscienza nazionale per opera d'una concezione della vita politica che abbiamo preteso di combattere; ma che per incapacità di reazione morale, per povertà di carattere abbiamo finito per porre alla base stessa della nostra potenza!» (14). In questa rivista anche Piero Gobetti individua una «coraggiosa difesa dei diritti dei popoli oppressi mossa da sani principi mazziniani» (15).

Zanotti-Bianco incardina la sua visione dell'Europa sul principio dell'autodeterminazione dei popoli, unito al rispetto per le minoranze e le identità nazionali. Ciò lo induce a considerare la collocazione dei confini geografici dei nascenti stati (non riteneva più proponibile l'equazione tra confine naturale e politico) e la definizione delle zone miste come i problemi più gravi per un equo riassetto europeo che evitasse in Polonia, Germania, Italia e Austria il sorgere di aggressive pretese territoriale. Allo stesso modo pone nella lista delle priorità l'indipendenza dell'Armenia, Irlanda, delle regioni dell'ex impero russo ed è sostenitore dell'indipendenza egiziana, araba e palestinese. Il suo opuscolo chiave *Della giovane Europa* (del 1914, ripubblicato poi nel 1917) dimostra come dall'azione condotta nel Mezzogiorno d'Italia derivino i nuclei propositivi della sua mobilitazione democratica che ora diviene internazionale con le stesse modalità operative. Zanotti-Bianco ribadisce che l'intervento sociale deve essere favorito da un'associazione «profondamente democratica perché assetata di giustizia, ma scevra di pregiudizi settarii, coordinata per quanto svolgentesi in ambienti differenti e lontani, nella luce o nel segreto ribelle ad ogni metodo di

(13) L. Valiani, *La politica delle nazionalità*, in Aa.Vv., *Umberto Zanotti-Bianco (1889-1963)*, cit., p. 37. Per un utile inquadramento della completa e interessante attività internazionale di Caffi e al suo rapporto con Zanotti-Bianco si rimanda a M. Bresciani, *La rivoluzione perduta. Andrea Caffi nell'Europa del Novecento*, Il Mulino, Bologna 2009.

(14) U. Zanotti-Bianco, *La pace Europea e il principio di nazionalità*, in «La Voce dei Popoli», I, n. 12, marzo 1919.

(15) P. Gobetti in «Energie Nove» del 3-15 dicembre 1918 ora in Id., *Scritti politici*, Einaudi, Torino 1960, p. 29.

lotta che degradi la dignità dell'uomo traente da una fede nell'evoluzione illimitata dell'umano e da un continuo contatto con la realtà, la sua forma e giustificazione?» (16). L'organizzazione della sua associazione meridionalista e quelle finalità, che rendevano concreta l'azione di riforma condotta nel Mezzogiorno d'Italia, servono da modello, quindi, per un intervento anche in altre realtà politiche dell'Europa centrale e del Mediterraneo ancora lontane dalla democrazia, ma che per lui gradualmente potevano e dovevano arrivare necessariamente a quel regime (17).

In queste circostanze nasce in lui l'interesse per le posizioni pacifiste di Gandhi (che proprio allora iniziano ad affacciarsi anche in Europa grazie all'opera dell'amico Romain Rolland) che ponevano particolare valore alla resistenza attiva, scrive a questo proposito: «Ce ne fa fede il Gandhi, che da tre anni invano incatenato dal più potente Impero del mondo, torna oggi in mezzo al popolo suo con la potenza centuplicata che gli dà l'aureola del sacrificio coscientemente per la Verità e per la Libertà» (18). Tuttavia gli insuccessi di una così ampia mobilitazione – e la conseguente marginalizzazione dai grandi circuiti politici e partitici – verranno predetti da Caffi. Egli, riflettendo sul legame di Zanotti-Bianco con l'opera di Mazzini, è convinto che il meridionalista abbia assunto dal genovese la grande tensione morale, ma anche l'incapacità ad accettare il lato irrazionale e illogico del carattere umano riponendo una esagerata fiducia nelle potenzialità dell'uomo, ciò era un «pericolo che mi pare scorgere in esistenze che si sono foggiate al modo di quella di Mazzini e di coloro che a Mazzini assomigliano» (19).

Inquadrata in questo modo l'opera di Zanotti-Bianco, spesso ingiustamente considerata volontariato e per giunta apolitico, risulta invece un grande impegno politico volto a costruire un forte e democratico baricentro mediterraneo dell'Europa uscita dalla grande guerra in alternativa ai nazionalismi che di lì a poco sconvolgeranno il vecchio continente e buona parte dell'umanità. Egli stesso parlando dell'ANIMI e dei suoi contrasti con il fascismo avrebbe in seguito affermato: «Nel significato più alto e più largo

(16) U. Zanotti-Bianco, *La giovine Europa*, cit., p. 5.

(17) *Ivi*, p. 6.

(18) U. Zanotti-Bianco, *Miguel de Unamuno* poi in Id., *Proteste Civili*, Aldo Chicca Editore, Tivoli 1954, p. 15 e cf. Id., *La Basilicata. Inchiesta sulle condizioni dell'infanzia in Italia*, Collezione Meridionale Editrice, Roma 1926, p. xv; l'opera di Rolland: *Mahatma Gandhi*, Stock, Paris 1924.

(19) U. Zanotti-Bianco, *Carteggio 1919-1928*, cit., pp. 514, 519.

della parola, *tutta l'attività dell'Associazione è politica*» (20) anche se ancora negli anni del primo conflitto mondiale rivelava a Fortunato che l'azione dell'ANIMI era «assolutamente apolitica» (21), volendo forse dire apartitica. Con queste prospettive si mobiliterà per la causa polacca, belga e per le altre problematicità date dalla questione adriatica organizzando nel sud Italia momenti di conoscenza e approfondimento di queste criticità che egli, direttamente o indirettamente, considera vicine alla questione meridionale. Jules Destrèe, Begey, Gorki (22), il poeta armeno Hrand Nazariantz parleranno in numerose località da Lecce a Catanzaro in «conferenze che davano agli ascoltatori il sentimento del valore universale della guerra europea» (23). È tra gli ispiratori della Lega Italo-Britannica fondata nel 1914, presieduta dall'economista e meridionalista De Viti de Marco (24), vivacizzata poi da altri autorevoli esponenti del meridionalismo democratico, consesso che confluirà in seguito alla Lega per l'indipendenza delle Nazioni proprio con l'obiettivo di «integra[re] l'azione che già svolgono la Lega Franco-Italiana, quella Italo-Spagnuola e l'altra Italo-Rumena, spianando così la via ad una più larga intesa tra i popoli latini e britannici» (25); allo stesso modo Zanotti-Bianco lavorerà nella Lega democratica per il Rinnovamento della vita pubblica italiana fondata nel 1919 da Salvemini: in questo vivace contesto culturale e politico ha genesi la saldatura che Zanotti-Bianco compie tra meridionalismo ed europeismo, ciò era per lui la seconda possibile svolta per affrontare i gravi problemi emersi con l'unità d'Italia e rimasti poi tali. Ciò per evitare di far rimanere «il Mezzogiorno irrimediabile, come l'ultimo degli stati balcanici» (26), secondo una tagliente espressione di

(20) Id., *In difesa dei maestri dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia*, in Id., *Proteste civili*, cit., p. 49.

(21) E. Pontieri (a cura di), *Carteggio tra Giustino Fortunato e Umberto Zanotti-Bianco*, Collezione Meridionale Editrice, Roma 1972, p. 18.

(22) Su M. Gorki e suo figlio cf. U. Zanotti-Bianco, *Russofobia. Il figlio di Gorki*, «L'Unità», VI, n. 30, 18 ottobre 1917.

(23) U. Zanotti-Bianco (a cura di), *L'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia nei suoi primi cinquant'anni di vita*, cit., p. 31.

(24) Cf. Sottoserie 2. *Corrispondenza costituita con criteri diversi*. 5. *«Giovine Europa-Voce dei popoli»*; 5.6 *Corrispondenza* di De Viti de Marco (1918), in Archivio Umberto Zanotti-Bianco.

(25) A. De Viti de Marco, *Per la costituzione di una lega Italo-Britannica*, in Id., *La guerra europea. Scritti e discorsi*, Edizioni dell'Unità, Roma 1918, p. 31.

(26) Fortunato usa questa espressione riflettendo sulle elezioni politiche del 1913 che avevano visto Salvemini candidato in Puglia e Zanotti-Bianco suo testimone per le manipolazioni di quella tornata elettorale nel collegio dello sto-

Giustino Fortunato. Zanotti-Bianco, in questo, sembra sviluppare ciò che aveva colto De Viti de Marco e cioè che «la fine della guerra [avrebbe messo] sul tappeto i problemi fondamentali [...] delle classi lavoratrici e del Mezzogiorno» (27), mentre ancora nel 1921 lo stesso Fortunato affermava: «La guerra, non che altro, avrebbe dovuto farci aprir gli occhi alla realtà, e indurci a credere della terra che abitiamo, quel che ancora ci ostiniamo a non voler assolutamente credere. [...] Se fu facile unire politicamente il Mezzogiorno alla rimanente penisola, infinitamente riesce tuttavia farli vivere e prosperare da pari» (28). È significativo ricordare come anche Giovanni Semeria, nei primi anni seguenti la grande guerra, dopo aver costruito l'Opera nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, collaborerà con Zanotti-Bianco anche per impostare su un piano internazionale la mobilitazione dell'ANIMI (29). Qualche esempio può essere utile per meglio illuminare questo complesso percorso di riforma sovranazionale.

Zanotti-Bianco delinea un intervento in Romania (già nel maggio del '14), non solo guardando alla soluzione di problemi umanitari allora impellenti, ma anche cercando la strada di una possibile e profonda azione di riforma civile per la costruzione della democrazia. Nel 1912 per cogliere i tratti essenziali del problema rumeno, come dirà «tutto per amore della loro causa» (30), era entrato in contatto con la scrittrice femminista Măgărita Miller Verghy che nella sua esperienza di quelli anni rivelava tratti comuni all'azione del meridionalista: durante il conflitto mondiale, infatti, lavorerà per la Croce Rossa rumena per poi fondare una società per gli orfani di guerra (31). Zanotti-Bianco, passando prima dalle strade della cultura, cerca di far tradurre in rumeno «alcuni scritti dei nostri grandi agitatori politici (Mazzini, Pellico, Cavour)» (32) per

rico pugliese; cf. G. Salvemini, *Carteggio 1912-1914*, a cura di E. Tagliacozzo, Laterza, Roma-Bari 1984, p. 439.

(27) A. De Viti de Marco, *Un discorso elettorale. Gallipoli, 14 marzo 1914*, in Id., *La guerra europea. Scritti e discorsi*, cit., p. 31.

(28) G. Fortunato, *Dopo la guerra sovvertitrice*, Laterza, Bari 1921, p. 51, cf. anche l'ampio scritto di Zanotti-Bianco, *Fortunato and Southern Italy*, in «Contemporary Review», n. 146, luglio-dicembre 1934, p. 594.

(29) E. Vercesi, *Padre Semeria servo degli orfani*, Amatrice, Roma 1935, p. 222 e E. Pontieri (a cura di), *Carteggio tra Giustino Fortunato e Umberto Zanotti Bianco*, cit., p. 67.

(30) U. Zanotti-Bianco, *Carteggio. 1906-1918*, cit., p. 148.

(31) Cf. la sua interessante opera *Evolutia scrisul feminin in Romania* (1935).

(32) U. Zanotti-Bianco, *Carteggio. 1906-1918*, cit., p. 148.

poi gettare le basi di un'associazione che, ricalcando il modello dell'ANIMI, doveva caratterizzarsi per un programma d'azione indirizzato «ad affrettare non attraverso la mortificazione ma attraverso lo sviluppo delle Nazionalità, ciò che fu il segno del suo ideatore e del nostro grande profeta nazionale, il Mazzini, la costituzione degli Stati Uniti d'Europa» (33). Riponendo grandi speranze di rinascita sociale per una imminente riforma agraria ed elettorale si convince (ma spesso purtroppo si illude) che la sua «opera [...] avrà un appoggio sincero da parte di quanti hanno il senso della missione della Rumania tra i popoli balcanici, e della necessità, perché questa possa svolgersi, della sua integrità nazionale. [...]» e, dopo aver maturato l'intenzione di recarsi lì per condurre una serie di rilevazioni, rivolgendosi ad una sua interlocutrice rumena aggiunge: «le invio come modesto saggio l'inchiesta compiuta con un amico in Calabria e che ha servito appunto per la costituzione di una "Associazione Nazionale per gl'Interessi del Mezzogiorno d'Italia" nella relazione della cui attività troverà materiale per il programma che dovremo un giorno stendere» (34). È prova che il suo cantiere di riforma avviato nel Mezzogiorno d'Italia veniva visto come un possibile laboratorio di integrazione sociale ed emancipazione civile utile anche per le situazioni balcaniche, ciò che gli fa notare il sindacalista rivoluzionario ungherese Ödön Pór nel 1918 secondo il quale «la coincidenza dell'ossessione di redimere il Mezzogiorno – tutti i "Mezzogiorni" – è quasi buffa» e ritrovando dei punti in comune con l'opera di Zanotti-Bianco mette in luce quanto «noi camminiamo se non sulle medesime linee ma certo nella medesima direzione» (35), cioè la pace europea e il progresso civile, economico, politico dei popoli latini.

Per progettare anche in Grecia una concreta azione di riforma, proprio come aveva fatto per la Calabria, Zanotti-Bianco realizza un'inchiesta conoscitiva con Malvezzi. L'opera, infatti, metteva in luce numerosi e complessi elementi di criticità e situazioni di disagio che avrebbero potuto trovare soluzione solo se affrontati in una prospettiva europeista (36). Sostenendo l'indipendenza delle isole

(33) *Ivi*, p. 352.

(34) *Ivi*, p. 186.

(35) U. Zanotti-Bianco, *Carteggio 1919-1928*, cit., p. 682. Il testo a cui si allude è *Le nuove funzioni dello Stato nella produzione: l'imperialismo sociale*, Libreria Editrice Avanti, Milano 1917.

(36) G. Malvezzi, U. Zanotti-Bianco, *L'Italia e la questione d'Oriente. Memorandum pro isole egee*, Tipografia del Giornale «Il commercio», Reggio

dell'egeo, egli si avvicinerà all'attività del Sillogo filoellenico per la Confederazione Orientale, un movimento culturale creato con lo scopo di orientare l'opinione pubblica italiana su posizione pacifiste e favorevoli all'autonomia delle isole greche, vedendo in queste giuste motivazioni umanitarie, ma anche ragioni politiche ed economiche utili all'Italia. Questi obiettivi, secondo il Sillogo, non si poteva compiere «senza risolvere insieme tutto il problema del risorgimento dei Cristiani d'Oriente, e non estranea, non contraria, ma integrante e identica coll'italiana è la causa dell'Egeo, della Grecia [che] è interesse ancora italiano ed europeo che greco e cretese» (37). Zanotti-Bianco, infatti, proprio per delineare i tratti del contemporaneo intervento nelle due vicine regioni del Mediterraneo ribadisce ancora una volta come per la sua azione politica sia necessaria «un'associazione con idealità simili alla nostra per il Mezzogiorno, spero poter fra non molto inaugurare in Grecia!» (38). Nel novembre del 1912, per criticare chi tendeva ad affossare gli sforzi fatti dalla Grecia dai tempi dell'indipendenza, aveva proposto un interessante parallelismo con la nostra questione meridionale, per la quale Fortunato allora invocava «due o tre secoli di Unità [per] redimere il Mezzogiorno!» (39).

Il suo impegno politico si allarga anche grazie alle varie leghe di cooperazione tra i popoli (quella italo inglese, e spagnola-rumena) e in questo senso completa il suo raggio di interesse e azione la partecipazione come consigliere all'attività dell'Istituto per l'Europa Orientale (40). Egli, in questo campo, apporterà un utile contributo grazie alla profonda conoscenza diretta e indiretta che aveva del mondo polacco e russo, da lui considerati come punti politici cruciali del XX secolo. Fondato nel 1921 a Roma da Francesco Ruffini

Calabria 1912. Di questo volume Zanotti-Bianco comporrà il saggio iniziale (*L'Italia e la questione d'Oriente*) in cui si possono ritrovare le sue posizioni politiche in merito allo scenario balcanico.

(37) Vedi i relativi materiali del *Sillogo Filellenico per la Confederazione Orientale* sui quali si informava Zanotti-Bianco in M. ISNARDI PARENTE (a cura di), *L'Archivio Zanotti Bianco di Reggio Calabria*, cit., p. 41.

(38) U. ZANOTTI-BIANCO, *Carteggio. 1906-1918*, cit., p. 186.

(39) E. PONTIERI (a cura di), *Carteggio tra Giustino Fortunato e Umberto Zanotti-Bianco*, cit., p. 15; cf. U. ZANOTTI-BIANCO, *La nuova Grecia*, in «L'Unità», I, n. 48, 9 novembre 1912; cf. U. ZANOTTI-BIANCO, *Carteggio. 1906-1918*, cit., p. 159.

(40) Cf. *Atti dell'Istituto per l'Europa Orientale. Prima assemblea dei soci (5 febbraio 1922)*, in «L'Europa Orientale. Politica, economia, cultura, bibliografia», cit., II, 1922, p. 246.

e Carlo Calisse, annovererà tra i collaboratori anche Gentile, Prezzolini e il geografo Roberto Almagià, l'Istituto si interessava di studi relativi all'Europa Orientale e allo sviluppo democratico di quelle regioni europee in relazione al cuore del vecchio continente e al Mediterraneo, rilevando anche in questo caso alcune analogie e criticità comuni. Zanotti-Bianco per motivi culturali e politici era stato da sempre attento alle sorti polacche e vedeva nell'indipendenza e nell'unità della Polonia due obiettivi irrinunciabili della democrazia europea, anche per creare un argine tra germanesimo e slavismo. Nella riforma agraria polacca (insieme all'*Irish Land Act* del 1881 promossa da Gladstone che tendeva a proteggere gli affittuari irlandesi dalle minacce di sfratto da parte dei proprietari terrieri) aveva visto un auspicabile modello di riordino della proprietà rurale per il Mezzogiorno d'Italia (41) e nella stessa traiettoria interpretativa lo spingeva Fortunato che leggendo un ampio studio sulla situazione russa ritrovava la sua «teoria della [...] questione meridionale» (42) la quale era basata sulla consapevolezza che per comprendere le necessità di un ampio territorio e impostare per quello azioni di riforma volte alla crescita democratica, bisognava tenere insieme fattori storici, geografici, sociali, culturali che spesso il tecnicismo della politica non riusciva a cogliere per mancanza di competenze.

In questo ponte riformista europeo meglio si inquadra ciò che Zanotti-Bianco realizza per arginare i catastrofici esiti dell'alluvione sul Volga con la sua più nota missione del 1922. L'intervento, secondo lui, prima indirizzato alla gestione dell'urgenza attraverso aiuti materiali, doveva portare ad un'ampia opera di riscossa civile tramite la «restaurazione dell'economia rurale [anche] per ragioni morali: la beneficenza infiacchisce la capacità di lavoro nella popolazione» (43). Appare declinarsi già in quelle drammatiche circo-

(41) Cf. U. Zanotti-Bianco, *La questione polacca*, in «La vita italiana all'estero», III, vol. IV, gennaio-giugno 1915, p. 126.

(42) E. Pontieri (a cura di), *Carteggio tra Giustino Fortunato e Umberto Zanotti Bianco*, cit., p. 66. Il riferimento di Fortunato è all'articolo di E. Schmourlo, *La Russia in Asia e in Europa*, in «L'Europa Orientale. Politica, economia, cultura, bibliografia», cit., I, 1921, pp. 1-186.

(43) U. Zanotti-Bianco, *La fame in Russia*, in «La parola e il libro», V, novembre 1922, p. 7, versione abbreviata del suo più ampio scritto *La carestia in Russia e l'opera del Comitato italiano di soccorso ai bambini russi. Rapporto del delegato Umberto Zanotti-Bianco*, Società Poligrafica Italiana, Roma 1922; sulla missione russa si rimanda a U. Zanotti-Bianco, *Una notte sul Volga*, in «La parola e il libro», VI, 1923, pp. 193-199, poi in Id., *Tra la perduta gente*, Mondadori, Milano 1959, pp. 49-63 ora Rubbettino, Soveria Mannelli 2006. Sul

stanze, inoltre, quella sua capacità manageriale di gestione e superamento dell'emergenza che egli metterà in azione molti anni dopo durante l'impegno come presidente della Croce Rossa Italiana (dal 1944 al 1949). Negli anni Trenta, in veste di plenipotenziario del Comitato italiano di soccorso (costituito nel 1922 e animato da Luigi Luzzatti, Tullio Rossi Doria, Giovanni Ciraolo), Zanotti-Bianco era partito per la Russia anche per verificare la possibilità di impiantare lì colonie agricole, cucine e asili nelle più misere zone della Crimea, del Volga e dell'Ucraina. In Crimea, con Giuseppina Le Maire e Mariettina Pignatelli (che partecipavano alla mobilitazione meridionalista dell'ANIMI), cercherà di fondare una colonia rurale su modello di quelle già sperimentate nel Mezzogiorno. Risulta significativo il suo ritratto delle due donne con il quale egli rende a pieno la forza di quello slancio riformatore e internazionale partito dall'Italia meridionale. Della prima scrive che «con la stessa devozione che operò in Calabria la videro dispensatrice di bene [...] nel piccolo albergo preparato per loro, gli esuli serbi cacciati dal loro paese dall'invasione tedesca; e, durante la spaventosa carestia che devastò la Russia, i piccoli orfani sbattuti da quella raffica sulle rive della Crimea» (44), della seconda «l'indifferenza del suo mondo di fronte alla tragedia [...] l'accorava: il fatalismo della svigorita intellettualità disposta sempre, poiché la realtà è razionale, a subirla; l'aridità di quanti consideravano quell'immensità di rovine con preoccupazioni faziose la sdegnavano: ma la sua innata pietà per ogni creatura la premuniva dalle sterili critiche» (45). Il tentativo in Crimea, pur fallendo per incredibili complicazioni burocratiche frapposte dal governo sovietico, suggella la capacità di Zanotti-Bianco di operare con diverse realtà associative e organizza-

rapporto tra il meridionalista e la Russia si segnala il suo *Diario dall'Unione Sovietica 1922*, a cura di M. Isnardi Parente, in «Nuova Antologia», CXII, 1977, pp. 379-489; cf. anche A. Tamborra, *I rapporti col mondo russo*, in *Umberto Zanotti-Bianco (1889-1963)*, cit., pp. 41-104 e M. Giambalvo, *Umberto Zanotti-Bianco e la colonia di Capri: dal mito della Russia alla sua dissoluzione*, Edizioni della Fondazione Nazionale Vito Fazio-Allmayer, Palermo 1998.

(44) U. Zanotti-Bianco (a firma ASCL), *Giuseppina Le Maire*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», VII (1937), p. 309; nello stesso numero cf. il ricordo di E. Bonaiuti (pp. 310-313) e G. Isnardi, *Giuseppina Le Maire, un'amica degli umili* (pp. 314-320); sulla sua azione educativa le pagine a lei dedicate in M.M. Rossi, *Il Gruppo d'azione per le scuole del popolo di Milano 1914-1941*, La Scuola, Brescia 2014.

(45) U. Zanotti-Bianco (a cura di), *La Basilicata. Inchiesta sulle condizioni dell'infanzia in Italia*, cit., p. XI.

tive che aveva già coinvolto nel sud Italia e con le quali riannoderà i legami negli anni della ricostruzione (in particolare con i comitati internazionali di Ginevra, la Missione Nansen, la Croce Rossa Internazionale). La sua valutazione della realtà russa, in sintesi, coglie i limiti del processo rivoluzionario bolscevico, ma prende le distanze dai tentativi di delegittimazione fatti dalla stampa europea che, uniti alla scarsa conoscenza russa da parte della politica italiana, concorrevano a far crescere la diffidenza verso l'inedita e difficile situazione politica tanto che assisteva con sgomento al rimpatrio coatto di numerosi democratici russi residenti in Italia (46).

Tra i numerosi scritti sulla politica delle nazionalità, la proposta selezione degli articoli (47) costituisce un percorso di conoscenza dei principali nodi politici affrontati da Zanotti-Bianco in funzione del raggiungimento degli Stati Uniti d'Europa. I testi de *La nuova Grecia* (1912), *La Bosnia e l'Austria* (1914), *Per l'Albania* (1920) propongono le sue valutazioni circa la crescita di quelle regioni, del ruolo dell'Italia e delle grandi potenzialità di sviluppo economico che avrebbero potuto raggiungere se lì si fosse anche lavorato per la democrazia. Dalle pagine sulla Grecia e l'Albania, in particolare, si

(46) A questo proposito cf. ancora gli articoli di Zanotti-Bianco *Russofobia* e *Il figlio di Gorki, Kolciak* («L'Unità», VIII, n. 29, 17 luglio 1919), *Fasti polizieschi* («L'Unità», IX, n. 5-6, 26 gennaio-5 febbraio1920). Da senatore a vita, trent'anni dopo, egli condannerà duramente l'invasione sovietica dell'Ungheria del 1956, e i relativi fatti polacchi, proprio richiamando l'esperienza degli anni del primo conflitto mondiale che lo aveva poi fatto giungere ad approdo pacifisti. Ritornando a bocciare ogni violenta forma rivoluzionaria come modalità di lotta politica e ribadendo la necessità di un paziente apostolato per la democrazia afferma: «Nel pensare a quei popoli alta si eleva in ognuno di noi la condanna contro le costrizioni morali d'ogni sorta, vere negazioni dell'inalienabile dignità degli esseri umani» e più avanti «per generazioni e generazioni ogni uomo libero e civile maledirà, non il popolo russo, ché la ove non lo trattenne il timore osò unirsi agli insorti, ma il governo sovietico responsabile di questo spaventoso massacro», cf. U. Zanotti-Bianco, *Per generazioni gli uomini civili malediranno il governo sovietico*, in «Il Giornale d'Italia», 7 novembre 1956.

(47) I testi sono trascritti dall'originale versione apparsa sui relativi periodici Sono stati condotti interventi nel senso dell'adeguamento del testo alle norme editoriali (uniformità del carattere dei titoli e dei testi, virgolette basse sempre, tondo tra virgolette per le riviste, abbreviazione uniforme per «pagina» e «pagine», uso di *ibid.* e ivi, correzione di titoli di monografie e riviste dove necessario). Non sono state modificate le grafie dei nomi stranieri (sono stati corretti solo gli errori), non si è cambiata la punteggiatura, non si è intervenuti uniformando eventuali difformità nelle iniziali maiuscole o minuscole del medesimo termine. Di fronte a errori o refusi più evidenti si sono corrette alcune parole.

coglie il parallelismo con le criticità dell'Italia meridionale e come le soluzioni di queste dovevano guardare anche a quella parte del continente europeo.

Il profilo europeista del suo interventismo democratico viene particolarmente ripreso in *Le due Germanie* (1915), *Il dovere dell'Italia* (1918), *Il dovere d'oggi* (1919) e *Sursum* (1920) che rivelano il netto richiamo alla tradizione mazziniana anche durante il conflitto visto come «la guerra vendicatrice di tutte le giustizie conculcate», come viene da lui definita in *Lloyd George e i fini della guerra dell'Intesa* (1918).

Gli scritti *Russi e Polacchi* (1914), *Russofobia* e *Il figlio di Gorki* (1917), *Kolciak* (1919), infine, permettono di riprendere la percezione che Zanotti-Bianco elabora del problema polacco e di quello russo e aprono interessanti prospettive interpretative utili per comprende le sue successive valutazioni sulla dittatura sovietica. Considerati da lui due nodi cruciali del XX secolo, come si è visto, era stato da sempre attento alle sorti della Polonia e quelle della Russia anche nel passaggio dallo zarismo al comunismo. Egli considerava l'indipendenza e l'unità della Polonia obiettivi irrinunciabili della democrazia europea anche per creare un argine tra germanesimo e slavismo. La sua analisi della situazione russa coglie i limiti del processo rivoluzionario, ma denuncia anche i numerosi tentativi di delegittimazione fatti dalla stampa europea e italiana. Questi atteggiamenti, uniti alla scarsa conoscenza delle realtà russa da parte della politica italiana, avrebbero concorso a far lievitare una crescente diffidenza verso l'inedita e difficile situazione politica russa; significativo di questo il contenuto dell'articolo *Fasti polizieschi* (1920).

1912

La nuova Grecia

La vita anormale della Grecia

Quanto più entusiaste e inconsiderate sono le manifestazioni di simpatia e le lodi dei filelleni per il popolo greco, tanto più astiose sono le voci di coloro che lo deprimono, che lo accusano di nulla avere in comune cogli elleni d'un tempo – d'esser una razza incapace di vero risorgimento. «L'Italia – dicono quest'ultimi – in mezzo secolo ha fatto dei passi giganteschi: ma la Grecia, in quasi un secolo di vita libera, qual contributo ha recato al progresso

europeo?» E taccio ogni considerazione sulle virtù mirabili della nostra razza, votata dopo tante risurrezioni all'immortalità.

Ma vorrei domandare a quelli che così ragionano, se hanno mai pensato che cosa sarebbe oggi del Mezzogiorno nostro – che costituisce ancora uno dei problemi più gravi della nostra politica interna, e che per molti lati può essere avvicinato alla Grecia – se non fosse mai stato unito al rimanente d'Italia, anzi circondato da popoli oppressi, arretrati, in continue crisi rivoluzionarie; che cosa sarebbe oggi delle stesse regioni settentrionali nostre, se invece della dominazione austriaca, odiosa politicamente ma lodevolissima per la sua amministrazione, avessero dovuto subire per secoli e secoli l'oppressione del popolo più incivile e inumano che vanti l'Europa; a qual punto sulla via del progresso sarebbe infine giunta la nazione italiana, se al di là delle Alpi non avesse trovato popoli evoluti intellettualmente ed economicamente, ma popoli primitivi, sforniti di vie di comunicazione, muti intellettualmente, ignari d'ogni industria al di fuori delle piccole industrie agricole locali, terrorizzati di continuo da agitazioni e repressioni sanguinarie, ostacoli insormontabili al ricongiungimento delle varie correnti della civiltà. Si sono mai chiesti questi detrattori sistematici della Grecia, con quale impiego enorme di energie morali, civili, sia riescito questo popolo a salvare a traverso infinite inenarrabili prove secolari, il sentimento ancor sì vivo e profondo della sua unità, quell'amore per la Patria che persiste immacolato nelle cento terre irredente? Si sono mai chiesti qual danno abbiano recato all'economia del paese le somme enormi spese per venire in aiuto dei fratelli, che sono ancora sotto il giogo ottomano per malvolere europeo?

Eppure nonostante questa vita anormale, agitata in eterno dal vento rivoluzionario che spira or dall'Epiro, ora dalla Macedonia, or dall'arcipelago suo, la Grecia ha pure progredito.

Il progresso economico

Cos'era Atene, cos'era il Pireo colle sue poche capanne di pescatori all'indomani della rivoluzione del '21? Dal 1870 ad oggi la capitale ha aumentato da 44.510 a circa 170.000 i suoi abitanti, ed il Pireo da 10.963 a 73.579. Un tempo piccola cittadina di provincia, Atene è oggi senza dubbio una delle più belle e più comode città d'Oriente.

Le miniere di Laurium, lavorate da due grandi società, una francese ed una ellenica, e da molte società minori, hanno creato l'industria metallurgica e incoraggiato la ricerca spesso fruttuosa di

minerali in altre parti della Grecia. Lo smeriglio di Naxos, le cave del Pentelico, i bianchi marmi di Paro e quelli colorati della Laconia, e di Carystos nuovamente si offrono all'arte ed all'industria. Officine, fabbriche, filande, fonderie fanno sperare in un maggior equilibrio delle energie del popolo ellenico, che per la sua emotività, per il feticismo delle carriere liberali, e della politica, è poco propenso ad incarnare il suo idealismo in forma di attività che richiedano un lavoro paziente e tenace, che non permettano di valersi dell'astuzia, che non diano le emozioni dell'imprevisto come il commercio, il «giuoco divino».

È sorprendente appunto, perché più rispondente al genio della stirpe, è lo sviluppo commerciale della Grecia in questi ultimi anni. Alle piccole barche dai nomi eroici recanti continuamente coi carichi minuscoli il pensiero e le speranze della Grecia interna alla Grecia esterna, si sono presto uniti i vapori di piccolo e grande tonnellaggio delle compagnie sorte con rapidità prodigiosa a Cefalonia, ad Andros, ad Hennopoli, al Pireo, battendo a Smirne, a Costantinopoli, a Salonicco, bandiere di vecchie e gloriose marine europee, vivificando talmente il traffico del Pireo da renderlo dei primi e più importanti scali mediterranei.

Conseguenza di questa attività è stato l'aumento della prosperità nazionale. Non è il caso di accennare alla tristissima storia dei primi trenta anni del nuovo regno, castamente agitato, costantemente in rivolta; ma bisogna pur ricordare, per meglio valutare la linea ascensionale del suo progresso, quanto sieno state disastrose per l'avvenire finanziario della giovine nazione, nel periodo della reggenza bavarese, le spese straordinarie figuranti nei bilanci dal 1867 al 1890 per venire in soccorso ai fratelli oppressi! [...]

Scuole e sentimento nazionale

Anche l'istruzione primaria, resa obbligatoria, prima che nelle altre nazioni europee, colla legge del 1834, si è venuta intensificandosi celermente col solidificarsi dell'edifizio nazionale. Capo d'Istria nel 1827 fondava 71 scuole; nel 1906 la Grecia ne possedeva 3607; e da 50 mila dracme, qual'era all'inizio del regno, il bilancio dell'istruzione si elevava a 5 milioni.

Certo per mancanza d'una severa tradizione pedagogica l'istruzione troppo verbale e filologica, poco pratica e professionale, lascia ancora a desiderare: la debolezza fondamentale dello spirito greco corrotto dal bizantinismo fa capolino in ogni sua attività: ma le somme spese e ancora oggi non risparmiate, la frequenza delle

scuole, il successo della Società dei libri utili fondata da Bikelas, mostrano come il popolo greco comprenda l'immenso valore della cultura nella tragica lotta ch'egli sostiene in Oriente.

È con profonda commozione, che in un recente viaggio in Grecia trascrissi il ritmo popolare, che i piccoli bimbi delle colonie cantano, recandosi alle scuole notturne per sfuggire alla sorveglianza degli oppressi:

> Cara piccola luna, rischiarami la via
> affinché io possa recarmi a scuola
> per imparare le lettere e le scienze,
> tutte queste grazie di Dio!

Certo la prosperità della Banca Nazionale e l'intraprendenza ardita della banca d'Atene sono sintomi di molto valore; ma il maggior affidamento in una nuova civiltà ellenica illuminatrice dell'Oriente è dato dalla passione senza limiti della Patria e della fede indistruttibile del popolo nei suoi destini.

La vecchia contadina, orbata del figlio, che un viaggiatore incontrò un giorno mentre donava al vescovo d'una delle diocesi della Grecia schiava, la sua vacca e le sue pecore, affinché il ricavo della vendita fosse inviato al consiglio d'amministrazione dell'università d'Atene, può essere assunta a simbolo dell'immenso disinteressato amor patrio, che rende talora i greci ingiusti verso le altre nazionalità, ma quasi sempre degni di ammirazione agli occhi del mondo.

Disinteressato amor patrio: ché non bisogna interpretare il feticismo della politica, che ha radici nel carattere e nella cultura del popolo, come sete disonorevole di arricchimento a danno dello Stato. [...]

Riorganizzazione militare

Uno degli elementi di maggior debolezza della Grecia, data la minaccia costante d'una invasione turca, era la disorganizzazione dell'esercito, che aveva dato si triste prova nella guerra del 1897. Senza unità di criteri direttivi, il comando, compromesso nelle lotte politiche, godeva scarsa autorità; adibiti normalmente ad altri uffici, i soldati ben poco si istruivano nei due anni di ferma; sforniti i magazzini, esageratamente inferiore al bisogno il numero di cavalli, miserabili gli equipaggiamenti... Ma oggi le cose si vanno trasformando. Dal gennaio 1911 una missione militare francese, comandata dal generale di divisione Eydoux, che recentemente in previsione della guerra è stato nominato tenente-generale dell'Esercito greco, attende alla riorganizzazione dell'esercito greco, rafforzando

quello spirito militare, che si era venuto, affievolendo per mancanza di disciplina, di fiducia, di esercizio.

Anche la flotta, specialmente per ciò che riguarda i comandi e la disciplina, sotto la sorveglianza d'una missione inglese, si è migliorata alquanto, pur rimanendo inferire per numero e qualità alla flotta turca. E i cittadini seguono con slancio questo rifiorire dello spirito militare, che permetterà loro di meno confidare sulla ambigua magnanimità delle nazioni europee e di riconquistare sé stessi. Dalle colonie elleniche d'Europa, d'Asia e d'Africa, giungono di continuo oblazioni private, che col ricavato annuo della lotteria per la flotta, vanno ad accrescere in modo veramente considerevole le somme da erogarsi per il miglioramento dell'esercito e della marina.

La politica di Venizelos (48)

«Ma perché di fronte alle manifestazioni irredentistiche di Creta, perché di fronte alle proteste sanguinose di Samo, e alla dichiarazione di libertà di Nicaria e di Samo, la Grecia non ha avuto una voce, uno scatto virile, che compensasse idealmente almeno coloro che sorgevano in armi per lei?».

Questo è l'appunto più grave che sia stato fatto alla Grecia dopo l'apparizione delle nostre navi nel mar Egeo: ogni popolo deve meritarsi, non mendicare presso gli altri la sua integrità e la sua indipendenza... Vi può essere stata debolezza, ma chi ha vissuto solo pochi giorni in Grecia – in questo periodo – sa che noi male interpretiamo quel silenzio! Una nazione non può correre scientemente al suicidio: allorché la pace nazionale nasconde dietro le sue ali la febbrile preparazione della rivolta, più vigile deve essere il senso della realtà, più cauto il suono delle trombe e l'affilamento delle spade. «Le nazioni protettrici – mi diceva alcuni mesi or sono ad Atene una alta personalità politica – sono decisissime a mantenere lo *status quo* nell'isola di Creta: esse stanno amoreggiando con la Turchia: che cosa può fare la Grecia, che al minimo movimento udrebbe da un lato le proteste minacciose di grandi potenze e vedrebbe la Tessaglia invasa dalle orde turche?».

Per le spese enormi dovute sostenere pei fratelli irredenti, l'annessione di Creta non rappresenta per la Grecia soltanto la soddisfazione di aspirazioni ideali, ma la risoluzione d'un grave problema

(48) Elefthérios Venizélos (1864-1936), politico greco di tendenza liberale che concentrò la sua politica in funzione antiturca; grazie alla sua azione la Grecia riuscì ad affrontare con successo le guerre balcaniche.

economico; se sessa ha atteso il suo giorno vi è stata costretta da forze maggiori.

Allorché Venizelos per scongiurare una guerra colla Turchia – che desiderava rivalersi su di essa delle ferite recatele dall'Italia – fece invalidare dalla Giunta delle elezioni la nomina dei deputati eletti al Parlamento di Atene – come avvenuta senza le norme e le garenzie elettorali –, i nazionalisti greci pur riconoscendo l'ingegnosità del ripiego, accusarono il primo Ministro di non aver agito col coraggio d'un patriota. Ed allorché all'apertura della Camera il Venizelos ordinò che i cretesi giunti alla capitale, non ostante la brutalità inglese, fossero respinti con la forza, i nazionalisti gridarono che Venizelos tradiva la causa dell'ellenismo e la sua isola generosa.

Ma il popolo, che ha sentito finalmente su di sé la mano sapiente e leale d'un valoroso condottiero, il popolo che già lo aveva applaudito a Patrasso, al Pireo, a Tebe con ben altro animo che non i soliti demagoghi della piazza, il popolo comprese che se egli aveva detto *no* non era per viltà: l'ora non doveva ancora essere suonata. E pure acclamando tra gli abbracci e le lacrime i deputati, che imploravano un posto nell'assemblea della *loro* Patria, il popolo ebbe la virtù di applaudire anche Venizelos! «Gli applausi ai cretesi – egli disse allora – partono dal cuore; quelli fatti a me sono dettati dalla ragione».

Ed oggi la Grecia, lo speriamo, sta per raccogliere il frutto dei troppi lunghi anni di provocazioni non raccolte, di riorganizzazione cosciente e di silenzio.

[L'Unità, a. I, n. 48, 9 novembre]

1914

La Bosnia e l'Austria

Quando nel 1875 i contadini serbi della Bosnia insorsero contro i proprietari musulmani, la immensa maggioranza di essi non si sognava affatto di affidare le sorti del paese all'Austria: essi guardavano al Montenegro e alla Serbia. E mentre i serbi e i montenegrini combattevano disperatamente in difesa dei consanguinei anelanti ad una liberazione politica, che era anche una rivoluzione economica e democratica, Vienna e Budapest facevano dimostrazioni a favore del Sultano. L'Austria-Ungheria non intendeva che sorgesse alle sue frontiere di mezzogiorno una salda organizzazione serba, che sarebbe stata di ostacolo alla sua espansione balcanica: le ambizioni militari e commerciali austro-ungariche dovevano prevalere sui diritti nazionali della popolazione insorta.

Il Congresso di Berlino dette ragione alla forza contro il diritto. E affidò l'amministrazione della Bosnia all'Austria. Entrata nel paese con le arti della volpe, la burocrazia austriaca vi si è affermata con le arti del lupo. Dal punto di vista religioso, è stata una guerra senza tregua alla chiesa nazionale ortodossa per soppiantarla con quella cattolica, arma sicura di dominio. Comprato coll'oro il concordato del 28 marzo 1880 che sottomette il patriarcato al governo dell'impero: soppressa la donazione diretta del popolo ai suoi metropoliti per sostituirla con *donazioni governative* alimentate da una apposita imposta, di cui effettivamente solo un terzo è adibito allo scopo: vincolata l'azione dei vescovi, che non possono ordinare nessun novizio senza l'autorizzazione del potere centrale; contestato ai comuni il diritto di eleggersi il proprio pope, la cui nomina è affidata a comunisti designati dal governo e graditi al metropolita; sorvegliata, imposta la direzione nei seminari: ostacolate in tutti i modi le feste nazionali «Slava» e di S. Sava: seminate a profusione le case religiose cattoliche, veri semenzai di poliziotti celati sotto l'abito gesuita o sotto il saio mite di S. Francesco: sovvenzionata infine la propaganda cattolica col denaro estirpato al popolo ortodosso, per usarne contro la sua fede e contro la sua nazionalità!

Il medesimo spirito si manifesta a proposito dell'istruzione pubblica, che insieme al culto dipende dalla *sezione politica* del *governo locale*. Scomparsi nella rivoluzione del 1876 gl'istituti serbi d'insegnamento superiore o secondario, la lotta è tutta concentrata contro le scuole nazionali elementari. I maestri devono presentare al governo locale un *certificato di condotta politica* (ordinanza del 1892): nominati dai comuni devono attendere la conferma del ministro, che con abili ritardi facilita il passaggio degli alunni delle scuole serbe alle austriache, ove i maestri indigeni sono rarissimi. Molte scuole vengono chiuse per *ragione d'igiene*; e affinché esse non possano godere dei lasciti dei patrioti, un'apposita legge stabilisce che «nessuna corporazione può accettare legati o donazioni senza la preventiva autorizzazione del potere politico...». Risultato pratico di questa campagna: i cattolici, che sono un quinto della popolazione, oggi formano i due terzi della scolaresca delle provincie.

E la situazione materiale è ancora peggiore! Il regime agrario in vigore sotto i turchi è stato mantenuto. I kmet – quasi esclusivamente cristiani ortodossi – sono sempre legati alla terra come servi della gleba alla dipendenza dei grandi (bey) o dei piccoli (aga) proprietari. Ridicola quando si pensi alla gravità del terribile problema e di fronte agli esempi ben noti della Serbia e della Bulgaria, la soluzione adottata a tal riguardo dal problema imperiale. «Il kmet

può riscattare la terra che lavora...ma gli occorre il consentimento del suo signore e il placet dell'autorità superiore».

Frattanto per la preoccupazione del governo locale d'aumentare le rendite delle due provincie, è assai dubbio se i kmet non si trovassero meglio economicamente sotto il dominio turco, e se possano realmente giovarsi dell'unico vantaggio inerente alla loro immobilità: d'una entrata costante, inviolabile! Sotto i turchi l'imposta detta «dissetina» corrispondeva alla decima parte del prodotto annuale: sotto il governo austriaco essa viene spesso determinata prima del raccolto a seconda delle necessità del bilancio: e mentre i turchi esigevano il pagamento a rate e in natura, l'Austria lo pretende in una sola rata e in contanti! È stato scritto che le imposte colpiscono talvolta il kmet per il 95% delle sue entrate! Schiavo, sorvegliato, incapace di ribellione, il contadino emigra in Serbia, in Montenegro, in Macedonia...in Turchia! Agenti del governo lo consigliano, lo dirigono oltre quelle frontiere che egli non potrà rivarcare mai più: tende così a scomparire la razza serba per cedere il passo alla razza vincitrice *la tedesca*! Esistono oggi in Bosnia-Erzegovina villaggi composti quasi esclusivamente di tedeschi, Franchestal, Joesephestal, Rudolphstal... fortezze fidate nella marcia verso sud!

E da potenti società tedesche vengono monopolizzati coll'appoggio del governo locale, i più importanti rami dell'industria e del commercio: la birra, i boschi, il sale, il carbone, il tabacco. Fabbriche austriache che sono talora imprese economiche disastrose, vengono sorrette dal governo con sussidi e privilegi, coll'obbligo a tutte le amministrazioni di fornirsi da loro, col negare ai serbi la necessaria autorizzazione per impiantarne delle nuove! È questa la storia della fabbrica di zucchero di Ussoliet, della fabbrica di carta di Zenitza, della fabbrica di spirito di vino di Kreta. Anche la pesca è stata quasi monopolizzata a detrimento del popolo, che senza aver mai visto crescere dall'occupazione in poi i suoi salari, vede invece salire spaventosamente il prezzo dei viveri.

Non parliamo dei tribunali, della polizia, dello spionaggio organizzato, del divieto assoluto dei giornali serbi, tzechi, russi di varcar le frontiere.

Il popolo agli occhi d'Europa è ripagato a dismisura con gli splendidi edifizi pubblici creati a Saraievo e a Mostar, colla ricca ed elegante stazione balneare d'Ilidjé, colle frequenti corse di cavalli, coi tiri al piccione aboliti nel 1902 dopo un ridicolo sperpero di denaro pubblico, coi grandiosi monumenti che rivaleggiano con quelli delle metropoli occidentali! E nessuno saprà a qual caro presso furono pagate dal Kallay ai giornali europei le lodi del suo governo.

Abituati a pensare ciò che l'Austria vuole, ogni nostro concetto della sua amministrazione meravigliosamente organizzata muta quando vediamo ciò che essa cela, lo scopo che si propone. Scriveva un giorno un albanese di Scutari: «Ci vien riferito che l'occupazione austriaca ha giovato ai bosniaci, perché ha fatto cessare l'anarchia, ha assicurato la giustizia e la sicurezza pubblica, aperto delle vie di comunicazione, illuminato a gaz e a luce elettrica le strade delle città, eretto dei monumenti e delle caserme... Ma non si aggiunge ciò che essi hanno perduto per lungo tempo e forse per sempre: la speranza di costituirsi in paese libero e autonomo; che sono in uno stato più miserevole del nostro – il governo è chiamato dall'Europa dispotico – poiché non hanno libertà né di parola, né di stampa, né il diritto di manifestare i loro sentimenti di nazionalità; poiché sono circuiti da spie austriache pronte a sorprendere gli atti e le parole, sicuri d'essere imprigionati o espulsi al primo sospetto... Se per disgrazia il nostro paese albanese dovesse passare dalla dominazione turca sotto quella dell'Austria, noi saremmo perduti per sempre».

Il trionfo di questo sistema di governo sembrò avverarsi nel 1908 con l'annessione definitiva della Bosnia all'Impero austro-ungarico. Ma le vittorie serbe del 1912, esasperando il sentimento nazionale serbo, hanno fatto venire a galla nella Bosnia tutti i rancori accumulatisi in quant'anni d'ingiustizie. La tragedia di Sarajevo e repressioni antiserbe di questi giorni renderanno sempre più violenti gli odi.

[L'Unità, a. III, n. 28, 10 luglio]

Russi e Polacchi

I.

Il principato di Varsavia, creato da Napoleone nel 1807, fu abolito dal Congresso di Vienna, e sostituto dal regno di Polonia, la cui costituzione, ideata in senso liberale dal principe Adamo Czartoryski ma modificata in senso reazionario nella sua forma definitiva da Nowosiltzoff, conferì in perpetuo il titolo di re della Polonia allo czar di Russia.

Quest'asservimento d'un popolo spiritualmente repubblicano ad un impero dispotico, perpetuamente – secondo l'espressione del Mickiewicz – la tradizione di Gengis-Khan, segna l'inizio di una grande tragedia, che spesso è stata rievocata sia a sostegno delle tesi che solo l'egoismo, la forza e il calcolo hanno regione nella politica,

sia invece a dimostrare che il patrimonio spirituale d'una nazione è di per sé indistruttibile e torna ad alimentare le fiamme della rivolta ogni qualvolta appaia la possibilità della *liberazione*.

La rivoluzione

Nel 1830-33 si ebbe la prima rivolta, condotta con audacia temeraria, con entusiasmo commovente. Essa segnò la fine della costituzione polacca: sulla Vistola sorse la fortezza Alessandro dominante coi cannoni Varsavia soggiogata.

Dal 1861 al '63 nuovi moti rivoluzionari. Iniziatisi con manifestazioni di carattere mistico – processioni canti religiosi e patriottici nelle chiese e sulla piazza – che terrorizzava le bande russe al punto da indurre alcuni ufficiali a spezzar la spada, finirono nella strage.

Il principio di Katkoff diventò il Vangelo dell'Impero. «Alla Russia – egli scriveva – occorre l'unità dello Stato e un forte popolo russo. Procuriamoci un tal popolo sulla base di una lingua comune a tutti gli abitanti, di una fede comune, e della comunità slava. *Tutto ciò che ostacolerà il nostro cammino lo abbatteremo*».

Burocrazia, scuole, stampa, tribunali, clero si trasformarono in disumani tentacoli di un grande mostro, che dalle rive della Neva registra come trionfo ogni traviamento del cuore e dell'intelligenza della Nazione infelice.

L'opera del governo russo

La burocrazia

Trattandosi d'un paese dove – secondo l'espressione d'un testo scolastico russo – «la nobiltà è sovversiva, e i contadini hanno un'anima abbietta e sono in genere della canaglia», occorreva adescare gl'impiegati con privilegi straordinari. A questo provvide la legge dell'11 agosto 1867:

a) Ogni anno di servizio in Polonia viene computato per quattro anni;
b) Lo stipendio regolare è aumentato del 4%;
c) Dopo cinque anni di servizio l'impiegato ha diritto alla pensione.

Un'onda di fango umano si riversa così negli uffici: centomila avidi impiegati, rotti a qualsiasi illegalità, docili al governo, ma spesso pronti a tradirlo in segreto per l'oro.

Il Niemojewski, da cui prendiamo questi dati, fa risalire a 5 rubli annui per persona la tassa di corruzione nel Regno di Polonia,

vale a dire quanto paga ogni russo allo Stato, ed il 50% di quanto percepisce il Governo nel Regno di Polonia.

Se questi sono gli adepti, che dire dei governatori generali? Chi non ricorda il famoso Gurko e la sua famigerata consorte, Maria Andrejewa? E lo Schuwaloff, contro il quale l'amministrazione del teatro di Varsavia intentò un processo per 15 rubli di champagne bevuti nel palco imperiale, e una compagnia ferroviaria per 45 mila rubli di treni speciali?

Scuole, stampa, tribunali

Corruzione morale da un lato, soffocamento intellettuale dall'altro. La lotta contro la lingua nazionale s'inizia dopo la seconda rivolta. Nel 1869 il russo diventa *obbligatorio* nelle scuole *governative*: nel 1870 anche nelle scuole *private*: nel 1871 il polacco viene bandito dalle *scuole popolari*: nel 1872 viene proibito ai ragazzi polacchi di far uso della loro lingua nei locali della scuola, tanto parlando fra loro che con chicchessia.

Nel 1869 fu abolita la *Scuola superiore polacca*, che nel corso di sette anni aveva dato al paese una schiera d'uomini illustri in ogni ramo. I giovani migliori dovettero emigrare in Galizia, in Germania, in Francia o in Isvizzera, altri si riunirono attorno all'«Università volante di Varsavia»: perseguitata dalla polizia per la sua esistenza illegale, rinascente sempre dalle sue ceneri.

Le scuole medie, vanto del regno, videro diminuire lentamente i propri frequentanti: in un decennio i ginnasi subirono una diminuzione, che in confronto all'aumento della popolazione può essere calcolata del 25%.

Le condizioni generali dell'Istruzione Pubblica immiserirono soprattutto sotto Alessandro III. Ispiratore il noto Katkoff, venne pubblicato il regolamento universitario del 1884, che soppresse l'amministrazione autonoma delle Università e alcune cattedre pericolose come quella dell'economia politica, e iniziò quel periodo poliziesco, che provocò da un lato il licenziamento di uomini come il Koalewsky, il Muramzeff, il Grews ecc., dall'altro le rivolte studentesche sempre più frequenti e sempre più con caratteri decisamente politici. Inutile soffermarsi sull'opera della censura.

Se come speriamo vivamente, sorgerà un giorno a Parigi o a Roma il «Museo della Rivoluzione russa», sarà dato allora raccogliere in un fascio i documenti inverosimili di quest'altro tentacolo del dispotismo czaristico: proibizioni, mutilazioni, trasformazioni, imposizioni, che renderanno più viva agli occhi del mondo l'eroica

fede delle vittime obbligate ad una miserabile lotta d'ogni giorno, d'ogni ora, per poter pensare, per poter esprimersi.

Nei tribunali giudici senza alcuna conoscenza del codice Napoleonico vigente in Polonia, obbligati a considerare come «processo politico» ogni causa fra un russo e un polacco; interpreti (per tradurre il polacco in russo in terra polacca!) ligi ai giudici, presentati spesso le deposizioni fantasticamente alterate; procuratori di Stato ignoranti e feroci alla Thuran.

E accanto a tutti e sopra tutti la *polizia*: milizia spaventosa, organizzazione straordinariamente complicata intorno a cui «diritti e doveri» fece vari anni or sono un'esatta relazione Pietro Struve nella «Liberazione».

Nel solo 1903 furono istruiti in Russa 1522 processi politici (5 per giorno), che interessavano 6405 persone. Di queste 910 furono inviate in Siberia, 592 in lontane provincie russe, 1268 furono poste sotto sorveglianza speciale della polizia, e 1777 vennero condannata all'arresto ed alla prigione. Dal 1894 al 1903 solo 15 processi politici furono rimessi ai tribunali: gli altri si giudicarono in *via amministrativa*. Ormai l'uso della deportazione amministrativa è così comune, che la registrazione dei deportati non avviene più, se non quando è posta contemporaneamente sotto la sorveglianza della polizia.

Ma queste sono gelide cifre che non possono menomamente dare l'idea di ciò che v'è di più tragico in questa tragedia: l'avvilimento nazionale, il naufragio delle individualità migliori, i suicidi, la scomposizione delle famiglie, lo sperdimento d'un cumulo enorme di energie giovani e generose: «gli strati inferiori – scriveva Tolstoj – annegano fino a che i cadaveri formano una specie di ponte su cui passano gli altri».

Dopo la grande rivoluzione

È naturale quindi, che non appena i disastri d'una guerra incompresa, non voluta, fecero intravvedere la possibilità di passare dalle proteste platoniche degli zemstvos alla rivolta armata, questa scoppiasse con maggior violenza, oltre che, in alcuni grandi centri operai, là ove per il maggior sviluppo della coscienza nazionale più esasperante era stata l'opera disgregatrice del governo, più acuta e profonda la sofferenza del martirio: in Polonia, in Finlandia, in Lettonia e nel Caucaso.

Ed è anche comprensibile come l'autocrazia non appena poté riprendersi dal suo smarrimento, che le aveva fatto concedere una *costituzione*, cercasse di paralizzare l'azione dei centri infetti.

Sciolte, esiliate le due prime Dume veramente russe, il colpo di Stato del giugno 1907 – ch'è una violazione formale dell'art. 87 delle «Leggi fondamentali» – ridusse da 524 a 442 i deputati della Duma, quasi esclusivamente a scapito della regione polacca e di quella Caucasica. Il Turkestan, che s'era permesso d'inviare dei rappresentanti socialisti, ebbe soppressa senz'altro la sua deputazione.

Il manifesto imperiale diceva ben chiaro: «La nuova duma era stata creata per *raffermare lo Stato russo*, doveva quindi essere russa di spirito». S'instaurò così il regime della *nazionalizzazione dell'assolutismo*.

L'assolutismo nazionalista

Il momento era propizio. Combattendo i polacchi, i finlandesi, gli ebrei, dipinti ad arte i primi artefici – pei i loro torbidi interessi – delle sconfitte nell'Estremo Oriente, il Governo aveva tutta la parvenza di voler rialzare il prestigio dell'impero lacerato a P. Arthur, a Mukdem, a Tsu-Sima. Nel novembre del 1909 si costituì alla Duma il partito nazionalista con a capo Balashow: un uomo era al Governo a rappresentare le tendenze: lo Stolypine.

Nella nazione intensa non nel suo significato *etico, giuridico*, – essendo in realtà il popolo posto politicamente fuori dalla legalità – ma nel suo significato *esteriore, convenzionale*, tre principi dovevano prevalere: l'autocrazia, l'ortodossia, la russificazione dell'impero. Stolypine s'accinse all'opera con gran fermezza di propositi. Lo dimostrano tra gli altri tre fatti caratteristici del suo governo:

I. L'introduzione degli zmestvos nei dipartimenti o governi dell'Ovest;

II. Il distacco del territorio di Chelm dal regno di Polonia;

III. Il passaggio delle due parrocchie di Kivinebb e di Nykyrka dal governo di Vyborg in Finlandia a quello di Pietroburgo.

Quali benefici abbia recati all'unità dell'impero questa politica che si riassumeva nella formula nazionalistica *«la Russia ai Russi»* lo ha dimostrato il malcontento vivissimo fermentato in questi ultimi anni dalla Finlandia, dalla Polonia alla Georgia, all'Armenia.

Il pericolo era grave soprattutto nella Polonia, che poteva sollevarsi, e aprire le frontiere al primo annunzio d'una guerra con la Germania.

Uno degli uomini più influenti del partito polacco, il deputato Dmovski, aveva attirato l'attenzione del Governo su questo punto con una pubblicazione che fece moto rumore e nella quale era dimostrata la necessità d'un leale accordo tra russi e polacchi onde

lottare contro il comune nemico: il germanesimo. Tra gli stessi nazionalisti russi vi fu chi sostenne alla Duma la convenienza di un'autonomia alla Polonia onde averla fida alleata nell'ora del pericolo. Ma bisognò che il conflitto scoppiasse perché il Governo russo sentisse l'urgenza improrogabile del problema.

II.

La Polonia e il conflitto europeo

Le preoccupazioni dei tre governi oppressori della Polonia si sono manifestate chiaramente allo scoppio della guerra europea colla pubblicazione di questi manifesti che, qualunque debba esser domani la sorte della Polonia, rimarranno per essa un ammonimento indimenticabile:

I° *Proclama del comandante supremo degli eserciti alleati austro-ungarico e tedesco*

«Al popolo polacco! Per la volontà di Dio, che guida la sorte dei popoli, e in virtù della potenza del nostro supremo comandante, gli eserciti alleati, austro-ungarico e tedesco, varcano la frontiera. Con ciò noi rechiamo ai polacchi la liberazione dal giogo moscovita. Salutate le nostre bandiere con fiducia; noi vi portiamo la giustizia. Voi e i vostri fratelli la conoscete già. Milioni di polacchi da un secolo e mezzo uniti alla monarchia danubiana e all'impero germanico sono arrivati a uno straordinario sviluppo e fin dai tempi di re Sobieski, che recò efficace assistenza agli Stati minacciati degli Asburgo, le gloriose tradizioni della Polonia sono intimamente congiunte a quelle dei suoi vicini occidentali. Noi quindi conosciamo e comprendiamo lo spirito cavalleresco e le altre doti del popolo polacco; rompere le barriere, che vi impediscono il contatto coi progressi della cultura occidentale e schiudervi tutti i tesori del progresso civile ed economico, questo è il compito principale di questa campagna. Noi non abbiamo voluta la guerra. Dopo una lunga serie di calunnie e di attacchi la Russia apertamente si è pronunciata in favore di coloro che volevano coprire le tracce di un orrendo misfatto commesso a danno della dinastia austro-ungarica per saltare addosso alla monarchia e all'alleato Impero tedesco. In questa guisa il nostro augusto capo supremo, al quale si deve la pace in Europa, da decenni, è stato costretto a sguainare la sciabola. Tutti gli abitanti dell'Impero russo, che in virtù del successo delle nostre armi, verranno a trovarsi sotto la

nostra protezione, saranno trattati da noi quali vincitori con giustizia e umanità. Polacchi! Affidatevi con gioia e senza scrupoli alla nostra protezione, aiutate con tutta l'anima noi e le nostre aspirazioni! Ciascuno abbia fiducia nella giustizia e nella clemenza del nostro capo supremo e compia i doveri per la conservazione della sua casa, i doveri che vi ha prescritto la volontà dell'Onnipotente con la piega assunta ora dagli avvenimenti».

II° *Proclama del generalissimo russo granduca Nicola Nicolajevic*

«Polacchi, l'ora è suonata nella quale il sacro sogno dei vostri padri e dei vostri avi può essere attuato. Ora è un secolo e mezzo il vivente corpo della Polonia fu fatto a pezzi, ma l'anima non morì. Essa è vissuta nella speranza che per il popolo polacco sarebbe venuta l'ora della resurrezione e della riconciliazione con la Grande Russia. Le truppe russe vi portano solenne l'annunzio di questa riconciliazione la quale distrugge le frontiere che frazionano il popolo polacco e significa l'unione sotto lo scettro dello Zar russo, sotto il quale la Polonia rinascerà, libera nella sua religione, nella sua lingua. La Russia non attende da voi che il reciproco rispetto dei diritti delle nazionalità alle quali la storia vi ha uniti; col cuore aperto e colla mano fraternamente tesa la Grande Russia si fa a voi incontro. Essa pensa che la spada, la quale ha colpito i nemici presso Grunwald non è ancora arrugginita. Dall'Oceano Pacifico sino ai mari settentrionali marciano gli eserciti russi. L'alba di nuova vita si inizia per voi: risplende in quest'alba il segno della Croce: il simbolo del Cielo e della Risurrezione dei popoli».

La Polonia e il nuovo assetto europeo

Il rigore della censura, la soppressione delle comunicazioni ci tolgono ogni possibilità di valutare l'effetto ottenuto da questi manifesti nel popolo polacco: certo la guerra lo ha trovato impreparato ad una grande rivolta nazionale. Chi ha avuto contatto con polacchi dei tre imperi avrà sentito accanto ad una fede incrollabile nell'immortalità della Polonia, la deficienza d'un vasto programma in comune. Soppressione di leggi odiose, maggiore libertà nell'uso dei diritti civili e politici, ecco quanto domandavano ai loro governi, mai prevedendo che potesse d'un tratto sorgere la bufera che spalancasse alle loro aquile prigioniere le porte chiuse.

Fra tanti orrori nulla v'è di più tragico che vedere queste legioni sorte da una stessa terra battersi le une contro l'altre pei governi che fino ad oggi sono rimasti insensibili alle grida del loro lento martirio.

Non in nome di quel falso «*equilibrio europeo*» di cui parlano a sazietà giornali e diplomatici per il quale «si straziano i popoli, si violenta la geografia si abolisce la storia, si adulterano le lingue, si perpetuano i mostri e gli aborti della politica classica» ma in nome, e sia ciò detto altamente contro il vano positivismo del nostro liberalismo e della nostra democrazia, in nome delle *libertà nazionali* senza le quali ogni accordo fra popoli è effimero e mendace, noi facciamo voti per la ricostruzione della Polonia una e indipendente.

Che cosa è possibile attendere dall'annessione del regno di Polonia al principato di Posen e dell'Alta Slesia sotto la signoria prussiana, che per lunghi anni ha con crudeltà metodica, soffocato ogni aspirazione dei polacchi intentando la barbarica legge dell'*espropriazione forzata delle terre* giustamente giudicata come una delle maggiori vergogne della civiltà contemporanea?

Che cosa è possibile attendere dall'annessione del regno di Polonia alla Galizia sotto la signoria austriaca, che se ha accarezzato i nobili polacchi onde averli pretoriani nelle aule del parlamento, li ha però lentamente distaccati dal popolo sfinito economicamente? Sotto l'impero degli Asburgo destinato domani a sfasciarsi come ieri la Turchia?

Dopo quella dell'Indipendenza, fra tutte le ipotesi la meno triste – e ciò farà stupire chi pensa alle infinite croci polacche seminate per la Siberia – è la ricostruzione della Polonia autonoma sotto lo scettro degli Czar.

La meno triste poiché mentre tra teutonici e polacchi vi è un abisso e l'unione coll'Austria significherebbe procrastinarne la decomposizione, l'autonomia sotto la Russia non offrirebbe incompatibilità di razza, trattandosi di popoli fratelli, le cui classi non asservite al governo si sono sempre sostenute nell'ora del pericolo; e contribuirebbe certo ad accelerare l'evoluzione politica della Russia, diventando il primo nucleo di quella rifondazione dei popoli dell'Impero, a cui aspirano tutte le sue migliori energie.

I problemi di domani

Ma è pur lecito domandarsi: applicherà il governo russo con lealtà quell'autonomia che oggi promette con tanto calore?

È possibile che nella stessa compagine politica una parte abbia trattamento diverso dalle altre? Nella lotta per l'equilibrio tra le varie parti dell'impero, non saranno come nel passato sacrificate le virtù più evolute? Una Polonia sotto regime liberale non diventerà fatalmente, come nell'addietro la Finlandia, il rifugio degli uomini più pericolosi per lo czarismo? E davanti a questa minaccia non

rifarà il governo di Pietroburgo un colpo di stato simile a quello del 1907, mentre si troverebbe impotente di fronte ad uno stato indipendente protetto dall'Europa?

Altro e più grave problema: data la sua antica e ricca tradizione, il suo carattere, la sua fede, non sarà portato il popolo polacco inevitabilmente a riconquistarsi la sua indipendenza?

Noi abbiamo veduto nel passato che tutti gli atti del governo, sia in favore che contro la Polonia, non sono valsi che a fomentare questo spirito innato di libertà.

Nel 1864 il governo abolì in Polonia la cosiddetta «schiavitù della gleba» dei contadini. Esso sperava con questo di annientare il potere della «Schlachta» o nobiltà sulla popolazione della campagna. E riuscì certo a trasformare i rapporti: ma il contadino, diventato libero, cominciò a pensare...e a pensare da buon polacco, tanto da far declamare al capo della gendarmeria di Varsavia, generale Fullon che «*l'essere più ingrato sotto la luce del sole è il contadino polacco*».

Colle leggi del 1878 concernenti le miniere, il governo, trasformando la piccola industria della Polonia in grande industria, sperava di creare una classe operaia ligia al suo indirizzo; creò invece dei socialisti convinti che da un governo dispotico non si può attendere un miglioramento economico, i quali posero a base del loro programma politico la cacciata del dominio straniero dal paese.

Né meglio valsero le arti sottili. Imprigionando tutta la disgraziata razza ebrea nelle marche dell'Ovest, il governo pensava di diluirne la resistenza. Ma all'infuori dei grandi banchieri con alcuni nobili e alti dignitari della Chiesa Cattolica formano il cosiddetto «*Partito del Compromesso*» ligio al trono, tutte queste forze raminghe al contatto del gran cuore della Polonia si sentirono, oltre che ebrei, polacchi: nervosi, intelligenti ingrandirono le fila rivoluzionarie mettendo a disposizione del paese, che li ospitava, il loro denaro e la loro vita.

L'indipendenza della Polonia

Forse nella storia umana non si riscontra un'altra nazione che come la polacca accanto all'umile soggezione al dominio straniero considerato come espiazione delle colpe passate e come stimolo di purificazione, abbia mantenuto intatta una fede illimitata nella propria resurrezione.

Contro tale forza *non si vince*: dimenticando oggi tale unità prepariamo con le nostre stesse mani lotte fratricide nell'avvenire.

Per questo crediamo giunto il momento per tutte le voci libere

d'Europa, di propugnare *l'indipendenza della Polonia*. Se vi sono epoche nella storia in cui la verità e la giustizia hanno più probabilità di trionfare sono queste appunto in cui l'uragano disperde tutti i protocolli della diplomazia, tutte le esili costruzioni della timidità e dell'egoismo, recando al di sopra dei campi di dolore e di morte le voci, le preghiere profonde dei popoli. Ma per questo è necessario una fede, una fede violenta, appassionata.

Giorni sono la Balabanoff scriveva che non è vero che questa guerra sia stata la proclamazione del fallimento dell'Internazionale: l'organizzazione pur tra le tenebre e il sangue persegue il suo ideale di giustizia e di fratellanza.

Noi non sappiamo a quale azione la scrittrice intenda alludere: non vorrà certo accennare né da un lato ai molti Hervé inneggianti a Deroulè né dall'altro ai moltissimi ordini del giorno antibellici votati in Italia, che ci danno il senso dell'infinitamente piccolo nella grandiosità del caos.

Se l'Internazionale e con essa tutte le organizzazioni democratiche non vogliono rimanere – come in altre ore storiche – fuori dalla vita, devono ricordarsi che giustizia oggi non vuol dire stare a piatire guardandosi la grande massa incandescente, che ha invece bisogno di mani titaniche che la trasformino; *giustizia* oggi vuol dire: *Indipendenza della Polonia, Annessione della Bosnia-Erzegovina al regno serbo, Annessione della Transilvania e Bucovina alla Rumania, Annessione del Trentino e delle Alpi Giulie all'Italia*: vuol dire *distruzione d'ogni ragione di contesa e d'offesa*.

Solo perseguendo con pertinacia e fede questi principi a traverso la stampa, le cospirazioni, i martiri... e quanti martiri hanno già visto in queste tristi giornate le provincie austriache!... sarà possibile creare quello *stato d'animo europeo* che influirà certo sull'indirizzo del futuro congresso: congresso delle cui linee direttive già la Triplice Intesa dovrebbe assumersi l'impegno di fronte all'Europa, onde rinfrancare le file rivoluzionarie dell'Austria e orientare definitivamente le altre forze ancor oggi perplesse.

I diplomatici che all'ultima ora verranno a contemplare la nuova fisionomia europea s'accorgeranno che in fondo ciò che essi chiamano il *Caso* non poteva meglio lavorare per il vero *equilibrio* cioè per la *pace europea* che trasformando gli stati sulla base delle nazionalità: e che uno stato libero e potente dalle rive del Baltico ai Carpazi oltre che centro propulsore di energie per il rinnovamento interno della Russia, servirà come punto d'unione e di concordia tra il germanesimo e lo slavismo: missione che assicura alla Polonia un diritto di cittadinanza nella *Giovine Europa* che il secolo fonderà.

[L'Unità, a. III, n. 35, 28 agosto e n. 36, 4 settembre]

1915

Le due Germanie

Si è molte volte, da che la guerra è scoppiata, udito ricordare con rammarico le alte creazioni dello spirito tedesco, quasi che le nostre anime temessero, rinnegando l'atteggiamento odierno della Germania in armi, di coinvolgere nello stesso ripudio tutta l'opera del suo genio.

No, non è contro lo spirito tedesco, al quale è debitrice l'umanità intiera, che combatte l'Europa, ma contro il regime prussiano instaurato da Bismarck al quale, fedele e sottomessa, si è piegata rimanendone trasfigurata, la nazione germanica.

Nessuno può dimenticare che la sua alba era stata precorsa da un generoso moto liberale che pareva preludere ad una Federazione repubblicana nel centro europeo, anziché ad un ritorno al feudalesimo imperiale.

Enrico Heine, il sognatore «d'una grande confederazione di popoli, d'una santa alleanza di nazioni», che avea scritte dure parole contro i principi la nobiltà tedesca, si domandava allora, fregandosi gli occhi trasognato: «Dei repubblicani tedeschi? Ho pena a credere ai miei occhi ed alle mie orecchie: eppure noi vediamo di questi repubblicani qui in Francia e in Germania».

Ma era l'epoca dei grandi slanci generosi, l'epoca che udiva la voce di Mazzini, di Mickiewicz, di Michelet, di Quinet, l'epoca in cui la maggior parte dei tedeschi non poteva parlare dell'unità germanica senza unire al proprio programma l'indipendenza della Polonia, senza stigmatizzare la politica dello Czar, l'epoca in cui come per un lutto nazionale si piangeva per la caduta di Varsavia, in cui i proscritti polacchi erano portati al trionfo come degli eroi, in cui i poeti tedeschi innalzavano inni alla nazione martire, l'epoca della «Giovine Germania».

Essa fu soffocata dalla ferrea mano dell'uomo che «ingrandì la Prussia rimpicciolendo lo spirito del popolo tedesco» (Herzen): ma da Börne a Heine, da Laube a Wiembarg, da Mundt a Küne è alla gloriosa falange eternata nei «Cavalieri dello spirito» da uno dei suoi più ardenti militi, Carlo Gutzkow, che dovrà ritornare la Germania presente se vorrà essere in Europa un elemento di reale progresso civile e politico. In essi la fede non era un'opinione, ma veniva coraggiosamente innestata sul tronco della vita: «essi non facevano differenza tra vivere e scrivere, non separavano la politica dalla scienza dall'arte dalla religione; erano nel tempo stesso artisti, tribuni, apostoli» (Heine).

Sprezzavano la Prussia appunto per la sua insincerità costituzionale. Come fidarsi, chiedeva ironicamente Heine, di «questo bigotto e lungo eroe in ghette, ghiottone, millantatore, che bagna il suo bastone prima di picchiare? Di questa natura allo stesso tempo filosofica, cristiana e soldatesca? Di questa mistura di birra bianca, di menzogna e di sabbia di Brandeburgo, di questo Tartufo tra gli stati?».

Essi avevano sete di libertà e di sincerità, sentivano «che la grande legge del progresso della natura è d'ottenere un più alto grado di divinità. Non conoscevano che lo Stato dei doveri: a chiunque parlava audacemente del proprio diritto essi opponevano il suo dovere, al povero come al ricco, al debole cole al potente» (Heine). Non par di udire un'eco della propaganda mazziniana?

Imbevuti delle idee luminose dell'epoca, vedevano con terrore l'opera lenta che il guanto di ferro prussiano compiva sui cervelli tedeschi, fin su quelli arditamente rivoluzionari. Ora è Hegel obbligato a dimostrare come razionale lo statu quo della servitù: ora è Schleiermacher che protesta contro la libertà e raccomanda la devozione cristiana al buon volere dell'autorità. Quanti bei nomi svaniti! Quanti cari talenti disseccati allo scopo più indegno. Come era bello il nome di Arndt prima che per ordine superiore scrivesse il libello tignoso, ove si dimena come un cane in onore del suo antico padrone, e da vero cane vandalo abbaia al sole di luglio! Onorato suonava il nome di Staegemann: come è caduto in basso dopo aver scritto le Poesie russe! Schleiermacher è diventato cavaliere dell'aquila rossa di terza di classe!

Era un tempo un migliore cavaliere; esso stesso era un'aquila, ed apparteneva alla prima classe! Ma non solo i grandi, anche i piccoli sono rovinati così. Uomini che parlavano e scrivevano liberamente si ritrovavano nell'oscurantismo, scrivevano delle apologie prussiane, delle dichiarazioni contro i giornali francesi, dei progetti di legge censura (Heine). Ah! Come presto si erano spenti i fuochi di Wartburg.

Così all'infinito? Non si sarebbe un giorno stancato il popolo tedesco, questo gran docile folle, di sentirsi calpestare da innumerevoli migliaia di soldati? Questo speravano con Heine gli uomini del '48; ma già appariva all'orizzonte la massiccia figura di lui che incarnando lo spirito prussiano, doveva uccidere nella sua culla la Giovine Germania pronunziando fin dalla sua entrata al Parlamento queste parole piene di rude franchezza, che suonavano una sfida alle aspirazioni più pure dell'anima tedesca: «Appartengo ad un partito che si fa gloria delle accuse di oscurantismo e di tendenze medievali: appartengo a quella grande moltitudine che viene opposta con sdegno alla parte più intelligente della nazione».

Ben ha detto un giorno che l'unità tedesca si sarebbe potuta ottenere senza il cancelliere di ferro, e ancor meglio e più facilmente. Gran parte del popolo germanico, degli uomini politici di tutte le nazioni hanno dichiarata assurda questa che era la convinzione degli uomini del periodo rivoluzionario: ma è giunta forse l'ora di doverla rievocare, illuminandola con gli elementi realistici che sfuggivano all'epoca in cui il ministro viveva.

La sua colossale figura non ci deve abbagliare al punto da non saper più valutare tutti i germi malefici ch'egli ha gettati in grembo alla sua terra e che oggi recano a loro i frutti di sangue e di morte. Egli è stato uno dei maggiori artefici di quell'antagonismo slavo-germanico che non poteva risolversi per vie pacifiche, giacché non è la risultante di una lotta economica, di antipatie artificialmente sostenute ma di irresistibili correnti irredentistiche rivendicatrici contro la egemonia tedesca dell'impero degli Asburgo, di diritti e di libertà.

Fu Bismarck infatti che iniziò il tentativo di denazionalizzazione violenta dei popoli polacchi coordinandola con la infelice lotta di Kulturkamf e ispirando le sue leggi speciali a quell'odio brutale che doveva più volte esplodere in seno al Parlamento e suggerirgli, quando aveva già abbandonato il potere, i disonorevoli discorsi di Varzin. Nel 1863 egli non solo contribuì mobilizzando presso la frontiera e imponendo all'Austria lo stato d'assedio in Galizia, a soffocare l'insurrezione polacca ma fece condannare per alto tradimento tutti i gentiluomini posnani che avevano combattuto fra gli insorti restituendo come «intenzionalmente colpevoli» alla Russia tutti i Varsaviani fuggiaschi arrestati sulle ferrovie prussiane. Fu Bismarck che dopo la conquista del '64 fece proibire l'uso del danese in tutto lo Schleswig-Holstein, privando della patria potestà coloro che mandavano i propri figli in Danimarca. Fu Bismarck per mezzo dei suoi emissari e con la complicità degli uomini di stato ungheresi che impedì metodicamente a Francesco Giuseppe di accordare maggiore autonomia agli slavi dell'impero danubiano; nel 1871 d'accordo con Andrassy e con Beust, rovescia il ministro Hohenwart che stava per accordare alla Boemia una costituzione federale sostituendo al Ministro Hohenwart che stava per accordare alla Boemia una costituzione federale sostituendolo col Ministro Auersperg ai servizi del Germanesimo. Si ripeté così il colpo del 1861 quando la carta federale venne strappata dalle mani dell'imperatore da Schmerling e dagli altri consiglieri tedeschi della Corona.

Bismarck e dopo Bismarck e più di Bismarck perché senza la sua sagacia il Bismarckismo: atteggiamento che ha radice, è vero, nella stessa diffusa coscienza di cui il cancelliere fu potente espres-

sione, ma che da lui ricevette esempi, metodo, sostegno e soprattutto giustificazione.

Sia per far cadere a Vienna un ministero slavofilo, come nell'89 quello del Conte Thun che doveva applicare le ordinanze Badeni sulla lingua tzeca, sia per fare approvare contro degli slavi una legge barbaricamente contraria all'umanità e al diritto, come quella dell'espropriazione forzata delle terre polacche, sia per ostacolare agli slavi la libertà della vita aiutando ad esempio la Turchia nella lotta contro le popolazioni balcaniche [...], è sempre allo stesso principio incarnato dal Bismarckismo che s'appella il parlamento di Berlino: la compressione violenta, preventiva di tutte le forze che possono dare ombra all'egemonia tedesca e domani al trionfo dell'idea pangermanica: è sempre ad un nome su cui essa si appoggia: quello di Oddone Bismarck.

Sistema che poco non riaccendeva nel '75 – se non fosse stato l'intervento dello zar Alessandro II – una nuova guerra franco-tedesca [...] e che ha perpetuato il desiderio della «revanche» con la esosa prussificazione delle due provincie strappate alla Francia.

All'esterno quindi antagonismo, odi insormontabili: all'interno la naturale conseguenza, un militarismo accentratore, un accasermamento di tutte le forze spirituali e morali della nazione. [...] Ora poiché l'evoluzione d'una società, se per evoluzione intendiamo la moralizzazione cosciente d'ogni azione umana, non può avvenire se non incarna un principio morale superiore elaborato dalla coscienza dell'epoca, è palese che un'aristocrazia militare dominatrice che ci riconduce ad un tenore, ad un codice di vita superato, rappresenta oggi, accanto ad un elemento di forza, di sicurezza immediata, un germe di decadimento morale, di servitù spirituale.

È decadimento morale non sapere nel campo del diritto come in quello delle idee fare a meno della spada e del cannone: è decadimento morale misurare il valore d'una nazione dal numero delle proprie fortezze, nei tempii del sapere la schiavitù storica del proprio popolo. [...]

Ora di questo decadimento morale di cui il Bismarckismo si vanta come di una forza, da vari anni la Germania dava segni evidentissimi. Quasi più non meravigliano le escandescenze dei fogli e degli opuscoli pangermanisti: si era abituati a ben altro: a sentire un Hasse dell'Università di Lipsia, affermare «che non bisogna lasciarsi vincere da alcuno scrupolo di legalità né di morale nella germanizzazione delle altre razze» e un dottissimo Mommsen invitare i tedeschi dell'Austria a «far entrare con la forza la sublime cultura germanica negli stupidi istrioni tzechi»: a udire dichiarare da un Presidente del Consiglio che «la corona di Germania spetta agli Hohen-

zollern non per volontà del popolo ma per virtù di un diritto loro concesso da Dio», o da un Ministro che «nelle relazioni coi polacchi i tedeschi non hanno da fare con degli uguali: che con una razza simile il compito dei tedeschi è quello di comandare, quello dei polacchi di ubbidire»: a sentire infine ciò che ancor ieri 93 artisti tedeschi hanno creduto bene di riconfermare che senza il militarismo germanico, anche la cultura tedesca sarebbe bandita dalla terra.

Simile predicazione non poteva tardare a provocare i suoi frutti: «Alla forza materiale dall'alto – osserva uno scrittore fedele alla "Giovine Germania" amareggiato dall'odio universale contro il suo paese – risponde la forza materiale in basso, al regime della pace armata risponde il regime del proletariato organizzato. Non c'è punto della scala sociale ove non ci si senta in istato di guerra, ove non infierisca l'insolenza, il desiderio di godere, un bisogno di battersi, di saccheggiare. Le scuole, le università, la scienza, l'amministrazione, tutto, porta l'impronta di questo arrivismo: e avanti a tutto la questione del denaro.

La pace armata è ritenuta il fondamento morale e intellettuale dello stato... Questo materialismo si ammanta, è vero, di grandi parole: L'Unità tedesca! La potenza tedesca, la gloria nazionale!... ma questo stesso culto si va logorando celermente, tanto se ne abusa: invano si cercano altre manifestazioni del pensiero tedesco. Le grandi idee del tempo, oltre quella dell'impero, si riducono a questo: l'umiliazione di una chiesa orgogliosa, la germanizzazione definitiva dei paesi francesi annessi, l'interpretazione wagneriana dei Nibelunghi, la soppressione dell'*H* come segno dall'allungamento dell'ortografia!...

Ma tutto questo non basta alla coscienza di un popolo. L'ultimo sentimento idealista che abbia animato la Germania il liberalismo è ormai sformato. È diventato tanto comune a buon mercato quanto le bacche dei rovi lungo la strada.

I conservatori stessi sono liberali: tutti i monarchi sul trono, sono liberali! Nessuno osa confessare la vera causa del malessere: ma ciascuno la ripete sottovoce: Voi avete troppo distrutto, voi avete governato troppo presto...quanta mancanza di riguardi, quanta misconoscenza del passato! *Le aspirazioni dei Cavalieri dello spirito sono state sommerse dai flutti del materialismo*. Delle rivendicazioni che erano legittime, ora sono diventate degli appetiti senza freno; *nel regno della forza le voci della giustizia e dell'umanità non sono più intese. L'istrumento di questa società umana è un Cavaliere della materia, un gentiluomo provinciale, Bismarck*». (*I nuovi fratelli Serapione* di C. Gutzkow, cf. Dresch, *Le roman social en Allemagne*).

[L'unità, a. IV, n. 12, 19 marzo]

1917

Russofobia

I.

On. Direzione dell'*Unità*,

Riconoscente della buona accoglienza fatta dall'*Unità* del 21 giugno ad una mia lettera, mi permetto di aggiungere qualche altra osservazione per mettere in luce la ingiustizia e la leggerezza della campagna allarmista fatta dai giornali italiani a proposito della Russia rivoluzionaria.

Or è un mese, i giornali italiani raccontarono che gli operai russi non intendono lavorare più di otto ore. Orbene, dai giornali russi giunti sino a noi – e arrivano almeno quattro settimane dopo i fatti – risulta che gli operai chiedono che la legge per le otto ore sia promulgata fino da ora, *ma sono disposti a lavorare di più per le industrie di guerra durante la guerra*. Perché i giornali hanno data la sola prima notizia, senza completarla con la seconda?

Un altro esempio. Or è un mese, i giornali italiani dissero che in Russia era sospesa la produzione delle munizioni. Questa notizia contribuì assai a scoraggiare la gente in Italia: e ce ne avvedemmo noi russi dalle sgarberie che si accentuarono contro di noi dopo quella informazione. Ebbene, dai giornali russi giunti in Italia con quel ritardo, che è inevitabile, risulta che la produzione delle munizioni in alcune fabbriche fu sospesa *durante un mese*, perché c'erano munizioni abbastanza con quel che faceva la Russia e quel che inviavano inglesi, giapponesi e americani; viceversa mancavano gli attrezzi per i lavori agricoli, tanto più necessari data la scarsezza di mano d'opera; e il Governo permise a quelle fabbriche di dedicarsi a produrre macchine e utensili agricoli per sostituire nei lavori gli uomini che sono al fronte.

Ancora un esempio: il *Corriere della sera* del 1° luglio dava la seguente notizia da Pietrogrado il 29 giugno ore 12: «Com'è noto, gli anarchici hanno, fra l'altro, occupato con violenza la villa di Durnovo, nella quale abitano come padroni da molto tempo. Il ministro della giustizia ha dato ordine che questi singolari invasori sieno allontanati colla forza. Stamattina, quando si è conosciuto tale ordine, forti colonne operaie leniniste, armate, costituenti la famosa guardia rossa, hanno circondato l'edificio occupato dagli anarchici, dichiarando che avrebbero impedito qualsiasi atto violento contro di esso». Notizia, allarmante, dunque, del tipo di quella delle imprese della banda Bonnot in Francia in tempi non...rivoluzio-

nari, ma aggravata dell'intervento della guardia rossa leninista. Per fortuna, a metterci l'animo più tranquillo, un telegramma da Parigi, 30 giugno ore 13, pubblicato nello stesso numero del *Corriere della sera*, ci fa sapere che l'ordine è stato ristabilito in un modo originale: «dietro un ordine del Ministro della guerra, il generale Polovstof condusse truppe del reggimento Simonovski e di cosacchi. Queste erano pronte ad invadere la villa, quando la presidenza del Congresso nazionale dei Consigli degli operai e dei soldati cominciò a parlamentare cogli anarchici. *Una folla numerosissima, in gran parte composta di operai, adunatasi davanti alla villa, minacciava di far passare un brutto quarto d'ora agli anarchici*. Kerenski diede ordine che, se entro dieci minuti gli anarchici non si fossero arresi, le truppe partissero e tornassero alle loro caserme. Questa decisione gettò il panico tra gli anarchici, *i quali temevano l'ira della folla riunita*. Furono quindi condotti via su autocarri militari». Ed ecco la guardia rossa leninista, che cambia colore, e che non c'è più modo di allarmarsi. Peccato, però, che mentre il primo telegramma è stampato in corpo otto corsivo interlineato per richiamare l'attenzione dei lettori, il secondo è in corpo sette, tondo, sterlineato: e chi sa quante persone, che hanno letto il primo, non hanno letto il secondo.

Il *Giornale d'Italia* fa peggio. Pubblica nel numero del 1° luglio un telegramma da Pietrogrado, 29 giugno, sui «nuovi disordini, *che possono avere gravi conseguenze*». «Gli anarchici, di fronte all'ingiunzione dell'autorità di sgombrare villa Durnovo da loro arbitrariamente occupata *da due mesi*, hanno organizzato la difesa armata, chiamando in soccorso migliaia di operai e una parte della milizia cittadina. Il Governo si trova nuovamente di fronte al dilemma: o ricorrere di nuovo a compromessi con grave scapito del suo prestigio, o impiegare la forza, rendendo inevitabile stavolta lo spargimento di sangue. Contemporaneamente giungono gravi notizie da Sebastopoli».

C'è da perder coraggio quasi come se si leggesse la notizia che gli austriaci abbiano fatto a spese di Cadorna 10 mila prigionieri. Ma nel numero del 2 luglio cominciano ad essere più tranquilli. In data 1° luglio lo stesso Zanetti telegrafa che «l'incidente per la villa del generale Durnovo si risolve in via di conciliazione. La villa non è più occupata da soli anarchici. Ma per suggerimento del Governo vi si sono stabilite per organizzazioni di vari partiti e l'istituto d'istruzione popolare. Il Governo ha quindi ordinato che sieno espulsi i soli anarchici, a che la casa e il giardino siano lasciati in libero uso delle istituzioni popolari. E ciò tenendo conto che la villa appartiene a uomo considerato come *uno dei peggiori reazionari*. La situa-

zione a Sebastopoli è men grave di quanto appariva alle prime notizie». Da questo secondo telegramma, chi ha l'abitudine di ragionare – ma quanti hanno questa abitudine? – può aver cominciato a capire che la villa del generale Durnovo, detestato come uno dei peggiori reazionari, fu occupata da un gruppo di anarchici, due mesi or sono, in piena crisi rivoluzionaria; ma non ha capito bene come è finita la faccenda; e piuttosto crede che sia finita con quel compromesso che avrebbe danneggiato il famoso prestigio. Eppure il sig. Zanetti telegrafava il 1° luglio da Pietrogrado, mentre fino al 30 giugno poteva ben sapere come era andata la faccenda e telegrafarla nei suoi particolari precisi. Solo il 2 luglio il signor Zanetti telegrafa una versione del tutto diversa da quella data dal *Corriere della sera*. Le cose sarebbero andate così: il Governo ordinò l'arresto degli anarchici; alle tre di notte «il generale Polovtzoff fece circondare la casa dalle truppe, che penetrarono nell'interno *dopo aver rotto i vetri* (si sciupano i soldi a telegrafare queste scempiaggini?). Gli anarchici li accolsero a colpi di bombe, che però non scoppiarono (a differenza di quelle del *Giornale d'Italia*). I soldati disarmarono e arrestarono gli anarchici, che erano in numero di sessanta, ed uno dei quali per non essere preso si suicidò».

In verità io non so quale delle due versioni sulla fine dell'incidente sia la vera: se quella del *Corriere* in data 30 giugno ore 13 da Parigi, o quella del *Giornale d'Italia*, in data 2 luglio da Pietrogrado. Quel che è certo è che la faccenda era finita fino dal 29 giugno, se il 30 giugno era già arrivata la notizia a Parigi. Or come mai il signor Zanetti aspettò tre giorni a telegrafare la notizia rassicurante, mentre era stato così puntuale a telegrafare la notizia allarmante? Oppure c'è nel servizio telegrafico di qualche paese il partito preso di lasciar passare subito alcune notizie e di ritardane altre?

E ripeto la domanda già fatta nella mia precedente lettera: con questa campagna di allarmismo esagerato, certi giornali volevano vituperare il preteso tradimento della Russia, oppure volevano scoraggiare l'Italia?

Quando la Russa era in mano allo Zar, e preparava la pace separata, quei giornali non erano così insolenti collo Zar come ora sono insolenti coi rivoluzionari: o almeno la censura li lasciava insolentir meno.

Nella *Nowoje Vremja* del 24 giugno 1917, giunta in questi giorni in Italia, si legge che Kerenski, parlando ai soldati di Helsingfors, ha detto: «E qui, in Finlandia, noi dobbiamo esser molto prudenti, perché la nostra generosità, il nostro amore possono essere interpretati come debolezza, come impotenza, *e non dai soli*

tedeschi (*applausi*). Rivoluzione è creazione. Rivoluzione è forza. E nessuno deve poter ripensare che il popolo russo della rivoluzione sia più debole del vecchio czarismo, *e che si possa non tenerne conto*. No: di noi si deve tener conto. (*Applausi fragorosi*)».

Quei giornali italiani, che parlano del popolo russo rivoluzionario, come se fosse possibile *non tenerne conto*, commettono un grave errore: i loro articoli sono subito tradotti dagli agenti tedeschi e pubblicati in Russia, e fanno un gran male all'Italia a tutto profitto della Germania.

II.

Il figlio di Gorki

Cara *Unità*,

il *Corriere* della sera ha riportata dall'*Idea nazionale* un articolo su Massimo Gorki e sul figlio che non può suscitare, in chi conosce i due uomini, una grande indignazione.

Pur riconoscendo l'assurdità della leggenda ch'egli sia stato comprato dall'oro tedesco – (non basterebbe a sfatarla oltre che la generosità della sua vita passata, la pubblicazione da lui fatta recentemente della lettera scrittagli dal ministro bulgaro a Berlino, Rizoff, dichiarandola *ripugnante*, *insolente*, *idiota!*) – non è possibile non essere offesi dalla sua negazione d'ogni valore ideale e rivoluzionario alla presente guerra, liberatrice di tante nazionalità ancora conculcate, che egli immiserisce a lotta d'ingordi capitalisti, di governi borghesi e imperialisti. *Se questo è il suo pensiero*, è giusto che contro di lui s'appunti il grido di rivolta di tanti oppressi che un tempo egli aveva fatto suo.

Indignazione, ripeto, non per ciò che è stato detto di M. Gorki: ma per ciò che con meschina malvagità è stato scritto del figlio adottivo Zinovi Pechkoff. In non so quanta dell'incompletezza della sua attività passata sia dovuta, più che a sue deficienze, al suo spirito inquieto, stanco dei pregiudizi e delle idolatrie borghesi o democratiche, pieno d'ardimenti e di interrogazioni, che lo spinse a girare tutto il mondo, d'occupazione in occupazione, non mai soddisfatto si sé: ma questo so, che dall'inizio delle ostilità, a più di un russo del vecchio e del nuovo regime – a quelli soprattutto che non hanno sentito il dovere di rispondere ai richiami della grande guerra – egli può essere additato come un esempio grande nobiltà d'animo.

Arruolatosi in Francia come semplice soldato nella Legione straniera, seppe con il suo valore e la sua abnegazione meritarsi il grado di sottotenente sul campo di battaglia e due medaglie, tra cui l'ambita croce di guerra con palme. Ferito gravemente al braccio

destro mentre conduceva i suoi uomini ad un assalto, dovette sottoporsi, essendosi sviluppata la cancrena, all'amputazione dell'arto. Ma la sua natura diritta e fiera non fu piegata dalla sventura. Egli aveva sentito questa guerra come guerra di libertà e di giustizia: esiliato dalle file dei combattenti recò l'ardore del suo spirito tra le folle della città, in Italia prima, negli Stati Uniti d'America poi, ove lasciò larga impronta dell'opera sua ed ove raccolse circa 600 mila lire per gli ospedali del fronte francese.

L'ho riveduto il mese scorso in procinto di partire per la Russia. Mi chiedeva materiale di propaganda per far conoscere il nostro sforzo, le nostre aspirazioni in patria.

Anche di questo non so scordarmi e mi fa male vedere con quanta leggerezza i nostri giornali che pure non gli erano stati avari di simpatia l'anno passato, accolgano ora gli antipatici e ingiusti apprezzamenti di un anonimo russo.

Per amicizia, per lealtà, per gratitudine, sento il dovere d'una protesta.

[L'Unità, a. VI, n. 30, 26 luglio]

1918

Il dovere dell'Italia

Possibile che tutte queste energie con non si acquieteranno mai – perché sanno che per esse la sconfitta è morte, schiavitù la mezza vittoria – debbano logorarsi nell'inutile tormento d'una prigionia inoperosa? La stampa italiana con nobile concordia – dal *Corriere della Sera* alla *Idea Nazionale*, dal *Secolo* alla *Tribuna* – ha chiesto in questi giorni al Governo una decisione in proposito, conforme alle nostre tradizioni e allo spirito nuovo che conduce tre le fila dell'Intesa questi distruttori dell'Idea imperiale. Servirà tale campagna, ora soprattutto che gli alleati ci hanno aperta la via, a scuoterci dalla testarda inerzia in cui per due anni ci siamo immiseriti?

Ci si obbietta che non è umano inviare boemi a battersi contro boemi. Ma quando i partenti sono *volontari*, chi può erigersi a giudice della loro decisione, frutto di una fede che ha eroicamente superato il tragico di questa situazione? Non abbiamo accolto al fronte irredenti nostri pur sapendo che altri irredenti trovavansi nelle trincee avversarie?

Tutto c'induce invece a credere che tale decisione avrà per effetto di turbare le truppe nemiche al punto da obbligarle a disfarsi sul fronte occidentale d'ogni elemento czeco-slovacco.

La *Neue Freie Presse* commentando ultimamente in un articolo la formazione della nuova Legione boema non nascondeva le sue preoccupazioni e veniva a queste conclusioni che tutti coloro che sono ancora incerti sull'atteggiamento che l'Italia deve assumere a proposito dei prigionieri czechi dovrebbero attentamente meditare:

«Primo: decisiva non sarà l'azione recata da questo esercito anche se la sua forza può essere considerata a 100 mila uomini. Essa può tuttavia arrecare un *danno materiale all'Austria e ai suoi alleati* nel caso che l'Austria debba spiegare le sue forze sul fronte occidentale. Secondo: *il danno morale che soffre la forza armata della monarchia in seguito a questa fellonia è molto più grave di qualsiasi danno materiale*. Terzo: il criterio erroneo e inesatto che l'Intesa avrà circa l'amministrazione statale della monarchia, ostacolerà la pace, prolungherà la guerra e costituirà un impedimento alle future trattative di pace. Quarto: *la presenza dell'esercito czeco slovacco potrebbe forse imporre la necessità di non mandare corpi di truppe czeche-slovacche rimaste fedeli a pugnare contro i loro connazionali al fronte occidentale, ciò che ad ogni modo reca ostacoli allo spostamento militare da parte della monarchia*. Quinto: la cooperazione dell'esercito czeco-slovacco rinvigorirà le truppe dell'Intesa nella credenza che la causa giusta sia dalla loro parte, *cosa che non può essere trascurata data l'importanza del fattore morale della lotta*».

Alcuni, pur convinti del valore morale di questa partecipazione, sono spaventati dalla possibilità di rappresaglie contro i nostri soldati detenuti in Austria. Ma quali rappresaglie può sognare ancora il barbaro regime che dirige il lavoro della nostra popolazione civile con il bastone, che nostri prigionieri ha adibito a lavori di guerra, che nei campi di concentramento accorda agli infelici reclusi il necessario appena per non morire, e che oggi più che mai si accanisce contro città indifese, sacrificando innocenti, vetuste opere d'arte e di pietà?

D'altronde il duello è sì grave, mortale, che dobbiamo gettarci *interi*, senza incertezza e senza grettezze nel pieno vortice della tragedia.

Chi ci dirige ha il dovere di non perdere nella lotta la visione dell'orizzonte mondiale, di comprendere e attrarre a noi tutte le forze consacrate dalla fede e dal diritto, ricordando che ogni atto nostro in quest'epoca sarà registrato nella storia e innalzerà o deprimerà la coscienza e l'onore delle generazioni venture. Che questi sventurati che rivolgono a noi l'implorazione più desolata e più fiera della loro vita, non possano a guerra finita – dopo aver consumato il proprio ardore in un riposo inumano, con nel cuore l'odio

che nasce per chi ci impedisce di affermare la parte migliore di noi stessi – non possano dire che fuggiti per misurarsi in campo aperto con il proprio oppressore, sono stati accolti fraternamente in Russia, in Francia, in Serbia, in Inghilterra, ma hanno trovato sorda e muta l'anima d'Italia, di quell'Italia che confortato con la parola dei suoi grandi, i sogni della loro fanciullezza, l'azione tenace e ignorata della loro giovinezza.

Avanti, avanti per l'Italia! Che cosa più s'attende per compiere un'opera di giustizia? Ogni ora che passa nell'indecisione è tanta forza che diamo al nemico: avanti soprattutto con animo scevro dalle diffidenze e dai pregiudizi che ci trasciniamo dietro come una vendetta del vecchio mondo che si dissolve. Nessun leale aiuto oseremo rifiutare quando veramente sentiremo secondo le parole del grande italiano recentemente scomparso: «*questa guerra non è, no, la nostra guerra, è la guerra di tutti; non è più una guerra irredentista, ma una guerra per riassettamento dell'Europa. È la guerra dell'Intesa, di tutta l'Intesa. Guai se non saremo uniti! Non potrà nascere il nuovo ordine di cose che sta per nascere nel mondo, che deve assolutamente nascere per la salvezza del mondo. Noi vogliamo una nuova Europa, si deve volere una nuova Europa*».

[L'Unità, a. VII, n. 1, 5 gennaio]

Lloyd George e fini di guerra dell'Intesa

Come puoi tu, l'autore di Delenda Austria trovare nel «loro complesso soddisfacenti ed opportune» le dichiarazioni di Lloyd George? (49). I giornali possono averlo lodato o criticato: certo non vi dev'essere stato un solo italiano che leggendo le sue parole sull'Austria-Ungheria non si sia soffermato preoccupato, ferito nel suo profondo.

La stampa inglese è talmente conscia di questo punto debole del discorso del Primo ministro, che ha voluto subito rassicurarci nell'impegno preso dall'Intesa d'appoggiare e difendere le nostre *legittime rivendicazioni*. E se essa non è più precisa, la colpa è tutta

(49) Zanotti Bianco si riferisce all'opuscolo di Salvemini *Delenda Austria* (Treves, Milano 1919) in cui lo storico pugliese aveva continuato a sostenere le posizioni di Wilson vedendole come l'unica strada per la distruzione dell'Austria-Ungheria. L'articolo di Zanotti Bianco è seguito da una *Postilla* di Salvemini in cui quest'ultimo precisa che non aveva «nessuna intenzione di rinnegare il *delenda Austria*».

nostra che con il meschino sistema della vecchia politica del chieder cento per ottenere venti, abbiamo lasciato che su tutte le nostre aspirazioni nazionali gravasse l'ombra dell'imperialismo, rendendo diffidenti verso di noi i nostri alleati stessi e provocando quel sordo dissidio italo-jugoslavo che permette oggi a uomini superiori di considerare una chimera la distruzione dell'Austria-Ungheria. Ma quand'anche fosse stata riconosciuta la legittimità delle nostre rivendicazioni fino al Quarnaro, e ancorché fosse possibile pensare alla sopravvivenza di un'Austria senza Trieste e Pola, possiamo noi considerare soddisfacenti e opportune le parole di Lloyd George?

Da tre anni andiamo predicando che il popolo nostro come tutti i popoli alleati non riescirannno a tendere fino all'estremo le loro forze se non daremo ai loro cuori il respiro mondiale, se non salderemo in essi la certezza che questa non è la guerra di Trento e Trieste, ma è la guerra vendicatrice di tutte le giustizie conculcate; or come possiamo approvare le dichiarazioni d'un uomo di Stato che nonostante la tempesta slava che lotta a morte con l'impero amburghese parla della possibile sopravvivenza di questo sia pure sotto altre forme?

Che direbbero gl'inglesi, i francesi, di un messaggio del popolo d'Italia e dei popoli slavi e rumeni che offrisse alla Germania di escir dal conflitto purché venisse concessa una larga autonomia all'Alsazia-Lorena e alla Posnania?

Un tale messaggio è inconcepibile; è vero: non siamo i più forti, e la sventura di Caporetto è troppo recente: ma coloro che hanno giurato di combattere «per la pace definitiva del mondo, per la liberazione dei suoi popoli – non escluso il popolo tedesco – per i diritti delle nazioni, piccole come grandi, e per il privilegio che debbono avere tutti gli uomini di scegliersi il modo di vivere e di governarsi» possono misurare il diritti dalla «fortuna militare»? Per l'Alsazia e la Polonia vi sono altresì dei «precedenti storici»: ma non ne ha anche la Boemia? E d'altro lato cosa sono i «precedenti storici» di fronte alla volontà attuale dei popoli se non delle ipocrisie ricercate dalla nostra debolezza morale?

Le parole del primo ministro inglese hanno avuto la virtù di debellare le schiere pacifiste sempre più inquiete dell'impero britannico; questa è la sua giustificazione politica e la prova della verità di quanto da un anno sostenevamo: che l'Intesa aveva il dovere di pubblicare il suo programma di pace spoglio da ogni ambizione imperialistica.

Ma vi è un'abilità politica veramente degli uomini di Stato superiori: ed è quella di non ferire le idealità più alte dei popoli.

Intorbidare, oggi, la fede delle nazioni combattenti, «in una pace pura», come la chiamò Asquith, è quindi opera di malgoverno. L'Inghilterra, patria degli Steed, dei Seton-Watson, degli Evans, rifugio del Comitato jugo-slavo, sede della New Europe e di molti organi affini è meno di altro ogni altro paese impreparato a comprendere la necessità politica, il dovere morale della distruzione della monarchia danubiana. I litigi tra i nazionalisti italiani e jugoslavi non possono in alcun modo giustificare il silenzio sulle rivendicazioni jugo-slave e boeme, giacché se vi sono regioni in contestazione, ve ne sono altre sulle quali il diritto dei jugo-slavi è indiscutibile. Noi ci troviamo di fronte ad un vero e proprio errore della politica stessi, ma che è troppo dannoso per noi e per l'Europa perché l'Inghilterra non lo ripari. Quando alla fine del luglio scorso il ministro degli affari esteri inglese Balfour, con infelice frase dichiarò «i problemi interni d'una grande monarchia antica come l'Austria, dovevano essere liquidati da questa stessa, e da nessun altro», la stampa gli rinfacciò l'equivoco e l'incertezza che gettava nell'anima di chi aveva bisogno invece d'aver chiaro e saldo il senso della giustizia della propria causa.

Oggi nuove parole ambigue sono state pronunziate da uno dei più grandi uomini di Stato dell'Intesa. «I nostri scopi non sono né lo smembramento della Germania né la distruzione dell'Austria-Ungheria». Che nessuno – tranne qualche fatuo – possa volere lo smembramento della Germania è ovvio. Restituito alla Francia ciò che dell'Alsazia-Lorena vuole ad essa tornare, alla Polonia indipendente la Posnania e alla Danimarca lo Slevig, la Germania resta pur sempre uno dei più poderosi fasci di forze nazionali d'Europa.

Ma come farà l'Austria e alla Romenia le loro terre irredente, riconosciuto ai polacchi, ai boemi e jugoslavi il diritto di costituirsi in stati indipendenti, potremo forse affermare che l'Austria non è stata distrutta, perché sopravvive nel suo Arciducato tedesco e nell'Ungheria magiara? Che cosa nasconde questa nebulosa di principi contraddittori, che cosa ricoprono questi artifici di pensiero?

O noi crediamo veritiera la divisa scolpita sul frontone del palazzo imperiale di Vienna: *Justitia erga omnes nationes est fundamentun Austrie*, e allora dobbiamo domandarci come mai siamo stati tutti travolti in questa tremenda guerra; o crediamo che l'Austria con i suoi continui attentati all'esistenza, al diritto delle nazionalità a lei soggette, mostratasi incapace di trasformarsi in stato federale, deve, come ieri la Turchia, scomparire per dar vita a nuovi stati indipendenti, e allora tacere questa verità è sottrarre una forza morale ai popoli confederati, è una deplorevole debolezza.

Sì, *debolezza*: altro non è questa reticenza di un'affermazione virile sul fato che attende la monarchia asburghese: non ci meravigliava di trovarla nel cuore di molti pavidi, ma ci spaventa di vederla in coloro, su cui riposano, la forza e la speranza dell'Intesa.

Debolezza che può anche chiamarsi *ingiustizia*, quando si pensa alle condizioni dei popoli che dalla distruzione dell'Austria attendono la reintegrazione dei loro diritti o la loro stessa rigenerazione: quando si pensa all'Italia invasa, alle persecuzioni jugoslave, alle forche e alle carceri di Praga e di tutte le città boeme, alla Serbia ridotta in cimitero, alla Romania che si batte ancora dopo aver perduto tutto il suo territorio...

I diritti nostri non possono essere stati menomati da tante sventure, se la volontà di applicare integralmente presso tutti i popoli europei, amici o nemici, i principi di libertà e d'indipendenza nazionale, non è un vano fantasma sfruttato solo nel momento del pericolo.

Or è un mese, parlando a Londra, il primo ministro inglese poneva in guardia la nazione «*contro chi pensa vi sia un mezzo termine tra la vittoria e la disfatta. Non vi sono termini tra la vittoria e la disfatta*». Che la difficoltà degli eventi non oscurino la sua coscienza!

Ad ogni modo coloro che hanno sempre elevato la voce *per la difesa del proprio e di tutti gli altrui diritti conculcati* non possono oggi, di fronte a qualsiasi realtà, ripiegare d'un solo passo: *non Austria diminuita, ma distrutta*. Tre anni fa ci chiamavano pazzi perché credevamo nella risurrezione della Polonia: oggi essa è uno dei capisaldi del trattato di pace: ieri ci chiamavano visionari perché credevamo nell'avvenire della Boemia, della Jugo-slavia e nella distruzione dell'Austria, domani sembrerà strano che qualcuno abbia potuto porre tutto ciò in dubbio. Ma che nessuno diserti il suo posto di combattimento, né per stanchezza s'abbandoni alle comodità dei velati compromessi. Vi è una realtà superiore che profetizzava al nostro popolo Mazzini, che sognata nella nostra giovinezza, si è maturata nel sangue versato da infinite esistenze immolatesi *credendo*: di questa verità superiore, se vuoi che gli spiriti migliori ti seguano con fede, devi essere propugnatore nelle ore di tenebre come nelle ore di gloria, di fronte alla disfatta come alla vittoria.

[L'Unità, a. VII, n. 4, 24 gennaio]

Kolciak

Poiché la politica dell'Intesa nei riguardi della Russia torna in discussione [...] è necessario che sia precisato un punto della circolare del «Comitato italiano pro Democrazia Russa» pubblicata nell'*Unità* del 21 giugno: quello riferentesi al riconoscimento del governo dell'ammiraglio Kolciak.

Persone, per cui la Russia rappresenta oggi il regno dell'Anticristo, hanno veduto nel nostro atteggiamento un esempio di quella fatale incoscienza demagogica – già fin troppo diffusa fra i russi, perché abbia da propagarsi altrove – causa non ultima dell'isolamento e del sospetto, in cui sono tenuti fra noi anche quei gruppi politici russi, che sono i soli atti a ridare ordine e luce in quel tenebroso caos.

Prescindendo dal valore del programma sociale del bolscevismo – ammesso nella sua parte essenziale (socializzazione della terra) dalla stessa Costituente – noi siamo avversari del bolscevismo per il suo carattere antidemocratico (abolizione del suffragio universale...), violento e dispotico (scioglimento della Costituente...), e perché siamo convinti che una maggiore coscienza dei valori etici della democrazia ci farà ripudiare nella vita dei popoli ogni forma di violenza sanguinaria, sia essa guerra o rivoluzione. Ma pur non essendo bolscevichi, noi protestiamo contro la politica dell'Intesa in Russia, perché cerchiamo, anziché d'indebolire le forze dell'ordine, di allontanare invece dal quel paese, già terribilmente provato, una forza estranea di disgregazione e di disordine.

Per gran parte degli europei, che vivono lontani dal teatro degli avvenimenti russi, i nomi di Kolciak, Denikin, Judenic, non esprimono che punti di resistenza antibolscevica: potrebbero essere nomi di fortezze, il loro valore non muterebbe di molto.

Ma il popolo russo, che ha seguito da vicino le loro gesta, ha ben diritto di giudicarli altrimenti. Il popolo russo sa da qual fosco colpo di stato trae la sua origine l'autorità di Kolciak. Il *Comitato di Ufa* e il suo Direttorio, che avevano avuto il mandato di convocare una nuova Costituente temporanea fino all'elezione dell'Assemblea definitiva, furono da lui sciolti quattro giorni prima che giungesse il corriere diplomatico dell'Intesa. E *l'Intesa, che riconobbe il Direttorio, riconosce oggi colui che lo disciolse con la violenza*. E fu Kolciak a dichiarare fuori legge la direzione del partito socialista rivoluzionario – partito che sostenne sempre la Costituente, prendendo a pretesto suoi rapporti inesistenti con i bolscevichi!

Qualunque sia il giudizio sull'*uomo*, è certo ch'egli ha accolto

nel suo seguito – e ne subisce l'influsso – persone notoriamente reazionarie: tra queste gli ufficiali autori di quel complotto monarchico, che doveva impedire con la violenza la riunione ad Ufa del numero legale dei membri della Costituente e che riuscì infatti a sopprimerne dieci (tra questi Moiseienko, segretario del Comitato di Ufa, Majevski ecc.).

Infine l'attività di Kolciak non può essere apertamente per una restaurazione monarchica: ciò che in Russia vuol dire «*per la reazione*». L'avanzata di Denikin è, infatti, caratterizzata dal completo ristabilimento dell'antico regime zarista. Vecchi funzionari rimessi in carica; le terre riprese ai contadini e consegnate agli antichi proprietari; la forca e la fucilazione nuovamente in vigore, non solo contro i bolscevichi, ma contro tutti quei di sinistra.

A Odessa, ove l'amministrazione era stata impiantata da Denikin, un mese prima della evacuazione, ogni mattina trovavansi per le strade dei cadaveri. L'autorità disse trattarsi di detenuti fuggiti: risultò invece che un'organizzazione con a capo il prefetto denikiano, Mussafin, aveva iniziato l'«epurazione» notturna della città dagli elementi democratici. Il generale francese D'Anselme, di fronte all'evidenza dei fatti, promise di porre tutta l'amministrazione sotto inchiesta: questa, invece, fu salvata per prima dalle navi francese il giorno in cui bisognò fuggire.

Per avere chiesto a Denikin, se intendeva – conforme alle dichiarazioni dei suoi predecessori, Korniloff e Alexicieff – «usare del suo esercito per il consolidamento del governo democratico il Russia», l'ex sindaco di Pietrogrado, presidente del Comitato della Costituente per la Russia del sud, fu arrestato ed espulso. Ed infatti la domanda doveva sembrare alquanto indiscreta a colui, che aveva fatto impiccare una quantità di contadini nel governatorato di Stavropol, che aveva fatto fucilare menscevichi e socialisti rivoluzionari, che aveva fatto massacrare la popolazione di Maikop, e aveva nel suo esercito ricostituita la guardia imperiale con un reggimento portante le spalline abbrunate per la caduta dello zarismo.

Tutto questo i Governi dell'Intesa non vogliono sapere. Le infamie d'un Denikin o d'un Judenic non sono, per i nostri uomini di Stato, che «misure di guerra»: pedissequamente seguono l'assurda e illiberale politica francese, autrice di quel convegno di Jassy (novembre 1918) ove, sotto la presidenza del ministro di Francia e col consiglio di vecchi funzionari dello zarismo e del console Hennot (colui che tentò di sostenere Skoropadski in Ucraina, e che fece in nome dell'Intesa dichiarazioni così reazionarie da far ritenere inevitabile la sua uccisione!) fu steso il piano d'azione contro i

bolscevichi, senza alcuna considerazione delle forze vive e dell'attuale stato di spirito del popolo russo.

Pretendere che il popolo russo – dopo una sì vasta e dolorosa rivoluzione – approvi e sostenga simile politica, è un assurdo. L'unico risultato, che l'Intesa otterrà, sarà quello di essere messa alla porta, come le è capitato a Odessa ed in Crimea, e di provocare, in odio alla reazione, la coalizione di tutte le forze di sinistra, siano bolsceviche, siano antibolsceviche.

Noi non dobbiamo dimenticare che tutta la democrazia russa (comuni delle città, degli zemstvo, congressi dei partiti democratici, dei partiti avanzati ecc.) si è schierata contro la dittatura. L'unico partito, che sostenga la triade Kolciak-Denikin-Judenic, è quello dei Cadetti: un partito, che non ha nessun seguito nel popolo, ma che il Consiglio dei quattro ha chiamato al Congresso di Parigi a rappresentare la Russia.

Riteniamo perciò dovere delle democrazie occidentali combattere: 1) per la revisione degli atti diplomatici dell'Intesa riguardanti la Russia; 2) per la cessazione di qualsiasi forma d'intervento, che non è stato né voluto né stabilito nel suo spirito e nelle sue modalità da nessuno dei parlamenti dell'Intesa; 3) Perché sia lasciata piena libertà a commissioni parlamentari, a delegazioni politiche e professionali, di recarsi in Russia per rendersi conto personalmente delle linee direttive che dovrà seguire la politica europea nei riguardi del popolo russo.

Quanto al riconoscimento d'un *governo russo*, riteniamo sia dovere dell'Europa pretendere che esso sia prima riconosciuto dal popolo russo stesso. Solo il Governo, che ricostruirà di fatto i municipi e gli zematvo, eletti nel 1917 con suffragio universale diretto e segreto, e che sottoporrà la sua autorità alla convalida d'una Assemblea costituente, solo quel governo darà prova di non essere l'esponente di una fazione, ma di rappresentare tutta intera la Russia.

[L'Unità, a. VIII., n. 29, 17 luglio]

Il dovere d'oggi

Caro Salvemini,

Mi giungono solo ora, con i giornali ritardati, le prime notizie sulla spedizione dei volontari a Fiume, e mi affretto a scriverti poiché desidererei che, come spesso nel passato su altri avvenimenti, così concorde fosse il nostro giudizio su quest'atto, che avrà certo una ripercussione in tutto il nostro paese.

Facile è rigettarne la responsabilità politica come ha fatto il

Presidente del Consiglio su chi all'inizio della guerra compromise l'avvenire di Fiume abbandonandola agli slavi senza neppur difenderne il carattere italiano, su chi ritenne intangibile il Patto di Londra, e a Parigi sacrificò quella città per non *chinarsi* a giuste transazioni: facile, ma non equo. Poiché responsabili sono pure tutti quei membri del Parlamento, tutti quei dirigenti l'opinione pubblica del Paese – compreso Gabriele D'Annunzio – che si sono sempre opposti ad ogni discussione sull'operato dell'on. Sonnino e sulla revisione del suo Patto, abdicando nelle sue mani ogni libertà di critica. Nelle storie non vi è esempio in cui queste abdicazioni non vengano amaramente scontate.

Ma oggi le recriminazioni non servono che ad offuscare, soprattutto all'estero, la portata di quell'atto, che – se pure vi abbiano contribuito elementi di militarismo impuro – resta sempre come protesta della coscienza nazionale contro l'ingiusto procedimento dell'Intesa contro Fiume, e di traverso Fiume contro di noi, tutte le colpe del nostro Governo non servono a giustificare l'abuso di potere commesso contro una città, che ha, durante tutta la sua storia, difeso con passione e orgoglio le proprie libertà comunali, e che oggi, si è sentita imporre – come nel peggio periodo della dominazione magiara – lo scioglimento del proprio consiglio nazionale.

La spedizione dannunziana è un atto impolitico, è vero; pone l'Italia in una situazione penosa di fronte ai suoi alleati, verissimo. Ma non è oggi il caso di giudicare né chi ci ha condotti in questa via senza uscita, né chi si è assunto la responsabilità d'un'iniziativa così sì grave. Dovere di tutti è oggi di far risaltare la forza ideale, la volontà di respingere un'ingiustizia, che ha indotti questi soldati, questi ufficiali ad affrontare serenamente, gioiosamente la severità del codice militare. Il resto a poi.

E questo dovere incombe soprattutto a noi, che fin dalla prima ora ponemmo in guardia il popolo italiano contro le conseguenze d'una politica fatale, e quindi non possiamo esser tacciati di esaltazione nazionalista, e che nulla tralasciammo per arrivare ad un accordo con i nostri futuri confinanti dell'altra sponda, affinché sulla soluzione adriatica non s'intromettessero i più temibili, i *popoli non adriatici*.

Purtroppo le formule conciliative sono naufragate, e la responsabilità non spetta solo al governo italiano, ma altresì in diversa misura ai iugoslavi e agli alleati.

Ma il passato è passato. Oggi il presente ci mostra una città per fatti antichi e recenti a tal punto esasperata da rendere impossibile un assetto pacifico e duraturo dell'Adriatico senza il suo passaggio – sia pure senza retroterra – sotto la sovranità italiana.

Per quegli stessi ideali, per cui durante tutta la guerra combattemmo, alziamo la nostra voce per chiedere – forti del nostro passato – alle democrazie alleate il rispetto della volontà di quel piccolo lembo di terra italiana che, sacrificata, rappresenterebbe certo domani il germe di nuovi conflitti e di nuovi lutti per l'Europa.

[L'Unità, a. VIII., n. 39, 29 settembre]

1920

Fasti polizieschi

Già tre, quattro volte, in questi ultimi tempi, la polizia italiana ha arrestato, senza dare alcuna giustificazione ai colpiti, decine di sudditi russi residenti in Italia.

Nessuno avrebbe diritto di protestare, se tali provvedimenti fossero stati presi contro stranieri, che effettivamente avessero agito, o con la propaganda o con l'azione, contro l'attuale ordinamento dello Stato italiano: la protesta, caso mai, si limiterebbe ai modi incivili, volgari con cui tutte le polizie del mondo, provano piacere a *maneggiare l'autorità*.

Ma in queste espressioni ci troviamo di fronte a veri *abusi di potere*, tanto più condannabili in quanto colpiscono uomini, che non hanno, per dolorose vicende della loro patria, né ambasciate né governi, che possano tutelarne l'onore e gli interessi.

Con la massima buona volontà, non è proprio possibile capire le direttive politiche di chi ha preparato le liste di proscrizione, nelle quali sono rimescolati, insieme, e tutti colpiti per bolscevismo, induriti tzaristi, borghesi e artisti innocui, che non si sono mai occupati di politica. Siffatti provvedimenti tradiscono una imperdonabile ignoranza di ogni cosa russa, e non possono essere che il resultato di sfoghi personali di qualche spia, in cui gli inetti difensori delle nostre istituzioni pare abbiano riposto ogni fiducia. E si che potrebbero facilmente procurarsi – da italiani degni di fede – una particolareggiata biografia dei russi da tempo ospitati nel nostro paese!

Allorquando tre mesi or sono sentii che tra gli sfrattati v'erano alcuni scrittori miei amici, noti avversari politici dei bolscevichi, mi recai personalmente dal Direttore generale del P. S. Comm. Quaranta. Tra i colpiti vi era il professor Carlo Caciorowschi del partito Kerenskiano (uso questo termine improprio per farmi intendere da chi potrebbe balzar sulla sedia alla parola socialista-rivoluzionario) rinomato studioso delle istituzioni agrarie russe; persona d'età,

malata, confinatasi a Cava di Lavagna per poter attendere nella solitudine ai suoi lavori. L'equivoco fu facilmente chiarito. Ma adesso sull'ultima lista di proscrizione, riappare il suo nome! Da chi partono dunque i provvedimenti? E chi li firma sa a quale maledizione danna gli uomini, che obbliga in questi tempi, senza mezzi e senza protezione, a lasciare l'Italia?

I fatti, a cui assistiamo, sono talmente idioti e crudeli, che non è possibile non protestare. Un disgraziato, fu mesi sono sfrattato da Roma e diretto verso la Spagna. Sfratto alla russa, con divieto di tornare a casa a prendere le proprie carte, i propri effetti personali. A Genova, per intenderci, nelle carceri di Genova, fu trattenuto un mese forse in attesa dell'autorizzazione a proseguire del governo spagnolo. Invano l'infelice si rivolse alle autorità italiane per sapere il perché del gravissimo provvedimento, per poter riavere le cose sue: il direttore delle carceri, gentilissimo, era costernato; ma non sapeva nulla, si stringeva nelle spalle.

Giorni sono lo scrittore Jakovenko si è visto invadere la casa, ove trovavasi infermo a letto, dalle guardie. Ma che febbre! Bisogna partire subito, se no sarà portato di peso. Il pubblicista Ketoff è condotto in questura con la signora e i due bimbi di pochi anni. La signora protesta. Le guardie le fanno capire con frasi da teppa che sanno *maneggiare l'autorità*.

A sera, tutti i russi che hanno avuto il piacere di essere compresi nella retata, sono rilasciati. Un biglietto d'un deputato e le cose sono rimesse a posto. «E non fate scandali» – sorride un pezzo grosso degl'Interni – «Clemenceau è caduto: avete capito?». Edificante per la nostra dignità d'Italiani!

Pure avendo da tempo rinunziato a veder chiaro nella misteriosa politica russa del nostro governo, mi permetto di domandare: conviene al buon nome dell'Italia – che bene o male, ma certo più degli altri grandi Stati si è mantenuta fedele alla sua tradizione liberale – conviene che la sua Pubblica Sicurezza faccia queste scorribande da Gran Via, che non sono prese sul serio neppure dalle Autorità che le promuovono, ma che purtroppo non arrestate talvolta in tempo, sono la causa di inutili disonoranti crudeltà? Conviene alla preparazione di quella futura intesa Italo-Russa, che pare stia a cuore a tanti Italiani, inasprire gli animi di molti Russi sinceramente amici del popolo italiano?

[L'Unità, a. IX, 29 gennaio-5 febbraio]

Per l'Albania

La soluzione del problema albanese – che fa parte integrante del problema adriatico – è per noi italiani troppo importante per non sentire il desiderio di dare al nostro orientamento una chiarezza tale, che c'impedisca di vagare in quell'atmosfera indeterminata, in cui brancola – col suo carico di sottintesi e equivoci – gran parte della nostra democrazia, spaventata per essere colpita di antipatriottismo da un lato e dall'altro per imperialismo.

Tutti son d'accordo (fors'anche gli ideali di quell'infelice compromesso adriatico, che ha rovinato il nostro prestigio morale in Albania, offrendo un'arma affilatissima a tutti i nostri avversari nei Balcani) nell'opporsi alla discesa della Jugoslavia a Scutari e a S. Giovanni di Medua, e della Grecia ad Argirocastro. *Ma non tutti sentono la necessaria, logica conseguenza di questo atteggiamento: il rifiuto di ogni soluzione del problema balcanico-adriatico, che sanzioni la sovranità di un'altra nazione, l'Italia non esclusa, su di una parte qualsiasi del territorio albanese.*

La nostra sicurezza militare, lo stato generale d'anarchia [...] sono gli argomenti generalmente in uso per giustificare il nostro possesso di Valona. Ma la nostra sicurezza militare non sarebbe ben più validamente protetta – senza ledere il diritto di nazionalità alcuno – con quella *neutralizzazione dell'Adriatico*, che avrebbe dovuto essere uno dei capisaldi dell'accordo tra noi e i Jugoslavi, e che è misteriosamente scomparso nel compromesso Nitti-Clemenceau-Lloyd George? Ed ancorché alla neutralizzazione si opposero difficoltà insormontabili, non sarebbe assai più conveniente per noi, provvedere ai nostri interessi strategici – anziché con sovranità, che intaccando il nostro prestigio morale in Albania, mina altresì, come lo esperimentiamo in questi giorni, la nostra efficienza militare – con un accordo diretto, che ci assicuri privilegi d'indole strategica nel porto di Valona?

Non ci aveva il ministro Bauer fatto una simile proposta per l'alto Adige? Ma per poter esercitare una effettiva benefica protezione, occorre innanzi tutto *non aumentare le ragioni di discordia e di anarchia*. Non è invece quello che fino al oggi ha fatto in Albania l'Europa, Italia compresa?

Tutti ricordiamo il sorgere di quel nuovo stato nel 1914. Per quanto la sua libertà se la fosse guadagnata da sé per l'indefessa insurrezione di un pugno di montanari ignoranti, per la riconquista egualmente disperata della stessa coscienza nazionale, che un piccolo nucleo di intellettuali e di pubblicisti, aveva fatto con volontà

superiore alle forze, tuttavia l'indipendenza non poteva dirsi il risultato di un moto concorde di tutta la nazione.

Era necessario quindi che, a consolidarla, l'Europa le desse un primo aiuto valido, illuminato, sincero: da sé l'Albania non sarebbe forse arrivata, tra l'ostilità dei popoli contermini, a risolvere i paurosi problemi interni, a cui il regime turco, come sempre, era riescito a imprimere un carattere di *quasi insolvibilità*. E tale aiuto mancò. Come scrivevo nel 1917, spinta innanzi all'Austria, preoccupata solo di impiantare più al sud possibile le fila dei suoi intrighi, sorretta dall'Italia che doveva esaurire la sua attività nello scoprire e recidere quelle fila soprattutto contro lei dirette, *l'Albania non ebbe dall'Europa, dopo il gran dono della sua indipendenza, che motivi di nuova discordia, che germi nuovi di corruzione e di scontento*.

Si cominciò coll'imporre all'Albania dei confini *arbitrariamente ristretti*, sacrificando genti albanesi a popoli per lotte secolari a loro ostili; con quanto profitto per la concordia generale, lo sanno da un lato i poveri martiri della ritirata serba, le vittime delle bande greche dall'altra.

Giacova, Ipek, tutto il territorio albanese ad occidente del Drin Bianco, ceduto al Montenegro: le provincie albanesi di Prisrend, di Drida fino ai laghi d'Ocrida e di Prespa, alla Serbia, l'Epiro, ove la tenace propaganda greca era riescita a dare una fisionomia ellenica a gran parte del paese, alla Grecia.

S'aggiunse a questo primo errore una deplorevole *mancanza d'unità* nell'indirizzo politico e amministrativo dato al nuovo regno: mancanza di unità, che rifletteva la diversità di atteggiamento, e soprattutto l'orientamento verso differenti scopi da raggiungere, e non verso l'unico dell'interesse albanese, dei varii rappresentanti delle Potenze raccolti a Londra.

Chi comandava? Chi faceva sentire la sua energia direttiva e correttiva al popolo stanco da più anni di anarchia, desideroso di affidarsi, di sottomettersi ad un'autorità giusta e inflessibile?

A Scutari una *Commissione internazionale di ammiragli* (ne beneficiava l'Austria), restringendo la sua attività ad un perimetro di dieci chilometri, lasciava tutta l'alta Albania nel suo cronico sconvolgimento e nell'irritazione di una completa esclusione da qualsiasi partecipazione al Governo Nazionale. Senza meta, vagante, una *Commissione di controllo* (non ne beneficiava nessuno), con l'incarico di determinare la costituzione e l'organizzazione del nuovo Stato, priva di alcun efficace potere politico e amministrativo. A Durazzo, il *governo militare di Essad Pascià*. A Valona il *governo provvisorio di Ismail Kemal bey*, che vi aveva proclamato l'autonomia albanese fin dal 29 novembre 1913.

Sfondo sanguinoso e questa confusione, le guerriglie delle popolazioni albanesi contro le truppe di re Pietro a nord, contro le bande dei greci a sud. Il 13 dicembre 1913, quasi eco dell'insoddisfazione generale, sir Edward Grey rimetteva alle Potenze una nota che domandava d'urgenza «di stabilire definitivamente sulla delimitazione e l'organizzazione del nuovo Stato Albanese».

Il protocollo per i confini dopo alcuni mesi di lavoro, veniva firmato a Firenze. A marzo le Potenze soddisfacevano alla seconda richiesta di sir E. Grey inviando a governare l'Albania Guglielmo di Wied. Fu questo l'ultimo e il più grave errore.

Giacché se per reggere i destini di uno Stato occorrono sempre capacità superiori di intelligenza e di cuore, esse sono assolutamente indispensabili là ove le forze dello Stato sono in tumulto convulso per secoli di malgoverno, per anni di rivolte e di guerre, là ove vi è povertà d'uomini atti a correggere con la propria esperienza l'azione del Sovrano, là ove essendo maggiore lo squilibrio, più debole quindi la capacità di resistenza, maggiormente pesa la macchina della vecchia diplomazia in cerca sempre di situazioni precarie da sfruttare.

Fu colpa degli Albanesi se questo fantasma di Sovrano, ignaro completamente del paese, dei suoi costumi, dei suoi problemi, con dieci milioni per fronteggiare tutte le difficoltà, con pochi rigidi ufficiali olandesi per assicurare la pace interna, dovette miseramente fuggire dopo circa sei mesi dal suo ingresso a Durazzo?

Fu colpa degli Albanesi se le date più memorabili del suo Regno sono quelle del suo arrivo e della sua fuga? Se i fatti più salienti del suo governo sono odiosi intrighi di corte, le dimissioni del capitano Castoldi, l'arresto del Colonnello Muricchio, e infine il bombardamento del 19 maggio della casa di Essad Pascià, con il suo conseguente esilio?

Fu colpa degli Albanesi se il tramonto di questo Regno vide l'Albania ancor più divisa e mutilata, aggravato il dissenso tra mussulmani e cattolici, e sangue tosco e ghego sulle alture di Durazzo, ove fin dal 23 maggio s'erano accampati i mussulmani irritati dal consiglio fanaticamente cattolico che l'Austria aveva posto ai fianchi del Re, decisi a vendicare l'affronto al ministro della guerra, che solo per l'intervento italiano aveva avuto salva la vita?

Ed ecco, dopo il naufragio del regno di Wied, mentre Essad rientrava a Durazzo proclamato capo del governo dal Senato albanese, i serbo-montenegrini e i greci nuovamente invadere e saccheggiare il paese a nord e a sud. L'Italia, che sbarcando a Valona aveva promesso «di salvaguardare la neutralità albanese e di recare soccorso alle migliaia di profughi accorrenti sulle paludi di Valona per

salvarsi dalla strage», sembrava in mezzo alla generale anarchia, voler iniziare realmente quell'azione di risorgimento nazionale, che avrebbe legato al nostro per sempre l'anima e le sorti di quel paese.

Lo fecero sperare i lavori stradali e le opere murarie eseguiti con grande abilità dai nostri soldati, gli esperimenti di colonizzazione agraria diretti dallo Scassellati, le misure prese per la lotta contro la malaria: ma a tutta questa attività non corrispose una politica egualmente illuminata.

Abbandonata, con il consentimento della Consulta, al Comando militare, essa si ostinò a voler dare ai poteri legislativo, giudiziario, esecutivo, un'impronta nazionale italiana che contrastava con tutti i solenni impegni presi. L'istruzione pubblica impartita in italiano: l'italiano in tutti gli uffici pubblici: l'insegnamento della lingua albanese limitatissimo.

«Quando le truppe italiane sbarcarono a Valona – raccontava ultimamente il direttore del *Kuvendi* – la bandiera albanese veniva inalberata con gli onori militari dovuti al simbolo di una nazione, e per un periodo di tempo l'aquila albanese sventolò a fianco del tricolore italiano sugli edifici pubblici: ma più tardi le autorità italiane proibirono l'inalberamento della bandiera albanese. Contemporaneamente venivano tolti tutti gli stemmi albanesi da tutti gli uffici postali e telegrafici, dal Municipio, dalla scuola, dalla gendarmeria e dalla Dogana. Il 28 novembre del 1919 il Comando proibì alla popolazione di Valona di festeggiare la ricorrenza nazionale. Avvennero gravi fatti: tafferugli tra il corteo dei cittadini risoluti a solennizzare la data storica, e i carabinieri... La bandiera albanese veniva strappata ai dimostranti». Sono episodi.

Ma a questo carattere poco riguardoso per il sentimento nazionale albanese, s'erano oramai improntata la politica del Comando che, abbandonandosi altresì ad una parzialità evidente, prima a favore dei mussulmani, più tardi a favore degli ortodossi, finì per alienarsi la simpatia di tutti i partiti.

Tutto questo non è lecito dimenticare quando si parla di «*anarchia albanese*». Se l'Italia vorrà realmente iniziare sull'altra sponda un'era di progresso e di pacificazione e recare aiuto ed una protezione affettiva agli albanesi, deve prima uscire dalla situazione ambigua in cui permane la sua politica e scegliere: *o la sovranità di una parte dell'Albania, che giustifica altre sovranità, e quindi lo smembramento di quel paese; oppure un protettorato spoglio di qualsiasi sovranità, di qualsiasi riconoscimento ufficiale delle Potenze, ma effettivo, reale, dovuto alla comunità degli interessi italiani e albanesi*. Scegliere cioè: o la *sudditanza forzata*, ch'è germe di rivolte e provoca per rea-

zione una ostilità sempre più vasta alla nostra penetrazione e intellettuale e commerciale; oppure *l'amicizia spontanea*, ch'è il pegno più sicuro della difesa dei nostri diritti e dei nostri interessi.

[L'Unità, a. IX, n. 29, 15 luglio]

Sursum

Permetta l'amico Giovanni Ansaldo che io risponda pubblicamente al suo articolo dell'11 novembre. Francamente come non giustificare, dopo la pubblicazione di simili scritti, l'opinione di alcuni amici nostri che l'Unità sia un organo di battaglie morali senza credo morale, e quel lento processo di dissociazione di forze che in un momento di correnti organizzate e violente come questo converrebbe invece arginare e superare? (50) Scrive l'Ansaldo: «*Quando un popolo è debole e denutrito ha bisogno di molte ideologie, ha bisogno di credersi indispensabile e importantissimo nel mondo. Gli ideali sono tanto più grandiosi, quanto i crampi sono più intensi. Ma le convulsioni che ne derivano non sono dimostrazioni di* energie *morali e il mondo non si lascia gabellare al baratto*, (l'Italia offre energie morali e cerca roba da mangiare) *il mondo non se ne fa niente delle predicazioni mazziniane, del movimento proletario italiano e del fascismo rigeneratore del Comandante di Fiume: e* la luce *di Fiume è cugina prima della missione di Mazzini e della* energia rivoluzionaria di *A. Gramsci*».

Spero di non essere stato io solo a sentirmi ferito da questa confusione di valori morali e storici. Ravvicinare la predicazione mazziniana che per esemplare e profonda coerenza interiore illumina la missione di ogni singolo individuo con la missione della sua nazione, e la missione delle nazioni con quella dell'Umanità, di modo che tutte le energie degli uomini convergano ad un intento comune; ravvicinare tale predicazione consacrata da una vita d'amore e di martirio e da una purità di metodo e di costumi che è valsa più di qualsiasi forza logica a propagarla per il mondo; ravvicinare, dico, tale predicazione agli appelli ed ai proclami che da Fiume sono stati diretti ai *Sinn-feiners* d'Irlanda come ai fanatici

(50) Lo stesso numero del giornale vede la pubblicazione di una *Postilla*, firmata «L'Unità», ma scritta da Salvemini. Quest'ultimo – ridimensionando la portata dell'articolo di Giovanni Ansaldo contestato da Zanotti Bianco – ribadisce l'alta levatura morale del giornale e la sua curvatura verso il *concretismo*: «Il nostro giornale si è rivolto sempre a quella parte della gioventù italiana, che è ricca di potenza volitiva, di slancio ideale, di moventi spirituali, per indicarle in quale modo potesse utilizzare queste forze nell'azione politica di ogni giorno».

dell'Islam, all'Egitto come a Lenin, significa mettere su di uno stesso piano lo spirito e la lettera, sacrificando la verità. A questa stregua perché non avvicinare Cristo a Don Giovanni predicanti tutti e due la dottrina dell'amore?

Ammetto che il mondo poco si è preoccupato della *luce* di Fiume perché poco convinto che fosse luce: che i proletari stranieri poco curano le *energie rivoluzionarie* italiane dato che essi per i primi, se si eccettuano i russi, non credono attivamente alla solidarietà internazionale tra i proletari (ad ogni modo che cosa han da vedere l'apprezzamento e l'approvazione del mondo col valore intrinseco d'un movimento?): ma sostenere che la predicazione mazziniana non ha avuto presa sul mondo è storicamente falso.

«Sin che vivano – ha scritto il biografo inglese di Mazzini – uomini e donne fedeli a sé stessi ed alla propria missione, capaci di apprezzare il sacrificio ed il dovere più della potenza e della fortuna, ci sarà sempre chi l'ami e chi lo prenda a maestro».

Questo che fu scritto degli individui può essere detto dalle nazioni. Dovunque l'ardente amore dell'indipendenza, dovunque l'aspirazione alla libertà hanno cozzato contro egemonie e tirannie, dovunque iniziative sono state prese per sostituire la giustizia all'arbitrio, il dovere agli interessi egoistici, l'interesse umano ai particolarismi nazionali, noi possiamo essere sicuri che esso sono state alimentate dallo spirito e dalle parole di Giuseppe Mazzini.

La storia di questa vasta e luminosa impronta ch'egli ha lasciato nel mondo non è stata ancora scritta: ma dall'Italia all'Ungheria, dalla Jugoslavia il cui poeta lo additava al popolo come «modello dell'ideale umano», all'Egitto il cui apostolo Mustafà Kamel, si fece banditore della sua fede, dall'India ove i suoi scritti corrono tradotti in Bengali, all'America ove i neri ricordano la preghiera ch'egli scrisse per la loro liberazione, Mazzini è il lievito della rigenerazione nel sacrificio, della libertà nell'amore. E il mondo ha saputo che cosa fare della sua predicazione, perché ha sentito in essa non il *baratto*, ma l'*eterno*.

Infine, che le *ideologie missionarie*, che gli ideali più grandiosi altro non siano che l'effetto... di crampi di stomaco... ecco – per quanto mi riesca sì triste fermarmi su simile argomento – ecco a smentirlo la predicazione wilsoniana dei «*nuovi crociati dell'umanità*» sorta in mezzo a un popolo che non è certo denutrito, ecco a smentirlo ancor più il senso fortissimo e talvolta fanatico d'una vasta missione nel mondo del pangermanesimo, ceppo esso pure di una pianta robusta e potente.

Con quanto più ragione un giovine nostro scrittore ricercava la causa di questa maggior frequenza di espressioni *universalistiche*

del nostro popolo nel fatto ch'esso è il solo che a traverso la sua lunga storia si sia formato una coscienza internazionalista nel senso pienamente etico ed umano della parola.

«*Il particolare ci sfugge e sembra non riguardarci: poiché il nostro bisogno più forte non è quello di riuscire nell'azione specifica e limitata, ma di trovare una nozione che quell'azione giustifichi e spieghi. Per questo l'interesse nostro, il successo della nazione e della razza, ci sembra secondario di fronte ai principi umani, agli interessi della collettività universale. Perfino il nostro Risorgimento è più lotta per l'affermazione di principi generali, un moto liberale di tipo umanitario ed etico, che non una rivoluzione nazionalista, ribellione di una razza, affermazione di una volontà politica ed etnica. L'Umanesimo e il rinascimento ci hanno lasciato nel sangue un lievito di universalismo assoluto...La nostra missione di creatori di nuovi valori, più forte del nostro utile e delle nostre stesse forze, ha qualcosa di tragico e di grandioso. Abbiamo trascurato molte volte di afferrare il successo, per logorarci nella formidabile bisogna di valorizzare un principio ideale, una legalità nuova, una bellezza più piena. È un ben vecchio fatto che l'Italia abbia sempre più giovato al mondo che non a sé medesima. Sembra infatti che al nostro Paese manchi l'impulso a certi atti rapidi, ovvii, determinati da una visione semplicistica e grossa della realtà immediata, che procurano il successo materiale, il guadagno, il benessere e la potenza.*

Questa insufficienza italiana che è gloria e martirio, si riflette un po' in tutti i campi e giunge talvolta ad eccessi assurdi o addirittura ridicoli».

Ed è appunto per curare questa deficienza del nostro carattere nazionale, questa incapacità di passare dall'assoluto al concreto, dall'ideale al reale, che da anni ci siamo stretti intorno all'*Unità* che si è fatta centro di studi serii e coscienziosi dei problemi della nostra vita nazionale. Ma il giorno che le soluzioni pratiche da essa proposta venissero svuotate da ogni contenuto morale, il giorno che per vincere gli eccessi del nostro universalismo fossimo ridotti a guardarci soltanto... lo stomaco, il giorno insomma che ci accorgessimo d'un divorzio tra l'azione quotidiana che ci obbliga a guardare dove camminiamo e il nostro credo morale che ci innalza al di sopra di ogni isterilente determinismo, chi di noi si ritroverà più intorno alla sua bandiera? Io no certo.

[L'Unità, a. IX, n. 49, 2 dicembre 1920]

MIRKO GRASSO

LA CALABRIA E IL MEZZOGIORNO NEL CARTEGGIO GIUSEPPE ISNARDI / ETTORE PASSERIN D'ENTRÈVES (1949-1964)

PER UNA STORIA CULTURALE DELL'ANIMI

I cattolici democratici e l'ANIMI

La fondazione dell'Animi nel marzo 1910 a Roma e l'attività svolta nella lotta all'analfabetismo nel Mezzogiorno sono state possibili grazie alla singolare e straordinaria sinergia di intellettuali cattolici, liberali, socialisti e radicali, accomunati sia dalla critica alla politica di Giolitti, alla sua prassi parlamentare e all'orientamento antiprotezionista assunto dal suo governo (nel Mezzogiorno con effetti favorevoli agli agrari, penalizzanti per i ceti rurali), sia, nell'immediato, dall'esigenza di risollevare le sorti delle popolazioni calabro-sicule colpite dal terremoto del 1908 (1).

Il proposito di lungo periodo di quella élite meridionalista aggregatasi nell'Animi era comunque più ambizioso, proponendosi di contribuire alla soluzione della «questione meridionale», identificandone le premesse nel fornire «gli strumenti "culturali" utili ad attivare un autonomo sviluppo democratico del Mezzogiorno, [basato] sulle vocazioni interne» (2). Gli interventi furono mirati all'alfabetizzazione, all'assistenza all'infanzia, alla tutela dei beni storico-artistici e paesaggistici, agli aiuti umanitari e ai progetti di sviluppo economico. Come ovvio corollario, l'Animi non trascurò l'impegno per la conoscenza e lo studio della storia del Mezzo-

(1) G. Pescosolido, *ANIMI cento anni*, in *Cento anni di attività dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia e la questione meridionale oggi*, a cura di Pescosolido, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, pp. 21-120.

(2) S. Misiani, *La via della Calabria. Dal terremoto di Reggio Calabria alla Grande Guerra*, in *Immagini di Calabria. Nascita e primi interventi dell'ANIMI (1908-1923)*, a cura di A. Manodori Sagredo, Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia, Roma 2009, p. 12.

giorno, perseguito – come avviene meritoriamente tuttora – attraverso la costituzione nel 1920 della «Società Magna Grecia» per la promozione di attività archeologiche e studi sui reperti magnogreci, inseriti dal 1928 negli «Atti e memorie della Società Magna Grecia», la Collezione di studi meridionali creata nel 1925 da uno dei maggiori protagonisti dell'Ente, Umberto Zanotti-Bianco (3), e l'«Archivio storico per la Calabria e la Lucania», la preziosa rivista dedicata alle due regioni meridionali più sofferenti sul piano economico-sociale e culturale, che iniziò le pubblicazioni nel 1931.

Dei trentotto soci promotori dell'Associazione un cospicuo gruppo era costituito da cattolici legati alla rivista «Il Rinnovamento» fondata nel 1907 da Tommaso Gallarati Scotti e ispirata agli enunciati della *Rerum Novarum* di Leone XIII del 1891. Pur condannando socialismo e collettivismo, l'enciclica impresse una considerevole apertura della Chiesa alle tematiche sociali poste dallo sviluppo industriale del paese e dalle condizioni dei contadini e dei lavoratori delle industrie, specie delle donne e dei fanciulli, di cui veniva sfruttata la manodopera, non garantendone l'istruzione elementare, la sicurezza sul lavoro e l'assistenza sanitaria. Senza contare che era sempre più improcrastinabile il superamento del suffragio elettorale censitario, nonché, nelle regioni meridionali e, in alcune altre aree della penisola, una profonda svolta nella questione agraria eliminando il latifondo.

L'adesione dei cattolici ai contenuti del messaggio papale pose le premesse del *modernismo*, il quale, con le sue idee storiche e scientifiche sul cristianesimo e i suoi rapporti con la società, influenzò personalità di diverso orientamento politico e religioso, trovando in quella dottrina l'incoraggiamento all'impegno per il Mezzogiorno, come successe al ricordato Umberto Zanotti-Bianco (4). In questo quadro ideale può ricomprendersi il dialogo tra Isnardi e il moderni-

(3) Su questa originale figura di intellettuale e filantropo, S. Zoppi, *Umberto Zanotti-Bianco. Patriota, educatore, meridionalista: il suo progetto e il nostro tempo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

(4) In proposito v. il numero monografico dedicato a lui e Isnardi dall'«Archivio storico per la Calabria e la Lucania», XXXIV(1965-1966); M. Isnardi Parente, *Carteggio Fogazzaro-Zanotti-Bianco (1906-1911)*, in *Umberto Zanotti-Bianco: 1889-1963*, ANIMI, Roma 1980 e V. Carinci, (a cura di) *Umberto Zanotti-Bianco. Carteggio 1906-1918*, Laterza, Roma-Bari 1987. Per un sommario quadro d'insieme sull'influenza del modernismo in aderenti all'Animi, prendendo spunto dalla figura di Manlio Rossi-Doria, v. Misiani, *Manlio Rossi-Doria. Un riformatore del Novecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 48-75.

sta ebraico Dino Provenzal, conosciuto negli anni in cui il livornese fu preside in una scuola di Catanzaro e di cui attesta un nutrito gruppo di lettere indirizzate a Isnardi tra il 1928 e il 1965 (5).

Il modernismo individuò la prima crisi del cattolicesimo contemporaneo, contrastato dalla Chiesa istituzionale che, pur ammettendo ad esempio l'alleanza tra cattolici e liberali moderati in funzione antisocialista, lo giudicò un'eresia, decretando verso i suoi seguaci, soprattutto con Pio X e Benedetto XV, l'ammonizione, la censura o la sospensione *a divinis* per i sacerdoti, l'inserimento all'Indice dei loro scritti e la scomunica per i laici (6). Tra le figure di primo piano del cattolicesimo ecclesiastico e laico investiti della repressione ricordiamo per brevità Fogazzaro (il cui romanzo, *Il Santo*, fu condannato dalla Chiesa nel 1906) e il sacerdote Ernesto Buonaiuti (autore de *Le lettere di un prete modernista* del 1908) e, per l'attinenza a questo scritto, il barnabita Giovanni Semeria, già attivo nelle regioni meridionali con l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, oltre che caloroso sostenitore del progetto istitutivo dell'Animi (7), uscito infine indenne dal processo intentatogli dal Sant'Offizio, e Tommaso Gallarati Scotti. Personaggi, gli ultimi due, che riconobbero nel Mezzogiorno il campo privilegiato di applicazione del cattolicesimo sociale e ai quali, tra i proseliti di «Rinnovamento», si affiancarono nell'Animi sin dalla fondazione, oltre al ricordato Fogazzaro, Aiace Alfieri, Giovanni Cena, Gio-

(5) Di Provenzal modernista ebreo fa cenno G. Spini, *Gli evangelici italiani dalla marcia su Roma alle «leggi fascistissime» (1922-1926)*, in L. Ceci - L. Demofonti (a cura di), *Chiesa, laicità e vita civile. Studi in onore di Guido Verucci*, Carocci, Roma 2005, p. 327. Le lettere di Provenzal a Isnardi sono in Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia - Archivio Giuseppe Isnardi (di seguito indicato con l'acronimo ANIMI/AGI), *Corrispondenza fascicolata per mittente*, Aa211.

(6) P. Scoppola, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico*, il Mulino, Bologna 1961; G. Verucci, *La Chiesa cattolica in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 20-33; Id., *L'eresia del Novecento. La Chiesa e la repressione del modernismo in Italia*, Einaudi, Torino 2010, in part. le pp. 65-95. Sul *modernismo*, v. A. Zambarbieri, *Modernismo e modernisti*, I, *Il movimento*, II, *Semeria, Buonaiuti, Fogazzaro*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 2013 e 2014.

(7) Isnardi Parente, *Padre Semeria, Umberto Zanotti-Bianco, e i fermenti religiosi nel primo decennio del secolo in Italia*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», XLVIII, 1981, p. 133. È certo interessante che di padre Semeria, anche lui nativo di Sanremo come Isnardi, si sia occupato proprio Passerin con il saggio *Appunti sul riformismo religioso e culturale di padre Giovanni Semeria*, in G. Rossini, (a cura di) *Modernismo, fascismo, comunismo. Aspetti e figure della cultura e della politica dei cattolici nel '900*, il Mulino, Bologna 1972, pp. 155-72.

vanni Malvezzi e Giuseppina Le Maire, che in Sila, già nel 1910 si impegnò, col malariologo Bartolomeo Gosio, a favore dei bambini malarici. In occasione della sua morte, nel 1937, furono proprio Isnardi ed Ernesto Buonaiuti a ricordarne la figura e l'opera (8).

Nell'impegno meridionalistico si riconobbero anche personaggi diversamente motivati sul piano ideologico e religioso, come dimostra l'adesione all'Animi tra il 1919 e il 1920 dell'allora valdese Adriano Olivetti (9), sensibilizzato sulla difficile realtà del Sud dai commilitoni meridionali conosciuti da combattente nella Grande Guerra (10). L'attenzione ai problemi del Mezzogiorno del futuro imprenditore eporediese toccò il picco nell'apporto fornito, col Movimento Comunità da lui fondato e con gli intellettuali che vi facevano capo oltre che con l'ausilio dell'Animi attraverso Isnardi, incaricato della relazione geo-antropica, al progetto di riqualificazione del territorio di Matera per l'edificazione del borgo La Martella dove accogliere gli abitanti dei Sassi dando loro migliore sistemazione abitativa. Iniziativa promossa nel 1951 dall'Unrra-Casas, l'ente investito dalle Nazioni Unite nel 1945 dell'assistenza alle popolazioni uscite dal secondo conflitto mondiale e passate sotto il controllo degli Alleati (11).

Un «intellettuale di ispirazione cristiana [...] con spunti antimoderni» perché contrario «al modello di vita americano» di cui guardava con sospetto «il potenziale di secolarizzazione» e per questo inviso ai settori conservatori della Democrazia Cristiana, all'epoca filoamericana (12), fu Danilo Dolci. Trasferitosi in Sicilia, a Partinico, nel 1952 per assolvervi il proprio impegno civile a favore delle popolazioni isolane più povere ed emarginate, egli ebbe contatti con l'Associazione attraverso Zanotti-Bianco, che ne

(8) Dapprima nell'«Archivio storico per la Calabria e la Lucania», VII (1937), nn. 3-4, pp. 307-322), riproponendo l'anno dopo il testo in E. Buonaiuti - G. Isnardi, *Giuseppina Le Maire*, Chicca, Tivoli 1937.

(9) Di famiglia di origine ebraica da parte paterna, egli si convertì al cattolicesimo nel 1950 dopo il secondo matrimonio (A. Olivetti, *Città dell'uomo*, n. e. a cura di A. Saibene, Comunità Ed., Roma-Ivrea 2015, p. 305, nella *Cronologia olivettiana* redatta dal curatore del volume).

(10) *Cronologia olivettiana*, cit., p. 300.

(11) In proposito, rinvio al mio *Giuseppe Isnardi, l'ANIMI e Adriano Olivetti. La collaborazione alla pianificazione territoriale di Matera promossa dall'UNRRA-CASAS nei primi anni Cinquanta*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», LXXXIII, 2017, pp. 259-78.

(12) S. Colarizi, *Storia del Novecento italiano. Cent'anni di entusiasmo, di paure, di speranza*, Rizzoli, Milano 2000, p. 335.

fu ben disposto interlocutore per i problemi con cui si confrontava nella Sicilia occidentale (13) e che in ordine all'assistenza all'infanzia favorì nel 1954 l'apertura da parte dell'Animi di una sezione di asilo infantile con 30 bambini nel borgo di Trappeto, poco distante da Partinico (14).

Al novero degli stretti rapporti tra i cattolici sociali e le problematiche meridionalistiche, che più o meno direttamente coinvolgevano l'Animi o che nell'attività dell'Associazione trovavano motivazioni forti o semplici tangenze ideali (15), va riferito il dialogo tra Giuseppe Isnardi ed Ettore Passerin d'Entrèves, tra le cui voci si inserisce, sia pure in modo marginale, quella della figlia di Isnardi, Margherita, più tardi esponente di primo piano dell'Animi e nei cui confronti Passerin non lesina elogi per le qualità di studiosa del pensiero filosofico classico, come documenta il carteggio alla base di queste pagine. Margherita Isnardi espresse sempre stima verso lo storico valdostano sia per la sua vastissima cultura, sia per la vicinanza dimostratale in una fase di personale crisi religiosa (16).

Nel segno di una rispettosa, fraterna amicizia

Testimonianza dei rapporti fra i tre è il carteggio intercorso tra Giuseppe Isnardi e lo storico valdostano dal 1949 al 1964 conservato nel fondo Isnardi presso l'Animi (le lettere di Passerin a Isnardi) (17) e in quello privato di Passerin a Châtillon (le missive

(13) Zoppi, *Umberto Zanotti-Bianco*, cit., p. 208; Id., *Un singolare senatore a vita. Umberto Zanotti-Bianco (1952-1963)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, pp. 37, 38, 70, 77, 160.

(14) Pescosolido, *ANIMI cento anni*, cit., p. 116.

(15) Si rimanda in merito a B. Gariglio, *Gobetti, Sturzo e i cattolici meridionali* e a M. Scavino, *Gobetti e Zanotti-Bianco*, in P. Polito, (a cura di) *Piero Gobetti e gli intellettuali del Sud*, Bibliopolis, Napoli 2000.

(16) Isnardi Parente, *I miei maestri*, il Mulino, Bologna 2003, p. X. Su Margherita Isnardi (1924-2008), moglie dello storico del Cristianesimo Fausto Parente: Pescosolido, *Margherita Isnardi Parente e l'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia* e G. Sasso, *Ricordo di Margherita Isnardi*, entrambi in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», LXXV (2008/2009), pp. 173-79 e 181-98.

(17) ANIMI/AGI, *Corrispondenza*, cit., Aa192, fondo costituito da 27 lettere e 13 cartoline postali. A Claudia Passerin d'Entrèves devo l'individuazione nell'epistolario in questione di tre lettere (del 19 dicembre 1950, 26 novembre 1958 e 10 marzo 1964, tutte da Prato) erroneamente assegnate all'atto dell'archiviazione a Ettore Passerin. Si tratta, invece, di lettere inviate da un personaggio con lo stesso nome di battesimo e al momento non individuato, che non

di Isnardi – 14 lettere e una cartolina postale – e tre della figlia Margherita, una del 1954 e due del 1955) (18). L'accesso a quest'ultima documentazione è stato possibile grazie alla cortesia della figlia di Passerin, Claudia, e alla mediazione con lei di Walter Crivellin e Bartolo Gariglio (19).

Ettore Passerin d'Entrèves (1914-1990) e Isnardi (1886-1965) si conobbero con ogni probabilità, riconoscendosi nel cattolicesimo democratico, nel periodo in cui entrambi risiedevano in Toscana: l'uno a Pisa come libero docente (1946-1948) prima, titolare di cattedra (1956-1961) dopo, di Storia del Risorgimento, tappe preliminari al passaggio alla Cattolica di Milano e infine all'ateneo torinese; l'altro come docente di materie letterarie nel Liceo-Ginnasio di Pisa dal 1934 al 1951, preceduto dall'insegnamento al Liceo-Ginnasio «Carducci-Ricasoli» di Grosseto dal 1929 al 1934.

Passerin d'Entrèves, di cui è stata ricostruita la figura di uomo e di storico in un recente convegno milanese (20), era un cattolico liberale di ascendenza gobettiana non legato ad organizzazioni del laicato militante; un liberale «radicato nel sentimento nazionale italiano, ma con un'apertura cosmopolita» (21). Partecipò alla Resistenza, intendendola come principio sempre attuale, in quanto «opposizione contro la passività della massa, contro l'opinione accettata senza senso critico, o peggio subita per imposizione di uno o di molti, che urlano per farti star zitto» (22).

corrisponde allo storico valdostano, il quale si firmava invariabilmente con nome e cognome o col solo cognome. Del resto, nelle tre missive l'estensore si rivolge a Isnardi con il confidenziale «tu», mentre il dialogo con Passerin è sempre improntato a un reciproco «lei».

(18) Archivio privato della famiglia Passerin d'Entrèves - Châtillon (di seguito indicato con l'acronimo APdE), *Corrispondenti con Ettore Passerin d'Entrèves*.

(19) Lo scambio epistolare tra i due è stato pubblicato integralmente a cura dell'autore di queste pagine in E. Passerin d'Entrèves - G. Isnardi, *Carteggio 1949-1964. Cristiani democratici nell'Italia del Novecento*, Philobiblon, Ventimiglia 2018.

(20) Svoltosi a Milano (8 ottobre) e Torino (9 ottobre 2015), gli atti sono raccolti nel vol. A. Bianchi - B. Gariglio, (a cura di) *Ettore Passerin d'Entrèves. Uno storico «eretico» del Novecento*, Morcelliana, Brescia 2017.

(21) F. De Giorgi, *Dal cattolicesimo liberale gobettiano alla sinistra cristiana. Ettore Passerin d'Entrèves nell'esilio svizzero (1944-1945)*, in Bianchi - Gariglio, (a cura di) *Ettore Passerin d'Entrèves*, cit., p. 101.

(22) Passerin d'Entrèves, *Lettera a Oreste*, in «Cultura e Azione» del 28 marzo 1945, articolo riportato in F. De Giorgi, *Dal cattolicesimo liberale gobettiano alla sinistra cristiana*, cit. p. 154.

Nelle sue lettere ricorrono di frequente cenni ai «Quaderni di cultura e storia sociale», mensile stampato a Livorno con la direzione di Gianfranco Merli, stretto collaboratore di Giovanni Gronchi, e a cui Passerin assicurò un intenso apporto fino al 1956, sostenendo l'opportunità che la rivista si aprisse al dialogo con studiosi stranieri come Friedrich Vöchting, Eric Cochrane, René Nouat, nonché italiani di orientamento laico di sinistra come Salvemini, Paolo Alatri, Rosario Villari, Guido Quazza, Gaetano Cingari, e studiosi del movimento cattolico come Guido Verucci e Pietro Scoppola, con il quale le relazioni di Passerin si instaurarono proprio tramite i «Quaderni» rinsaldandosi negli anni (23). Gli ispiratori della rivista reclutarono esperti di varie discipline: Margherita Isnardi per la filosofia classica, Claudio Cesa per quella tedesca, Romano Paglierini per la sociologia e l'economia, Elena Bocci per la letteratura italiana, Paolo Frezza per il diritto romano: una polifonia concepita da Passerin per un serio, costruttivo confronto culturale (24).

La collaborazione di Margherita Isnardi ai «Quaderni» non fu generica, avendo fornito anche suggerimenti sulla loro impostazione. Interventi da cui traluce la crisi religiosa in precedenza accennata, derivata dall'esigenza di dare concretezza a uno storicismo cattolico da virare verso un più deciso confronto con la società. Scriveva a Passerin nel 1954, dopo avergli rammentato di avere conosciuto padre Maydieu (a breve indicheremo i motivi del contatto), rimanendo colpita dalla «sua spregiudicatezza, la sua apertura e insieme la "carità" che sa mettere anche nell'asprezza di giudizio, la generosità e il calore della sua risolutezza, il tutto alleggerito dalla sua grazia e arguzia francese»:

> D'accordo per quanto riguarda i Quaderni, ma di questo – spiegava a Passerin – vorrei parlare a voce con lei più distesamente. Non so se lei parli di una linea da mutare o di qualcosa semplicemente da aggiungere. Se si

(23) F. Traniello, *L'opera di Ettore Passerin d'Entrèves nel quadro della cultura storiografica del Novecento*, e L. Pazzaglia, *Ettore Passerin d'Entrèves e le origini dei «Quaderni di cultura e storia sociale»*, entrambi in Bianchi - Garoglio, (a cura di) *Ettore Passerin d'Entrèves*, cit., rispettivamente alle pp. 30-31 e 199-251. Sull'influenza del pensiero di Passerin sulla formazione di Scoppola, v. G. Tognon, *Pietro Scoppola. Storia e politica come ricerca di identità*, in L. Guerzoni, (a cura di) *Quando i cattolici non erano moderati. Figure e percorsi del cattolicesimo democratico in Italia*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 87-90; F. De Giorgi, *Fede e libertà moderna. Il legame con Ettore Passerin d'Entrèves*, in C. Brezzi - U. Gentiloni Silveri, (a cura di) *Democrazia, impegno civile, cultura religiosa. L'itinerario di Pietro Scoppola*, il Mulino, Bologna 2015, pp. 209-26.

(24) Pazzaglia, *Ettore Passerin d'Entrèves*, cit., pp. 214-17.

tratta di intensificare la parte «storia sociale», sono veramente consenziente: forse gli ultimi numeri insistono un po' troppo esclusivamente sulla questione, peraltro interessantissima, «storia del movimento cattolico in Italia» (25).

Più che uno storico cattolico, Passerin si riteneva un cattolico studioso di storia, riconoscendosi in uno storicismo cristiano di marca manzoniana, consapevole della responsabilità degli individui nell'agire sociale, ciò che fa comprendere la sua partecipazione attiva al Congresso della Democrazia Cristiana a Napoli nel 1962, momento di elaborazione della piattaforma riformistica del centro-sinistra e, molti anni dopo, nel 1974, l'essersi schierato a favore della legge sul divorzio, in coerenza con una politica dei diritti dei cittadini non mortificata da pregiudiziali ideologiche e religiose (26).

Se lo storicismo cristiano condusse Isnardi nel 1946-'47 a redigere note e appunti, rimasti inediti, sui primi diciotto capitoli de *I promessi sposi* (27), allo storico valdostano egli suggerì lo studio di Mazzini, di cui apprezzava l'aspirazione a ridurre l'apparato coattivo dello Stato attraverso uno spirito di religione ritenuto in grado di avverare una società che avesse come faro il senso della giustizia. Passerin ammetteva la «religione aperta» di Capitini declinata in senso laico, che gli consentì di recepire gli insegnamenti di Mounier e Maritain, fatti propri anche da Adriano Olivetti e nei quali si rispecchiò anche Isnardi, convinto che si dovesse battere la «"via stretta" di una rivoluzione cristiana» (28) per fermentare dall'interno le masse impedendo «il sonno della coscienza e il silenzio della ragione» (29). Principi nei quali le posizioni di Passerin e

(25) APdE, *Corrispondenti*, cit., lettera del 23 aprile 1954 da Roma. In questa stessa lettera, ringraziando Passerin per i numeri di «Reconstruction» che gli invierà, gli assicura altresì che chiederà a Guido Verucci di recensire un'annata di «Esprit», la rivista fondata nel 1932 da Emmanuel Mounier.

(26) F. Attal, *Histoire des intellecutuels italiens au XX^e siècle, Prophètes, philosophes et experts*, Les Belles Lettres, Paris 2013, p. 603.

(27) In ANIMI/AGI, *Manoscritti* e *Appunti*, Ea001 si conservano in merito 132 carte dattiloscritte e 52 manoscritte.

(28) De Giorgi, *Dal cattolicesimo liberale gobettiano alla sinistra cristiana*, cit., p. 141.

(29) Citazione da *Gli ultimi quarant'anni. Profilo storico ad uso delle scuole*, Zanichelli, Bologna 1971, scritto da Passerin d'Entrèves con Gianni Sofri (*Passerin d'Entrèves e Courmayeur, Ettore Onorio*, a cura di M. Moretti, in *Dizionario biografico degli italiani, ad vocem*, vol. 81, 2014). Gianni Sofri, stimato da Passerin come uno dei suoi migliori allievi all'Università di Pisa e di cui fu anche relatore della tesi sul Lambruschini, è considerato il maggiore studioso italiano del pensiero e dell'opera di Gandhi.

Isnardi convergevano senza incertezze, ritenendoli essenziali a guidare e improntare di sé i comportamenti dei cattolici verso la società e lo Stato, prendendo le distanze dalla Chiesa gerarchica quando si poneva a difesa di caste privilegiate o di interessi meramente ideologici espressi da partiti politici refrattari alle istanze sociali, derogando così alla propria missione di solidarietà e sostegno ai diseredati, nonché a una concezione della politica misurata sull'uomo e il suo diritto a una vita dignitosa e al cristianesimo come risorsa alla promozione esistenziale dell'uomo. Concetti di orientamento personalistico-comunitario, vivo nei settori più aperti del cattolicesimo laico oltre che ecclesiastico e declinato come accoglienza al diverso, democrazia radicata sul territorio, pluralismo culturale e coscienza civile, altrettante premesse al positivo arricchimento della democrazia e della vita comunitaria nello Stato.

Giuseppe Isnardi, vinto nel 1912 il concorso a cattedra di materie letterarie, scelse come sede di servizio il Liceo-Ginnasio «Galluppi» di Catanzaro, motivato dalla volontà di prodigarsi a favore di una regione drammaticamente segnata dai terremoti del 1905, 1906 e 1908, oltre che da una condizione di arretratezza economica e sociale grave e plurisecolare. La permanenza a Catanzaro si protrasse fino al 1916, allorché fu chiamato alle armi e destinato sull'Altopiano di Asiago. Al termine della guerra, nel 1921 tornò in Calabria, incaricato dall'Animi, a cui aveva già aderito negli anni catanzaresi, su proposta di Giuseppe Lombardo-Radice e Gaetano Piacentini della direzione delle scuole primarie gestite dall'Associazione per conto dello Stato su proposta di Giuseppe Lombardo-Radice e Gaetano Piacentini. Con la nascita della Repubblica, Isnardi si riconobbe nella Democrazia Cristiana, persuaso che desse espressione a una politica attenta ai ceti meno privilegiati. L'adesione a questo partito come partito dei cattolici democratici ebbe un'ulteriore giustificazione nel fatto che si sperava non sarebbe stato uno strumento di mera gestione del potere, bensì un baluardo contro i totalitarismi di destra e di sinistra, il difensore della libertà politica e il sostenitore della giustizia sociale. Convincimenti debitori alle idee di Dossetti e La Pira (30).

Idee condivise anche da Passerin, con cui, come si evince dalle lettere, Isnardi concordava sulla critica alla gerarchia vaticana,

(30) Sulla vicenda biografica e intellettuale di Isnardi, rimando al citato numero monografico dell'«Archivio storico per la Calabria e la Lucania», XXXIV (1965-1966) e al mio *Giuseppe Isnardi (1886-1965). Coscienza nazionale e meridionalismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014.

quando nel 1952 incaricò Luigi Gedda della guida dell'Azione Cattolica, dando spazio agli orientamenti pastorali, culturali e sociali dei settori più retrivi della Curia e del mondo cattolico. Una virata restauratrice che, secondo Passerin, marginalizzava l'impegno sociale della Chiesa e dei cattolici, tanto più che le posizioni della gerarchia vaticana intimorivano, come gli fece notare Isnardi nel giugno 1961, anche i cattolici «più intelligenti e volenterosi». Tale situazione si palesava persino nella Società di San Vincenzo de' Paoli, dove Isnardi dal 1955 alla morte prestò la sua opera caritativa (31), «timidamente paurosa, quasi, di disturbare in alto con un chiedere, senza ritegni, che si riconoscano e rispettino meglio i diritti dei poveri» (32), come se fosse stato scandaloso richiamarsi all'egualitarismo evangelico.

Isnardi e Passerin trovavano difficile sintonizzarsi con le posizioni oscurantiste presenti all'interno della Chiesa ufficiale, nonostante il loro disagio evidenziasse quando fossero vive nella parte più sensibile del mondo cattolico e in quello laico e liberaleggiante schierato su posizioni socialiste e marxiste le esigenze di rinnovamento pastorale e teologico, guardate con attenzione e speranza anche da chi, come Margherita Isnardi, che, pur non essendo una cattolica praticante in senso stretto, ammetteva di essere condizionata dalla storia e della cultura ultramillenaria del cristianesimo: «nonostante la mia incapacità di credere in un senso metafisico-teologico o dogmatico, mi sento fortemente attaccata a quella realtà viva che è il mondo cattolico, alla sua storia, alle sue crisi, alle sue sofferenze» (33).

Il pontificato giovanneo, per i positivi trascorsi pastorali di Roncalli come vescovo e cardinale, per la personalità improntata a semplicità e umiltà e per le idee di cui si fece alfiere sin dall'ascesa al soglio di Pietro nel 1958, suscitò nel mondo cattolico e in quello politico fondate speranze in una *renovatio* della e nella Chiesa, soprattutto quando, nel gennaio 1959, annunciò il Concilio Vaticano II. Passerin, che si considerava un «riformista cattolico [...] (sia pure come vagone di coda)» (34), ne coglieva gli auspici posi-

(31) MISIANI, *I visitatori dei poveri. Storia della Società di S. Vincenzo de' Paoli*, III, *Dalla Grande Guerra al Concilio Vaticano II (1915-1965)*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 266-70.

(32) APdE, *Corrispondenti*, cit., lettera del 6 giugno 1961 da Roma.

(33) *Ivi*, lettera del 23 aprile 1954 da Roma.

(34) ANIMI/AGI, *Corrispondenza*, cit., lettera del 29-30 maggio 1961 da Pisa.

tivi, facendo notare ad Isnardi che il nuovo pontefice stava intanto «liquidando i cardinali geddiani che dirigevano l'Azione Cattolica», dando spazio nelle Commissioni preparatorie dei lavori conciliari a teologi riformisti come Henri-Marie De Lubac e Yves Congar. Una scelta che, a suo giudizio, si coniugava con la «rivalutazione del serio e pacato Lazzati dopo anni di semiostracismo» e di cui – aggiungeva – «don Mazzolari gioirebbe, anzi gioisce certo» (35). Le speranze di cambiamento nella Chiesa a un anno dal termine dei lavori conciliari continuavano però a scontrarsi con le preoccupazioni di Passerin e di Isnardi, che paventavano i freni frapposti dal clericalismo e dal temporalismo ai deliberati del Vaticano II (36).

Il cattolicesimo sociale di Isnardi e Passerin misurava la propria pregnanza non sul terreno di un'astratta e formale religiosità, ma su quello della sua incidenza sul cambiamento delle condizioni culturali e sociali del Mezzogiorno, qualificandosi come «spirito di religione», senza del quale ogni processo di mutamento della realtà meridionale – ma il discorso, come già si è evidenziato, andava esteso a tutta l'Italia – era destinato all'insuccesso. In questa premessa non è superfluo individuare nei protagonisti dell'epistolario gli echi mazziniani della religione civile, ossia i richiami a un cristianesimo declinato in chiave di religione dell'uomo nella sua interezza di corpo e spirito, così come appare indubbio cogliervi la *Weltanschauung* degli spiriti più sensibili agli ideali del Risorgimento, nonché ai temi dell'uguaglianza sociale e politica. Lasciti nei quali si erano formati sia Isnardi, sia Passerin, che del Risorgimento, peraltro, è stato uno dei più acuti studiosi, trasferendone il testamento morale anche nella partecipazione alla Resistenza in Valle d'Aosta e nell'opposizione all'annessione di questa regione alla Francia, rivendicandone l'italianità.

Nonostante Isnardi sui rapporti con il fascismo e la lotta di liberazione non potesse vantare la posizione coerente tenuta da Passerin, avendo oscillato tra l'iniziale opposizione al regime con la firma del *Manifesto degli intellettuali del Mezzogiorno* proposto da

(35) *Ibidem*. L'esclamazione di Passerin è comprensibile se si tiene conto che don Primo Mazzolari si era formato tra il 1950 e il 1956 nel seminario di Cremona, dove si potevano leggere molti testi del cattolicesimo liberale e che nel suo diario ricorrono con frequenza i nomi di Newman, Rosmini, «il suo caro» Manzoni, Fogazzaro e Tancredi Canonico, che fece conoscere in Italia il mistico russo Andrea Towianski (SCOPPOLA - B. ZACCAGNINI, *La testimonianza di don Mazzolari*, Ed. Cinque Lune, Roma 1976, p. 9).

(36) ANIMI/AGI, *Corrispondenza*, cit., lettera del 16 novembre 1964 da Chambéry.

Corrado Alvaro nel 1926 e, l'accettazione del fascismo non per convergenza ideologica ma per senso politico dopo la firma dei Patti Lateranensi, giudicati risolutivi del secolare, aspro contrasto tra Chiesa e Stato italiano e quindi strumento di pacificazione nazionale e di consolidamento dell'unità dello Stato (37), il suo cattolicesimo fu sempre comunque tendenzialmente rispettoso della politica generale vaticana, benché guardingo verso le deviazioni politicistiche e le resistenze o le chiusure dei settori cattolici oltranzisti al messaggio umanistico/umanitario del Vangelo.

Al fondo, dopo il Ventennio, il cattolicesimo accomunava Isnardi e Passerin nell'indefettibile volontà di metterlo in stretta relazione con la vita sociale, facendosi assertori di una scrittura delle regole fondative dell'assetto democratico-repubblicano dell'Italia, che mettesse al riparo dal rischio fascismo e superasse nel contempo il paradigma meramente procedurale del costituzionalismo ottocentesco (38), prevedendo una partitura della legge fondamentale, in cui diritti e doveri dei cittadini fossero i pilastri di una democrazia autenticamente sociale, e di cui i cattolici intendevano essere attori a pieno titolo del rinnovamento storico del paese.

Della vita religiosa nel Mezzogiorno, e nella Calabria in particolare, a motivo dei legami che intrattenne con la regione, Isnardi fu sempre osservatore attento, auspicando un cristianesimo strumento di affrancamento delle sue genti dalle arcaicità spirituali che ne incrostavano e condizionavano negativamente cultura e pratiche sociali, dalle esteriorità e teatralità ridondanti dei loro riti, dando spazio a una pietà religiosa che avesse come premessa e finalità il bene comune. Un modello verso il quale doveva mirare, con consapevole determinazione, l'azione pastorale dei vescovi e del clero, anche se, scriveva a Passerin nel 1949,

> Il clero meridionale (e calabrese in specie) è senza paragone migliore di quel che fosse 50, 40 e anche 30 anni fa. Allora, mi diceva qui un amico, le famiglie borghesi ragionavano così: «Questo figlio è un chiacchierone: ne faremo un avvocato, quest'altro ha attitudine a riflettere, è "serio" e di poche parole: ne faremo un medico; quest'altro è attento e meticoloso: un notaio; quest'altro è uno stupido: ne faremo "nu previte", un prete». Oggi non si ragiona più così, e i preti sono in minor numero, ma non stupidi (39).

(37) TRANIELLO, *Religione cattolica e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 234-45.

(38) P. POMBENI, *Il «cattolicesimo democratico» nella ricostruzione dell'Italia post-bellica*, in GUERZONI, (a cura di) *Quando i cattolici non erano moderati*, cit., p. 43.

(39) APdE, *Corrispondenti*, cit., lettera del 5 ottobre 1949 da Catanzaro.

Il miglioramento spirituale e morale del clero meridionale risultava di certo evidente rispetto a un passato neanche tanto lontano: esito della riforma dei seminari e dell'azione pastorale di alcuni vescovi settentrionali di indirizzo borromeico destinati alla guida delle diocesi meridionali, in applicazione del principio dell'extraregionalità introdotto da Pio X (40), allo scopo di non affidare le sedi episcopali a presuli del posto spesso troppo appiattiti su sensibilità popolari e prassi religiose rimaste per molti versi inscalfite dai precetti riformatori del Concilio di Trento e da posteriori encicliche e direttive papali.

Il cristianesimo come strumento di riscatto del Mezzogiorno fu un principio caro a Isnardi, avvertendo tuttavia che non poteva venir meno allo sforzo di comprendere una religiosità comunque complessa, tanto che qualche anno dopo la lettera sopracitata confessava a Passerin di sentirsi «sempre più manchevole di fronte a questa specie di mistero di senso, di istinto, di intelligenza che è la spiritualità meridionale» (41). Una difficoltà superabile solo mostrando caritatevole simpatia verso i modi della pietà meridionale, senza mai prescindere dalla storia – «che spiega tutto nel Mezzogiorno» (42) – e dall'esercizio dell'intelligenza nella comprensione dello stretto nesso tra le dimensioni infelici dell'esistenza dei suoi ceti rurali e le espressioni della loro religiosità.

Ne fa fede un saggio elaborato nel 1954 per la rivista dei domenicani francesi, «La Vie Intellectuelle» (43), il cui direttore padre Jean-Augustin Maydieu aveva intenzione di realizzare un numero speciale su *Aspects et problèmes du catholicisme italien* programmando un contributo sulla religiosità meridionale. Fu proprio Passerin a suggerire il nome di Isnardi a Maydieu attraverso il sociologo cattolico René Nouat, di cui era amico, avvalendosi in parte anche della mediazione di Margherita Isnardi, che a Parigi ebbe un incon-

(40) G. Battelli, *Santa Sede e vescovi nello Stato unitario. Dal secondo Ottocento ai primi anni della Repubblica*, in *Storia d'Italia, Annali* 9, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini - G. Miccoli, Einaudi, Torino 1997, p. 832.

(41) APdE, *Corrispondenti*, cit., lettera del 10 giugno 1954 da Roma.

(42) *Ibidem*.

(43) Su questa rivista, v. gli importanti studi di W. E. Crivellin, *Cattolici francesi e fascismo italiano. «La Vie Intellectuelle» (1928-1939)*, Franco Angeli, Milano 1984, che ricostruisce l'analisi e la critica del «modello» fascista da parte dei collaboratori della rivista e di J.-C. Delbreil, *La Revue «La Vie Intellectuelle». Marc Sangnier, le thomisme e le personnalisme*, Les Édition du Cerf, Paris 2008.

tro col domenicano (44). Dalla minuta di una lettera a Maydieu del 28 ottobre 1954 (45), conosciamo il tema del contributo ipotizzato da Isnardi, *Calabria natura e uomini*, poi dirottato sull'«Almanacco Calabrese» (IV, 1954, pp. 161-71), ma di tenore economico-sociale. Al lavoro per la rivista francese, che Isnardi pensava di intitolare *La vita religiosa nel Mezzogiorno*, dette poi quello di *Religiosità meridionale*. Il saggio, rimasto inedito probabilmente per la morte di Maydieu nel 1955 e la cessazione della rivista l'anno seguente, è stato edito dall'autore di queste pagine (46).

I problemi della Calabria e del Mezzogiorno

Dallo scambio epistolare tra Isnardi e Passerin emerge la circolarità tra orientamento religioso, impegno intellettuale e vita civile. Tre ambiti intesi unitariamente, nella consapevolezza che l'intellettuale non possa rinunciare alla responsabilità di attendere alla società esercitando una costante attività di conoscenza della storia e di critica dell'esistente, leggendo, comprendendo e spiegando dinamiche e stasi del contesto socio-politico in cui opera.

A motivo della sua diretta, lunga esperienza sul campo, era Isnardi a proporre a Passerin vicende attinenti al Mezzogiorno, verso cui lo storico valdostano si mostrava attento e interessato interlocutore, soprattutto riguardo alla questione agraria, uno dei nodi più gravi della vita politico-sociale italiana tra il 1943 e il 1953, chiedendo a Isnardi, a tal proposito, dell'eventuale esistenza di fondi ecclesiastici in Calabria, a suo parere utili ad approfondire la secolare questione.

> Di fondi ecclesiastici – chiariva Isnardi – non saprei cosa dirle, in questo momento. Ne chiederò a don Pippo De Nobili [direttore della Biblioteca Comunale di Catanzaro] e ad altri. La questione sociale in Cala-

(44) ANIMI/AGI, *Corrispondenza*, cit., lettere del 10 e del 19 agosto 1953 da Châtillon; quelle del 1954 di aprile, domenica delle Palme (priva di luogo), 27 giugno da Marina di Pisa e del 20 luglio da Châtillon.

(45) Ivi, *Corrispondenza. Minute*, Ae326. In un appunto contenuto in questa cartella sono indicati, quali autori di altri contributi al fascicolo suddetto de «La Vie Intellectuelle» sul cattolicesimo italiano, Jemolo, don Primo Mazzolari, Dossetti, Alessandro Passerin d'Entrèves e, sul cinema, André Bazin.

(46) S. Napolitano, *La Calabria paradigma della religiosità meridionale in un inedito di Giuseppe Isnardi*, in *La Calabria dall'Unità al secondo dopoguerra*. Liber amicorum *in ricordo di Pietro Borzomati*, a cura di P. Sergi, Deputazione di Storia Patria per la Calabria, Reggio Calabria 2015, pp. 323-42 (il testo isnardiano è alle pp. 336-42).

bria come in tutto il Mezzogiorno in genere, si è sempre in gran parte identificata con quella degli usi civici; o per lo meno questa è gran parte di quella (47).

Non è un caso che Passerin nell'anno accademico 1950-'51 tenesse a Pisa, con riferimento al Mezzogiorno nel Risorgimento, delle lezioni su *Cultura e realtà sociale. Il problema del feudo* e su *Feudi e demani: l'ideale della proprietà coltivatrice nei riformatori napoletani* (48). L'aggiornamento sugli studi sulla questione demaniale e sulle lotte per la terra fu oggetto nel 1952 di una lezione tenuta da Passerin in francese a Oxford, giustificandola proprio col fatto che nel frattempo sull'argomento erano usciti «fin troppi libri da illustrare: e poi [c'è] Salvemini ripubblicato che è pure da commentare» (49).

Sulla situazione del Mezzogiorno negli anni Cinquanta anche l'Animi non trascurava l'impegno informativo, incaricando Isnardi nel 1951 di svolgere tre lezioni a Rimini e altre in Calabria nell'ambito di un corso estivo per maestri, organizzato dal Centro educativo italo-svizzero fondato a Rimini da Margherita Zoebeli nel 1946 (50), cui seguì pochi anni dopo un ciclo più articolato di conferenze su storia, economia e costumi del Mezzogiorno tenuto agli allievi della Scuola per assistenti sociali di Roma (51). Era il modo da parte di Isnardi di attuare il suo meridionalismo «pratico», sostanzialmente didattico, quello di chi – come sottolineava col consueto *understate-*

(47) APdE, *Corrispondenti*, lettera del 5 ottobre 1949 da Catanzaro.

(48) MORETTI, *Fra Roma e Pisa. Documenti passeriniani* e TRANIELLO, *L'opera di Ettore Passerin d'Entrèves nel quadro della cultura storiografica del Novecento*, in BIANCHI - GARIGLIO, (a cura di) *Ettore Passerin d'Entrèves*, cit., rispettivamente alle pp. 85 e 27.

(49) ANIMI/AGI, *Corrispondenza*, cit., lettera del 29 agosto 1952 da Châtillon.

(50) APdE, *Corrispondenti*, cit., lettera del 31 luglio 1951 da Pisa. Il Centro educativo italo-svizzero, l'Associazione montessoriana per la formazione delle maestre d'asilo, il Centro di educazione professionale per assistenti sociali di Roma, le esperienze educative maturate intorno a Capitini e Danilo Dolci in Umbria, Sardegna e Sicilia, e ad Adriano Olivetti a Ivrea, in Abruzzo, Molise e Basilicata e a don Lorenzo Milani e don Zeno Saltini negli anni Cinquanta-Sessanta del Novecento, erano proposte al di fuori della scuola statale ad opera di gruppi di insegnanti auto-organizzati, impegnati a sperimentare nuove pratiche educative. Sarebbero da appurare e approfondire gli eventuali rapporti tra l'Animi e queste istituzioni, su cui disponiamo solo di brandelli di informazione.

(51) APdE, *Corrispondenti*, cit., lettera del 16 aprile 1955 da Roma. Si tratta del Centro di educazione professionale per assistenti sociali menzionato nella nota precedente.

ment – non «era un esperto di cose meridionali», mancandogli «interamente le attitudini e perciò l'abitudine a teorizzare». Riconosceva, però, che «teorizzare bisogna, specialmente quando si parla a ignari o quasi, che non possono vedere con gli occhi di chi parla di cose vedute» (52), annunciando a Passerin che sarebbe stato fedele a questo criterio anche a un convegno dell'Unione cattolica italiana insegnanti medi (Uciim) previsto nel settembre 1952 nel Villaggio Mancuso, in Sila, sul tema «Scuola e mondo economico nel Mezzogiorno». In quel consesso, nel quale era prevista la presenza di Manlio Rossi-Doria e del Ministro dell'Agricoltura dell'epoca, Antonio Segni, Isnardi avrebbe relazionato sullo stato dell'edilizia scolastica rurale in Calabria, con particolare riguardo alle scuole elementari ancora gestite dall'Animi. Egli riteneva che quella fosse l'occasione giusta perché Passerin visitasse la Calabria: un invito che l'amico, come già altre volte, non si sentì di onorare per gli impegni accademici e i disturbi intestinali che lo infastidivano rendendogli faticosi i lunghi viaggi (53).

Il meridionalismo pratico di Isnardi e Passerin era concepito come missione civile, coniugando idealità e azione, comprensione dei bisogni veri delle popolazioni e rispetto dell'uomo. Per questo, si può dire – benché ad esso non si richiamino espressamente - che furono interpreti di quel «meridionalismo cattolico», che tra il 1955 e il 1963 affrontò il problema meridionale con reportages e analisi socio-economiche destinati alla rivista «Prospettive meridionali», organo del Centro democratico di cultura e di documentazione fondato e presieduto da Giorgio Tupini. Rivista che, in dialettica di alto livello culturale e civile, anche se su opposti fronti, si misurava con la liberale «Nord e Sud» di Francesco Compagna e con «Cronache meridionali», di orientamento comunista-socialista, animata da Giorgio Amendola, Francesco De Martino e Mario Alicata (54).

«Prospettive meridionali» ambiva a dare concretezza a quanto emerso nel congresso nazionale della DC del 1947 a Napoli, nel quale aveva cominciato «a farsi strada tra le forze cattoliche una concezione riformistica della questione meridionale», che poneva in primo piano la questione agraria per evitare che le campagne divenissero «luoghi di conflitti sociali e di destabilizzazione» (55)

(52) *Ivi*, lettera del 20 luglio 1952 da Pisa.
(53) *Ibidem*.
(54) D. Ivone, *Meridionalismo cattolico (1945-1955)*, Ed. Vita e Pensiero, Milano 2003, pp. 113-135.
(55) *Ivi*, p. 89.

di un Paese che col referendum del 1946 aveva da poco optato per la forma Stato repubblicano-democratica.

Quanto fosse centrale allora tra i cattolici la questione meridionale, lo confermano due fatti significativi: l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno nel 1950 e la ripresa delle pubblicazioni in quello stesso anno della rivista «Civitas», intorno alla quale si aggregavano politici come Paolo Emilio Taviani, Antonio Segni, Bernardo Mattarella, Pietro Campilli, fautori di un «meridionalismo cattolico che significava non più attesa dello Stato, e neppure autocommiserazione o assistenzialismo, bensì assunzione di responsabilità al fine di arrivare al cuore delle ferite aperte da secoli nel Mezzogiorno ed iniziare così il processo di riscatto economico, sociale, civile delle popolazioni meridionali» (56). L'intervento straordinario nel Sud si connotava, pertanto, come un dovere morale e politico verso le sue popolazioni e verso la nazione.

«Prospettive meridionali» si prefisse la conoscenza *de visu* del Mezzogiorno, nella convinzione che esso patisse di un'idea preconcetta e stereotipata alimentata dalla letteratura meridionale e meridionalista, a cui la rivista intese contrapporre «un'altra idea, di radice altrettanto letteraria, ma con un forte contenuto di verità» (57). Fu così che narratori, poeti, critici letterari, giornalisti, non tutti cattolici, furono invitati a visitare l'Abruzzo, la Campania, la Basilicata, la Puglia, la Calabria, la Sicilia, la Sardegna, verificando che cosa era avvenuto in esse in seguito alla riforma agraria e agli interventi della Cassa, nel contempo evidenziando le cose fatte e quelle che sarebbe stato opportuno realizzare (58). Nel 1962, sotto la presidenza di Gabriele Pescatore, la Cassa dette alle stampe in sei volumi un bilancio analitico sull'attività svolta nei suoi primi dodici anni, inserendo nel sesto volume molti dei reportages comparsi su «Prospettive meridionali» e su altre riviste e quotidiani/settimanali nazionali. Segnaliamo i contributi relativi alla Calabria: *Itinerario calabrese* di Giorgio Caproni, inedito; *La Sila e il Mucone* di Raul Maria De Angelis, da «Civiltà delle macchine», 1957; *Il tesoro di Alarico* di Gianna Manzini, da «Prospettive meridionali», 1957; *La Calabria muta volto* di Giose Rimanelli, da «Prospettive meridionali», 1959. Per la Basilicata: *Progresso e tradizione in Lucania* di Guido Piovene, da *Viaggio in Italia*, 1957; *Cosa sta cambiando in*

(56) *Ivi*, pp. 106-110.
(57) *Ivi*, pp. 55-56 e 123-125.
(58) *Ibidem*.

Lucania di Francesco Rosso, "La Stampa", 4 febbraio 1962. Ad essi erano aggiunti nel medesimo volume i contributi di Carlo Betocchi sul Molise, di Mario Pomilio sui contadini del Fucino, di Michele Prisco e Mario Pomilio sulla Campania (testi ripresi da «Prospettive meridionali»), di Carlo Bo su Metaponto e Domenico Rea sulla Sicilia (scritti inediti) (59).

Nell'intento della rivista, la cultura doveva connotarsi

> come conoscenza della realtà-base; interpretazione di esigenze fondamentali; illustrazione di problemi; impostazione pratica di teorie; critica o riconoscimento (l'una e l'altro senza preconcetti faziosi o apologie indiscriminate) di soluzioni avviate. Cultura non è soltanto umanesimo libresco, appannaggio di pochi privilegiati, diventa, anzi, una maniera di aderire alle cose, riportandone un'immagine concreta, non appannata da preoccupazioni di alcun genere (60).

L'impegno degli intellettuali andava incardinato, quindi, alla conoscenza reale del Mezzogiorno, in stretto raccordo con le popolazioni, la loro vita, le loro esigenze, la loro storia e cultura. Negli anni Cinquanta, tutto questo era consonante con l'azione da sempre svolta dall'Animi con spirito di missione civile.

Entrare nella carne viva del Mezzogiorno significò, ad esempio, per Isnardi e Passerin seguire la vicenda di Trappeto, il piccolo centro vicino Partinico dove Danilo Dolci aveva fissato la sua residenza espletandovi il suo apostolato sociale e dove l'Animi, come ricordato in precedenza, aveva aperto un asilo infantile nel 1954. Di Trappeto si parlò molto sui giornali nel 1956 per lo sciopero collettivo della fame intrapreso in aprile da oltre mille persone a San Cataldo, per protestare contro la pesca di frodo tollerata dallo Stato, nonostante privasse i pescatori di una preziosa risorsa economica. La manifestazione fu sciolta d'autorità, perché il digiuno pubblico era ritenuto illegale. Il mese seguente Dolci fu arrestato per avere guidato a Partinico uno sciopero alla rovescia di duecento braccianti, procedendo al dissodamento di un terreno incolto.

Una vicenda che era lo specchio del difficile rapporto tra il Governo della Sicilia, riconosciuta Regione a statuto speciale dalla Costituzione, e il Governo nazionale, dando modo a Passerin di esternare le proprie considerazioni sull'autonomismo, su cui Isnardi

(59) *Cassa per il Mezzogiorno. Dodici anni 1950-1962*, VI, *Il nuovo volto del Sud*, Laterza, Bari 1962.

(60) IVONE, *Meridionalismo cattolico*, cit., p. 127, che riporta un brano dell'editoriale *Cultura e rinascita meridionale*, in «Prospettive meridionali», n. 8, dicembre 1953.

aveva qualche perplessità, nonostante a suo tempo fosse stato avallato da Sturzo per la implicita, positiva «valenza pedagogica e formativa» (61).

In una lettera del 1956, prendendo spunto da alcune osservazioni avanzate da Isnardi sul clero meridionale, Passerin rievocava Sturzo precisando:

> Quello poi che lei [Isnardi] mi dice sul clero giovane che risorge nel nostro Mezzogiorno, sia pur fra certa passionalità politica, mi fa pensare alla duplicità (in senso buono) di un don Sturzo, capace di conservare la freschezza di una fede sinceramente vissuta nel turbine dell'azione politica, che gli prendeva il meglio della sua energia. Legga però sull'ultimo numero del settimanale «Il Mondo» delle critiche di Leopoldo Piccardi allo Sturzo, e alle sue proposte di riforma della burocrazia, che credo ben giustificate. Sono, semmai, formulate malignamente, dimenticando che se c'è qualcosa di arcaico in certo moralismo di Sturzo, questo moralismo è proprio come una piattaforma sentimentale, accessibile anche ai non-iniziati, e che avrebbe servito a tenerci su di un piede di civiltà vera, se lo Sturzo non fosse stato buttato via prima dal fascismo, poi dalla peggiore Democrazia cristiana! Parli di questo con Zanotti, e con Nencini, che certo seguono le voci liberali del Mondo! Certo, per una piccola aristocrazia di colti iniziati serve bene il Voltaire-Piccardi, e ci vuole qualcuno che sveli le magagne del Rousseau-Sturzo. Ma se Sturzo è talora un finto ingenuo, non arriverei a dare per "tutto fumo" il suo passato programma autonomistico. È vero piuttosto che nessuno l'ha voluto e potuto seguire su tal strada, perché lo Stato italiano ha vissuto sempre dal 1861 a oggi in stato di guerra (calda o fredda), salvo qualche pausa giolittiana, rotta ahimè dallo stesso Giolitti colonialista per mimesi... E si fa sempre del provvisorio (62)!

Passerin seguiva le vicende del Mezzogiorno avvalendosi dell'occhio ravvicinato di Isnardi («mi par di riuscire a vedere attraverso alle cose che lei mi scrive») (63), il quale gli faceva osservare di pensare al Sud «quasi nostalgicamente» (64), allo stesso modo che a lui capitava di pensare «al Settentrione, che ormai ho quasi abbandonato», alla «Liguria occidentale, così differente [nelle aree

(61) CRIVELLIN, *Nota biografica e politica su Luigi Sturzo. Per situare il testo di Mario Ferrara*, in M. FERRARA, *Luigi Sturzo*, a cura di E. BRUZZONE, Centro Studi Cammarata, Caltanissetta 2016, p. XXXIII; SCOPPOLA, *La proposta politica di De Gasperi*, il Mulino, Bologna 1977; G. CAMPANINI, *Il pensiero politico di Luigi Sturzo*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2001; E. GUCCIONE, *Luigi Sturzo*, Flaccovio, Palermo 2010.

(62) ANIMI/AGI, *Corrispondenza*, cit., lettera del 30 aprile 1956 da Firenze.

(63) *Ivi*, lettera del 14 agosto 1954.

(64) APdE, *Corrispondenti*, cit., lettera del 24 dicembre 1954 da Roma.

montane e alpine, nda] dall'orlo costiero ultra civilizzato, osservarne un poco l'ambiente, specialmente quello umano, fare paragoni col Sud», «alle Langhe materne» (65). In questa stessa lettera, Isnardi motivava il desiderio di rivedere la Riviera ligure – dove «tornerò, credo, prima di morire, ma saranno corse che non mi lasceranno soddisfatto» – anche per saperne di più su una curiosa notizia riferitagli da un cugino residente a Sanremo, ossia di

una colonia di calabresi che a Bussana vecchia [oggi frazione di Sanremo, n.d,a.] s'è stabilità in vera e propria tribù fuori dalla legge e con ritorno istintivo a costumi ancestrali (dico bene?). Me ne scrive un mio cugino di là, dandomi particolari che mi paiono interessantissimi. Alla cosa fu accennato un mese fa, circa, in un convegno, assai interessante, tenutosi a Villa Massimo [a Roma, nda] per iniziativa di un Istituto di studi per la protezione sociale che mi sembra si sia avviato a lavorare seriamente. Partecipai al convegno in rappresentanza dell'Associazione [l'Animi, nda] e vi dissi anche qualcosa, a proposito, s'intende, della Calabria; portai anche qualche notizia appunto sui Mau Mau, come li chiamano i miei compaesani di Bussana, dei quali si era venuto a parlare a proposito dell'emigrazione clandestina, o quasi, dal Sud, alimentata soprattutto dai calabresi (66).

Nella lettera sono palesi gli echi della grande emigrazione degli anni Cinquanta dal Sud al Nord e i pregiudizi dei settentrionali verso i meridionali immigrati percepiti come gli «africani di quaggiù», affibiandogli nomignoli che ne rimarcavano l'alterità, in questo caso equivocando il movimento di indipendenza antibritannico dei Mau-Mau nato in Kenya nel 1951.

La questione meridionale negli anni Cinquanta teneva banco sia nella politica nazionale, sia tra gli storici e gli economisti, non solo italiani. Nel 1951 venne pubblicato a Berlino *Die Italienische Sudfrage* dell'economista agrario tedesco Friedrich Vöchting, tradotto in italiano nel 1955 col titolo *La questione meridionale* per i tipi dell'Istituto Editoriale del Mezzogiorno di Napoli con finanziamento della Cassa. Isnardi recensì il volume (67), sostenendo che l'autore attribuiva alle vicende storiche la responsabilità di avere aggravato le condizioni del territorio meridionale ulteriormente complicate dallo Stato unitario con errori amministrativi e di politica fiscale, i quali, unitamente a valutazioni sommarie viziate da pregiudizi sulla realtà dell'ex-regno borbonico, avevano reso diffi-

(65) *Ibidem*.
(66) *Ibidem*.
(67) «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», XXII (1953), n. 3, pp. 180-84.

cile il superamento dell'arretratezza del Sud, alimentando in sovrapprezzo non pochi malintesi tra nord e sud d'Italia. Se queste considerazioni in buona parte erano per Isnardi condivisibili, il limite del corposo studio consisteva nell'avere affrontato in modo molto marginale cause e conseguenze dell'emigrazione, le forti carenze della politica scolastica governativa in ordine all'alfabetizzazione nei centri rurali e il contrasto alla criminalità organizzata.

Da una lettera di Passerin sappiamo del disaccordo di Zanotti-Bianco, all'epoca direttore dell'«Archivio storico per la Calabria e la Lucania», alla recensione del libro di Vöchting, nel quale aveva visto dei sottintesi razzistici e adombrato una genetica, insuperabile arretratezza del Sud. Passerin, dal suo canto, approvava la decisione di Isnardi (68), precisando che anche lui aveva preparato una recensione al libro, purtroppo andata smarrita tra le sue carte; ma pochi mesi dopo informava Isnardi che la recensione apparsa sull'«Archivio storico per la Calabria e la Lucania» l'avrebbe inviata a Vöchting (69).

Un articolo di Diego De Castro su «La Stampa» del 14 settembre 1960 dal titolo *Medioevo in Calabria*, uno dei tanti che nei primi anni Sessanta si soffermava sulla questione meridionale (e proprio la Calabria era stata al centro del libro molto discusso di Jean Meyriat) (70), offriva l'opportunità a Passerin di esternare a Isnardi interessanti considerazioni sulla politica di sviluppo della regione e del Mezzogiorno, mettendo al centro della riflessione l'operato e il metodo dell'Animi a favore dell'istruzione, da lui ritenuto di perdurante attualità e validità. Riferendo a Isnardi, in una lettera coeva, della sua ripartenza da Parma per Pisa con tappa a Bologna per un incontro con gli amici de il Mulino, così scrive:

> Volevo, anzi voglio discuter con questi amici anche i problemi posti – o meglio risvegliati – di fronte alle nostre coscienze, da alcuni recenti articoli sul Mezzogiorno. Voglio alludere anzitutto a quello intitolato «Medioevo in Calabria» inserito su «La Stampa» (n. 220 di quest'anno) e firmato Diego De Castro. In fondo è più importante di quello di poco posteriori, più clamorosi di R. Guillain sul Monde (commentati ampiamente da nostri giornali). De Castro pone in primo piano il problema istruzione, e così viene ben giustamente a rivalutare, contro l'attivismo megalomane di certi fautori di iniziative grosse, e per così dire meccaniche, il vec-

(68) ANIMI/AGI, *Corrispondenza*, cit., lettera del 21 agosto 1953 da Châtillon.

(69) *Ivi*, cartolina postale del gennaio 1954 da Pisa.

(70) J. Meyriat, *La Calabre, une région sousdeveloppée de l'Europe méditerranéenne*, Armand Colin, Paris 1960, tradotto in italiano da Lerici, Milano 1963.

chio e vero metodo umanistico adottato dai pionieri dell'Associazione per gli interessi del Mezzogiorno. Ho trovato un amico esperto di zone depresse siciliane, e mi disse che c'è qualcosa di irrimediabile nella tragica inerzia di certe comunità siciliane. Sarà possibile muovere un po' più lo strato infimo delle misere comunità contadine in Calabria? Una domanda che vorrei rivolgere a Lei, in particolar modo, e lo farò meglio a voce, a proposito delle zone che Lei conosce e studia (non da lontano soltanto) del Mezzogiorno continentale: se si costituissero dei gruppi di giovani (penso in specie agli studenti di liceo e universitari) che andassero temporaneamente, per es. un paio di mesi verso l'autunno, mentre sono in vacanza, a prestar servizio volontario per ricuperare degli adulti analfabeti, e portarli alla 3ª o 4ª elementare; o insegnassero una lingua a degli aspiranti emigranti ecc. – tutto questo potrebbe avere un senso? Non sarebbe più utile, in generale, rinforzare una vecchia istituzione (penso all'Ass. p. gli Int. Del Mezzogiorno) che giocare al nuovo, secondo i gusti di tanti giovani, affascinati magari dall'esempio di Danilo Dolci? Ecco in qual senso ruminavo sulle possibilità di dare incremento alla vecchia crociata per l'allargamento dell'istruzione, che l'Associazione ha lanciato. Ma sto sognando anch'io... (71).

Nei fatti, pur in presenza di una situazione molto deficitaria in ordine all'edilizia scolastica che nel Mezzogiorno si sarebbe protratta ancora per diversi anni, l'Animi aveva svolto un lavoro enorme per la diffusione dell'alfabetizzazione, conseguendo, si leggeva nella motivazione con cui nel 1954 le fu assegnato il Premio Feltrinelli alla presenza del Presidente della Repubblica Luigi Einaudi, «eccezionali risultati nel silenzio, con un'opera di lenta ma costante penetrazione», che erano riusciti a rompere «spessi strati di ignoranza, di sconforto, di abbandono sconsolato, senza speranza, che i secoli avevano accumulati» (72).

Istruzione, cultura, conoscenza della storia e del territorio, rifiuto degli stereotipi condizionanti visioni grossolane e convenzionali del Mezzogiorno e contrasto alle anchilosi nelle dinamiche del suo sviluppo: questi, secondo gli interlocutori del carteggio, gli obiettivi da perseguire per la rinascita del Sud, senza tuttavia prescindere dal senso di missione civile e politica, niente affatto animata da fuorvianti ambizioni «civilizzatrici», che doveva investire tutta la nazione nel rispetto e nella salvaguardia delle peculiarità positive della storia e della cultura del Mezzogiorno.

SAVERIO NAPOLITANO

(71) ANIMI/AGI, *Corrispondenza*, cit., lettera del 21 settembre 1960 da Ramiola (Parma).

(72) ZOPPI, *Umberto Zanotti-Bianco*, cit. p. 198.

VARIETÀ

PRIME ANALISI SUL PATRIMONIO STORICO ARTISTICO DI VALLEFIORITA*

Il presente studio intende inserirsi nel panorama storico artistico come una preliminare indagine sul patrimonio di Sant'Elia, antico nome di Vallefiorita (1) (Catanzaro), conservato o proveniente dalla chiesa Matrice (Fig. 1), edificio ricostruito su progetto dell'ingegnere Giuseppe De Furia a partire dal 1796, a seguito della distruzione della precedente struttura causata dal sisma del 1783 (2).

A differenza della documentazione riguardante la ricostruzione della chiesa, attorno a cui ruota un vero e proprio dibattito (3), poche sono le carte d'archivio che si conservano del periodo precedente e successivo; di particolare interesse al fine di questo studio risultano una Relazione redatta da Don Agazio Aiello nel 1695 (4), una descrizione della chiesa effettuata da Giuseppe Sgrò l'8 marzo 1861 (5) su ordine del vescovo di Squillace Raffaele Antonio Morisciano e una Relazione di Visita Pastorale che risale ad un periodo più recente, il 1915 (6), redatta dal parroco Ercole de Caro.

* *Desidero ringraziare la dott.ssa Benedetta Trapasso dell'Archivio Storico Diocesano di Squillace per l'aiuto e la gentilezza dimostrata. Ringrazio inoltre il parroco di Vallefiorita Don Alessandro Iannuzzi, Don Marcello Froio e Maria Drosi, per la continua disponibilità.*

(1) Il nome venne modificato solo il 20 dicembre 1862 con Regio Decreto per cui Cf. M. Truglia, *Vallefiorita. Contributo per la storia*, Chiaravalle Centrale 1983, pp. 111-112.

(2) Ho avuto modo di occuparmi della ricostruzione dell'edificio in seguito al terremoto del 1783 in un contributo in corso di pubblicazione, a cui rimando.

(3) *Ibidem*; Cf. ASDSq, Fondo Parrocchie, Serie Parrocchia S. Elia, 1798.

(4) ASDSq, *Santo Elia. Relazione* di don Agazio Aiello, Arciprete di Sant'Elia, 1695; l'intera relazione è pubblicata in G. Sinopoli, *Le Chiese e l'ospizio dei Cappuccini della Terra di S. Elia (Vallefiorita)*, Catanzaro 2005, pp. 56-74.

(5) ASDSq, Fondo Parrocchie, Serie Parrocchia S. Elia, *Decorazione chiesa di S. Sergio Martire 1861*.

(6) ASDSq, Fondo Visite Pastorali, Vescovo Tosi 1915, *Relazioni per la Sacra Visita Pastorale fatta nei giorni 24, 25, 26 mese di aprile, anno 1915*, effettuata dal parroco Ercole de Caro.

Dalla descrizione della chiesa del 1861 si apprende che in quella data, in Vallefiorita, esisteva solo una chiesa Matrice dedicata a San Sergio Martire, amministrata da un arciprete e quattro sacerdoti, mentre non vi era nessun ordine religioso (7). Non appare più traccia di quel vasto patrimonio ecclesiastico di cui ci informa Don Agazio Aiello, il quale ricorda cinque edifici: la Matrice intitolata ai Santi Sergio, Bacco, Marcello e Apuleio (8), un'altra più antica dedicata a Sant'Elia Maccabei (9), una terza intitolata a San Rocco (10), un convento fondato dai padri Domenicani insieme ad una chiesa del Santissimo Rosario (11), e per ultima una chiesa dedicata alla Madonna della Neve (12); oltre a queste si ricordano anche una cappella della Santissima Annunziata (13) e una *chiesola* di Santa Maria delle Grazie, o di San Giovanni Zaccaria (14).

È necessario a questo punto approfondire l'analisi su alcuni punti inerenti questi edifici.

Riguardo la chiesa di Sant'Elia i dati in nostro possesso non permettono di sbilanciarsi su eventuali datazioni; le notizie più antiche si ricavano dalla già citata Relazione del 1695 in cui viene descritta come «una Chiesa Antica diruta, e non v'è altro se non quattro mura, il cui Titulo si dice S. Elia Maccabei, e dicono l'antichi, esser stata Chiesa Parocchiale» (15). Sono in particolare i termini «antica» e «diruta» utilizzati (e che non appaiono in relazione alla descrizione di altri luoghi di culto descritti) che portano a credere che si trattasse di un edificio di origini molto antiche, apparen-

(7) ASDSq, Fondo Parrocchie, Serie Parrocchia S. Elia, *Decorazione chiesa di S. Sergio Martire 1861*, folio 1.

(8) ASDSq, *Santo Elia. Relazione* di don Agazio Aiello, Arciprete di Sant'Elia, 1695, folio 1r.

(9) ASDSq, *Santo Elia. Relazione* di don Agazio Aiello, Arciprete di Sant'Elia, 1695, folio 2v.

(10) ASDSq, *Santo Elia. Relazione* di don Agazio Aiello, Arciprete di Sant'Elia, 1695, folio 2v.

(11) ASDSq, *Santo Elia. Relazione* di don Agazio Aiello, Arciprete di Sant'Elia, 1695, folio 2v.

(12) ASDSq, *Santo Elia. Relazione* di don Agazio Aiello, Arciprete di Sant'Elia, 1695, folio 3v.

(13) ASDSq, *Santo Elia. Relazione* di don Agazio Aiello, Arciprete di Sant'Elia, 1695, folio 3v.

(14) ASDSq, *Santo Elia. Relazione* di don Agazio Aiello, Arciprete di Sant'Elia, 1695, folio 4r.

(15) ASDSq, *Santo Elia. Relazione* di don Agazio Aiello, Arciprete di Sant'Elia, 1695, folio 2v.

Fig. 1. Chiesa di San Sergio e Soci, Vallefiorita.

temente in disuso. Il culto del santo asceta (16) in Calabria iniziò subito dopo la sua morte, fissata generalmente nel 903; i suoi resti vennero traslati nel monastero delle Saline, da lui fondato nella valle delle Saline tra le località di Oppido Mamertina, Gioia Tauro e Palmi. Il più antico documento in cui è citato il Casale di Sant'Elia è datato 1096 (17), fonte di fondamentale importanza poiché pone un *ante quem* solido attestando la presenza ad una data così alta della comunità e quindi del culto di questo santo, giunto probabilmente tramite la presenza capillare dei monaci in tutto l'entroterra calabrese. Un'ulteriore immagine di sant'Elia – e ciò conferma quanto detto sopra – si trovava anche nella chiesa Matrice: sempre nella Relazione stilata da Don Agazio Aiello leggiamo che «nella parte dell'Evangelo v'è S. Elia, e nella parte della epistola il Protettore S. Sergio» (18).

Elemento di estremo interesse è poi la dedicazione della Matrice ai Santi Sergio, Bacco, Marcello e Apuleio, ricordati insieme nel *Martirologio Romano*; essa infatti, insieme al già citato culto di sant'Elia, si pone come ulteriore elemento che indica il legame del luogo con il retroterra «greco». Il bizantinismo in Calabria è stato analizzato in vari contributi (19) che ne hanno sottolineato l'ampia diffusione, che giunse al punto che dall'VIII al X secolo l'intera regione era disseminata di grotte monastiche (20),

(16) Per un inquadramento sulla figura di Sant'Elia il giovane, si rimanda alla voce redatta da V. VON FALKENHAUSEN nel Dizionario Biografico degli Italiani (vol. 42, 1993).

(17) Si tratta di un frammento del diploma di donazione del Conte Ruggero al primo vescovo latino della Diocesi di Squillace, Mons. Giovanni, in cui si legge «*Ecclesia S. Matthaei cum villanis, et cultura de S. Clerico, et de S. Elia, sicuti tenuerat Harmenfretus Cappellanus S. Matthaei*»; cf. J. BECKER, *Documenti latini e greci del conte Ruggero I di Calabria e Sicilia*, Roma 2013, p. 215.

(18) ASDSq, *Santo Elia. Relazione* di don Agazio Aiello, Arciprete di Sant'Elia, 1695, folio 1v.

(19) Si ricordano qua almeno D.L. RASCHELLA, *Saggio storico sul monachesimo italo-greco in Calabria*, Messina 1925; C. DIEHL, *Chiese bizantine e normanne in Calabria*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, I, 1931, pp. 141-150; V. VON FALKENHAUSEN, *Aspetti economici dei monasteri bizantini in Calabria*, in *Calabria bizantina*, Vibo Valentia 1977; G. MUSOLINO, *Santi eremiti italo greci: grotte e chiese rupestre in Calabria*, Soveria Mannelli 2002; A. JEROMONACO, *I santi italo-greci dell'Italia meridionale: epopea spirituale dell'Oriente cristiano*, Patti 2004.

(20) G. MUSOLINO, *Santi eremiti italo greci*, cit., p. 8; sul monachesimo in Calabria si rimanda anche a F. BURGARELLA, *La Calabria tra Bizantini e Longobardi*, in *Capolavori d'Arte in Calabria. Dal Medioevo al Novecento*, a cura di M.P. Di Dario Guida, tomo 1, Cosenza 2009, pp. 3-10.

fenomeno che andò diminuendo con l'arrivo in Calabria di Roberto il Guiscardo a partire dal 1057 e che portò ad una riorganizzazione del sistema religioso nel Mezzogiorno (21). Per limitare l'influenza dei monaci basiliani e accelerare il processo di latinizzazione, in accordo con quanto stabilito dalla Santa Sede, i Normanni fondarono delle abbazie latine, tra cui si ricordano almeno quella di Santa Eufemia a Lamezia Terme, e quella della Santissima Trinità a Mileto (22). Oltretutto, la politica di latinizzazione venne estesa anche alle diocesi calabresi: per quanto riguarda nello specifico quella di Squillace, di cui Sant'Elia faceva parte, sappiamo che passò al rito latino nel 1096 (23).

Allo stato attuale delle ricerche, in Calabria è testimoniato un solo monastero dedicato ai santi Sergio e Bacco, nel territorio di Drapia (Vibo Valentia) (24), anche se manca ancora uno studio generale che indaghi la dedicazione delle chiese (25), e quindi la diffusione dei diversi culti (26).

Nel caso dell'antica Matrice di Sant'Elia, non è possibile recuperare dati certi circa l'anno di fondazione dell'edificio: i documenti più antichi in cui essa è citata risalgono al 7 agosto 1553 (27),

(21) G. Musolino, *Santi eremiti italo greci*, cit., p. 10.

(22) F. Gallo, *Fondazione dell'Abbazia Benedettina di Santa Maria a Sant'Eufemia Vetere e dell'Abbazia Benedettina della Santissima Trinità a Mileto in Calabria*, in *Calabria sconosciuta*, 37, 2014, pp. 35-39.

(23) G. Musolino, *Santi eremiti italo greci*, cit., p. 11.

(24) D.L. Raschella, *Saggio storico sul monachesimo*, cit., p. 88.

(25) Per il culto dei santi bizantini in Occidente si rimanda a E. Follieri, *Il culto dei santi nell'Italia Greca*, in *La Chiesa Greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, Atti del Convegno Storico Intereccleslaiale (Bari 30 aprile – 4 maggio 1969), II, Padova 1972, pp. 553-577.

(26) Vale la pena sottolineare il fatto che nella stessa Diocesi di Squillace esistevano vari paesi che presentavano dedicazioni a Santi martiri il cui legame con l'Oriente era stretto. È il caso ad esempio della stessa Squillace il cui patrono è Sant'Agazio (o Acacio), centurione e martire romano, le cui reliquie furono traslate nella cittadina calabrese da Costantinopoli (cf. G. Solferino, *«Per me omnia». Cultura antropologica fra i Crocchio e l'Allaro: impronte della pietas e dell'arte*, in *Le arti tra storia culto e committenza nell'antica diocesi di Catanzaro-Squillace*, a cura di O. Sergi, Catanzaro 2014, pp. 130-131). Il culto si radicò in maniera profonda anche nella vicina Guardavalle grazie al vescovo Marcello Sirleto che donò, nel 1580, la reliquia del braccio del santo (cf. G. Letizia, *Guardavalle tra storia e memoria*, Davoli 2000, pp. 141-142). Per il culto di Sant'Agazio si rimanda a M. Arranz, *Il culto liturgico di Sant'Agazio*, «Vivarium Scyllacense», II, n. 2, 1991, pp. 87-100; L. Viscido, *Studi sul martire Acacio il Cappadoce*, Cosenza 2007.

(27) Cf. F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, vol. IV, Roma 1978, pp. 374-375.

seguiti dalle fonti del gennaio 1601 e luglio 1611 (28). La relazione del 1695 ci restituisce anche due nomi di artisti che avevano prodotto delle opere per le chiese del Casale ma a cui, allo stato attuale delle ricerche, non si può riferire alcuna opera: uno di questi è Giuseppe Garcea, autore, nella chiesa del Rosario, di una «Imagine della Madre Santissima del Rosario con li misteri attorno [...] e S. Domenico alla parte destra, e S. Caterina di Siena dalla sinistra di cui si sottolinea la pittura finissima fatta per mano di Giuseppe Garcea» (29). Nessuna informazione è stata fino a questo momento rintracciata sul pittore, ma l'iconografia della tavola raffigurante una Madonna del Rosario circondata dai misteri può darci qualche indizio: essa infatti in Calabria inizia a diffondersi negli ultimi decenni del Cinquecento (30) e quindi la nostra opera si inserirebbe nel pieno sviluppo di questa iconografia mariana; si potrebbe ipotizzare per l'operosità dell'artista un arco cronologico che abbracci il XVII secolo. L'altro pittore attualmente senza opere documentato a Vallefiorita è Francesco La Rosa di Squillace, autore dell'«Immagine della Maria Santissima della Gratia con S. Giovanni Battista in tela» (31) che i documenti ricordano conservata nella piccola chiesa di Santa Maria delle Grazie. Egli è probabilmente padre (32) dei più celebri Giuseppe e Tommaso La Rosa di cui la critica sta ricostruendo l'attività (33); questo dato potrebbe quindi offrire nuovi spunti di ricerca per lo studio della pittura del Seicento in Calabria.

Per tornare alla Matrice attuale di Vallefiorita, la citata descrizione del 1861 ricorda che, benché di recente costruzione, essa non versava in buone condizioni: l'edificio risultava ancora «campito di

(28) Cf. F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, vol. V, Roma 1979, pp. 291, 409.

(29) ASDSq, *Santo Elia. Relazione* di don Agazio Aiello, Arciprete di Sant'Elia, 1695, folio 3r.

(30) Cf. A. Anselmi, *L'iconografia della Madonna del Rosario nella Calabria spagnola*, in *La Calabria del Viceregno spagnolo*, a cura di A. Anselmi, Roma 2009, pp. 487-517.

(31) ASDSq, *Santo Elia. Relazione* di don Agazio Aiello, Arciprete di Sant'Elia, 1695, folio 4r.

(32) M. Panarello, *Francesco Colelli pittore (1734-1820); documenti di cultura artistica sul '700 calabrese*, Soveria Mannelli 1999, p. 322.

(33) Sui due artisti si rimanda per ultimo al contributo di M. Panarello, *Aspetti della produzione pittorica calabrese al tempo di Mattia Preti: nuove acquisizioni e considerazioni sui pittori del Seicento e sulle figure di Francesco Zoda e Giuseppe La Rosa*, in «Esperide», 11/14 (2013/2014), 2017, pp. 192-231 con bibliografia precedente.

rustico» e mancava completamente il pavimento e il campanile (34); all'interno esisteva il solo altare maggiore, che però non era stato dedicato a nessun santo e necessitava di essere rifatto. La chiesa, nella sua globalità, doveva apparire piuttosto semplice in quanto non risultavano esserci marmi «né letterati, né scolpiti [...] né epigrafi» (35); la situazione precaria è testimoniata anche dal numero esiguo di oggetti liturgici: erano presenti infatti un ostensorio a sfera di argento, un incensiere sempre in argento con catenelle in ottone «tutto rotto» e una pisside e altri arredi appartenenti alla chiesa costituiti da piviale, una pianeta, due «tavaielle di drappo fiorato col fondo bianco ma troppo laceri».

La chiesa, nel suo stato di trascuratezza, diventa quindi uno specchio della precarietà economica e sociale della comunità vallefioritese, che non era riuscita ancora a risollevarsi dal fatidico 1783 del sisma. La letteratura dedicata al catastrofico terremoto che in quell'anno rase al suolo buona parte della Calabria Ulteriore, modificando in maniera irreversibile il volto urbanistico, paesaggistico ed artistico della regione, è vasta; essa riguarda non solo gli scritti coevi (36) ma soprattutto quelli moderni (37), che hanno contestualizzato l'evento all'interno della società calabrese e ne hanno analizzato le conseguenze (38). Quasi immediatamente dopo il terremoto, nel 1784, il governo napoletano intervenne sul territorio creando la Cassa Sacra, istituzione che operò per un periodo piuttosto breve – dal 1784 al 1796 – e che, attraverso l'esproprio generalizzato dei

(34) ASDSq, Fondo Parrocchie, Serie Parrocchia S. Elia, *Decorazione chiesa di S. Sergio Martire 1861*, folio 1v.

(35) ASDSq, Fondo Parrocchie, Serie Parrocchia S. Elia, *Decorazione chiesa di S. Sergio Martire 1861*, folio 1v.

(36) *L'Istoria de' fenomeni del tremuoto avvenuto nelle Calabrie, e nel Valdemone nell'anno 1783 posta in luce dalla Reale Accademia delle Scienze, e delle Belle Lettere di Napoli*, Napoli 1784; *Istoria de' Tremuoti*, cit.

(37) A. Placanica, *L'Iliade funesta. Storia del terremoto calabro-messinese del 1783. Corrispondenza e relazioni della Corte, del governo e degli ambasciatori*, Roma-Reggio Calabria 1984; Idem, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Torino 1985; Idem, *Ai fieri calabresi. L'Europa in Calabria. Appunti di viaggi Henry Swinburne, Astolphe de Custine, Stendhal, Arthur J. Strutt, George R. Gissing, Norman Douglas, Maurice Maeterlinck*, Milano 1989.

(38) A. Placanica, *Cassa Sacra e Beni della Chiesa nella Calabria del Settecento*, Napoli 1970; I. Principe, *1783: il progetto della forma; la ricostruzione della Calabria negli archivi di Cassa Sacra a Catanzaro e Napoli*, Roma 1985; R.M. Cagliostro, *1783-1796: la ricostruzione delle parrocchie nei disegni di Cassa Sacra; contributo alla storia dell'architettura del '700 in Calabria*, Soveria Mannelli 2000.

beni ecclesiastici e la soppressione di tutti i luoghi pii ed ordini religiosi della Calabria Ulteriore, aveva come obiettivo la ricostruzione dei luoghi e il sostentamento delle varie spese per indurre una ripresa sia economica che demografica (39). Gli arredi sacri di maggior pregio furono spediti in venti casse a Napoli alla Regia Zecca: questo contribuì a svuotare ulteriormente gli edifici ecclesiastici che già molto avevano perso con i crolli del sisma.

Questo stato di precarietà lo si ritrova – in maniera ancora più accentuata – nella Visita Pastorale condotta da Monsignor Concezio Pasquini nel 1847, di cui colpiscono le parole forti con cui descrive l'edificio – «crollante, inutile all'uso, cui sarebbe destinata, poiché oltre la indecenza, colla quale si esercita il Divin Culto va compromessa la salute dei fedeli» (40). Viene da chiedersi – ma al momento non abbiamo un riscontro documentario – se l'edificio non avesse subito dei danni in seguito al terremoto dell'8 marzo 1832, di cui siamo a conoscenza in maniera indiretta grazie alla testimonianza di una donna (41).

Sappiamo poi che nel 1861 in chiesa erano conservate sette statue: *San Rocco*, protettore del paese, la *Vergine Immacolata*, la *Madonna del Carmine* e dell'*Addolorata* in cartapesta e quelle di *Sant'Antonio*, *San Giuseppe* e di un «angelo portante le Reliquie di 10000 Martiri» (42) in legno; di tutte queste opere, però, il compilatore esplicita che non si conoscono gli autori. Non viene fatta menzione invece della statua della Madonna del Rosario con «capo, mani, e bambino di carta pesta» (43) che il Signor Don Lodovico Emmanuele Bilotti dona nel 1832 alla chiesa affinché il pluriseco-

(39) Cf. R.M. Cagliostro, *1783-1796*, cit., p. 23.

(40) ASDSq, *S. Elia. Visita Pastorale di Mons. Fra Concezio Pasquini*, 1847. Il documento è pubblicato in Sinopoli, *Le Chiese e l'Ospizio*, cit., p. 299.

(41) ASCZ, Intendenza, Esiti Comunali, *S. Elia. Per una Statua ceduta alla Chiesa Archipretale dal Sig. D. Lodovico Emanuele Bilotti di quel Comune*, busta 49, fasc. 1461, folio 6, 1832. Il documento è pubblicato in Sinopoli, *Le Chiese e l'Ospizio*, cit., p. 259-260.

(42) Le reliquie sono menzionate anche nella Relazione di Don Agazio Ajello del 1695, conservate nella vecchia chiesa Matrice dedicata a S. Sergio, Bacco, Marcello ed Apuleio in «un reliquiario di legno intagliato fatto à scudo [...] e della parte di fuori vi sono i suoi versetti, con Lettere grandi che dicono *Omnes San. Martires Orate pro nobis*» (cf. ASDSq, *Santo Elia. Relazione* di don Agazio Aiello, Arciprete di Sant'Elia, 1695, folio 1r).

(43) ASCZ, Intendenza, Esiti Comunali, *S. Elia. Per una Statua ceduta alla Chiesa Archipretale dal Sig. D. Lodovico Emanuele Bilotti di quel Comune*, busta 49, fasc. 1461, fogli 3, 5, 1832. Il documento è pubblicato in Sinopoli, *Le Chiese e l'Ospizio*, cit., p. 260.

lare culto continui a essere mantenuto. In particolare suscita interesse la presenza a Vallefiorita del culto dei Diecimila Martiri, ricordati anche dal *Martirologio Romano* promulgato da Gregorio XIII nel 1584: secondo la leggenda si trattava di soldati romani guidati dal comandante Acazio che, convertiti da un angelo al cristianesimo, vennero torturati e infine crocifissi sul monte Aramat dall'imperatore Adriano (44). Il sant'Acazio protagonista di questa vicenda non è lo stesso martire venerato a Squillace (45), ma viene da chiedersi se non possa esserci stata la sovrapposizione delle due figure, il che potrebbe aver agevolato la presenza del culto dei Diecimila martiri a Vallefiorita.

Passando all'analisi della Visita Pastorale condotta nel 1915, essa ci informa solo che le statue nella chiesa Matrice erano salite al numero di undici (46) ma non indica il soggetto, per cui non è possibile sapere se e quali fossero già presenti in chiesa nel 1861. Credo però sia importante soffermare la nostra attenzione su alcune opere che potrebbero offrire un contributo allo studio della scultura in Calabria nell'Ottocento (47), a partire dalla statua di *San Rocco* (Fig. 2), conservata oggi all'interno di una nicchia sopra l'altare maggiore: si tratta di un'opera in cartapesta policroma raffigurante il santo nella più diffusa iconografia (48) – indossa il vestito tipico del pellegrino consistente in tabarro e relativo tabarrino, cioè la mantellina di dimensioni più ridotte posta sulle spalle; con una mano alza la veste per mostrare al fedele la piaga, elemento distin-

(44) Sulla leggenda dei Diecimila Martiri si rimanda a P. Casati Migliorini, *I Diecimila Martiri crocifissi nella Basilica dei Santi Gervasio e Protasio a Pavia*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 113, 2013, pp. 446-448.

(45) Cf. M.C. Celletti, B. Cignitti, *«Acacio di Armenia e diecimila compagni, santi, martiri»*, in *Bibliotheca Sanctorum*, I, pp. 134-138.

(46) ASDSq, Fondo Visite Pastorali, Vescovo Tosi 1915, *Relazioni per la Sacra Visita Pastorale fatta nei giorni 24, 25, 26 mese di aprile, anno 1915*, effettuata dal parroco Ercole de Caro.

(47) Diversamente dal patrimonio scultoreo ligneo in età moderna che risulta maggiormente indagato (cf. *Sculture in legno in Calabria dal Medioevo al Settecento*, a cura di P. Leone de Castris, Napoli 2009), la scultura ottocentesca in Calabria non risulta profondamente analizzata, fatti eccezione i contributi di Gianfrancesco Solferino (cf. G. Solferino, *La scultura lignea. L'arte di rappresentare il Sacro*, in *L'estremo lembo d'Italia. La provincia di Reggio Calabria. Storia, arte, natura*, a cura di P. Arbitrio, R. Previtera, G. Solferino, Scilla 2008, pp. 26-30 e da ultimo G. Solferino, *Appunti, ricerche e ipotesi sulla scultura lignea in Calabria e in Campania tra il XVII e il XIX secolo*, in «Esperide», VIII, nn. 15/16, 2018, pp. 112-129).

(48) Cf. G. Kaftal, *Iconography of the saints in Central and South Italian school of painting*, Firenze 1986.

Fig. 2. Nicola Drosi, *San Rocco*, chiesa di San Sergio e Soci, Vallefiorita.

tivo per eccellenza, mentre con l'altra regge il bastone da pellegrino; ai suoi piedi è riprodotto il cane che reca in bocca un pane. La statua, sulla quale non esistono studi specifici, è stata pubblicata nel 2006 da Bernardino Comerci (49) come opera della bottega dei Drosi da Satriano e avvicinata per via stilistica a Pietro Drosi, senza approfondirne però la cronologia. Alcuni documenti (50) potrebbero aiutare a fare maggiore chiarezza sull'opera: stando alle ricerche finora condotte, la prima menzione di una statua di san Rocco a Sant'Elia risale al 1695 e si ritrova nella più volte citata Relazione di Don Agazio Aiello in cui viene riportato che «si sta attualmente, in Catanzaro fa[ce]ndo la statua di s. Rocco» (51). Il secondo documento è datato 8 maggio 1836 e porta la firma del sindaco Lodovico Raymondij e del pittore Raffaele Maria Longo (52): esso riguarda una perizia per la «riattazione della statua del Glorioso San Rocco [...] perché invecchiato e reso inservibile, mentre fu costruito da circa cinque secoli fa (53), e perciò, è necessaria la riattazione». Si precisa che «la Statua è veramente inservibile, tantoché non puotersi fare la festa, se prima non si incommoda», per una spesa totale di 23,47 ducati (54). Si specifica poi che essa è in cartapesta e che non rimane altro se non la testa, le mani e le gambe; segue una lista degli interventi da effettuare che fanno comprendere che l'intervento di restauro sarebbe stato consistente. Il Consiglio Comunale e l'Intendente non sembrano però favorevoli all'in-

(49) Cf. B. Comerci, *Storia di tre santari calabresi: Nicola, Pietro e Michelangelo Drosi da Satriano*, Soverato 2006, p. 68.

(50) La documentazione che si discute è resa nota da Sinopoli, *Le chiese e l'Ospizio dei Cappuccini*, cit., pp. 64 e 283.

(51) ASDSq, *Santo Elia. Relazione* di don Agazio Aiello, Arciprete di Sant'Elia, 1695, folio 2v.

(52) Potrebbe essere riconosciuto nel Raffaele Longo che firma nel 1868 la *Madonna del Rosario tra S. Domenico e S. Caterina da Siena* nella Chiesa Parrocchiale di Santa Maria delle Nevi a Girifalco (cf. S. Stranieri, *La famiglia Longo tra Girifalco e San Giovanni in Fiore*, in «Corriere della Sila», n. 4-5 Aprile, 2011).

(53) Tale datazione non sembra corrispondere ad un dato reale, poiché risulterebbe troppo precoce e non in linea con la diffusione del culto rocchiano. Per una ricognizione sulle attuali conoscenze della diffusione del culto di san Rocco si rimanda a A. Vauchez, *San Rocco: tradizioni agiografiche e storia del culto*, in C. Maggioni (a cura di), *San Rocco nell'arte. Un pellegrino sulla via Francigena*, Milano 2000, pp. 13-15.

(54) Cf. ASCZ, Intendenza di Calabria Ultra 2, Esiti Comunali, *S. Elia. Per riattarsi la Statua del Protettore di quel Comune S. Rocco*, busta 89, fasc. 4304, 1836. Il documento è reso pubblico da Sinopoli, *Le Chiese e l'Ospizio*, cit., p. 283.

tervento sulla statua e dichiarano che le casse dell'Università sono vuote e impossibilitate a promuovere alcun tipo di intervento; sembra quindi che il restauro richiesto non sia stato effettuato.

Sappiamo però che venticinque anni dopo una statua in cartapesta di *San Rocco* era conservata nella chiesa Matrice; i caratteri stilistici dell'opera sembrerebbero inserirla a pieno titolo nella produzione devozionale ottocentesca per cui, in attesa di documentazione che fornisca maggiori informazioni, si potrebbe ipotizzare una creazione *ex novo*. Alla luce di questi dati si potrebbe quindi avanzare l'ipotesi che il *San Rocco* sia opera di Nicola Drosi (1817-1901) piuttosto che di suo figlio Pietro (1847-1929), come avanzato da Comerci; se il 1861 è assunto come termine *ante quem* per la realizzazione dell'opera, se ne ricaverà la conclusione che in tale periodo Pietro era ancora troppo giovane per eseguirla.

Come dimostrato dagli studi, pochi santi hanno riscontrato una venerazione tanto ampia in tutto l'Occidente quanto quella a san Rocco (55). Negli ultimi anni la figura del santo è stata al centro di un importante dibattito: sono in particolare le ricerche condotte da Pierre Bolle (56) ad aver offerto una nuova lettura del santo che risulterebbe come un «duplicato» agiografico di San Racho di Autun, vescovo e martire (57). Mettendo da parte la questione sulla veridicità agiografica del santo, è da notare come la storiografia rocchiana abbia prodotto numerosi contributi, con particolare attenzione alle aree geografiche menzionate nei testi agiografici (58), tralasciando o ignorando completamente il Mezzogiorno (59) su cui mancano studi organici che analizzino la presenza e la diffusione del culto anche in secoli precedenti il XVI. Importante quindi in quest'ottica è il contributo di Nicola Montesano (60) che offre spunti interessanti per uno studio più ampio che abbia come oggetto specifico la Calabria.

(55) Si rimanda almeno a A. VAUCHEZ, *San Rocco tradizioni agiografiche*, cit., pp. 13-19.

(56) P. BOLLE, *San Rocco di Montpellier. Una lunga ricerca tra archivi, leggende e nuove scoperte*, in *San Racco di Montpellier. Studi e ricerche*, Atti delle giornate Internazionali di san Rocco (Caorso e Cremona, 2-3 ottobre 2009), a cura di P. Ascagni e N. Montesano, Tolve 2015, pp. 7-56.

(57) *Ivi*, p. 45.

(58) Si rimanda ai saggi pubblicati in *San Racco di Montpellier*, cit.; *Territori rocchiani. Decennale del Centro Studi Rocchiano (2006-2016)*, a cura di N. Montesano e P. Ascagni, Tolve 2016.

(59) Ciò è lamentato anche da N. MONTESANO, *San Rocco del popolo. Il culto del Santo nel territorio lucano*, Venosa 2016, p. 33.

(60) MONTESANO, *San Rocco del popolo*, cit.

Oltretutto va tenuto in considerazione che la diffusione del culto di san Rocco coincide in Occidente con le grandi epidemie di peste per cui il santo venne posto in compagnia di san Sebastiano, fino a quel momento il principale protettore degli appestati (61). Ed è proprio a Napoli che, in concomitanza con lo scoppio del morbo nel 1530 (62), la devozione si accentuò, diffondendosi dalla capitale nell'intero Regno con un effetto domino. A Vallefiorita il culto è precedente al 1695, in quanto nella Relazione stilata in quell'anno vengono ricordate la chiesa e la confraternita a lui dedicate. È probabile che, in un territorio martoriato da catastrofici sismi, la sua diffusione sia legata dalla necessità espressa dalla comunità locale di avere un santo specifico per le malattie e i terremoti (63).

Le altre statue ricordate nel 1861 creano qualche difficoltà di identificazione con quelle presenti oggi a Vallefiorita; la *Vergine Immacolata* in cartapesta, citata nel documento, ad esempio, non coincide con quella conservata nella Casa Canonica (64) eseguita in legno (Fig. 3). Nonostante le condizioni non ottimali in cui versa l'opera, essa presenta chiaramente caratteri stilistici che rimandano al linguaggio di Pietro Drosi da Satriano, come sostenuto anche da Comerci (65), per esempio nel modo di condurre il panneggio a pieghe fittissime, dato figurativo che ritorna in opere certe dell'artista come la *Santa Lucia* della chiesa di Santa Maria della Pietra a Chiaravalle centrale (CZ) (66).

Anche il *Sant'Antonio* ligneo, riportato nel 1861, sembrerebbe non corrispondere a quello conservato nella prima cappella laterale della chiesa Matrice, e che si pubblica qui per la prima volta come opera certa di Pietro Drosi (Fig. 4), poiché firmata sulla base.

Altre tre statue potrebbero essere tra quelle registrate nella Visita Pastorale del 1915: si tratta di una *Santa Lucia* (67) (Fig. 5), attribuibile sempre a Pietro Drosi tramite confronti con la medesima santa della chiesa di Santa Barbara ad Amaroni (68), firmata e datata 1881, un *San Paolo* (Fig. 6) e un *Cristo Risorto* (Fig. 7),

(61) VAUCHEZ, *San Rocco tradizioni agiografiche*, cit., p. 16.

(62) Cf. R. MANDARINI, *Storia di Rocco da Montpellieri e delle più celebri pestilenze dal suo tempo sino ai nostri giorni (XIV-XIX)*, Napoli 1860, pp. 260-261.

(63) Sarebbe auspicabile uno studio che affronti in maniera comparativa e ampia la presenza del culto nei centri limitrofi.

(64) L'opera è riportata in COMERCI, *Storia di tre santari calabresi*, cit., p. 42.

(65) Cf. *Ibidem*.

(66) Per l'opera cf. *Ivi*, p. 56.

(67) L'opera è pubblicata in *Ivi*, p. 60.

(68) Per una riproduzione si veda *Ivi*, p. 55.

Fig. 3. Pietro Drosi, *Immacolata*, Casa Canonica, Vallefiorita.

Fig. 4. Pietro Drosi, *Sant'Antonio*, chiesa di San Sergio e Soci, Vallefiorita.

Fig. 5. Pietro Drosi, *Santa Lucia*, chiesa di San Sergio e Soci, Vallefiorita.

Fig. 6. *San Paolo*, Casa Canonica, Vallefiorita.

Fig. 7. *Cristo risorto*, Casa Canonica, Vallefiorita.

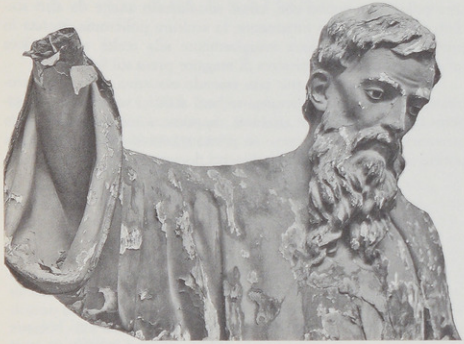


Fig. 8. *San Paolo*, particolare, Casa Canonica, Vallefiorita.

queste ultime non note agli studi e pubblicate anch'esse in sede scientifica per la prima volta. Il *Cristo Risorto* eseguito in cartapesta policroma rimanda ancora una volta alla bottega dei Drosi da Satriano soprattutto per la tipologia facciale che ricorda il *San Rocco,* ma in assenza di documentazione si preferisce attendere uno studio più approfondito per indicare un'attribuzione specifica. La statua del *San Paolo* mostra invece un linguaggio diverso, non avvicinabile allo stile dei Drosi; l'opera, nonostante le condizioni precarie che denunciano l'esigenza di un restauro urgente, si presenta in tutta la sua monumentalità e carica espressiva, come dimostra la forza persuasiva dello sguardo (Fig. 8) e il braccio imperiosamente alzato nell'atto della predica.

Per concludere, vorrei far notare come la presenza massiccia di sculture eseguite con tecniche considerate «povere» rispetto alla più nobile statuaria in bronzo o marmo, come appunto la cartapesta o anche il legno, non sia da spiegare unicamente per via del prezzo inferiore. Il dato economico ebbe certamente il suo peso, soprattutto in un contesto sociale che, come abbiamo avuto modo di vedere, attraversava un periodo finanziariamente non florido, ma insieme ad esso va sicuramente preso in considerazione il dato

antropologico e votivo che, come sottolineato anche da altri studiosi (69), ha influito fortemente: la scultura policroma portata in processione si avvicinava maggiormente alla realtà e possedeva un'immediatezza comunicativa di maggior presa sul fedele.

Questo contributo, pur non essendo esaustivo delle varie problematiche che ruotano attorno ai beni artistici vallefioritesi, bisognosi di essere analizzati anche in rapporto al più ampio contesto catanzarese, si propone come un primo spunto di riflessione da cui partire per maggiori approfondimenti documentari e stilistici.

SIMONA ANNA VESPARI

(69) Cf. F. ABBATE, *Presentazione*, in *Sculture di età barocca tra Terra d'Otranto, Napoli e Spagna*, a cura di R. Casciaro e A. Cassiano, Roma 2007, p. 13; F. DE NICOLO, *Il culto e la statua di S. Lorenzo di Gennaro Amore. Un'indagine sulla scultura lignea a Torre Orsaia e Castel Ruggero*, Sapri 2017, p. 5.

RECENSIONI

MARCO DI BRANCO, *915. La battaglia del Garigliano: cristiani e musulmani nell'Italia medievale*, Bologna, Il Mulino 2019, pp. 288, € 22 [ISBN 978-88-15-28015-2]

Come scriveva Benedetto Croce, «il bisogno pratico, che è nel fondo di ogni giudizio storico, conferisce a ogni storia il carattere di "storia contemporanea", perché, per remoti e remotissimi che sembrino cronologicamente i fatti che vi entrano, essa è, in realtà, storia sempre riferita al bisogno e alla situazione presente, nella quale quei fatti propagano le loro vibrazioni» (*La storia come pensiero e come azione*). Non serve molta immaginazione per comprendere quale «bisogno pratico» muova il giudizio storico dell'A., né del resto Marco Di Branco fa nulla per nasconderlo: viviamo tempi difficili, con una presenza islamica massiccia in molte delle maggiori città europee, e le conseguenti difficoltà di convivenza e integrazione tra religioni e culture diverse.

Ma se ogni storia è storia contemporanea (affermazione che condivido), ogni storia contemporanea è – come la guerra secondo la celebre definizione di Carl von Clausewitz – una «continuazione della politica con altri mezzi». Nel caso di Marco Di Branco e del suo *915. La battaglia del Garigliano* i mezzi sono in primo luogo quelli della ricerca e dell'analisi delle fonti, che l'A. padroneggia con ammirevole competenza. Non credo ci sia oggi, nel panorama storiografico italiano, studioso che possa rivaleggiare con la sua rara capacità di spaziare dalla lingua latina a quella greca a quella araba, e quindi di restituirci con rigore scientifico il senso di avvenimenti lontani più di un millennio, spesso mal documentati dai testi superstiti, che pure hanno dato forma alla civiltà del Mediterraneo medievale.

Marco Di Branco usa con abilità anche un altro strumento dello storico, che – non bisogna mai dimenticare – è anche narratore, e quindi «seduttore» più o meno occulto dei suoi destinatari-lettori. Due soli esempi tratti da pagina 15: le «milizie islamiche», scrive l'A., sono «acquartierate» a Trebula Mutuesca, a sud di Rieti; poco dopo leggiamo che lo scontro di Baccano, in cui vengono sconfitti gli arabi, impedisce loro di «dilagare» nella pianura a nord di Roma. Non sono termini banali, e il loro uso andrebbe motivato con una certa attenzione: ma il lettore medio è difficile che se ne avveda, ed è indotto quindi dall'A. ad accettare senza discussione un'immagine fortemente connotata della presenza musulmana nell'alto Lazio. Alla fine del capitolo, infatti, il lettore avrà acquisito la nozione (suggerita dai termini citati) che gli arabi, organizzati in «milizie», avevano un punto d'appoggio stabile a un giorno di marcia da Rieti, tanto da «acquartierarsi» a Trebula, e che solo un provvidenziale rovescio militare avrebbe

poi impedito loro di conquistare il controllo dell'intero Lazio settentrionale, «dilagando» oltre l'ostacolo costituito dalle mura della Città Eterna.

Artifici narrativi sottili; piccoli segnali rivelatori della tesi dell'A. sulla rilevanza delle incursioni arabe in Italia che si ripetono anche altrove, nel corso di una ricostruzione comunque di altissimo livello che scorre fluida – dopo averci presentato nel primo capitolo le (scarse) fonti relative alla battaglia del Garigliano – prendendo le mosse circa un secolo prima dello scontro decisivo, per restituirci un grande affresco della storia della presenza araba in Italia meridionale tra IX e X secolo nel suo interagire con la complessa vicenda politico-militare della *Langobardia Minor* e dei due imperi cristiani. Perché sono molti gli attori che si muovono sulla scena del Mezzogiorno altomedievale: i principi longobardi di Salerno e Benevento, i vescovi e duchi di Napoli, i generali inviati da Costantinopoli, l'ambizioso e sfortunato imperatore Ludoivico II... Tra i caratteri che emergono più chiaramente dalla lettura del saggio c'è la centralità strategica del principato di Benevento, fondamentale cerniera tra la Puglia e la costa tirrenica, «città al centro delle mire musulmane sin dai primi sbarchi di milizie islamiche nel continente italiano» (p. 73): la fragile indipendenza beneventana, mantenuta dal principe Adelchi con estrema spregiudicatezza (e a caro prezzo), rappresentò infatti uno dei primi segnali del fallimento della «grande strategia» araba di conquista del Mezzogiorno. Altro aspetto fondamentale, già noto ma documentato oggi in maniera più completa grazie al lavoro di Marco Di Branco, è l'irriducibile particolarismo delle «piccole potenze» locali, che condannò al fallimento il disegno imperiale di Ludovico II e riaprì la porta alla penetrazione bizantina in Italia meridionale (Bari tornò sotto controllo di Costantinopoli nell'876, e vi sarebbe rimasta per i centonovantacinque anni successivi).

Nel complesso lo sforzo compiuto da Marco Di Branco per offrire al lettore una ricostruzione coerente di una realtà tanto complessa ritengo sia destinato a restare a lungo insuperato, in mancanza di nuove scoperte di rilievo, e costituisce un contributo essenziale alla conoscenza di uno dei periodi più oscuri del nostro Medioevo – un vero «secolo di ferro», affollato di incursioni, razzie, assedi, saccheggi. Come ricorda l'A., l'interpretazione «classica», risalente alle opere di Michele Amari, può essere definita come «il paradigma della scorreria», ovvero «l'interpretazione riduttiva del tentativo di espansione islamica in Italia centromeridionale come una lunga serie di incursioni di "pirati", priva di alcuna finalità che esuli dal soddisfacimento immediato del possesso di beni materiali» (p. 30). L'A. dissente da questa visione «minimalista», e sostiene invece l'esistenza di una grande strategia volta alla vera e propria conquista del Mezzogiorno. A mio parere le fonti non consentono di giungere a conclusioni certe pro o contro la tesi Amari (o quella Di Branco). Le informazioni sulle incursioni arabe sono quasi sempre scarne, talvolta contraddittorie, ma l'impressione generale che se ne ricava non è certo quella di grandi offensive anfibie, né di una serie coordinata di attacchi.

Un solo esempio: nella primavera dell'873 «giunge sul litorale campano-laziale una flotta islamica», che viene però intercettata e dispersa da una squadra navale bizantina messa a disposizione di papa Giovanni VIII; la sconfitta saracena è tanto netta che soltanto una quarantina di incursori riescono a scampare sul monte Circeo, cosa che spinge comunque il pontefice a inviare una richiesta ai prefetti di Amalfi perché diano una mano a snidarli dal loro rifugio. Sottolineo: quaranta fuggiaschi vengono ritenuti degni di una lettera ufficiale del papa per organizzare una spedizione militare... A questo episodio l'A. ne accosta un altro, come se facesse parte di uno stesso disegno strategico: nel luglio di due anni dopo – come narra il cronista Andrea da Bergamo nella sua *Historia* – una seconda flotta musulmana fa la sua comparsa davanti a Grado e mette sotto assedio la città, ma viene costretta a ritirarsi dai difensori e da alcune navi inviate dal doge di Venezia Orso I Partecipazio. Dopo averci descritto questi due fatti d'arme, l'A. giunge a conclusioni sorprendenti: «tutto ciò», scrive infatti Di Branco, «mostra chiaramente come l'offensiva musulmana [...] si dispieghi a tutto campo su più direttrici, investendo non solo la terraferma, ma anche le coste tirreniche e adriatiche» (p. 108). In questo come in altri casi ho l'impressione che l'A. si mostri troppo innamorato della sua tesi a sostegno di una «grande strategia» di conquista araba della penisola: sembra quantomeno imprudente descrivere due sole incursioni, lanciate a distanza di due anni in settori lontani come la costa del Lazio meridionale e l'alto Adriatico, ed entrambe respinte – anzi, la prima virtualmente annientata – come «un'offensiva musulmana a tutto campo, dispiegata su più direttrici».

Non è escluso che Di Branco sia nel giusto; ciò che sappiamo delle azioni arabe contro la penisola nel IX secolo, tuttavia, *non consente* di parlare con certezza di «una grande offensiva». Non posso portare prove sostanziali per tentare di risolvere il problema. Mi limito a dare un piccolo contributo con un'osservazione da studioso di storia militare: che la razzia, se reiterata in un arco di tempo ragionevolmente breve, rappresenti una modalità operativa efficace nell'ambito di una strategia di vasto respiro, è un fatto ben documentato in molte altre situazioni storiche. Una tattica efficace ed economica se messa al servizio di una strategia mirante a individuare i punti di forza e debolezza del nemico, logorandone le risorse e il morale, in attesa di poter eventualmente vibrare un colpo più energico, in alcuni casi «decisivo». La razzia non richiede la mobilitazione di risorse ingenti, visto che si basa sulla rapidità e la sorpresa: forze più numerose verranno raccolte e impiegate solo nella seconda fase strategica – ovvero, quando i risultati di una serie di incursioni abbiano convinto i responsabili del teatro operativo delle possibilità di successo di un'offensiva su più vasta scala.

Si giunse mai a questo punto nell'Italia meridionale del IX-X secolo? O il fallimento di varie spedizioni nel territorio peninsulare (ho citato quelle dell'873-875, ma non furono le sole a concludersi in maniera sfortunata per gli incursori) convinse i capi arabi ad accontentarsi di mantenere la loro base fortificata sul Garigliano in attesa di tempi migliori, che non sarebbero mai venuti?

Sono alcuni degli interrogativi che restano aperti, come è inevitabile e giusto dopo la lettura di un saggio storico stimolante come quello di Marco Di Branco. Che, ripeto, è destinato a restare a lungo una lettura obbligata e un solidissimo punto di riferimento per chiunque voglia occuparsi di storia italiana del IX-X secolo; e le cui convinzioni sull'esistenza di un ampio, impegnativo disegno di conquista araba, per quanto non sufficientemente sostenute dalle fonti superstiti, sono uno stimolo utilissimo ad approfondire la questione storico-militare nel suo complesso.

GASTONE BRECCIA

Monasteri italo-greci (secoli VII-XI). Una lettura Archeologica, Atti del Convegno di Studi Internazionale svoltosi a Squillace (CZ) 23-24 marzo 2018, a cura di F. Marazzi e C. Raimondi, Voltunia Edizioni, Cerro al Volturno 2018 (Studi Vulturnensi, 12)

Nel quadro dei risultati della storiografia che si è dedicata allo studio del monachesimo italo-greco mancava una riflessione che considerasse centrali i dati restituiti dall'evidenza materiale. Dopo il primo organico tentativo di sintesi rappresentato dall'ancora fondamentale lavoro di Silvano Borsari (*Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanne*, Napoli 1963) e dopo l'accurata catalogazione contenuta nella monumentale opera di Arnaldo Venditti (*Architettura Bizantina nell'Italia meridionale: Campania, Calabria, Lucania*, Napoli 1967), l'organizzazione del *Convegno Internazionale* svoltosi nella primavera del 2018 a Squillace, ha risposto prima di tutto ad un'esigenza ampiamente avvertita nel seno della comunità scientifica, quella di sondare le potenzialità di una «lettura» archeologica del fenomeno, articolandola per contesti regionali e lungo un ampio arco cronologico. Il primo merito degli organizzatori è sicuramente quello di aver riacceso l'interesse per uno degli aspetti più affascinanti, e ancora prevalentemente inediti, in cui ha trovato espressione la civiltà bizantina in Italia. Certamente i contributi presentati nell'ambito di quel Convegno e pubblicati in questo volume, dedicato alla memoria del compianto professore Filippo Burgarella e curato da Federico Marazzi e Chiara Raimondi, forniscono molti stimoli all'inaugurazione di una nuova stagione di studi e all'animazione del dibattito su questioni rimaste ancorate per troppo tempo a modelli interpretativi ormai inadeguati. Un'occasione proficua di confronto, quella offerta dall'incontro di Squillace, che tuttavia ha impegnato organizzatori e partecipanti nel superamento di un limite ancora fortemente condizionante, denunciato, peraltro, nella maggior parte dei contributi presentati. Rarissimi sono, infatti, i siti indagati con sistematicità, ancora meno quelli identificati anche solo con un buon grado di approssimazione. Manca insomma, per la maggior parte della geografia monastica italo-greca, tutta la ricerca di base propedeutica all'intelligenza delle condizioni e della natura degli insediamenti monastici e del loro ruolo, svolto

nell'arco di oltre tre secoli in una porzione rilevante dell'Italia meridionale. I limiti dell'approccio archeologico sono, d'altronde, ben rappresentati nella maggior parte dei contributi qui contenuti. L'esiguità dei dati disponibili rivela sistematicamente la fatica di individuare costanti nelle scelte insediative, come nelle soluzioni architettoniche, di evidenziare tipologie standardizzate e una periodizzazione puntuale degli episodi considerati. Ciononostante nei saggi di Lucia Arcifa (*Monasteri bizantini nella Sicilia altomedievale: dati archeologici e contesto territoriale*), Rossana Martorelli (*Comunità monastiche italo-greche in Sardegna. Una questione ancora aperta*) e Francesca Zagari (*I monasteri italo-greci a Roma e nel Lazio. Una lettura archeologica e topografica*), dedicati rispettivamente alla Sicilia, alla Sardegna e al Lazio, l'impostazione metodologica fornisce un apporto prezioso nell'individuazione delle criticità insite nella specificità del tema, suggerendo proficue linee guida nella programmazione di indagini preliminari. In questi contributi la fisionomia incompleta, se non parziale, degli episodi considerati e l'esiguità dei risultati di scavo, sono state affrontate considerando ogni altro elemento utile, dagli apparati decorativi, alle tecniche costruttive e, soprattutto, è stato messo in risalto ogni volta il legame con i sistemi territoriali interessati. Lucia Arcifa ribadisce più volte la complessità del caso siciliano, qualificando con puntualità gli ostacoli da superare nella rappresentazione, seppur provvisoria, degli assetti monastici bizantini nella Sicilia prenormanna. Ma la difficoltà di distinguere le fasi cronologiche e di isolare gli impianti originari, viene superata da un'analisi in grado di individuare le condizioni che hanno presieduto all'insediamento delle comunità greche e, quindi, la funzione svolta dai cenobi, anche in termini economici oltre che politici e istituzionali, rispetto al tessuto sociale circostante. Analoghe criticità presenta il caso sardo. La diffusione dell'ordine benedettino nell'isola, conseguente alla politica di avvicinamento dei sovrani locali alle istanze del papato riformatore al solo scopo di emanciparsi dal controllo di Bisanzio, ha obliterato le fasi preesistenti, complicando evidentemente la possibilità di delineare una mappa esaustiva della preesistenza monastica bizantina. In realtà come quella laziale, invece, non direttamente sottoposte al dominio bizantino, il tentativo di isolare tratti coerenti nell'assetto materiale degli insediamenti monastici di matrice orientale, si rivela strettamente legato all'intelligenza delle opportunità politiche locali, nella piena convivenza tra elementi appartenenti tanto alla tradizione latina che a quella greca. Contemporaneamente le scelte insediative si orientano verso siti già frequentati nell'antichità, come accade per l'abbazia di Grottaferrata, sorta sui resti di una villa romana. Circostanza che si trova ripetuta in numerosi altri casi e che potrebbe essere considerata tra i tratti distintivi di molti cenobi italo-greci del Sud. Proprio la propensione a contestualizzare la vita delle comunità monastiche nei rispettivi territori di afferenza, attraverso la valutazione del dato materiale inteso nel più ampio senso possibile, ha costituito uno snodo tematico che potrebbe avere significativi sviluppi nel dibattito storiografico. Il concetto di territorialità, intesa quale esito dell'interazione tra comunità monastiche, popola-

zioni locali e poteri signorili, nel controllo e sfruttamento delle risorse disponibili, diventa centrale in due dei saggi dedicati al contesto calabrese, quello di Giuseppe Hyeraci (*Il monachesimo italo-greco in territorio di Stilo tra età bizantina e normanna. Geografia e storia*) e quello di Fabio Lico (*Il monachesimo italo-greco nella Calabria normanna*). In entrambi il monastero è attore decisivo nel processo di modellazione antropica del territorio, principio generatore negli sviluppi della redditività agricola e nelle dinamiche del popolamento. Nel contributo di Giuseppe Hyeraci, in particolare, si evidenziano le potenzialità di un'analisi che, collazionando i contenuti degli inventari patrimoniali con i dati desumibili da uno studio topografico, è capace di ricostruire le vocazioni produttive dei diversi comparti, individuando tipologie e spazi dell'agricoltura, infrastrutture di trasformazione, per arrivare alla definizione delle vocazioni produttive storicamente attestate. La ricostruzione così ottenuta del patrimonio fondiario originario dei monasteri sottomessi alla diocesi di Reggio, coincide con lo sforzo di ridisegnare le dinamiche di formazione all'origine di un intero paesaggio agrario. Molto utili le figure a corredo del saggio di Fabio Lico che ricostruiscono sia l'assetto diocesano che la distribuzione delle fondazioni monastiche differenziate per cronologia. L'impressione che ne deriva è che i conquistatori normanni abbiano perseguito una politica di rafforzamento del prestigio delle sedi diocesane a scapito delle comunità monastiche bizantine, quest'ultime rinvigorite, secondo l'autore, solo in una seconda fase dalla munificenza comitale, ma ormai profondamente trasformate rispetto ai caratteri culturali originari. Niente di diverso rispetto a quanto accaduto in maniera generalizzata con l'avvento normanno. Si può obiettare forse l'impiego di definizioni come «latinizzazione del Meridione», rispetto alle quali la storiografia ha da anni preso le distanze, ed una scarsa considerazione della produzione di falsi che attribuiscono alla prima generazione di conquistatori un ruolo determinante nell'accrescimento, se non nella costituzione, dei patrimoni fondiari dei grandi enti benedettini del Sud. La logica dell'occupazione rimane non tanto quella ispirata dalla «riforma religiosa», quanto piuttosto quella concentrata sul controllo capillare del territorio, ottenuto dai nuovi signori rafforzando i distretti diocesani, che spesso controllavano attraverso la nomina di vescovi di origini normanne, e sacrificando i piccoli enti religiosi a vantaggio dei grandi e potenti monasteri, nei confronti dei quali si mostravano generosi benefattori, qualunque fosse l'Ordine o la matrice culturale di appartenenza. Dall'altro canto le donazioni da parte della classe aristocratica bizantina a favore dei cenobi benedettini di fondazione comitale, confermano un progressivo adeguamento all'esigenza di garantire la sopravvivenza dei piccoli, privati monasteri italo-greci, piuttosto che il loro progressivo assorbimento nell'alveo del monachesimo latino. Quello che sarebbe necessario approfondire è proprio il livello di tolleranza rispetto alla conservazione della matrice culturale originaria delle comunità monastiche italo-greche, anche dopo la sottomissione ai monasteri benedettini. Un confronto con la mappa elabo-

rata per l'edizione del verbale della visita di Atanasio *Chalkeopulos* (1), avrebbe fatto risaltare significative sopravvivenze, relativizzando decisamente la pervasività della cultura monastica latina innescata dalla conquista normanna in questa regione.

Anche in un contesto relativamente ben documentato come quello salernitano, in generale, e della Costiera Amalfitana, in particolare, per i quali sono stati presentati i contributi di Nicodemo Abate, Alfonso Mammato (*Nuovi dati sul monachesimo in costiera amalfitana: l'esempio della Grotta dell'affresco*) e Maria Rosaria Marchionibus (*Monasteri bizantini in Cilento e Vallo di Diano tra storia e monumenti*), le testimonianze materiali precisano molto più efficacemente gli orizzonti di un sincretismo culturale che, nel caso del Cilento e del Vallo di Diano, studiati dalla Marchionibus ormai da molti anni, ne fanno emergere lineamenti tipici di una terra di frontiera. In siti come quello di Santa Maria a Pattano, presso Vallo della Lucania (SA), o del santuario mariano della Sperlonga, presso Palomonte (SA), i linguaggi artistici e le stesse tipologie insediative si ispirano a modelli orientali – a volte di estrema raffinatezza e ancora in epoca tarda, come accade per l'apparato decorativo di San Nicola delle Donne a Padula (SA) – che rielaborano con esiti originali. L'apertura all'analisi storico-artistica, incentivata proprio dagli ultimi studi della Marchionibus, i cui risultati sono in parte qui sintetizzati, ma anche agli aspetti più propriamente economici e istituzionali del fenomeno italo-greco nel basso salernitano, hanno ampliato lo spettro di informazioni utili alla comprensione dei rapporti che vennero a crearsi tra monachesimo bizantino e signori longobardi, fornendo non trascurabili progressi allo stato di conoscenza dei processi che portarono alla formazione del paesaggio storico in un ambito territoriale, peraltro coincidente con il demanio principesco. Sulla scia di queste riflessioni sarebbe forse stato utile completare il quadro dei contributi dedicati al contesto campano con una relazione dedicata a Salerno, ai suoi monasteri bizantini, come quello di Santa Sofia, fondata da alcuni membri della famiglia principesca, e alla sua comunità grecofona, molto ben documentata dalla ricerca di Stefano Palmieri, risalente ormai a molti decenni fa (*Mobilità etnica e mobilità sociale nel Mezzogiorno longobardo*, in «Archivio storico per le province napoletane», XCIX /1981, pp. 31-104).

Realtà altrettanto importanti, come quelle della valle del Mercure-Lao o del corso del fiume Sinni e dei suoi affluenti, trovano scarsa rappresentazione nella sede di questo convegno. Scenari che pure sono stati protagonisti rilevanti nello svolgimento del fenomeno, sono superficialmente menzionati nella confusa, quanto eloquente, afasia geografica del contributo di Francesca Sogliani (*Il monachesimo italo-greco in Basilicata. Ruoli e funzioni degli impianti monastici alla luce dell'archeologia*). Qui alcuni centri

(1) A. Guillou, *Le "Liber Visitationis" d'Athanase Chalkéopoulos (1457-1458). Contribution à l'histoire du monachisme grec en Italie méridionale*, Città del Vaticano 1960.

del *Latinianion* sono confusi con altri del *Merkurion*. Sarebbe bastato semplicemente affidarsi alla carta elaborata da Houbert Houben per il *Monasticon Italiae*, che pure viene riprodotta tra le pagine di questo contributo. Il saggio risulta fortemente sbilanciato a favore del contesto materano; una scelta non pienamente condivisibile considerato che per molti dei complessi rupestri della città lucana rimangono forti dubbi identificativi, tanto di tipo cronologico che funzionale. Bisogna però anche pensare che la Lucania, come la maggior parte degli ambiti geografici considerati nell'incontro di Squillace, risulta priva di un censimento sistematico delle emergenze sopravvissute, e una penalizzazione ulteriore è dovuta all'assenza di studi che colleghino i dati restituiti dalla documentazione scritta con la ricerca sul campo. Gli organizzatori di questo Convegno hanno evidentemente colto anche l'opportunità di creare un'occasione di confronto per un ricorso più consapevole alla documentazione scritta, attribuendo ad uno dei maggiori rappresentanti della bizantinistica internazionale, il compito di ricomporre in uno schema esaustivo e qualificante, l'imprescindibile ruolo rivestito da questa fonte in questo specifico ambito di ricerca. Vera von Falkenhausen con il suo intervento (*I monasteri greci in Calabria: le fonti scritte, dal IX all'XI sec.*) ha generosamente costruito uno strumento utilissimo per tutta la comunità scientifica, descrivendo, da profonda conoscitrice della documentazione greca dell'Italia meridionale e non solo, la diversa natura dei documenti superstiti per la realtà calabrese, pesandone il valore informativo e segnalando le edizioni più affidabili oltre che i riferimenti bibliografici più aggiornati. Descrivere la documentazione calabrese significa però anche fornire elementi importanti per lo studio del fenomeno in altri territori che sono strettamente legati al contesto calabrese. Si pensi solo alle narrazioni agiografiche che coinvolgono nelle vicende dei loro attori, tutto l'orizzonte del versante tirrenico dell'Italia Meridionale.

Strettamente archeologico, invece, l'approccio del saggio di Adele Coscarella focalizzato sul complesso di Sant'Adriano, a San Demetrio Corone (*Sant'Adriano a San Demetrio Corone, CS: archeologia di un monastero di origine bizantina e della sua chiesa*). La stessa direzione segue la partecipazione di Mario Pagano, con il suo studio sul *Vivarium* di Cassiodoro (*Una rilettura del* Vivarium *di Cassiodoro*) allargato alla valutazione delle emergenze su scala territoriale, nella prospettiva delle più recenti acquisizioni. Pur non avendo una stretta attinenza con ciò che può rientrare nell'alveo della fenomenologia italo-greca, questo intervento ha rappresentato comunque un arricchimento per le aspettative dell'incontro. Infine i contributi di Simona Salmieri (*Topografia, forme e sviluppo del monachesimo greco-orientale a Napoli nell'Alto Medioevo*) ed Enrico Cirelli (*Monasteri greci a Ravenna nell'alto Medioevo, VI-X sec.: storia e archeologia*) delineano il ruolo che i complessi monastici greci hanno rivestito in due importanti realtà cittadine, quelle di Napoli e Ravenna, dove la loro presenza è stata valutata coerentemente agli sviluppi e alle trasformazioni della maglia urbana e delle altre componenti socio-economiche.

Un volume, questo che raccoglie gli atti del convegno di Squillace, in

cui gli argomenti affrontati presentano molti punti d'interesse, che si avvantaggia di partecipazioni importanti e che potrebbe innescare un confronto vivace e rinnovato sulla trama di una vicenda fondativa del patrimonio storico culturale di molta parte del Mezzogiorno d'Italia. Lodevole, per queste ragioni, il progetto degli organizzatori, ammirevole la sensibilità di chi ha ritenuto di ridare vigore all'interesse per un soggetto storiografico da troppi decenni relegato in secondo piano. Purtroppo i tempi strettissimi di edizione hanno comportato una scarsa cura redazionale. Nondimeno le tante imprecisioni, i numerosi e più o meno gravi errori tecnici che funestano abbondantemente il prodotto tipografico, non sminuiscono il valore generale di quest'opera.

ROSANNA ALAGGIO

Ingenita curiositas. Studi sull'Italia meridionale per Giovanni Vitolo, a cura di B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, Battipaglia (Laveglia & Carlone) 2018, 3 voll., 1592 pp., Ill., ISBN 978-88-86854-68-9, € 145.

Secondo Aristotele «Tutti gli uomini tendono per natura al sapere» (Aristotele, Metafisica I,1), ma purtroppo la realtà ci offre un'immagine ben diversa. Nel caso di Giovanni Vitolo, però, si può sottolineare, senza dubbi, l'*ingenita curiositas* che si manifesta in una vastissima produzione scientifica di ampio raggio, documentata nella dettagliata bibliografia a cura di Francesco Li Pira (pp. 13-28). Si tratta di ben 35 opere monografiche o di curatela e di 127 saggi in riviste e volumi collettanei, tralasciando le numerose voci, recensioni e presentazioni. Dopo la laurea su *Il feudalesimo in Giambattista Vico* della quale è stata pubblicata una larga sintesi negli *Atti dell'Accademia di Scienze morali e politiche della Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti in Napoli* nel 1972 e che già all'inizio della carriera scientifica manifesta la combinazione di ricerca regionale e transregionale l'autore si è occupato soprattutto del Mezzogiorno medievale dal periodo longobardo fino all'età aragonese. Partendo dalle sue profonde conoscenze paleografiche, diplomatiche e archivistiche, un argomento che caratterizza l'intero arco della sua produzione scientifica è il ricchissimo fondo archivistico della Badia di Cava. Grazie alle sue instancabili attività scientifiche, editoriali e, infine, anche economiche, sono uscite tra il 1984 ed il 2015, quattro volumi del *Codex diplomaticus cavensis* che offrono, finalmente, alla *scientific community* la possibilità di studiare *in profundis* la storia di un dominio monastico importantissimo non solo per il ducato/regno normanno, ma, in modo paradigmatico, anche per la politica monastica e per l'amministrazione e organizzazione del terreno in generale. Tra le tante pubblicazioni specifiche, però, non dev'essere dimenticato il continuo impegno didattico che culmina in importanti manuali, come p.e. *Medioevo. I caratteri originali di un'età di transizione*, pubblicato nel 2000 presso la casa editrice Sansoni e consultabile nella 14ª edizione del 2017.

In occasione del settantesimo compleanno dell'autore presso la casa editrice Laveglia & Carlone (alla quale Giovanni Vitolo era ed è sempre molto legato) è stata data alla stampa un'opera monumentale di 1592 pagine continente 83 (!) contributi di colleghe e colleghi che documenta il vastissimo raggio della sua *curiositas* e delle sue ricerche. Dopo una «biografia» personale da parte di Bruno Figliuolo (pp. 5-11) che ci offre un accesso diretto alla persona di Giovanni Vitolo e al suo metodo scientifico, e la già menzionata bibliografia gli articoli sono ordinati dai curatori in cinque capitoli tematici e un capitolo geografico: *Ambiente, territorio, istituzioni politiche e sociali* (pp. 29-191); *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa* (pp. 193-507); *Città. Comunità rurali, poteri signorili* (pp. 513-714); *Cultura, arte, mentalità* (pp. 715-1002); *Filologia, paleografia, diplomatica* (pp. 1007-1260); *Il Mezzogiorno dai Normanni agli Aragonesi* (pp. 1261-1556). I titoli dei capitoli evidenziano in modo lucido il metodo del festeggiato che parte sempre dalle fonti storiche in ambito locale e regionale, senza mai rinunciare a collegare i risultati ottenuti alla storia «italiana» ed europea e alle discussioni attuali della storiografia internazionale. Brevi *Abstracts* in lingua inglese (pp. 1557–1586) concludono la raccolta.

Essendo impossibile segnalare in dettaglio gli 83 contributi, in questa sede vengono presentati soprattutto gli articoli che trattano della storia del Regno, e in particolar modo della Calabria e della Lucania. Con la scelta di creare un capitolo proprio sulla storia del Mezzogiorno la gran parte degli articoli con riferimenti particolari si colloca nel terzo volume.

Nel capitolo *Ambiente, territorio, istituzioni politiche e sociali* vengono trattati il clima, le catastrofi naturali, i confini e le istituzioni politiche come fattori costituenti della storia e della società. Giuseppe Sergi, *Aggiornamenti sul Medioevo per l'interpretazione del cambiamento climatico*, pp. 31-37, dà una breve sintesi delle ricerche storiche sul clima con qualche esempio tratto dalla storia del Regno (maremoti sulla costa napoletana del 1112 e del 1456, sulla costa siciliana orientale del 1169 e del 1329). Kristjan Toomaspoeg, *Il confine terrestre del Regno di Sicilia*, pp. 125-144, discute l'unico confine «non naturale» del Regno (con il *Patrimonium Petri*) per i secoli XII-XV, utilizzando sia le fonti originali sia la metodologia dei *frontier studies*.

Più densi sono i riferimenti al Mezzogiorno nel secondo capitolo *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa*. Amalia Galdi, *Strategie politiche e «furta sacra» in Italia meridionale (Secc. VIII-XIII)*, pp. 341-355, illustra il fenomeno del furto di reliquie come strategia politica (ed economica) con esempi del periodo longobardo (trasferimento delle reliquie di s. Gennaro a Benevento da parte del principe Sicone nell'831, traslazione delle reliquie di s. Trofimena a Maiori per ordine di Sicardo, 832-839) e del dominio normanno-svevo (furti dei corpi di s. Nicola e di s. Andrea). Il monachesimo femminile e la *reclusio* sono l'argomento del contributo di Rosalba Di Meglio, *Esperienze religiose femminili e reclusione urbana nel Mezzogiorno medievale*, pp. 447-468. L'autrice mostra in modo chiaro le analogie e le differenze tra le realtà centro-settentrionali e meridionali. Francesco Pana-

relli, *Capitolo e cattedrale: il caso di Matera tra XII e XV secolo*, pp. 469-483, documenta i conflitti interni ed esterni nello sviluppo strutturale della diocesi di Matera nel basso medioevo. Di carattere prosopografico invece è l'articolo di Noel Coulet, *Un calabrais archevêque d'Aix-en-Provence au temps du Roi Renè (1447-1460). Aperçus nouveaux sur Roberto Damiani di San Marco*, pp. 485-498, che convincentemente identifica l'arcivescovo Robert di Aix-en-Provence con il francescano Roberto, nato a San Marco Argentano in provincia di Cosenza. Una breve sintesi sulle comunità valdesi nel Regno conclude il secondo capitolo (Alfonso Tortora, *Una difficile eredità per la riforma elvetico-strasburghese: i Valdesi del Mezzogiorno d'Italia*, pp. 499-507).

Il terzo capitolo *Città, comunità rurali, poteri signorili* comincia con l'interessante contributo di Alessandro Di Muro sul *Sonderweg* delle città nel meridione concentrandosi sulle città dei ducati/principati longobardi e «bizantini» (Alessandro Di Muro, *Alle origini della città medievale. Il Mezzogiorno longobardo*, pp. 515-542). Purtroppo il fenomeno delle città meridionali non viene approfondito negli altri articoli del capitolo.

Sotto il titolo generale *Cultura, arte, mentalità* sono da segnalare i seguenti contributi: Eduardo Federico, *Ano Capri, Annacrapa, Donnacrapa, Anacapri: senso, derive e ritorno di un toponimo greco*, pp. 737-750, Giancarlo Abbamonte, *Il concetto di «dignitas» tra teoria e prassi nel pensiero storiografico di Bartolomeo Facio*, pp. 779-804 (ricerca dettagliata sulla storiografia e retorica in periodo aragonese), Giuseppa Z. Zanichelli, *I più antichi testimoni decorati del «Chronicon» di Romualdo Guarna e lo «scriptorium» della cattedrale di Salerno*, pp. 889-905 (le miniature dello *scriptorium* di Salerno tra età longobarda e normanna), Valentino Pace, *«Un marmo di tanta stupenda biancheza e fineza»: la «Sigilgaita» di Ravello*, pp. 915-930 (il busto dell'ambone della cattedrale di Ravello nel contesto della politica di rappresentazione della nobiltà locale), Gennaro Toscano, *Les sarcophages antiques de la cathédrale de Salerne d'après les notes d'Aubin-Louis Millin et les dessins de Franz Ludwig Catel (Mai 1812)*, pp. 931-949 e Francesco Aceto, *Il mecenatismo artistico di Filippo I d'Angiò (1276-1331) principe di Taranto e imperatore di Costantinopoli*, pp. 965-985 (arte e politica culturale in età angioina a Napoli e in provincia).

Il quinto capitolo *Filologia, paleografia, diplomatica* si occupa delle fonti come base della ricerca storica, un argomento molto stimato da Giovanni Vitolo. Filippo D'Oria, *Ἐν ὅστει Κηρκλαίου*, pp. 1009-1025, presenta i *diplomata* greci della Badia di Cava relativi a Cerchiara sottolineando l'importanza della cultura greca nella Calabria settentrionale fino al Duecento. Horst Enzensberger, *Nuove pergamene dalla Biblioteca comunale di Palermo: S. Maria della Scala di Paternò*, pp. 1041-1057, informa sui reperti nuovi relativi al monastero S. Maria della Scala di Paternò con edizione di sei documenti dal 1187 al 1272. D'interesse particolare sia per il contenuto sia dal punto di vista archivistico sono i falsi del famoso registro di Federico II (Cristina Carbonetti Vendittelli, *I falsi del registro di Federico II degli anni 1239-1240*, pp. 1059-1082; con edizione dei falsi, non pubbli-

cati nell'edizione del registro). Anche i fondi archivistici di carattere generale possono offrire delle informazioni importanti per la storia regionale o locale: Teresa Colamarco, *Pergamene del fondo «Documents Italy» della Columbia University di New York (secc. X-XVI)*, pp. 1109-1131, presenta i regesti di 45 documenti del fondo, tra i quali due *instrumenta venditionis et traditionis* di Teggiano (SA) (con edizione); Arnold Esch, *La storia del Regno nel riflesso dei piccoli destini: i registri delle suppliche della Penitenzieria Apostolica come fonte storica (c. 1440-1500)*, pp. 1133-1151, analizza i registri della Penitenzieria Apostolica in riguardo agli eventi e alle condizioni del Regno nella fase turbolenta della transizione del potere dagli Angioini agli Aragonesi. Fondi di carattere locale (di provenienza beneventana), invece, sono la base delle ricerche di Giovanni Araldi, *Vecchio e nuovo nella diplomatica vescovile del Duecento. L'esempio di Benevento*, pp. 1083-1105 (con edizione di un diploma vescovile del 1289), e di Antonella Ambrosio, *L'edizione critica digitale dei documenti medievali. Le forme degli atti di Octavius notarius*, pp. 1153-1173 (con ampia discussione dei metodi di digitalizzazione e edizione digitale).

Il capitolo conclusivo (17 contributi) si occupa interamente della storia del Regno. L'ordine degli articoli è più o meno cronologico. Tre articoli coprono il periodo normanno: Carmine Carlone, *Il «Castrum Rotunda» e le tappe del viaggio del Guiscardo verso Salerno*, pp. 1263-1272, ricostruisce in modo convincente l'itinerario di Roberto il Guiscardo tra la Calabria e Salerno nel 1076, individuando il *castrum Rotunda* nel Cilento vicino a Laurino; Vera von Falkenhausen, *Testo e contesto: un κατονόμα inedito della contessa Adelasia per il monastero di Bagnara (settembre 1111)*, pp. 1273-1290, pubblica un documento greco inedito della contessa Adelasia (una conferma dei villani del monastero di Bagnara presso Mileto) con importanti informazioni sia storiche che diplomatistiche; Giancarlo Andenna, *La contessa Berta di Loritello e la creazione di un'area religiosa a Chatillon in Val d'Aosta (secolo XII)*, pp. 1291-1302, arricchisce la biografia di Berta di Loritello, contessa di Catanzaro, con una donazione della nobildonna alla canonica regolare di s. Bernardo del passo di Monte Giove nel 1149. Dopo un articolo su Enrico [VII] (Pietro Dalena, *Enrico VII lo «sciancato», figlio ribelle o «instrumentum imperii» di Federico II?*, pp. 1303-1317, seguono sei contributi riguardanti eventi dell'età angoina, dei quali due di carattere generale (Jean-Paul Boyer, *Dante dénonçait-il les Angevins de Naples à Monarchia, II, I 2-3?*, pp. 1319-1344, Giuliana Vitale, *Le secrezie nella prima età angioina. Qualche notazione*, pp. 1373-1386), quattro invece di storia locale (sul feudalesimo in Abruzzo, Berardo Pio, *Aspetti dell'evoluzione del possesso feudale in Abruzzo nella prima età angioina*, pp. 1345-1358; sui monasteri di s. Chiara e di S. Maria Donnaregina a Napoli, Mario Gaglione, *Tra esenzioni ed immunità nelle bolle pontificie di s. Chiara e s. Maria Donnaregina a Napoli*, pp. 1359-1372 [con edizione di un diploma di Roberto d'Angiò del 1342]; su Sorrento, Maria Castellano, *«Nobiles, populares et villani». La società sorrentina nel*

Medioevo, pp. 1387-1401; sul principato di Taranto sotto gli Orsini del Balzo, Carmela Massaro, *Uomini e poteri signorili nelle piccole comunità rurali del principato di Taranto nella prima metà del Quattrocento*, pp. 1403-1430). Fino a qualche decennio fa spesso il rinascimento aragonese era stato trascurato dalla ricerca. Grazie agli studi di Giovanni Vitolo e ad altre attività scientifiche (p. e. del Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese – CESURA) questo periodo è entrato giustamente nel mirino della ricerca storica. Sono sei i contributi che si occupano di questa tematica sotto diversi aspetti: Maria Rita Berardi, *Il maestro dei padiglioni e la committenza del comune dell'Aquila per la venuta di re Alfonso*, pp. 1431-1443, pubblica una fonte importante per la politica rappresentativa e cerimoniale nella fase di transizione di potere dagli Angioni agli Aragonesi. Fulvio Delle Donne, *I detti memorabili del re. Riscritture di un discorso di Alfonso il Magnanimo al figlio Ferrante*, pp. 1445-1458, mostra le capacità della letteratura e della retorica sotto Alfonso d'Aragona mettendo a confronto le opere di Bartolomeo Facio e di Antonio il Panormita. Il nuovo spirito rinascimentale si manifesta anche nella storia militare e sociale del re e della nobiltà del Regno (cf. Francesco Storti, *Ideali cavallereschi e disciplinamento sociale nella Napoli aragonese*, pp. 1485-1502, e Francesco Senatore, *Nella corte e nella vita di Orso Orsini conte di Nola e duca d'Ascoli*, pp. 1459-1484, con edizione di registri patrimoniali ed inventari di Orso Orsini). Gli aspetti economici, infine, sono al centro degli articoli di Francesco Violante, *Un quaderno contabile per una masseria in Capitanata (1478)*, pp. 1503-1519, e di Benigno Casale, *Alcune note sul commercio dello zucchero nella seconda metà del XV secolo*, pp. 1521-1534. Nel secondo contributo la produzione di zucchero nella Calabria settentrionale (sui territori di Geronimo Sanseverino, principe di Bisignano, lungo il litorale cosentino tra Aieta e Diamante) viene inserita nel quadro generale del commercio dello zucchero nel Regno alla fine del Quattrocento.

Il contributo di Aurelio Musi, *Caratteri delle istituzioni politiche nel Mezzogiorno medievale e moderno*, pp. 1535-1556, conclude la raccolta dei saggi in una prospettiva storiografica ed istituzionale più ampia che va oltre il medioevo fino all'Ottocento.

Gli 83 autrici e autori rappresentano nel modo migliore l'ampio arco delle ricerche di Giovanni Vitolo. I curatori hanno raggruppato gli articoli in sei capitoli tematici, ma ciononostante il filo conduttore non è sempre chiarissimo. Ma quasi come in una miniera ci sono i diversi tasselli tra i quali ognuno può trovare delle informazioni nuove e degli stimoli per la sua ricerca, anche – e soprattutto – relativamente alla storia del Regno e delle sue province nel medioevo. In una fase nella quale il genere letterario di *Festschrift* non è sempre gradito, si deve ringraziare la casa editrice per l'impegno editoriale e si può sperare che l'opera venga acquistata dalle biblioteche per poter garantire la divulgazione dei diversi contributi specialistici, ma molto stimolanti.

THOMAS HOFMANN

GIUSEPPE CARIDI, *Alfonso il Magnanimo, il re del Rinascimento che fece di Napoli la capitale del Mediterraneo*, Salerno Editrice, Roma, 2019, pp. 372.

«Le due vite di Alfonso il Magnanimo tra Spagna e Napoli, la sua politica interna ed estera, le strategie matrimoniali, la costruzione dello Stato moderno nel Mezzogiorno, i rapporti tra cultura e politica costituiscono i principali temi affrontati da Caridi» in questa sua nuova biografia storica (dopo quelle di Carlo III e di Francesco di Paola,uscite rispettivamente nel 2014 e nel 2016) apparsa nella collana «Profili» della casa editrice Salerno. Lo rileva Aurelio Musi nel recensire il volume su «la Repubblica» del 4 aprile 2019. Caridi, nel tracciare il suo lucido ed esaustivo «profilo» del celebre sovrano aragonese, si è avvalso principalmente di fonti letterarie ed archivistiche, delle cronache spagnole di Zurita e Garcìa di Santa Maria, di quelle napoletane del Summonte, di Monteleone, del Di Costanzo, ma anche della consultazione di buona parte dell'imponente documentazione che si conserva a Barcellona, nell'Archivio della Corona d'Aragona. L'ampio materiale documentario e l'accurato esame di esso gli hanno consentito di ripercorrere la vita e l'opera di Alfonso il Magnanimo in tutte le sue fasi, illustrate nei minimi dettagli negli undici capitoli di cui si compone il libro. Nessun aspetto è trascurato della intensa biografia del personaggio: da quello politico a quello militare, da quello delle relazioni diplomatiche a quello religioso, da quello strettamente personale (il suo debole per le belle donne) al suo amore per i libri e per la cultura. Già nella «premessa» l'Autore anticipa i temi che svilupperà nel libro e delinea i primi elementi della biografia del «Magnanimo»: nato a Medina del Campo nel 1396 e vissuto tra la Spagna e l'Italia, dove, dopo una parentesi dal 1420 al 1423, ritornò nel 1432 per rimanervi ininterrottamente fino alla morte avvenuta nel 1458. Lo storico reggino ripercorre tutti i momenti cruciali dell'ascesa politica del sovrano aragonese, come la sua partecipazione alla guerra di successione al trono di Napoli contro Renato d'Angiò, la conquista del regno nel 1442 e il suo ingresso trionfale a Napoli nel febbraio del 1443, il suo possesso del trono del regno di Napoli fino alla sua morte, nel 1458. E la sua narrazione storica non si concentra soltanto sul periodo napoletano e italiano dell'operato politico e militare di Alfonso, ma prende in considerazione, piuttosto approfonditamente, anche l'attività politico-diplomatica del sovrano aragonese in terra spagnola (Castiglia e Catalogna, in special modo). Il primo capitolo è incentrato sul periodo che va da Ferdinando I ad Alfonso V e fornisce un quadro storico delle complesse vicende dinastiche dei primi anni del XV secolo in terra catalana, che si conclusero nel 1412 con l'elezione a successore dell'infante castigliano Ferdinando di Trastàmara. Richiamandosi alle cronache spagnole di Jeronimo Zurita, l'autore racconta come si svolse la cerimonia di incoronazione, che fu oltremodo magnifica: «il re prese dall'altare una corona di straordinaria ricchezza e se la pose sul capo e, seduto sul trono, impugnò

in una mano lo scettro e nell'altra il pomo reale. Gli si avvicinò l'infante Alfonso e il re gli pose un mantello sulle spalle, un cappello in testa e uno scettro d'oro in mano e gli conferì il titolo di principe di Girona», titolo che veniva attribuito a chi era destinato a succedere nel regno d'Aragona. Compare da questo momento, nella narrazione storica di Caridi, la figura del futuro re Alfonso il Magnanimo, protagonista del libro, sul quale va a concentrarsi l'attenzione dello storico reggino, dopo la prima parte del suo saggio dedicata alle vicende dinastiche catalane e alle imprese di Ferdinando. Alfonso di Trastàmara, detto il Magnanimo, nacque a Medina del Campo nel 1396, probabilmente il 18 dicembre, ma si tratta di una data non certa per tutti gli storici. Caridi riferisce che, stando a quanto riportato dal famoso umanista Lorenzo Valla, autore della celebre confutazione della donazione costantiniana, e tra i primi intellettuali accolti nella corte del Magnanimo, la fanciullezza del giovane Alfonso trascorse in modo sereno nel clima di tranquillità attraversato dalla Castiglia tra la fine del XIV e gli inizi del XV secolo. «Il ritratto di Alfonso tratteggiato dalla penna del Valla» – rileva Caridi – «è quello di un fanciullo signorile nei modi e nella maniera di esprimersi, di corporatura agile e attraente, *di grandezza d'animo, con un disprezzo per il denaro e desideroso di amicizie e di gloria*, e, soprattutto, sottomesso e obbediente ai suoi genitori». Sulle orme del padre – scrive ancora Caridi – «mostrò una particolare inclinazione per le lettere e le scienze, si dedicò con impegno allo studio della filosofia senza tuttavia trascurare le altre discipline liberali», come la grammatica, la poetica, la geometria, l'astronomia. Questi spiccati interessi per le lettere, le arti e le scienze, manifestati fin dagli anni dell'adolescenza rappresentano una prima prova di quella sensibilità culturale che egli dimostrerà quando diventerà re di Napoli (1435-1458) e farà della sua capitale uno dei maggiori centri di irradiazione del Rinascimento. Nel raccontare la formazione giovanile di Alfonso, l'autore mette in evidenza anche le sue «passioni», come quelle per la *cavalleria* e per la *caccia*, entrambi passatempi tipici dei rampolli delle case reali. Caridi riporta piacevolmente anche alcuni curiosi episodi, ripresi dalla biografia di L. Valla, riguardanti le battute venatorie del principe Alfonso. Per quanto concerne la preparazione alla vita politica e militare di Alfonso, l'autore riferisce che fu il padre Ferdinando a guidarlo, nella prospettiva di farne il suo erede ed assegnargli incarichi sempre più importanti, come quello di portavoce del Braccio nobiliare nelle Corti, prima, e quello di membro del Consiglio reale della Castiglia, poi. Nel 1412 Alfonso ricevette dal padre il compito di presiedere le *Corti Catalane*, che svolse brillantemente, venendo incontro, con alcuni importanti provvedimenti, alle richieste presentate dall'assemblea. «Anche sotto il profilo militare» – annota Caridi – «il primogenito di Ferdinando si pose sin dall'adolescenza sulla scia del padre», tant'è che fu addestrato nell'andare a cavallo e nell'uso delle armi e partecipò con brillanti risultati a frequenti giostre e tornei, mostrando attitudini alle imprese militari. L'autore continua la sua minuziosa narrazione degli anni della formazione di Alfonso,

riferendo del suo desiderio, quando aveva appena 13 anni, di seguire il padre Ferdinando nella guerra contro il regno musulmano di Granada, presentata dal sovrano come una vera e propria crociata contro l'Islam, nonostante larghi settori dell'opinione pubblica castigliana la pensassero diversamente, abituati com'erano, ormai, a una coesistenza pacifica con i musulmani, con i quali intrattenevano frequenti scambi economici e culturali. Ma il desiderio del tredicenne Alfonso di partecipare all'impresa contro il regno di Granada, non fu assecondato dai suoi genitori, preoccupati dei rischi cui sarebbe andato incontro. Si dovette accontentare di aspettare a Siviglia, insieme alla madre, l'arrivo trionfale del genitore. Quando aveva soltanto 11 anni Alfonso, su decisione dei suoi genitori, si fidanzò con Maria di Castiglia, che ne aveva appena sette. Per la stretta parentela che univa i due nubendi, ci volle la dispensa del papa, Benedetto XIII. La sposa portò in dote un vasto asse territoriale, tra cui il feudo di Villena, ai confini con l'Aragona. Ad Alfonso fu assegnato il titolo di «Duca» e la dignità di «Infante». Il matrimonio tra Alfonso e Maria di Castiglia si celebrò a Valenza il 2 giugno del 1415. L'anno dopo, il 4 aprile 1416 e dopo appena quattro anni di regno, Ferdinando I morì, lasciando come erede della Corona d'Aragona il figlio primogenito, che prese il nome di Alfonso V. Caridi si sofferma approfonditamente sulle varie vicende dei primi anni di regno della Corona d'Aragona, come la ripresa delle ostilità contro la Repubblica di Genova, tradizionale rivale in campo politico e commerciale della Catalogna, od anche, la richiesta al re da parte delle Corti catalane di una serie di concessioni di carattere giudiziario, politico ed economico. Un tema che l'autore non si stanca mai di illustrare abbastanza è quello dei rapporti tra la monarchia aragonese e la Chiesa. Caridi ricorda il notevole contributo dato da Ferdinando prima e da Alfonso dopo, alla riunificazione promossa dal concilio di Costanza, convocato per porre fine allo scisma d'occidente. Un altro aspetto della personalità di Alfonso che Caridi si fa carico di illustrare è quello delle sue doti diplomatiche, che si rivelarono soprattutto quando riuscì ad ottenere dalle corti catalane un sussidio di 15 mila fiorini d'oro per l'allestimento di una flotta per andare a pacificare Sicilia e Sardegna. Nel partire per questa «missione», nominò luogotenente generale la regina Maria, che avrebbe adempiuto efficacemente il suo incarico nel Regno d'Aragona. Il III capitolo del libro di Caridi ha per tema l'appello di Giovanna II e la partecipazione di Alfonso alla lotta per il trono di Napoli, ma il racconto storico riferisce di numerose altre vicende, che riguardano il progetto di Alfonso di consolidare il possesso delle isole di Sardegna e di Corsica, le operazioni militari da lui compiute a questo scopo, l'intervento di Luigi III d'Angiò e il ruolo dei condottieri nella guerra di successione. Giovanna II era succeduta nel regno di Napoli al fratello Ladislao (morto nell'agosto 1414) che, con l'avallo pontificio, l'aveva designata sua erede in mancanza di discendenti diretti. La nuova regina, 45 anni al momento dell'ascesa al trono, era vedova di Guglielmo d'Austria, dal quale non aveva avuto figli. Le fonti la

descrivono come una donna estremamente lussuriosa, caratteristica di cui approfittavano i suoi amanti per ricattarla ed averne cospicui vantaggi. Innamoratosi di ser Giovanni Caracciolo, detto «Malizia Carafa», lo nominò gran siniscalco del regno, facendolo diventare l'effettivo detentore del potere. Stabilita un'alleanza con Giovanna II, l'8 agosto 1420 Alfonso mandò a Napoli i propri ambasciatori per ricevere in suo nome, come promesso, l'adozione a figlio della regina, la consegna dei castelli delle città e il possesso del ducato di Calabria. La regina provvide a concedere rapidamente le contropartite promesse e con un atto pubblico ratificò l'adozione di Alfonso V e tutti gli altri capitoli stipulati in suo nome in Sardegna. Il 6 settembre 1420 la squadra navale aragonese, con un consistente carico di armati e di vettovaglie, approdò nel porto di Napoli. Dopo alcuni giorni di festeggiamenti, ebbero inizio le operazioni militari aragonesi contro gli eserciti di Luigi III e di Muzio Attendolo. L'autore ripercorre tutte le fasi del conflitto tra Aragonesi e Angioini, come l'assedio di Acerra, e la sottomissione ad Alfonso della Terra del Lavoro. Il 25 giugno 1422 Alfonso scrisse alla moglie per comunicarle che il Regno di Napoli si era sottomesso alla sua autorità e successivamente, d'accordo con la regina Giovanna, decise di chiedere al papa la conferma del diritto di successione al trono di Napoli. E papa Martino V accordò questa concessione, probabilmente per evitare che Alfonso, come aveva minacciato, ordinasse al clero di togliergli l'obbedienza. Ma la lotta tra Angioini e Aragonesi per il possesso del Regno di Napoli era ancora molto lontana dalla conclusione. E Caridi ne segue e racconta minuziosamente gli ulteriori sviluppi. L'autore nel narrare le numerose vicende belliche del protagonista del suo libro, non manca mai di cogliere, attraverso i suoi comportamenti, le note caratteristiche della personalità di Alfonso, ma anche i calcoli politici che stavano dietro alle sue decisioni. Così avviene quando viene conquistata Napoli e la città viene data alle fiamme dalle truppe aragonesi, che avrebbero voluto anche saccheggiarla e, invece, Alfonso le fermò, mostrando quella «clemenza» tanto esaltata dai cronisti del tempo. Ampio spazio Caridi dà, nel suo saggio su Alfonso il Magnanimo, alle vicende spagnole, e ciò costituisce un altro elemento di novità del suo libro rispetto alle precedenti monografie sul grande sovrano aragonese, come, ad esempio, quella di Ernesto Pontieri (Edizioni Scientifiche, 1975), intitolata «Alfonso il Magnanimo re di Napoli (1435-1458)», che sono incentrate prevalentemente sui fatti strettamente attinenti alla storia del Regno di Napoli. Soltanto dopo essersi liberato dai problemi castigliani che lo afflissero molto più a lungo di quanto egli aveva previsto, Alfonso riprese con vigore il progetto di conquistare il regno di Napoli. Nel maggio 1432, con un'imponente flotta di ventisei galee e nove navi da carico, partì dalla Spagna diretto in Sardegna e poi di là verso le coste africane con l'intento di sferrare un attacco al Regno di Tunisi. Caridi ricostruisce nei dettagli le fasi dello scontro tra le forze aragonesi, guidate dallo stesso Alfonso, e quelle tunisine, comandate dal re Abd-Al Aziz, scontro che si concluse con una pesante sconfitta inflitta al

sovrano tunisino, costretto alla fuga, e con la conquista di Gerba. Lo storico reggino torna poi sulle vicende napoletane, e riferisce dell'uccisione del Gran siniscalco ser Giovanni Caracciolo, architettata e voluta da Covella Ruffo, contessa di Montalto e duchessa di Sessa, legata da vincoli di parentela alla regina Giovanna, che, con l'avanzare dell'età, si era molto affezionata a lei, dandole molto spazio anche nelle faccende politiche del regno. Alla notizia della morte del Caracciolo, Alfonso intensificò le trattative con i principali esponenti del baronaggio napoletano e allargò le sue relazioni diplomatiche al resto della penisola italiana. Ma la regina Giovanna, tramite i suoi messi, chiese ad Alfonso di non recarsi nel regno di Napoli finchè ella fosse stata in vita e, in cambio, promise di cancellare tutti i provvedimenti assunti contro di lui, impegnandosi, al tempo stesso, di revocare l'adozione del duca d'Angiò, e di adottare nuovamente Alfonso come figlio, nominandolo suo erede al trono di Napoli. Intanto gli assegnava il titolo di «Duca di Calabria» e gli consentiva di tenere nel regno tremila cavalieri guidati da comandanti di sua fiducia.

Garantitosi l'appoggio del baronaggio meridionale e la disponibilità del papa Eugenio IV, Alfonso il 22 dicembre 1432 salpò dal porto di Messina e si diresse verso Napoli, fermandosi ad Ischia, dove vennero a rendergli omaggio numerosi baroni napoletani. La regina Giovanna, con un diploma del 4 aprile 1433, adottava di nuovo come suo figlio Alfonso e lo nominava come suo unico successore. Ma, secondo Caridi, dietro questo provvedimento si nascondeva un'intesa segreta tra Giovanna II ed Alfonso, che prevedeva una tregua decennale tra le parti che si contendevano la successione al trono di Napoli. Ancora una volta veniva, quindi, rinviata la conquista del regno di Napoli, anche perché papa Eugenio IV ancora tardava a concedergli la tanto desiderata investitura. Recatosi con la sua armata in Sicilia, Alfonso vi rimase per quasi tre anni (1432-1435) e da lì fece delle spedizioni militari in Africa (a Tripoli, a Gerba e in altre località minori) per combattere i musulmani, imprese che non ebbero, però, buon esito. Alfonso, pur col pensiero alle questioni castigliane (contrasto tra i suoi fratelli e il sovrano di Castiglia) attendeva il momento giusto per tentare la conquista del trono di Napoli, ma la regina Giovanna si barcamenava tra i due pretendenti al trono, adattandosi alle diverse congiunture del momento, ma senza cedere il potere a nessuno. Quando Giovanna morì, il 2 febbraio 1435, Alfonso non ne riconobbe il testamento con il quale designava suo successore Renato d'Angiò e andava sostenendo che Giovanna II nella designazione del successore non aveva agito di sua spontanea volontà, ma era stata circuita dai suoi nemici. Seguendo le operazioni militari di Alfonso mirate a conquistare il regno di Napoli, l'autore racconta, tra l'altro, dell'assedio per mare e per terra della città di Gaeta (7 maggio 1735), in cui furono impegnati oltre quindicimila soldati, e, nel raccontare questi fatti d'armi non manca di evidenziare tratti della personalità di Alfonso d'Aragona, come, in questa circostanza, l'umanità dimostrata verso donne, bambini, vecchi e invalidi, che, erano stati espulsi dalla città da

Francesco Spinola, e che, dietro suo ordine, furono tutti pietosamente accolti e rifocillati dagli assalitori. La narrazione della prima fase della guerra di successione al trono di Napoli, continua con la battaglia di Ponza e la cattura di Alfonso, l'arrivo a Napoli di Isabella, moglie di Renato d'Angiò, nominata luogotenente dal marito, che fu accolta con grandissimo onore e festa.

Ampio spazio l'autore dà al periodo storico in cui Alfonso fissò il comando supremo delle sue operazioni militari a Gaeta, facendo della cittadina tirrenica anche la sede provvisoria della sua «corte», quasi un'anticipazione della corte rinascimentale che il sovrano aragonese realizzerà a Napoli, dopo la conquista del regno. «Nella fortificata città tirrenica» – scrive l'autore – «si succedevano gli arrivi di baroni, condottieri ed emissari di potentati forestieri, ma vi risiedevano anche umanisti, testimoniando il precoce affiatamento di Alfonso con l'Umanesimo italiano e la sua disposizione a introdurre nel dominio della politica e della pubblica amministrazione intellettuali considerati i più idonei a interpretare i bisogni di una società in movimento e corrispondere», fra i quali compaiono Lorenzo Valla e Antonio Beccadelli, il Panormita. Il VII capitolo del libro di Caridi è tutto dedicato alla vittoria di Alfonso e alla sua tanto desiderata conquista del Regno di Napoli. Il 20 settembre 1438 ebbe inizio l'assedio dell'esercito regio alla città di Napoli che si protrasse per 29 giorni, ed in cui morì, colpito da una pallottola alla testa, l'infante Pietro, fratello di Alfonso, il quale, rimasto solo, chiese aiuto all'altro suo fratello, Enrico, che, però, non aderì al suo appello a venire in Italia. A questo punto Alfonso, bisognoso di avere a fianco uno stretto congiunto, chiamò il suo figlio naturale Ferrante, gli conferì l'investitura di cavaliere e lo dotò di una sua «corte», con l'intento di farne il suo erede al trono di Napoli. Conquistata Napoli, le truppe aragonesi si diedero al saccheggio, che fu però interrotto, dopo poche ore, da Alfonso, il quale vietò sotto pena di morte ogni ulteriore depredamento. Il giorno dopo la caduta della città, il duca d'Angiò salì su una nave genovese approdata presso Castel Nuovo e partì per rientrare in Provenza. La notizia della conquista di Napoli fu appresa a Barcellona il 26 giugno (1442) e i consiglieri locali si congratularono subito con il re per la sua eccezionale impresa e gli rinnovarono ancora una volta la richiesta di rientrare al più presto in patria. La guerra però non era ancora finita – scrive Caridi – perché rimanevano in mano nemica diverse terre, e, soltanto dopo che furono completamente eliminate le ultime resistenze angioine, la lunga guerra di successione apertasi sette anni con la morte di Giovanna II, poté dirsi veramente finita. Il 26 febbraio 1443 Alfonso V d'Aragona – intitolatosi I come re di Napoli e comunemente noto poi con l'appellativo di «Magnanimo», datogli dagli umanisti per il mecenatismo e la prodigalità verso gli uomini di cultura, fece il suo ingresso nella capitale «con grande solennità di trionfo e di festa, come un vincitore, e dentro un carro trionfale di quattro cavalli bianchi, e un altro che andava avanti», come riferisce il cronista dell'epoca Jeronimo Zurita.

Nel giugno del 1443, il papa Eugenio IV gli riconobbe finalmente il diritto di regnare anche sul Regno di Napoli, riconoscendo il regno *Utriusque Siciliae*. Dal 1443 Alfonso risiedette permanentemente a Napoli e non rientrò più in Aragona, nonostante le sollecitazioni della moglie Maria, che continuava a governare i suoi possedimenti spagnoli, coadiuvata da Giovanni fratello di Alfonso. Dopo i solenni festeggiamenti seguiti al suo ingresso nella capitale, Alfonso convocò nel convento francescano di S. Lorenzo il Parlamento generale del Regno di Napoli, che era composto dai soli rappresentanti del baronaggio e delle comunità demaniali, ma non aveva un peso politico paragonabile a quello delle Corti aragonese e catalane o di altre assemblee di stati europei. Nel discorso inaugurale, Alfonso disse che il suo desiderio più grande era quello di tenere in pace il regno e che il suo primo impegno sarebbe stato quello di riformare la giustizia. Caridi si sofferma sulle decisioni prese dal Parlamento in quella storica seduta, specialmente su quelle in materia di fisco. Riferisce che Alfonso evitò, comunque, di toccare i tradizionali privilegi del baronaggio, ma si preoccupò anche degli ultimi, dei poveri, delle persone miserabili, stabilendo di dar loro udienza una volta alla settimana per amministrargli giustizia, mediante il gratuito patrocinio. Il sovrano aragonese provvide, naturalmente, anche ad un riassetto istituzionale del nuovo regno, mostrando molta cautela nell'introdurre novità che potessero urtare la suscettibilità dei baroni. Importanti novità furono introdotte nell'amministrazione giudiziaria e finanziaria del regno, con una centralizzazione burocratica, operata con l'aiuto di personale proveniente dai suoi stati iberici. Fu istituito il *Sacro Regio Consiglio*, supremo tribunale presieduto da lui stesso o da un suo rappresentante (generalmente un alto dignitario ecclesiastico) e composto da esperti giuristi affiancati da due esponenti della nobiltà. Ne facevano parte alti funzionari, come il protonotario, il gran camerario, e il vice-cancelliere. Il sovrano assorbì nella *Gran Corte della Vicaria* le attribuzioni che erano prima del Maestro giustiziere, alla cui giurisdizione erano sottoposti i giustizieri delle 12 circoscrizioni territoriali del Regno. La *Camera della Sommaria*, cui spettava la verifica dei conti, fu riformata assegnandole anche le competenze sulle questioni minori prima attribuite alla cura dei Maestri razionali. In merito ai rapporti col Papato, Alfonso, col trattato di Terracina del 14 giugno 1443, si impegnò a riconoscere il vassallaggio del Regno dalla Santa Sede, col relativo obbligo del censo annuo, e ottenne da papa Eugenio IV la bolla di investitura (6 luglio 1443) e il diritto alla successione per il figlio naturale Ferrante (15 luglio 1444). Temendo, poi, un tentativo di rivincita della dinastia d'Angiò, per garantire al suo erede il possesso del regno, pensò di stringere legami familiari con il re di Francia Carlo VII ed inviò un suo ambasciatore (Guglielmo Ramòn de Moncada) presso la corte francese per trattare il matrimonio del proprio figlio e successore Ferrante con una delle quattro figlie del re francese. Ma successivamente Alfonso cambiò idea sulla scelta nuziale per il figlio Ferrante, decidendo di imparentarsi con il maggiore esponente dell'aristocrazia regnicola, il principe di

Taranto Giovanni Antonio Orsini, possessore di un imponente asse feudale. Alfonso chiese al principe di Taranto, per Ferrante, la mano della nipote Isabella Chiaromonte (figlia della sorella dell'Orsini, Caterina), e ne ebbe subito il consenso e, come contropartita, l'investitura del ducato di Bari e agevolazioni fiscali per il commercio dei prodotti delle sue terre. Riferisce Caridi che «il fidanzamento» si concluse nel maggio 1444 e fu festeggiato con tornei e giostre a Napoli, dove l'anno dopo, nella cattedrale, si celebrarono le nozze con una sontuosa cerimonia, che non si vedeva da molti anni. Caridi non manca di raccontare nei particolari le vicende aragonesi che hanno avuto come teatro la Calabria. Così, ad esempio, si sofferma diffusamente sulla spedizione contro Antonio Centelles, figlio di Gilberto e di Costanza Ventimiglia, condottiero impegnato nella conquista di numerose terre della Calabria, della quale Alfonso lo aveva nominato vicerè. Nel capitolo IX del libro, Caridi riferisce approfonditamente delle numerose guerre sostenute da Alfonso per imporre la sua egemonia in Italia e nel Mediterraneo, delle conquiste aragonesi in Toscana e dell'alleanza con Venezia. Un capitolo fondamentale dell'ampio e documentato saggio dello storico reggino è senz'altro il decimo, che ha per argomento la vita di corte a Napoli al tempo di Alfonso il Magnanimo, la promozione della cultura e la delineazione della personalità del grande sovrano aragonese. Si inizia con la narrazione della visita a Napoli dell'imperatore Federico d'Asburgo, dopo l'incoronazione imperiale avvenuta a Roma nel marzo del 1452 ad opera di papa Niccolò V. Nel corso di questa visita, i festeggiamenti organizzati da Alfonso furono memorabili, come viene riportato con dovizia di particolari dai principali cronisti del tempo. Al termine di questa visita, durata 10 giorni, l'imperatore accettò volentieri l'invito di fare da padrino al terzogenito del duca di Calabria (Ferrante), al quale in suo onore fu imposto il nome di Federico. Secondo Vespasiano da Bisticci, umanista dell'*entourage* di Alfonso, quella visita era costata 150 mila ducati. Ma – osserva Caridi – «con l'ostentazione della larghezza di risorse finanziarie di cui disponeva, manifestata mediante la sontuosità dei festeggiamenti, Alfonso aveva tuttavia raggiunto il suo scopo, che era quello di destare grande ammirazione nella suprema autorità politica della cristianità». L'eco della prodigalità del re di Napoli – continua Caridi – «si sarebbe diffusa nel resto dell'Europa con riflessi estremamente positivi per il suo prestigio, che era l'obiettivo al quale in definitiva il re tendeva e di cui aveva voluto se ne facessero interpreti gli uomini di cultura attratti a corte dalla sua magnanimità». L'autore evidenzia molto bene nel X capitolo del suo libro alcuni aspetti della personalità di Alfonso, come il suo *mecenatismo* e il suo *amore per la cultura*. In sintonia con il comportamento di altri sovrani e principi italiani – egli scrive – Alfonso cercò di attrarre con laute prebende presso la sua corte, numerosi esponenti dell'Umanesimo, il grande moto di cultura che si andava affermando in quegli anni nella parte centro-settentrionale della penisola. Da vero principe precursore del Rinascimento, egli favorì i letterati che credeva avrebbero traman-

dato la sua fama ai posteri: tra questi c'erano Lorenzo Valla, Vespasiano da Bisticci, Giannozzo Manetti, Costantino Lascaris, Poggio Bracciolini, Antonio Beccadelli detto il Panormita, Giovanni Pontano e Bartolomeo Facio. Quest'ultimo ricevette 500 ducati per la stesura dell'opera *Rerum Gestarum Alfonsi Regis*. Anche il Panormita scrisse un'opera in quattro libri col titolo di *De dictis et factis Alfonsi regis*, con l'intento di idealizzare la figura del re aragonese, che doveva incarnare il perfetto principe di stampo umanistico. L'amore di Alfonso per i classici fu eccezionale, anche per i suoi tempi. Per esempio i suoi biografi narrano che Alfonso facesse fermare il suo esercito, in segno di rispetto, prima di giungere nella città natale di un autore latino, e che portasse con sé le opere di Livio e di Cesare nelle sue campagne. Cultura e liberalità erano un abbinamento tipico di Alfonso. Egli riteneva – scrive Caridi – che un giorno trascorso senza leggere un libro fosse un giorno perso. Durante il saccheggio delle città conquistate, se un soldato avesse trovato un libro, soleva portarlo subito ad Alfonso dal quale riceveva un congruo compenso. Fin da giovane aveva raccolto un gran numero di libri e, dopo essersi insediato a Napoli come re, vi organizzò una ricca biblioteca, che aveva sede a Castel Nuovo. Nella biblioteca si tenevano spesso sedute letterarie e per esplicita volontà del re si impartivano anche lezioni ai giovani, a cui Alfonso soleva rivolgersi stimolandoli con l'esortazione: «Andate a studiare». Degna di nota è anche la «liberalità» dimostrata dal sovrano nel sostenere finanziariamente i fanciulli che, pur predisposti agli studi, non potevano però soddisfare le proprie inclinazioni per l'indigenza della famiglia. Caridi fa notare che il sovrano aragonese «aveva compreso la fondamentale importanza dell'istruzione, ritenuta la base indispensabile per progredire in ogni campo, anche in quello militare e politico a cui teneva in modo particolare». E afferma ancora che «va ascritta a grande merito del re aragonese la fondazione dell'Accademia, promossa dal Panormita e che prese poi la denominazione di *Pontaniana* dal celebre umanista umbro Giovanni (Gioviano) Pontano». Né può essere dimenticato il fatto che, «a contatto con gli intellettuali della corte napoletana numerosi connazionali spagnoli di Alfonso, provenienti dalla Sicilia e dai regni iberici, si avvicinarono all'Umanesimo italiano,arricchendosi dal contatto con la civiltà italiana, sicuramente più colta e moderna di quella iberica». Dagli aneddoti riportati dal Panormita, se pur dettati da intenti adulatori, emergono – come rileva Caridi – i principali aspetti della personalità di Alfonso, dall'amore per la cultura alla clemenza, alla devozione religiosa e alla sapienza nel giudicare, dalla misericordia nei riguardi dei più deboli alla sobrietà nell'alimentazione e nell'abbigliamento e alla generosità gratificante. La *religiosità* del sovrano si manifestava nell'assistere ogni giorno a quattro messe e nel partecipare assiduamente alle cerimonie liturgiche. Il re era inoltre un lettore assiduo della Bibbia, di cui conosceva a memoria numerosi passi. Alfonso – ricorda Caridi – si adoperò anche con zelo per la canonizzazione di San Bernardino da Siena, che aveva svolto il suo apostolato anche nel Mezzogiorno d'Italia e soprattutto di Vincenzo Ferrer, il famoso predicatore, che tanti servizi aveva reso alla sua famiglia.

La modernizzazione della città di Napoli, capitale del suo regno, fu perseguita da Alfonso, definito da Vespasiano da Bisticci «gran lume delle lettere», non solo con la promozione della cultura, ma anche con una serie di iniziative edilizie, ricordate anche dagli umanisti della sua corte. Il Panormita evidenzia, tra le altre opere, la ricostruzione delle fondamenta e l'ampliamento di Castel Nuovo, il restauro del Porto, la canalizzazione delle acque e la selciatura di strade dissestate a causa del transito dei carri e della precedente mancata manutenzione. In campo artistico, l'arco trionfale marmoreo del Magnanimo all'ingresso di Castel Nuovo (noto come *Maschio angioino*), realizzato dal 1422 al 1458, celebra la conquista dell'Aragonese e il successo della dinastia: all'opera, ispirata ai modelli dell'arte imperiale romana, collaborarono artisti quali Francesco Laurana, Paolo Romano e Pietro di Martino. Per l'esecuzione dei suoi molteplici interventi urbanistici – fa notare Caridi – «Alfonso si avvaleva dell'opera di tecnici qualificati, di diversa nazionalità, selezionati sulla base delle loro competenze e attratti a corte, al pari dei letterati e degli artisti, dalle cospicue remunerazioni loro corrisposte». Dal punto di vista economico, l'inserimento del Regno di Napoli nel contesto del Mediterraneo non ridusse la partecipazione del Mezzogiorno alla rete di relazioni esistente fra gli stati italiani dell'epoca; la conquista di Alfonso, anzi, conferì al Regno, in tale scenario, un rilievo maggiore. Alfonso era consapevole, secondo Caridi, dell'importanza delle relazioni economiche tra i diversi regni della sua Corona ed auspicava che dalla Spagna giungessero i manufatti tessili nei suoi regni italiani di Sardegna, Sicilia e Napoli, che a loro volta avrebbero dovuto esportare nella penisola iberica i cereali e le altre derrate di cui quelle popolazioni erano carenti.

Negli ultimi capitoli (X e XI) del suo ampio saggio, l'autore tratta degli ultimi anni di regno e della morte di Alfonso, soffermandosi anche su un amore senile del sovrano aragonese, quello per Lucrezia d'Alagno, giovane donna appartenente a una nobile famiglia amalfitana trasferitasi a Napoli nel periodo angioino. Quando la conobbe, la donna era appena diciottenne e Alfonso, più grande di oltre trent'anni, cominciò subito a nutrire per lei irrefrenabili sentimenti amorosi, che divennero presto di dominio pubblico. La giovane e bella donna ebbe un posto di riguardo a corte come accompagnatrice ufficiale del sovrano nelle cerimonie solenni e nei conviti. Tra i molti altri eventi descritti da Caridi nelle pagine finali del suo libro, bisogna ricordare la guerra a fianco dei Veneziani contro il Comune di Firenze alleato col Duca di Milano, la caduta di Costantinopoli (1453) in mano ai Turchi e l'appello di papa Niccolò V ad Alfonso affinché intervenisse a difendere la cristianità dal pericolo musulmano, la mancata partenza di Alfonso per la crociata, i dissidi con Callisto III, la sua malattia e i suoi ultimi giorni di vita, la sua morte, che si data alla notte tra il 26 e il 27 giugno 1458. Il figlio Ferrante, erede al trono, si proclamò subito re cavalcando con lo scettro in mano per le vie di Napoli, acclamato dalla popolazione e diede direttamente l'annuncio del decesso del padre al papa e al duca di Milano.

«Con la sua tenace azione il re d'Aragona» – conclude Caridi – «riuscì ad inserire il Mezzogiorno d'Italia nell'orbita spagnola gettando le basi di un'egemonia che con i suoi successori, a partire dal nipote Ferdinando il Cattolico, si sarebbe poi estesa per circa due secoli a gran parte della penisola, tenendone fuori la potenza rivale francese». Il nostro Meridione, che fino a quel momento, era stato soltanto periferia d'Europa, veniva ad essere inserito, con Alfonso il Magnanimo, in un contesto internazionale. Non si può che dare atto a Giuseppe Caridi di aver dato alla collana «Profili» della casa editrice Salerno, un'altra eccellente biografia, che, come le precedenti su Carlo III e su Francesco di Paola, presenta non pochi elementi di novità sul piano storiografico e risulta essere uno studio approfondito ed esaustivo su una figura storica che incise moltissimo nella storia italiana ed europea tra Medioevo e Rinascimento.

FRANCO LIGUORI

RÉSUMÉS DEGLI ARTICOLI

F. Di Vasto, *Il cosiddetto «Bue Apis» di Benevento e l'iscrizione di Arcasio Ricci*, pp. 5-38.

Nel precedente numero di questa rivista, Michele Feo, nel pubblicare il testo inedito della *Relazione bantina di Arcasio Ricci* del 1634 e nel ricostruire la figura del presule, accenna al rinvenimento di una grande statua di bovide, nota come «Bue Apis», esposta pubblicamente in Benevento, riportando l'iscrizione secentesca incisa sul fronte del piedistallo. Partendo dall'articolo di Feo, l'autore si sofferma sulla statua, sull'*Iséo* non ancora ritrovato, sulla diffusione del culto isiaco in Italia e sul documento epigrafico, accompagnando l'*incipit* del testo con una nota di commento. Dopo una serie di osservazioni sul c.d. «Bue Apis» e sulla sua presunta appartenenza a un *Iséo*, l'autore mette in risalto l'acquisizione dei dati di archivio utili alla ricostruzione completa dell'epigrafe e auspica più proficue ricerche topografiche in relazione al ritrovamento della statua.

In the previous number of this periodical, Michele Feo published the unedited text of the *Relazione bantina di Arcasio Ricci* of 1634 and reconstructed the life of the prelate. He also referred to the discovery of a large statue of a bull, known as the "Bue Apis", exhibited publicly in Benevento and bearing a seventeenth-century inscription on the front of its pedestal. The author focusses upon this statue, on the still undiscovered Temple of Isis, on the diffusion of the cult of Isis in Italy, and the inscription, accompanying the *incipit* of the text with a commentary. After a series of observations about the so-called "Bue Apis", and on it having been presumed to belong to a Temple of Isis, the author draws attention to archival sources that permit the complete reconstruction of the inscription.

G. Russo, *Per la storia del monachesimo florense: un inedito* instrumentum *del 1259*, pp. 39-56.

Nell'archivio della Biblioteca Statale del Monumento Nazionale della Badia di Cava è conservato un foglio in pergamena dell'anno 1259. Si tratta di un contratto di permuta di beni stabili riguardante la città di Cosenza e il monastero di San Giovanni in Fiore. Sulla scorta di una nota tergale, che ne indica la sua probabile provenienza dalla chiesa florense del casale

cosentino di Scalzati, dove la membrana pervenne in qualità di *munimen*, sono fornite le motivazioni inerenti alla sua presenza nell'archivio cavense. Il contributo analizza il documento, finora conosciuto solo attraverso un breve regesto, inserendolo nel contesto storico del monastero Florense e della gestione del suo patrimonio nella prima metà del Duecento, e ne offre l'edizione critica.

In the archive of the State Library of the National Monument of the abbey of Cava, a parchment sheet is preserved from the year 1259: a contract for the exchange of permanent property concerning the city of Cosenza and the monastery of San Giovanni in Fiore. On the basis of a note on the reverse side indicating the probable provenance from the church of Fiore in the house of the Scalzati in Cosenza, where the membrane was received as a *munimen*, the reasons for its presence in the archive of Cava are provided. The article analyzes the document, known heretofore only through a brief summary, placing it in the historical context of the monastery of Fiore and the management of its patrimony in the first half of the thirteenth century, offering a critical edition.

R. Folino Gallo, *Fontanisi*, il podere modello di Gaetano Spiriti (1753-1821), pp. 57-78.

Gaetano Spiriti, autorevole membro e infine Presidente della Società Economica di Calabria Citra, fu sperimentatore e divulgatore di nuove tecniche agricole. Non digiuno di conoscenze teoriche riguardo la *res rustica* e le scienze a queste afferenti come chimica botanica fisica, creò un podere modello, un *unicum* nel suo genere, per quel tempo e per quei luoghi, *Fontanisi*. È questo un esperimento ben riuscito, trasposto saldamente nella realtà, in cui il perfezionamento tecnico dell'agricoltura trova il suo congruo corrispettivo in termini economici e di profitto.

Gaetano Spiriti, authoritative member and finally President of the Società Economica of Calabria Citra, was an experimenter and promoter of new agricultural techniques. Not lacking theoretical knowledge concerning *res rustica* and related sciences such as chemical botanical physics, he created a model farm, unique at this time in Fontanisi. This was a successful experiment, solidly brought into reality, whereby technical perfection in agriculture finds its corresponding equivalent in economic terms and profit.

R. Folino Gallo, Il *Catechismo agrario* di Gabriele Silvagni, pp. 79-125.

Il *Catechismo agrario* di Gabriele Silvagni – brillante ed energico segretario perpetuo della Società Economica di Calabria Citeriore (1812-1834) – fu composto su sollecitazione ministeriale e si configura sotto forma dialo-

gica, suddiviso in tre settori: agricoltura, pastorizia, governo economico della Economia campestre. Nel *corpus* dell'opera l'A. somministra un congruo numero di osservazioni, consigli, spiegazioni sull'adoperarsi di pratiche agricole, vecchie e nuove, dandone ragione o al caso apportandovi delle correzioni. Costituisce una notevole fonte di conoscenza delle pratiche agrarie allora in uso e delle innovazioni apportatevi.

The Agrarian Catechism of Gabriele Silvagni, the brilliant and energetic perpetual secretary of the Società Economica of Calabria Citeriore (1812-1834), was composed at the request of the government and is presented in the form of a dialogue divided into three sections: agriculture, pastoralism and economic governance of the rural economy. In the corpus of the work the author gives a congruous number of observations, counsels and explanations on the application of agricultural practices, old and new, approving them or, if necessary, making corrections. It constitutes a significant source of knowledge of agricultural practices then in use and of changes made to them.

M. Grasso, *Contro i populismi e per la democrazia: l'Europa, la grande guerra e i suoi esiti negli scritti giornalistici di Umberto Zanotti-Bianco*, pp. 127-185.

Il saggio analizza la posizione politica di Umberto Zanotti-Bianco nei confronti del problema balcanico prima e dopo la grande guerra, allorquando egli intreccia i cantieri di riforma avviati nel nostro Mezzogiorno tramite l'ANIMI a prospettive democratiche per la nascita di una Europa unita. Tra i numerosi scritti sulla politica delle nazionalità, la proposta selezione degli articoli costituisce un percorso di conoscenza dei principali nodi politici affrontati da Zanotti-Bianco in funzione del raggiungimento degli Stati Uniti d'Europa, testi poco noti e ormai introvabili in volume che maggiormente articolano le sue valutazioni circa la crescita di quelle regioni, del ruolo dell'Italia e delle grandi potenzialità di sviluppo economico che avrebbero potuto raggiungere se lì si fosse anche lavorato per la democrazia.

This essay analyses the political position of Umberto Zanotti-Bianco towards the Balkan problem before and after the Great War, when he links the reformist movements founded in the Mezzogiorno by ANIMI to the prospects for the birth of a united Europe. Among his numerous writings on the politics of nationalism, the proposed selection of articles sets out a path to understanding the main political issues addressed by Zanotti-Bianco in relation to the creation of the United States of Europe – little known texts, now impossible to find, that best articulate his assessments of the development of the South, the role of Italy, and the great potential for economic advances that could have been achieved there, had only similar attention been paid to the growth of democracy.

S. NAPOLITANO, *La Calabria e il Mezzogiorno nel carteggio Giuseppe Isnardi – Ettore Passerin d'Entrèves (1949-1964). Per una storia culturale dell'ANIMI*, pp. 187-208.

Il saggio ricostruisce il rapporto umano e intellettuale tra Giuseppe Isnardi (esponente di primo piano dell'Associazione per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia e direttore, dopo la morte di Zanotti-Bianco, dell'A-SCL), ed Ettore Passerin d'Entrèves (figura di spicco tra gli storici italiani del Risorgimento), accomunati dal cattolicesimo democratico e dalla convinzione nella stretta circolarità tra cultura e vita politico-sociale. La fonte utilizzata è il loro carteggio, relativo al periodo 1949-1964, conservato nell'archivio dell'Animi. Tra i vari temi ivi affrontati, questo scritto si sofferma su quelli relativi alla Calabria e al Mezzogiorno, cercando tuttavia di cogliere momenti e aspetti della vita italiana di quegli anni più o meno collegati all'Animi, per disegnare i tratti di una storia culturale dell'Associazione.

This essay reconstructs relations between Giuseppe Isnardi (a representative of the *Associazione per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia*, and editor, after Zanotti-Bianco's death, of the *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*) and Ettore Passerin d'Entrèves (one of the great Italian historians of the *Risorgimento*). The two men shared in common not just democratic catholicism, but also a conviction of the indivisibility of cultural and socio-political life. The principal source is their correspondence, 1949-1964, conserved in the archive of ANIMI. Among the various subjects discussed therein, this study focusses upon those relevant to Calabria and the South of Italy in order to draw together those aspects of Italian life at the time that were more or less connected to ANIMI, so as to contribute to a cultural history of the Association.

S. A. VESPARI, *Prime indagini sul patrimonio storico artistico di Vallefiorita*, pp. 209-228.

Il presente studio intende offrirsi al lettore come una preliminare indagine sul patrimonio storico artistico di Vallefiorita, piccolo centro del catanzarese, volta alla conoscenza e all'analisi delle opere d'arte presenti all'interno della chiesa Matrice dedicata a San Sergio, o da essa provenienti. Il contributo si avvale della lettura della documentazione archivistica conservata presso l'Archivio Storico Diocesano di Squillace, attraverso la quale è possibile ricostruire un tessuto sociale ed artistico differente da quello odierno; in particolare, di estremo interesse risultano essere una Relazione stilata nel 1695, una descrizione della chiesa Matrice del 1861 ed infine una Visita Pastorale che risale al 1915. L'autore si concentra infine sulla produzione scultorea presente a Vallefiorita: le novità più importanti che potrebbero offrire nuove argomentazione sullo studio della scultura ottocentesca in Calabria.

The present study offers the results of a preliminary investigation of the artistic and historical heritage of Vallefiorita, a small town in the province of Catanzaro, focussed upon the description and analysis of the works of art of the parish church of San Sergio. The study of documents preserved in the Archive of the Diocese of Squillace permits the reconstruction of an artistic and social fabric that is very different from today. Of particular interest are: a *Relazione* drawn up in 1695; a description of the church of San Sergio dated 1861; and the account of a pastoral visitation in 1916. The author concludes with a detailed study of the sculpture of Vallefiorita, including new discussion of nineteenth-century Calabrian sculpture: the attribution of the polychrome papier-mâché figure of San Rocco to Nicola Drosi of Satriano, and the first publication of unedited works, such as the Sant' Antonio di Padova, here reattributed to Pietro Drosi, and a papier-mâché statue of St Paul that is the highest stylistic quality.

INDICE

Pag.

FRANCESCO DI VASTO, Il cosiddetto «Bue Apis» di Benevento e l'scrizione di Arcasio Ricci 5

GIUSEPPE RUSSO, Per la storia del monachesimo florense: un inedito *instrumentum* del 1259 41

ROSELLA FOLINO GALLO, *Fontanisi*, il podere modello di Gaetano Spiriti (1753-1821) 59

ROSELLA FOLINO GALLO, Il *Catechismo agrario* di Gabriele Silvagni 81

MIRKO GRASSO, Contro i populismi e per la democrazia: l'Europa, la grande guerra e i suoi esiti negli scritti giornalistici di Umberto Zanotti-Bianco 129

SAVERIO NAPOLITANO, La Calabria e il Mezzogiorno nel carteggio Giuseppe Isnardi / Ettore Passerin d'Entrèves (1949-1964). Per una storia culturale dell'ANIMI 189

Varietà

SIMONA ANNA VESPARI, Prime analisi sul patrimonio storico artistico di Vallefiorita 211

Recensioni

MARCO DI BRANCO, *915. La battaglia del Garigliano: cristiani e musulmani nell'Italia medievale* (G. Breccia) 231

Monasteri italo-greci (secoli VII-XI). Una lettura Archeologica (a cura di F. Marazzi e C. Raimondi) (R. Alaggio) 233

Ingenita curiositas. Studi sull'Italia meridionale per Giovanni Vitolo (a cura di B. Figliulo, R. Di Meglio, A. Ambrosio) (T. Hofmann) 239

Giuseppe Caridi, *Alfonso il Magnanimo, il re del Rinascimento che fece di Napoli la capitale del Mediterraneo* (F. Liguori) 244

Résumés degli articoli 255

07 FEB 2020

50772

Finito di stampare nel dicembre 2019
dalla S.T.I. (Stampa Tipolitografica Italiana)
Viale Charles Lenormant 112/114 - 00119 Roma

COLLEZIONE DI STUDI MERIDIONALI

Fondata da Umberto Zanotti-Bianco

A CURA DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA (ANIMI)

EDITORI LATERZA

SALVEMINI G.: *Carteggio 1912-1914* (a cura di E. Tagliacozzo), 1984.
CINGARI G., GALASSO G., ROSSI-DORIA M., SACCO L., JANNAZZO A., ZANOTTI-BIANCO U.: *Giustino Fortunato*, 1984.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1914-1920* (a cura di E. Tagliacozzo), 1984.
CARDINI A.: *Antonio De Viti De Marco. La democrazia incompiuta 1858-1943*, 1985.
FRANCHETTI L.: *Condizioni Economiche e amministrative delle provincie napoletane. Appunti di viaggio - Diario del viaggio* (a cura di A. Jannazzo), 1985.
ISNARDI G.: *La scuola, la Calabria, il Mezzogiorno* (a cura di M. Isnardi Parente), 1985.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1921-1926* (a cura di E. Tagliacozzo), 1985.
BARBAGALLO F., BARONE G., COLOMBO A., D'AURIA E., FORTE F., LACAITA C.G., MONTELEONE R., MONTICONE A., ROSSI-DORIA M., SERRA E., SOMOGYI G., VENERUSO D.: *Francesco Saverio Nitti. Meridionalismo e europeismo* (Atti del Convegno, 1984), 1985.
AMENDOLA G.: *Carteggio 1897-1909* (a cura di E. D'Auria), 1986.
JANNAZZO A.: *Sonnino meridionalista*, 1986.
DORSO G.: *L'occasione storica* (a cura di C. Muscetta), 1986.
DORSO G.: *Dittatura, classe politica e classe dirigente* (a cura di C. Muscetta), 1986.
ZANOTTI-BIANCO U.: *Carteggio 1906-1918* (a cura di V. Carinci), 1987.
AMENDOLA G.: *Carteggio 1910-1912* (a cura di E D'Auria), 1987.
NITTI F.S.: *Il Mezzogiorno in una democrazia industriale. Antologia degli scritti meridionalistici* (a cura di F. Barbagallo), 1987.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1894-1902* (a cura di S. Bucchi), 1988.
COMPAGNA F.: *Il meridionalismo liberale. Antologia degli scritti* (a cura di G. Ciranna e E. Mazzetti), 1988.
CHECCO A., D'ANTONE L., MERCURIO F., PIZZINI V.: *Il Tavoliere di Puglia. Bonifica e trasformazione tra XIX e XX sec.* (a cura di P. Bevilacqua), 1988.
ZANOTTI-BIANCO U.: *Carteggio 1919-1928* (a cura di V. Carinci e A. Jannazzo), 1989.
SALVEMINI G.: *Socialismo, riformismo, democrazia* (a cura di E. Tagliacozzo e S. Bucchi), 1990.
La Questione Meridionale ne «Il Mondo» di M. Pannunzio (a cura di F. Erbani), 1990.
ROSSI-DORIA M.: *Gli uomini e la storia - Ricordi di contemporanei* (a cura di P. Bevilacqua), 1990.
RUINI M.: *Le opere pubbliche in Calabria, 1906-1913* (a cura di G. Cingari), 1991.
LA MALFA U.: *Il Mezzogiorno nell'Occidente. Antologia degli scritti e dei discorsi* (a cura di G. Ciranna), 1991.
SALVEMINI G.: *Antologia di scritti storici* (a cura di E. Tagliacozzo e S. Bucchi), 1992.

BIBLIOPOLIS

COLAJANNI N.: *La condizione meridionale. Scritti e discorsi* (a cura di A.M. Cittadini Ciprì), 1994.
FRANCHETTI L.: *Politica e mafia in Sicilia. Gli inediti del 1876* (a cura di A. Jannazzo), 1995.
SALVO C.: *Giurati, feudatari, mercanti. L'élite urbana a Messina tra Medioevo ed età moderna*, 1995.
Pietro Gobetti e gli intellettuali del Sud (Atti del seminario, 1993), 1995.
FORTUNATO G.: *Prose autobiografiche* (a cura di M. Tondo), 1996.
SALVEMINI G. - TASCA A.: *Il dovere di testimoniare. Carteggio* (a cura di E. Signori), 1996.
Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (Atti del Convegno, 1994), 1996.

(*segue in 4ª di copertina*)

(segue dalla 3ª di copertina)

LACAITA

GIORDANO R.: *La formazione dell'Europa comunitaria. Lettere a Jean Monnet 1955-1959* (a cura di F. Attal), 1997.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1903-1906* (a cura di S. Bucchi), 1997.
CAIZZI B.: *Meridionalismo critico. Scritti sulla questione meridionale 1945-1973* (a cura di C.G. Lacaita), 1998.
CUOCO V.: *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (a cura di A. De Francesco), 1998.
AMENDOLA G.: *Carteggio 1913-1918* (a cura di E. D'Auria), 1999.
Tommaso Fiore e i suoi corrispondenti (1910-1931) (a cura di C. Nassisi, con prefazione di P. Grossi), 1999.
RAIMONDO C.: *La risorsa che non c'è più. Il lago del Fucino dal XVI al XIX secolo*, 2000.
CAFIERO S.: *Storia dell'intervento straordinario del Mezzogiorno (1950-1993)*, 2000.
Per una storia dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia (1910-2000). I Presidenti, 2000.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1907-1909* (a cura di S. Bucchi), 2001.
CARANO DONVITO G.: *Mezzogiorno incompiuto. Scritti di economia, finanza e storia* (a cura di M. Paradiso), 2003.
DE SAMUELE CAGNAZZI L.: *Elementi di economia politica* (a cura di E. Parise), 2003.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1910* (a cura di S. Bucchi), 2003.
Francesco Compagna meridionalista europeo (a cura di G. Pescosolido), 2003.
AMENDOLA G.: *Carteggio 1919-1922* (a cura di E. d'Auria), 2003.
SYLOS LABINI P.: *Scritti sul Mezzogiorno (1954-2001)* (a cura di G. Arena), 2003.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1911* (a cura di S. Bucchi), 2004.
Economia e società nel Mezzogiorno nell'ultimo quarantennio. Un bilancio nel ricordo di Umberto Zanotti Bianco, 2005.
MACCANICO A.: *Sud e Nord: democratici eminenti*, 2005.
GALASSO G.: *Il Mezzogiorno da «questione» a «problema aperto»*, 2005.
DE AUGUSTINIS M.: *Istituzioni di economia sociale* (a cura di R. Patalano), 2006.
AMENDOLA G.: *Carteggio 1923-1924* (a cura di E. d'Auria), 2006.
SALVEMINI G. - TOSCANINI W.: *Carteggio 1943-1948* (a cura di M. Affinito), 2007.
CECCARELLI A.: *Notai, togati e notabili di provincia. I percorsi sociali, economici e politici di una famiglia genovese nel Regno di Napoli (secc. XV-XVII)*, 2007.
Il canto del cigno del liberoscambismo: la Lega antiprotezionista e il suo primo convegno nazionale. Atti a cura di L. Tedesco, 2008.
Gaetano Salvemini (1873-1957). Ancora un riferimento. Atti del convegno di studi tenutosi a Roma l'11 e il 12 dicembre 2007 in collaborazione con la Fondazione "Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini" (a cura di G. Pescosolido), 2010.
ZANOTTI BIANCO U.: *La mia Roma. Diario 1943-1944* (a cura di C. Cassani), 2011.
ZANOTTI BIANCO U.: *Mazzini. Pagine tratte dall'epistolario* (a cura di M. di Napoli e M. Debenedetti), 2012.

RUBBETTINO

MISIANI S.: *Manlio Rossi-Doria. Un riformatore del Novecento*, 2010.
Cento anni di attività dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia e la questione meridionale oggi (a cura di G. Pescosolido), 2011.
Lettere di John Acton, Ferdinando Borbone e Maria Carolina d'Asburgo-Lorena a Francesco Maria Statella (ottobre 1799 – giugno 1800) (a cura e con introduzione di Luigi Alonzi), 2013.
RUSSO G.: *Nella terra estrema. Reportage sulla Calabria*, con saggio introduttivo di Vito Teti, 2013.
ZOPPI S.: *Un singolare senatore a vita. Umberto Zanotti-Bianco (1952-1963)*, 2013.
NAPOLITANO S.: *Giuseppe Isnardi (1886-1965). Coscienza nazionale e meridionalismo*, 2014.
PUGLIESE CARRATELLI G.: *Umanesimo napoletano* (a cura di G. Maddoli), 2015.
Lettere di John Acton, Ferdinando Borbone e Maria Carolina d'Asburgo-Lorena a Francesco Maria Statella (luglio 1800 – dicembre 1801) (a cura e con introduzione di Luigi Alonzi), 2015.
AMENDOLA G.: *Carteggio 1925-1926* (a cura di E. d'Auria), 2016.
PESCOSOLIDO G.: *Nazione, sviluppo economico e questione meridionale in Italia*, 2017.
Giovanni Amendola una vita in difesa della libertà (a cura di E. d'Auria), 2018.
Leopoldo Franchetti, la nuova Destra e il modello toscano (a cura di S. Rogari), 2019.